

Università degli Studi di Napoli Federico II



Dottorato di Ricerca in
Sociologia e Ricerca Sociale

Istituire i limiti del possibile

La politica dell'expertise nella costruzione dell'Europa neoliberale

Tutor
Prof. Oreste Ventrone

Candidato
Gerardo Costabile Nicoletta

Ciclo XVIII
2013-2016

Indice

<i>Introduzione</i>	5
Parte I	
I <i>L'Europa degli esperti</i>	27
<i>La politica dell'expertise e il pericolo tecnocratico</i>	40
<i>La logica funzionale dell'integrazione</i>	43
<i>Sulle origini delle comunità epistemiche</i>	46
<i>Esperti di cosa?</i>	49
II <i>Cartografare l'expertise e la sua politica.</i>	59
<i>Origini di un equivoco</i>	59
<i>Nuove vesti per vecchie questioni</i>	65
<i>Tecnocrati sviluppisti.</i>	72
<i>Expertise senza politics</i>	89
<i>Il ripensamento di Collins</i>	93
III <i>Genealogie dell'expertise</i>	102
<i>La significanza degli Esperti e dell'Expertise</i>	105
<i>I Mondi delle Tecniche</i>	106
<i>Isolare il dominio dell'economico</i>	117
<i>Il Governo degli esperti nella ristrutturazione permanente</i>	121
<i>Pratiche di ricerca profana</i>	125
Parte II	
IV <i>Dalla Tecnocrazia fascista all'Ordoliberalismo Repubblicano</i>	138
<i>Tecnocrazia, corporativismo e dogma economico</i>	139
<i>Il delirium tremens dell'economia atlantica</i>	146
<i>I tecnici di Dio</i>	152
<i>La Reconquista sulle astrazioni</i>	154
<i>Il consenso ordoliberal</i>	159
<i>Il nuovo ordine</i>	163
<i>Tutto Procede Secondo i Piani</i>	177

V <i>La Crisi come Expertise di Governo</i>	185
<i>I nuovi expertise</i>	193
<i>La politica dell'expertise dalla Banca d'Italia</i>	203
<i>Il gap di ristrutturazione</i>	209
<i>L'expertise dei profani</i>	215
<i>Conflittualità interatlantiche e prestiti d'onore</i>	220
<i>Nuove convergenze</i>	225
VI <i>La politica dell'expertise e il Termidoro tecnocratico</i>	233
<i>Ristrutturazione, riorientamenti, riforma</i>	233
<i>Il rilancio dell'integrazione Europa</i>	242
<i>Il fuori del dentro</i>	249
<i>Tradurre il Nuovo Costituzionalismo</i>	255
<i>L'expertise dei governi tecnici</i>	258
<i>Conclusioni</i>	266
<i>Bibliografia</i>	281

Introduzione

Tra il 2010 e il 2011 due governi nazionali, eletti attraverso libere elezioni, venivano sostituiti, nel corso della crisi finanziaria europea, da esecutivi tecnici guidati da esperti dalle riconosciute competenze e credenziali, capaci di calmierare gli umori degli investitori internazionali ed evitare così il temuto *default* europeo paventato dall'*expertise* dagli esperti delle agenzie di *rating*. I terremoti finanziari legati ai titoli di stato greci e, successivamente, italiani offrivano la percezione di una catastrofe imminente in cui, in assenza di misure eccezionali, di emergenza, l'Unione Europea sarebbe implosa. Che sia attraverso un indicatore numerico che segna il coefficiente differenziale dei rendimenti dei titoli di stato italiani e quelli dei paesi virtuosi (la Germania del modello tedesco) o una cena a Cannes nel corso del G20, i 'mercati' e le istituzioni europee sembravano esigere dei governi nazionali capaci di implementare le giuste politiche, pena la la distruzione dell'infrastruttura istituzionale dell'Unione Europea, garante di sviluppo, benessere e pace. Sulla crisi greca, in particolare, i

timori della comunità internazionale si acuirono drammaticamente quando il primo ministro socialista propose l'idea di lasciar decidere i cittadini greci sulla decisione di accettare il pacchetto di politiche a cui erano vincolati gli aiuti dei creditori e delle istituzioni europee. Pochi giorni dopo l'annuncio il primo ministro socialista lasciò la guida dell'esecutivo all'ex governatore della Banca Centrale Europea che, nel frattempo, aveva mantenuto il suo esercizio di economista consulente per i grandi gruppi finanziari legati agli attacchi speculativi sui titoli greci. Quattro anni dopo, un governo di sinistra sfida apertamente l'Eurocrazia delle *technicalities* della *governance* finanziaria indicando il referendum che il partito socialista aveva prima evocato e poi sabotato sotto le pressioni della comunità internazionale. Al complicato quesito referendario i cittadini greci risposero un profano OXI appellandosi a proposte di riforma della politica europea egemonizzata dal 'modello tedesco', ideali di solidarietà e dignità o semplicemente rivendicando il rifiuto di onorare il debito attraverso un'aggressiva politica di ristrutturazione imposta attraverso misure di austerità. Tuttavia, la democrazia greca sembrava non aver fatto i conti con gli esperti del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Centrale Europea e della Commissione Europea. Dopo imperscrutabili consultazioni tra esperti e governo, l'economista marxista Varoufakis rassegnava le sue dimissioni e il governo si vedeva costretto ad accettare misure peggiori di quelle rifiutate dal referendum popolare.

Qualche anno prima, dall'altra parte del mar Adriatico, l'economista Mario Monti, ex commissario europeo ai servizi finanziari e alla concorrenza nonché esperto riformatore dei mercati finanziari italiani ed europei, veniva chiamato a guidare un governo tecnico in cui nessuno dei componenti apparteneva al mondo politico tradizionalmente inteso. I ministri del governo tecnico vennero selezionati sulla base di competenze e professionalità, *expertise*, capaci di risolvere gli urgenti problemi economici e finanziari attraverso interventi immediati, efficaci

ed efficienti. Le massicce dosi di austerità applicate dal governo Monti per restituire la credibilità del paese ai mercati internazionali, come in Grecia, sembravano essere la necessaria e naturale risposta ad un processo ineluttabile, un comune destino a cui non ci si poteva sottrarre, in cui "...[l]a primazia della politica è intatta. Ma le decisioni principali sono state prese da un «governo tecnico sopranazionale» e, si potrebbe aggiungere, «mercatista», con sedi sparse tra Bruxelles, Francoforte, Berlino, Londra e New York” (Monti *Il Corriere della Sera* 7 agosto 2011). Le popolazioni non sembravano particolarmente capaci di intendere e di volere nella complessità del nuovo scenario della grande recessione globale. Ai governi balneari, prodotti dall'instabilità politica del correntismo democristiano ed ai governi di unità nazionale della prima Repubblica, s'erano sostituiti già a partire dalla transizione alla seconda repubblica, con cambiamenti politici paragonabili a quelli del passaggio dalla quarta alla quinta repubblica francese (Pasquino 1993) i governi dei professori, degli esperti, dei tecnici. Fatta eccezione per i nove mesi berlusconiani, negli anni novanta, i tecnici della Banca d'Italia, i funzionari del ministero del Tesoro e gli esperti economici internazionali e tecnici dei partiti in alleanza con la rivoluzione liberale dell'ex partito comunista (Gilbert 1998), hanno traghettato la politica economica nazionale nell'imperativo di integrarsi nella divisione del lavoro e nelle competenze di governo europee. Un collegio invisibile che vede nell'integrazione europea un sano e ortopedico *vincolo esterno* capace di avviare cambiamenti sociali ed economici impossibili da ottenere attraverso il processo politico democratico (Diodato 2015).

Gli eventi del 2011 acuirono la crescente preoccupazione per una degenerazione tecnocratica dell'Unione Europea. L'autoritarismo delle istituzioni europee nell'imposizione delle misure per ripagare i debiti stava portando alla luce la realtà di un sistema istituzionale distante dalla cittadinanza europea, caratterizzato da un processo decisionale opaco, dal linguaggio ostico ed

altamente tecnico. Gli ultimi venti anni spesi dai governi nazionali a cercare di contenere i deficit delle finanze pubbliche sotto la stabilità costituzionalizzata dai trattati europei hanno assistito alla progressiva crescita di *un altro deficit*: quello democratico (Nicolia 2010). Da una parte, è cresciuto esponenzialmente il peso politico delle istituzioni esecutive europee, organi tecnici che impostano le regole del gioco attraverso dispositivi legislativi amministrativi e gestionali inediti, il cui processo decisionale è principalmente costituito da reti di esperti e lobbisti dei grandi gruppi economici internazionali. Dall'altro, il dibattito sulle politiche europee e sul contenuto delle misure da implementare, negoziato da esperti e successivamente legittimato dai governi nazionali, è prettamente tecnico, fuori la portata del cittadino profano. Anche la Commissione Europea agli inizi del nuovo millennio (2001) riconosceva i limiti di un processo politico e istituzionale verso cui i cittadini sembravano profondamente sfiduciati e rinviava alla costruzione di una cultura della consultazione mediata dagli esperti come buona pratica della *governance* per favorire trasparenza e responsabilità alle istituzioni europee. L'approccio *problem-solving* degli esperti sembrava la soluzione più adeguata al basso grado di trasparenza e intelligibilità della politica europea. Gli esperti, del resto, sono alla base del processo d'integrazione, il corpo vivo di quel processo di travaso di competenze settoriali e nazionali descritto dal funzionalismo nordamericano negli anni Cinquanta (Haas 1964). L'Unione Europea, come spazio giuridico, economico e politico non sembra, dunque, repentinamente caduta in una spirale tecnocratica, come ha sottolineato Habermas (2014) ma al contrario, sembra il prodotto proprio dell'agire dei tecnocrati della *governance* sovranazionale sin dalla sua fondazione. All'utopia costituzionale della federazione dei popoli europei sembra essersi sostituita un'Europa tecnocratica, governata dagli automatismi istituzionali e priva di una reale direzione ed unità politica democraticamente legittimata.

Le cause di questa tendenza sono sovente rintracciate nella crescente complessità delle società contemporanee: la specializzazione della divisione tecnica del lavoro e lo sviluppo di unità organizzative spazialmente disseminate ha accresciuto l'interdipendenza organizzativa producendo nuove competenze, responsabilità sociali e istituzionali. Lo sviluppo tecnologico e l'apertura ai mercati internazionali hanno imposto una sofisticazione di tutti gli aspetti della vita individuale e sociale. Gli esperti paiono essere il prodotto funzionale di questo inesorabile sviluppo tecno-sociale, un corpo che emerge per coordinare ed indirizzare risolutivamente chiunque, individuo, istituzione o governo, sia disposto a delegare la propria decisionalità (Stehr e Grundmann 2011). Sulla base di questo mandato, l'esperto *traduce* operativamente conoscenze astratte per risolvere problemi concreti, specifici e immediati (Cayarannis et. 2001). La capacità distintiva degli esperti di fondere conoscenza e azione in un agire virtuoso e risolutivo, sembrano coincidere, per le sociologie delle professioni, con la forma professionale che ne certifica, entro la divisione sociale e tecnica del lavoro, la fonte di legittimità istituzionale e potere sociale nelle società contemporanee (Abbott 1988). Secondo altri, l'espansione delle competenze e delle conoscenze specialistiche ed operative su tutto lo spettro sociale avrebbero sancito la terza, e definitiva, rivoluzione sociale della storia dell'umanità: come per il neolitico e la rivoluzione industriale, la rivoluzione professionale ha finalmente archiviato il conflitto di classe e trasferito l'asse di distribuzione del potere, ricchezze e privilegi nelle gerarchie professionali a guida meritocratica (Perkin 1996).

Gli esperti dei governi tecnici però, non sembrano essere rappresentativi di tutte le nuove classi impiegatizie emerse dall'esplosione dei servizi professionali della sedicente trasformazione post-industriale (Salento 2010). La società è diventata della conoscenza ma, di fronte alla chiusura autoritaria sulla messa in

discussione dello *status quo* politico e finanziario, il governo degli esperti non sembra essere il governo della grande massa dei professionisti: al contrario, piuttosto che essere la nuova classe dominante gli eurocrati sono percepiti come i commessi delle formazioni sociali dominanti, percezione che ha trovato evidenze attraverso il lavoro degli osservatori sulla trasparenza transeuropea e il potere delle *corporations* nelle istituzioni europee (Balnya, e al. 2000 ; Alter-EU 2013). Sembra paradossale, ma il pericolo tecnocratico emerge proprio nella piena affermazione del dogma neoliberale.

Paradossale perché, scappando dalla pianificazione tecnocratica nazional-socialista, Friederick von Hayek, padre del neoliberismo, promuoveva l'idea che alla radice di tutte le libertà vi fosse quella economica, e che i mercati sono il prodotto di questa libertà e dell'evoluzione razionale dell'organizzazione spontanea degli individui liberi, quindi l'istituzione maggiormente a difesa dell'individuo (Hayek 1944). In quest'ottica, gli esperti dello stato devono limitare la loro azione nella difesa dell'ordine socio-economico costruito sulla proprietà e le scelte individuali. In questo senso gli interventi delle *élites* tecniche dello stato non avevano la capacità di calcolare i bisogni e le aspettative di tutti gli operatori economici e l'intervento statale stava trasformando le democrazie in regimi totalitari (Eyal e Bockman 2002). Dopo essere state schiacciate dall'egemonia del keyenesismo internazionale, le visioni neoliberali cominciarono ad essere promosse per sostenere i nuovi orientamenti pratici dell'agire istituzionale alla fine dei lunghissimi anni Settanta, in reazione alle insubordinazioni delle popolazioni dei paesi centrali e periferici e alle ingerenze delle nomenklature nazionali nella creazione e distribuzione delle risorse. La ristrutturazione permanente dell'economia ha trasformato i vecchi tecnocrati nazionalisti della pianificazione in esperti transnazionali della *governance*, organizzati in reti non territoriali di diffusione di saperi e sperimentazioni istituzionali per preparare la convergenza e

favorire l'armonia dei sistemi nazionali e sub-nazionali nella *governance* globale. Come nella teoria della conoscenza di Hayek, gli esperti non hanno una conoscenza sinoptica, ma sono orientati a piccole porzioni di conoscenza per la risoluzione di problemi specifici (Centeno 1998). Nei mercati globali sorretti da un equilibrio spontaneo nell'ortodossia della sintesi neoclassica, non ci sono pianificatori centrali, ma tutto è immanente alla *catallaxy* del mercato.

Le conoscenze diffuse degli esperti, operative, sono state il veicolo privilegiato attraverso il quale i sistemi istituzionali nazionali sono stati radicalmente trasformati in funzione dell'espansione della valorizzazione e dell'estensione della divisione del lavoro internazionale guidata dai quartier generali dei mercati finanziari. In Europa, questo processo ha significato la costruzione di un ordine giuridico sovranazionale fondato sulla norma concorrenziale e il rigore di bilancio in cui i maggiori gruppi economici hanno potuto rifugiarsi dalle pressioni sindacali e fiscali degli stati nazionali (Van der Pijl 2006b; Holman 1992; Bieling e Shulten 2003). I principi dell'economia sociale di mercato, espressione dell'ordoliberalismo tedesco, sono entrati nel diritto costituzionale europeo (Laval e Dardot 2014) inaugurando l'era di un Nuovo Costituzionalismo centrato sulle esigenze e sugli interessi degli investitori internazionali, intenzionalmente costruito sulla separazione delle politiche economiche e monetarie dalle pressioni popolari e dai dibattiti pubblici (Gill 1998; Harmes 2006; Oberndorfer 2014). Questo processo è ben lungi da rappresentare un cambiamento repentino all'interno della vita istituzionale, una rivoluzione copernicana consumatasi nel corso degli anni novanta sulla scorta delle *crisi* istituzionali ed economica, ma, al contrario, trova le sue radici nelle proiezioni organizzative e negli interventi pubblici e politici di precise formazioni sociali a partire dall'immediato dopoguerra. Questo lavoro propone di studiare *la politica dell'expertise nella costruzione dell'Europa neoliberale* a partire

dall'esperienza italiana in cui *élites* tecniche dello stato e della Banca d'Italia, intellettuali pubblici ed economisti internazionali, hanno concorso a *Istituire i limiti del possibile* della politica europea, indirizzando i governi verso la promozione di un ordine economico concorrenziale costruito su una divisione del lavoro fondata sulle relazioni di proprietà dominate dal capitale transnazionale. La costruzione di un *framework* teorico incentrato sulla contestualizzazione critica delle categorie esistenti entro la più ampia dinamica storico-sociale transnazionale offre la possibilità indagare in profondità la tecnocrazia nella *governance* globale e, allo stesso tempo, informa una narrazione del consolidamento di un *expertise* transnazionale come dispositivo specifico nella traduzione degli imperativi dei vertici della divisione tecnica e sociale del lavoro a partire dal compromesso corporativista degli anni Trenta sino al nuovo costituzionalismo neoliberale europeo consolidatosi nell'ultimo decennio del lungo XX secolo.

Nello sforzo di ridefinire criticamente l'apparto concettuale e categoriale delle letterature esistenti, al fine di offrire strumenti teorici e operativi per lo studio dell'esperienza italiana, la trattazione è divisa in due parti, separate ma complementari. La Parte I affronta criticamente le letterature selezionate sulla base del continuum concettuale *expertise*-esperti-tecnocrazia. Anche se appare una procedura tediosa, lo sforzo definitorio, oltre ad essere inevitabile ai fini di un rigore analitico, riesce a mettere in luce le crepe e i non detti di un discorso sugli e degli esperti in e sull'Europa e, in generale, nella storia del capitalismo atlantico. Lo sguardo a diverse tradizioni, approcci e contributi fa di questa ricerca *post-disciplinare*, uno sforzo conoscitivo che non rimane nei confini metodologici e teorici di un particolare approccio sociologico ma, al contrario, è orientato a interpretare criticamente gli assunti metateorici e metastorici alla base della separazione disciplinare delle scienze sociali (Jessop e Ling Sum 2001; Van der Pijl 2011, 2010). Nazionale e internazionale, sociale e politico, economico e

giudiziario sono domini separabili sono nella sofisticazione analitica degli scienziati sociali. La vita sociale è, al contrario, l'intersecarsi di spazi interstiziali, molteplici dimensioni sociali, politiche, materiali e ideali impossibili da interpretare, l'una indipendentemente dall'altra. Nella concezione di stato integrale la produzione teorica e la sua operativizzazione pratica non sono considerati due momenti distinti ma, al contrario, vanno interpretati come l'intrecciarsi creativo e riflessivo di pratiche sociali significanti strategicamente prodotte in concrete relazioni di potere. Per riuscire a ritessere quello che le scienze sociali disciplinari hanno traumaticamente separato l'imperativo metodologico diviene *everything goes* (Feyrabend 1981).

Una prospettiva storica e transnazionale, dunque, per analizzare il ruolo degli esperti e dell'*expertise* nel processo politico europeo senza ipostatizzare soggetti e reificare strutture. L'analisi non si concentra su un soggetto sociale specifico o su un particolare assetto istituzionale, ma si snoda attorno alla rete che si stabilisce tra attori, assetti istituzionali, tra gli eventi, innovazioni e conseguenze inattese. Andare alla ricerca del Soggetto sembra un esercizio dispendioso e poco produttivo per comprendere il significato socio-politico del fenomeno degli esperti e dell'*expertise* nella costruzione dell'infrastruttura istituzionale europea. Né tanto meno pare opportuno affidarsi ad un cieco strutturalismo che produce automaticamente i corpi in cui si incarna. Piuttosto, solo una posizione teorico-ontologica incentrata sulla de-naturalizzazione e la storicizzazione delle relazioni di proprietà e della divisione tecnica e sociale del lavoro consente di restituire il significato politico e sociale degli esperti e dell'*expertise*. L'impresa conoscitiva presentata in questo lavoro, dunque, non è orientata al monitoraggio e alla valutazione dell'agire istituzionale ai fini del miglioramento e della riforma, assumendo implicitamente il sistema istituzionale come *dato*. Al contrario, adottando una prospettiva critica, la ricerca è orientata a

cogliere i cambiamenti, i conflitti e il consolidamento di *expertise* come dispositivo di riproduzione di competenze di governo sulla divisione del lavoro internazionale.

L'attitudine *problem-solving*, così come enunciata da Cox (1981) viene qui interpretata come il prodotto di quella cattura della produzione di saperi sociali nel dispositivo anonimo e autoreferenziale della tecnica della *governance* globale costruita sulla sovranità dell'investitore internazionale. Come nei peggiori incubi heideggeriani, gli approcci *problem-solving*, indirizzano la ricerca nella ricerca di soluzioni concrete a specifici problemi istituzionali, tecnici e gestionali, in un mondo mosso dall'imperativo normativo delle *best practices* della *good governance*. Questa attitudine porta il ricercatore ad analizzare l'Europa unita sotto gli auspici dell'accrescimento del saggio di profitto, non come l'oggettivazione di molteplici prassi creative nella processualità storica ma al contrario, un forma tecnica da scomporre nelle sue parti funzionali in virtù di una specializzazione orientata alla risoluzione di disfunzionalità e inefficienze.

Il materialismo storico transnazionale ha saputo cogliere la *praxis* nella costruzione dell'Unione Europea (Holman 1992: Van Alperdoorn 2002, Bielier e Morton 2008) analizzando l'ordine istituzionale internazionale come il prodotto di conflitti sociali e geopolitici senza tuttavia riuscire sempre a sfuggire dalla cattura del dispositivo dell'*expertise*: il progetto contro-egemonico, capace di sostituire al governo delle *élites* globali una reale democrazia pare sovrastimare la neutralità delle forze produttive e dello sviluppo tecnologico ed organizzativo (Gill 2003). Il sistema tecnico (Ellul 2013) va posto invece costantemente in questione, inquadrandolo nelle più ampie processualità socio-storiche, nel tentativo di evitare di affidarsi a un'apatica concezione evuzionista e positivista dall'agire sociale e a una teleologia della modernizzazione. L'*expertise*, lungi dall'essere esclusivamente una forma della proiezione egemonica di un 'blocco storico', un

prodotto della prassi, è al tempo stesso un dis/positivo anonimo e autoreferenziale che riesce a catturare anche le prassi impegnate nella sua trasformazione (Heidegger 1976).

Attraverso una strategia filosofica nominalista, la politica dell'*expertise* va considerata come strumento concettuale capace di interpretare l'agire politico e sociale di precise formazioni sociali nella promozione di un ordine economico e costituzionale basato sugli imperativi di bilancio e concorrenza. Cronologicamente, il concetto emerge agli inizi degli anni novanta negli USA proposto da Fisher (1990); successivamente viene utilizzato per descrivere l'agire dei vertici delle burocrazie nazionali nella strategia dello sviluppo e nella controrivoluzione neoliberale nei paesi del cono del Sud in America latina (Centeno 1993; Silva 1996; Silva e Centeno 1998) e per descrivere la nuova politica europea abitata da comunità epistemiche e *advocacy coalition* (Radaelli 1999, 2007; Verdun 1997). Ognuna di queste visioni affonda le sue radici in precedenti storici quali il burocratismo-autoritario per la storia delle dittature latino-americane (O'Donnell 1973; Foxley 1981); la tecnocrazia nordamericana che dagli istituzionalisti nordamericani (Veblen [1921]2001) passa per le tecnostutture e la fine del lavoro (Bergognone 2015); infine l'Alta Autorità di Shuman e Monnet nello sviluppo industriale europeo del dopo-guerra, interpretata come il prodotto dell'agire creativo di burocrati nazionali funzionalmente e normativamente orientati dalla logica dell'integrazione (Haas 1963). Ad eccezione degli studi sulle tecnocrazie latino-americane, nel contesto atlantico la politica dell'*expertise* sembra richiamare la teleologia weberiana della burocratizzazione come processo irreversibile e inarrestabile, che modifica radicalmente scenari e linguaggi politici. Da una parte pare che la tecnocrazia sia l'agire intenzionale di particolari *élites* mentre dall'altra altro non è che il prodotto dell'incessante burocratizzazione del mondo, un processo strutturale che prescinde e ingloba tutte

le particolari frazioni e i segmenti sociali. In tutti i casi, però, vi è il consenso su cosa *fa* la politica dell'*expertise*: esclude dalla partecipazione al processo politico sulla base di conoscenze specialistiche e parziali assunte dalle soggettività politiche e sociali come centrali, universali, al fine del governo politico ed economico.

L'accento sulla *politics* può però facilmente trascurare il concetto di *expertise*, vago e ambiguo, declinato secondo le più diverse accezioni attribuzionaliste e sostanzialiste (Collins 2007), una qualità sovra-umana caratterizzata dalla capacità individuale di performare azioni superiori alla media dei *novices* (Ericson 2006) e la creatività singolare umana che la separa dall'intelligenza artificiale (Dryfus e Dryfus 1986) o semplicemente la formazione ufficiale di scienziati positivisti normativamente orientati verso ideali di rigore scientifico (Fisher 1990). La dimensione verticale dell'*expertise* viene sovente sottostimata o semplicemente assunta e naturalizzata entro lo spettro sociale, escludendo dall'analisi l'aspetto propriamente relazionale del concetto: la sua contrapposizione al e dipendenza dal non-esperto, il profano. Eyal e collaboratori (200 ; 2010 ;2013) ha contribuito a separare esperti ed *expertise* in due dimensioni di analisi diverse, sottolineando come nell'intervento degli esperti, piuttosto che la ricerca di un tipo sociale preciso, possa essere rintracciato il significato sociale dell'*expertise*. Il superamento delle sociologie degli intellettuali, concentrate sull'organicità degli esperti alle formazioni sociali 'fondamentali' viene superato considerando l'*expertise* come il prodotto di un agire collettivo, non individuale-soggettivo, ma un il tipo di intervento negli spazi interstiziali del dibattito pubblico (Eyal e Bucholz 2010). L'effetto politico dell'*expertise* è quello di dispiegare una politica della misurazione, in cui gli oggetti del dibattito sono quantificati, misurati e rappresentati come dati in quadri interpretativi (Eyal e Levy 2013) e anonimi e autoreferenziali capace di catturare in alleanze e

cooptazioni anche le spinte trasformatrici e riformatrici. L'analisi delle pratiche, discorsive e materiali, di intervento non considera la produzione intellettuale e gli interventi pubblici degli esperti e dei tecnici come separati dall'azione politica concreta, considerando il mondo intellettuale delle idee e quello dell'azione politica come separato, ma come mutuo costituirsi (Eyal e Buchholz 2010). Attraverso l'integrazione dell'analisi dei modi di intervento degli esperti entro la sociologia storica della scuola neogramsciana di Amsterdam (Van der Pijl 1984; Van Alperdonn 2002; Gill 2003; Wigger e Hansen 2011), concentrata nell'analisi dei complessi stato-società nell'economia politica globale il lavoro propone una narrazione storica teoricamente informata che riesca ad analizzare l'agire dei tecnici e degli esperti nella costruzione di uno spazio istituzionale capace di difendere gli interessi del capitale transnazionale su un piano giuridico e costituzionale sovranazionale.

Tutta la discussione teorica e analitica che sostanzia la narrazione storica è affrontata nella prima parte, costitutiva ma separata dall'analisi del concreto caso storico. *L'Europa degli Esperti (I)* introduce alcuni elementi delle *technicalities* della scatola nera della politica europea e il tentativo teorico delle letterature dell'approccio delle comunità epistemiche di comprendere il cambiamento politico nel nuovo scenario della politica dell'*expertise* (Haas 1992; Adler e Hass 1992; Radaelli 1999; Verdun 1997). La storicizzazione e l'analisi degli elementi meta-teorici di questi contributi suggerisce di contestualizzare la produzione teorica della disciplina delle relazioni internazionali entro le più larghe e sottili dinamiche egemoniche globali (Van der Pijl 2014). Proprio la natura politica delle *technicalities* e il protagonismo dei collegi invisibili transgovernamentali, transnazionali e transdisciplinari apre alcune questioni teoriche e storiche che necessitano ulteriore approfondimento attraverso l'analisi critica delle letterature selezionate sulla ricerca del continuum concettuale e semantico *expertise*-esperti-

tecnocrazia. La necessità di *Cartografare l'expertise e la sua politica* (II) si impone come sforzo analitico nel tentativo di ricostruire il terreno epistemico entro il quale si sviluppano le categorie utilizzate nella trattazione storico-interpretativa del processo di integrazione economica e monetaria europea. Tutti i contributi analizzati formano un corpus concettuale, teorico e semantico che viene ulteriormente arricchito dal tentativo di tracciare delle *Genealogie dell'Expertise* (III) in cui vengono proposte le coordinate storiche, politiche, sociali e semantiche capaci di teorizzare l'*expertise* come un o dei dispositivi di riproduzione della divisione tecnica e sociale del lavoro fondata sulle relazioni di proprietà. L'esposizione è accompagnata dall'esplicita costruzione di strumenti di contestualizzazione e storicizzazione che contribuiscono a disegnare lo sfondo storico-sociale della narrazione delle Parte II.

L'analisi teorica e storica consente di avviare una ricostruzione dell'emergere di *un expertise* atlantico, fondato sulla necessità di sostenere i processi di accumulazione nella Grande Trasformazione degli anni trenta (Polanyi [1946]2000). Nel contesto delle politiche protezioniste e della costruzione di grandi conglomerati industriali-finanziari pubblici orientati a sostenere il processo produttivo industriale, emerge una nuova soggettività politica, impegnata nella produzione di interventi razionali per sostenere il processo economico e contenere le spinte sia dell'insubordinazione operaia, del circuito finanziario internazionale e delle frazioni non allineate al consenso corporativista e tecnocratico (Mutti e Segatti 1977). Proprio nel terreno epistemico costituito dagli eventi discorsivi imposti dall'economia corporativista fascista e il tentativo di contenere l'attacco alle astrazioni dell'*economics* anglofona, nasce una riformulazione dei modi di intervento delle *élites* tecniche dello stato liberale (Ottonelli 2012; Guidi 2000). Proprio le astrazioni dell'ordoliberalismo tedesco e il riconoscimento della fine de *laissez-faire* degli anni Trenta, costituiranno la base del consenso tra economisti

liberali e tecnocrati cristiani su interventi pubblici conformi all'economia di mercato (Persico 2014; Farese 2012). Il comune terreno epistemico (Foucault [1967] 2013) costituito sulle tendenze monopolistiche degli stati nei processi di industrializzazione rappresenta il passaggio fondamentale *Dalla Tecnocrazia Fascista all'Ordoliberalismo Repubblicano (IV)*. La fine della guerra e la costruzione di un nuovo ordine mondiale egemonizzato dal capitalismo corporato nordamericano determina l'emergere di un *expertise* di governo costruito sui principi dell'economia sociale di mercato dell'ordoliberalismo tedesco, dell'espansione delle competenze di governo degli stati nel sostenere il processo di restaurazione dei processi di accumulazione in Europa, sostenuti dagli aiuti bilaterali nordamericani del Piano Marshall. Nel nuovo consenso ordoliberales tra l'*economics* marginalista e le tecnocrazie cristiane *tradurranno* strumenti di intervento del *planning* newdealista d'importazione nordamericana, che introduce strumenti di ricerca, modi di intervento e attori collettivi di promozione di conoscenza empirista, pragmatica e *problem-solving*, linguaggio privilegiato dei Piani economici alla radice del miracolo economico degli anni Cinquanta e il definitivo inserimento di comunità e natura nella divisione del lavoro dell'economia Atlantica.

Gli anni Cinquanta hanno goduto di una relativa stabilità socio-economica, coadiuvata l'espansione dei consumi, le politiche di piena occupazione, la crescita delle tecnostutture fisiche e umane che aveva radicalmente trasformato lo scenario politico e sociale del paese. Lo sviluppismo delle tecnocrazie cristiane, con la straordinarietà degli interventi di estensione della divisione del lavoro nazionale ai fini dell'integrazione con il mondo atlantico, si era affermato su una realtà sociale e politica considerata totalmente manipolabile e governabile. Agli inizi degli anni Sessanta, il consenso costruito nell'immediato dopoguerra sembrava vacillare a causa di un controllo politico crescente sulle politiche

creditizie e industriali (Carli 1993). Inoltre, l'importazione di *expertise* dal mondo atlantico aveva rinnovato le strategie di integrazione degli intellettuali nel progetto di modernizzazione: sulla base degli strumenti teorici, conoscitivi e analitici importati dalle scienze sociali anglofone, una nuova generazione di tecnici ed esperti delle istituzioni nazionali riusciva ad imporre la conoscenza parziale dei processi economici come visione universale e sapere imprescindibile per l'azione di governo (Gemelli 2010; Massironi 1975). Nel frattempo, le popolazioni oggetto della pianificazione tecnocratica modernizzatrice nazionalista, si inserivano in questo quadro come effetto perverso dei progressivi sviluppi industriali. Abitando al centro della divisione tecnica del lavoro e, contemporaneamente, gradini più bassi della divisione sociale del lavoro, i profani dei nuovi conglomerati urbani, sostenuti dalle letture eterodosse ed eretiche del marxismo ufficiale promosso dall'orbita sovietica (Kolakowski 1985), cominciarono a sviluppare, sulla base delle pratiche di insubordinazione, un *expertise profano*, capace di mettere in discussione la legittimità dell'impresa fondata sul saggio di profitto e la costituzionalizzazione del lavoro salariato (Negri[2001]1977). Queste intuizioni sono il riflesso teorico-riflessivo di una *escalation* insurrezionale a cui il mondo della proprietà e delle istituzioni repubblicane risponderà attraverso repressione e cooptazione politica delle strutture sindacali in nuovo corporativismo concertativo, affidando maggiori responsabilità nella dinamica della competizione internazionale (Masini 2004). *La Crisi come Expertise di Governo* (V) ricostruisce gli eventi discorsivi e le pratiche politiche che hanno segnato il declino ed il rinnovamento delle tecnocrazie cristiane nella promozione di un *expertise* di governo nazionalista e riformista e, nel frattempo, l'affermarsi di un tipo di intervento tecnico nel dibattito politico inedito: attraverso l'importazione di sofisticati strumenti econometrici gli esperti della Banca d'Italia hanno saputo costruire e difendere un'autonomia dell'economico dal potere politico (Peluffo

2000) attraverso la traduzione di nuove astrazioni e strumenti d'analisi dalla *cyborg economics* nordamericana (Mirowski 2001). Crisi e instabilità si presentano, dunque, come l'insieme delle molteplici pratiche discorsive che, segnalando l'urgenza di interventi immediati prodotti negli spazi interstiziali del dibattito pubblico, evidenzia i difetti di un'economia costruita in contraddizione con le leggi del mercato concorrenziale offrendo così la possibilità di difendere su basi prettamente tecniche il sabotaggio delle politiche redistributive e il bilateralismo mediterraneo

I lunghissimi anni Settanta sono il decennio della crisi permanente, di shock esterni a cui si può rispondere solamente attraverso il controllo e la sorveglianza dei potenziali shock interni: il salario, la categoria quasi-trascendentale su cui si costruisce l'episteme dell'economia atlantica del liberalismo temperato, diventa oggetto di sofisticazioni analitiche che progressivamente si pone al centro di trasformazioni concettuali e operative negli interventi pubblici degli esperti. Questi cambiamenti filtrano i rigidi confini organizzativi e istituzionali. Al centro della crisi permanente, nuove convergenze si stabiliranno tra gli esperti dei sindacati confederali e gli esperti prodotto del rinnovamento teorico-politico delle tecnocrazie cristiane. Dopo una stasi ventennale, il processo di integrazione europea viene proposto come una via d'uscita alla crisi. Sembra essere inizialmente considerato come la risposta all'unilateralismo americano alla determinazione dell'instabilità finanziaria causata dalla fine dei cambi fissi del sistema di Bretton Woods. L'integrazione, come destino a cui non ci può sottrarre, viene presentata come l'unica via d'uscita dalla crisi degli anni Ottanta. Il *vincolo esterno* di Luigi Einaudi, promosso alla fine della guerra come soluzione per la costruzione della pace mondiale organizzata attraverso un sistema di leggi capaci difendere i mercati entro una pluralità di sovranità, viene adesso riabilitato come via maestra per disciplinare le classi di

governo nazionaliste legate alle pratiche della *deficit spending* e alle frazioni radicali delle istituzioni del movimento operaio. Il rilancio dell'integrazione europea, promossa dal protagonismo della Commissione Europea nel dialogo permanente con i vertici dei grandi gruppi industriali e finanziari europei (Cowles 1995; Holman 1992; Van Alpedoorn 2002), diviene l'orizzonte politico per sostenere la ristrutturazione produttiva ed integrare definitivamente le politiche economiche in un sistema di *governance* internazionale. Il 1992 è la proiezione di una *tabula rasa* per i sistemi legislativi nazionali, il compimento di una progressiva integrazione negativa (Majone 1996) che cancella protezione interna e promuove l'integrazione degli apparati amministrativi pubblici e privati del continente. In questo clima, il coordinamento di complessi sistemi giuridici, professionali e legislativi diviene il campo della sperimentazione su cui costruire un'integrazione positiva successivamente a quella negativa delle liberalizzazioni, delle privatizzazioni e dello smantellamento delle politiche di spesa pubblica. *La politica dell'expertise e ed il Termidoro Tecnoocratico* (VI), ricostruisce, drammatizzandoli, alcuni eventi storico-discorsivi che hanno segnato il consolidamento del consenso di Bruxelles nella nuova politica europea ed italiana. L'orizzonte dell'integrazione diviene un vincolo esterno ortopedico e benevolo per disciplinare una classe politica irresponsabile, incompetente e incapace di rispettare le leggi del mercato di libera concorrenza.

La narrazione si conclude con la firma del Trattato di Maastricht ad opera dei tecnocrati della Banca d'Italia. Le negoziazioni dei criteri di convergenza è tutta volta *to empower technocrats* secondo Dyson e Featherstone (1996). I tecnocrati della Banca d'Italia hanno recepito in anticipo il nuovo corso neoliberale, favorendo insieme agli interventi pubblici degli economisti sviluppatisi nelle reti di conoscenza del mondo atlantico, la privatizzazione del debito pubblico e la disciplina dei mercati internazionali nella gestione e nel

controllo delle ricchezze. Il lavoro cerca di proporre una lettura teoricamente informata di questi cambiamenti, suggerendo di vedere nell'*expertise* atlantico uno spazio epistemico attraverso cui le formazioni sociali ai vertici della divisione tecnica e sociale del lavoro elaborano riflessivamente nuove tecnologie di governo (Dezalay e Garth 2011) ai fini del contenimento dell'insubordinazione operaia e dell'ingerenza dei Principi nel dispositivo anonimo autoreferenziale dei mercati in libera concorrenza e spontaneo sviluppo. La specificità dell'esperienza italiana riesce a restituire, oltre le letture normative della '*nostra economia*', la pluralità di interessi e agire strategici nella costruzione di uno spazio giuridico sovranazionale costruito sull'isolamento delle politiche economiche e monetarie dal più largo contesto sociale e politico. L'analisi storica fa emergere così la riproduzione di valore epistemico dall'analisi del dispositivo dell'*expertise* nella riproduzione degli imperativi dell'economia atlantica *e oltre*. La narrazione non pretende di essere esaustiva della storia repubblicana, ma intende mostrare gli spazi interstiziali del dibattito pubblico che hanno contribuito a riprodurre l'idea di mercati come istituzioni che si autoregolano, come principio superiore dell'organizzazione spontanea degli individui proprietari, acquisitivi e possessivi e principali garanti della libertà. Partire, quindi, dal riconoscimento della parzialità di ogni visione, anche quando si presenta come universale analizzando i non detti dei dibattiti e degli interventi esperti da cui emergono i confini di un mondo organizzato sugli imperativi di funzionalità ed efficienza necessaria alla riproduzione pratica e discorsiva del capitalismo come insieme di pratiche, tecniche, materiali e organizzazione sociale.

Nei primi anni Venti del Novecento, il giornalista neoliberale Walter Lippman sosteneva che la democrazia null'altro era che un governo di esperti che doveva preparare all'adattamento la popolazione di fronte alla sempre crescente specializzazione della divisione del lavoro prodotta dalla rivoluzione permanente

dei mercati (Laval e Dardot 2014; Bergognone 2015). Il pubblico profano era totalmente avulso, incapace di capire gli affari pubblici e per questo gli esperti dovevano trovare formule politiche in grado di avviare un processo di apprendimento normativo e istituzionale per socializzare i profani ai sempre nuovi ordini del mercato. Dall'altra parte dell'oceano, nel contesto austriaco, Ludwig Von Mises sottolineava l'incompetenza delle masse, non capaci di pensare e che, pur avendo inventato il socialismo non avevano saputo che farsene, perché troppo ignoranti¹. Nella visione neoliberale gli stati e i governi devono tenere a bada i profani e lasciare agli addetti ai lavori la formulazione degli interventi conformi a creare le più adeguate condizioni allo sviluppo delle forze di mercato. Dal carcere di Formia Antonio Gramsci ([1975] 2007) sosteneva che tutti sono intellettuali, ma che non tutti occupano la posizione di intellettuale nella società politica e civile. Le lotte per plasmare società e governi in funzione della crescita economica e della legittimità dell'impresa guidata dal saggio di profitto hanno trasformato radicalmente il paesaggio socio-economico del continente Europeo. In questo contesto, anche le forze orientate alla trasformazione dell'apparato statale ed economico sono state catturate dalla divisione del lavoro internazionale e dei suoi rapporti di proprietà. Nei linguaggi anonimi e autoreferenziali della *governance*, la *storia del mercato* cattura tutte le altre storie, come residuali, retaggio di una condizione di sottosviluppo e inefficienze diffuse che costruiscono il capitalismo globale nella riproduzione autopoietica, destinale e ontologica (Mitchell 2002). La politicizzazione dell'*expertise*, o la politicizzazione della de-politicizzazione dei conflitti entro e fuori lo spettro istituzionale, non può essere confinata nell'analisi

¹ “E' vero che le masse non pensano. Ma è proprio per questa ragione che esse seguono quelli che lo fanno. La guida intellettuale dell'umanità appartiene ai pochissimi che pensano da soli. In una prima fase essi influenzano la cerchia di coloro che sono in grado di afferrare e comprendere qual che altri hanno pensato. Quindi, attraverso altri intermediari, le loro idee raggiungono le masse e qui si cristallizzano nell'opinione pubblica dell'epoca....le masse dapprima produssero l'idea dalla socializzazione dei mezzi di produzione e poi la trasmisero alle classi intellettualmente più elevate” (Von Mises citato in Laval e Dardot 2014:249n).

dei dettagli tecnici ai fini della ricerca del significato argomentativo e retorico nei processi di *policy-making*, quanto nel tentativo di contestualizzare entro la più ampia dinamica socio-storica transnazionale la costruzione delle economie atlantiche, delle tecnologie del governo orientate al disciplinamento delle classi pericolose e i concreti conflitti sociali che le costituiscono. Lo sforzo analitico del lavoro di ricerca è dunque orientato a sfuggire dalla reificazione delle strutture, non affidandosi così ai segni vuoti delle retoriche politiche e istituzionali che vogliono un'economia globale caratterizzata da profonda instabilità e incertezza, ipostatizzandone il soggetto dominante: l'esperto come quadro dirigenziale dotato di qualità imperscrutabili, ai vertici e della divisione del lavoro, scevro da appartenenze particolari di classe e nazione e mosso da una ricerca senza sosta della soluzione ottimale a problemi economici, sociali e politici.

Parte I

I

L'Europa degli Esperti

*2001 - Il progressivo sviluppo delle tecnologie, dell'interdipendenza organizzativa e della crescita industriale, ha reso il mondo un posto davvero complicato. Prendere decisioni è diventato molto complicato. Per questo la Commissione Europea suggeriva un set di soluzioni tecniche per governare questa crescente complessità: la buona governance. I cittadini europei sono ansiosi di ricevere soluzioni ai problemi che affliggevano le loro società, ma sono allo stesso tempo sono anche estremamente sfiduciati nei confronti delle istituzioni. "This is particularly true for European Institutions" (:3). Bisogna quindi incentivare la società civile "...trade unions and churches" (:14) alla partecipazione e alla trasparenza così come si stava rendendo trasparente la commissione europea attraverso i dispositivi della governance. Per questo la Commissione promuove una cultura della consultazione dove gli interessi, parziali e particolari, possano confrontarsi nel merito tecnico delle questioni, cultura che "... is not the institutionalization of protests" (:22). Gli esperti si pongono come i naturali mediatori nelle consultazioni, facendo incontrare posizioni divergenti. *Democratising Expertise* (:2001), uno degli studi preparatori del White Paper aveva concluso, sulla base di una serie di questionari online che gli esperti devono essere chiari nell'esporre la situazione, rendendo visibile il rischio e l'incertezza, e non dovrebbero essere selezionati sulla base di opinioni pre-fabbricate altrove.*

Trust Expert Advices!

Le ultime decadi del 'lungo ventesimo secolo' sono state caratterizzate da una profonda trasformazione dei dispositivi e delle tecnologie di governo all'interno del continente Europeo. Il processo di Europeizzazione (Radaelli e Featherstone 2003) ha significato un sostanziale e progressivo trasferimento delle competenze e dell'autorità politica dal livello nazionale a quello sovranazionale delle istituzioni europee, processo che ha subito un'accelerazione non indifferente a partire dalla metà degli anni ottanta e di cui la crescita esponenziale delle regolamentazioni e direttive prodotte dagli uffici di Bruxelles (80 direttive e 1500

regolamentazioni per anno tra il 1985 e il 1990) è un indicatore rappresentativo.

Questo tipo di trasferimento è ben lungi dal rappresentare una semplice trasposizione e delega formale delle pratiche amministrative e dei centri di elaborazione, implementazione e valutazione delle politiche pubbliche dagli stati nazionali alle istituzioni regionali dell'Unione. Piuttosto, questo processo è stato prevalentemente caratterizzato dalla trasformazione interna delle istituzioni europee in un enorme *apparato regolatore-amministrativo* con crescenti competenze entro tutto lo spettro della vita economica, politica e sociale del continente; competenze che vanno ben oltre le intenzioni e le prospettive descritte nel Trattato di Roma del 1957. Centro orbitale di questo apparato, la Commissione Europea detiene il potere formale di proposta nei diversi settori della regolamentazione ed è chiamata dai trattati a istruire progetti legislativi e regolamentari su base prettamente tecno-giuridica. Alla Commissione Europea è affidato il compito di prendere l'iniziativa e promuovere il consenso tra tutti gli attori coinvolti al fine di garantire l'avanzamento del processo legislativo dell'Unione; essa può proporre leggi, monitorarne gli sviluppi, gestirne l'implementazione e regolare gli aspetti fondamentali dell'attività economica del continente (Hooges 2010).

Agli inizi del nuovo millennio la Commissione Europea intervenne nel dibattito sulla costruzione della legittimità politica dell'Unione pubblicando il *White Paper on Governance* (2001). Nell'intervento dei commissari si riconosceva il paradosso insito in un processo integrativo impegnato nella costruzione di uno spazio economico orientato a garantire la pace, la stabilità e il benessere della comunità europea, ma che vedeva allo stesso tempo i cittadini di quella comunità perdere fiducia in un sistema politico e legislativo che stentavano a capire. L'opacità della politica europea e la natura propriamente tecnica del linguaggio degli organi comunitari veniva rintracciata come la principale causa

dell'accrescimento del *gap* esistente tra i cittadini 'profani' e le istituzioni europee abitate da 'addetti ai lavori', socializzati a un linguaggio giuridico-formale tecnico. Questo tipo di argomento aggravava il clima di sfiducia e poneva in questione la legittimità delle istituzioni Europee al punto che, pochi anni dopo, i referendum nazionali danesi e francesi sanzionarono la bocciatura del Trattato di Lisbona. Alla legittimità diretta costruita sulle formule politiche degli esecutivi nazionali s'era sostituita, secondo alcuni studiosi, una legittimità indiretta, costruita e riprodotta non sugli obiettivi di una comunità pre-esistente, quanto piuttosto una *output legitimacy* fondata sui risultati organizzativi e politici che le istituzioni comunitarie erano in grado di produrre (Sharpf 2002).

Negli anni successivi alla ratifica del Trattato di Maastricht, i commentatori e i politologi vedevano nella nuova conformazione politico-istituzionale europea l'archetipo di un nuovo tipo di governo, isolato dai dibattiti pubblici e dallo scrutinio delle istituzioni democratiche. La politica dell'*expertise*, categoria concettuale mutuata dallo studioso nordamericano Frank Fisher (1990), si propose alla fine degli anni novanta come quadro interpretativo attraverso il quale restituire senso ai processi istituzionali della nuova Europa unita e, al contempo, offrire strumenti concettuali e metodologici per interpretare il cambiamento politico negli anni delle grandi riforme di deregolamentazione, alienazione del patrimonio pubblico e dei rigidi controlli sull'offerta di moneta. Negli stessi anni, l'istituzione della Banca Centrale Europea aveva sancito l'indipendenza dei Banchieri Centrali dalle pressioni governative, autonomia e indipendenza garantita costituzionalmente dai trattati Europei.

Sembrava, dunque, che al centro di questa nuova politica fosse emersa una nuova soggettività, sanzionata ontologicamente e semanticamente dalla pubblicazione del *White Paper on Governance* del 2001: gli esperti. Possessori di una qualità astratta (l'*expertise*) e competenze tecniche, la Commissione affidava

agli esperti il compito di mediare interessi e prospettive sociali apparentemente inconciliabili offrendo dati, informazioni e consulenze scientificamente informate. Al tempo stesso, l'autonomia burocratica della Commissione Europea consentiva la costituzione di agenzie autonome e semi-indipendenti con carattere legale che progressivamente consolidavano la propria autonomia dai controlli governativi nella produzione di strumentalità politica ed amministrativa. La nascita dello spazio Europeo determinava così la moltiplicazione di ordini socio-legali autopoietici e auto-referenziali non direttamente legati alla legge degli stati nazionali, costituendo professioni transeuropee con ampi poteri discrezionali nella produzione legislative e, al contempo, non considerati politicamente responsabili nei confronti della legge degli stati nazionali (Olgiati 1995).

Recentemente, la *Alliance for Lobbying Transparency and Ethics Regulation* (Alter-EU 2013) ha condotto serrate battaglie per la trasparenza delle consultazioni interne alla Commissione, denunciando, tra le altre cose, la presenza di gruppi di consulenza professionali interni al mondo della finanza e strettamente legati agli istituti finanziari coinvolti nei movimenti speculativi alla radice della crisi del 2008². Il conflitto di interessi di lobbisti che partecipano come consulenti indipendenti (*personal capacity*) nelle consultazioni ha portato a numerose pressioni per l'avvio di processi di riforma nella composizione dei gruppi di esperti, ancora disattese nel 2013.

Gli strumenti analitici e concettuali mutuati dalla disciplina delle Relazioni

² “The European Commission’s response to the financial crisis was guided by the De Larosiere Expert Group, named after its chair and senior banking industry figure, Jaques De Larosiere. Formally known as the High-Level Group on Financial Supervision in the EU, four of its eight members had close links with the same banks most implicated in the crisis (Goldman Sachs, Citigroup, Lehman Brothers, BNP Parisbas), while a fifth was a known advocate of deregulation and a sixth worked for the UK Financial Services Authority, described as systematically failing to predict or avoid the crisis. The resulting Expert Group report claimed it would improve EU supervision over banks but – unsurprisingly given the makeup of the group – failed to address the fundamental question of whether banks could and should continue to regulate themselves or what to do with banks that were ‘too big to fail’, both key factors in the crash (Alter-EU 2009:4)

Internazionali, introdotti dal pionieristico intervento di Peter Haas nel 1992 su *International Organizations*, hanno offerto la possibilità di aprire la scatola nera dell'*expertise* delle organizzazioni internazionali e i mezzi teorici per analizzare reti trans-governative di tecnici ed esperti assunti come nuova unità d'analisi della politica internazionale: le comunità epistemiche. Alcune traduzioni di questi approcci nell'ambito degli studi sul processo di integrazione hanno suggerito la possibilità di interpretare l'agire degli esperti in una prospettiva di autonomia e innovazione, e non di semplice trasposizione di particolari interessi privati nell'ambito dei processi di formazione delle politiche pubbliche, come altre letterature avevano invece sottolineato (Cowles 1996; Holman 1997; Van Alpedoorn 2002).

Da una parte si sostiene che i processi di formazione delle politiche pubbliche negli spazi istituzionali europei possano essere considerati dei luoghi di produzione di conoscenza, e non di semplice operativizzazione di conoscenze prodotte altrove, espressioni di precisi interessi sociali.

Dall'altra, si suggerisce che alcuni aggiustamenti istituzionali e il rafforzamento di strumenti e dispositivi di *checks and balance* possano restituire la validità e l'efficacia di un sistema decisionale incentrato sul protagonismo di esperti e tecnici, senza problematizzare le fondazioni sociali su cui questi sviluppi di fondano. In sostanza, tali interventi analizzano la politica europea a partire dallo *status quo* istituzionale, senza prendere in considerazione le concrete relazioni politiche e sociali che stanno alla base del processo di integrazione, praticando l'impresa conoscitiva come strumento di monitoraggio e controllo delle innovazioni istituzionali volta a limitarne gli effetti perversi e indesiderabili, attestandosi implicitamente (o esplicitamente) su una dimensione normativa e prescrittiva del tipo di conoscenza prodotta, facilmente implementabile a concreti problemi gestionali-organizzativi contingenti piuttosto che mettere in discussione

le strutture e le *agencies* attraverso le quali gli agenti costruiscono i loro spazi di possibilità (Cox 1981; Knafo 2010). Contrariamente agli approcci *problem-solving*, si sostiene qui che la centralità degli esperti nella *governance* europea va interpretata nel contesto di un'ingegneria istituzionale intenzionalmente costruita sull'isolamento di importanti aree politiche dallo scrutinio delle istituzioni rappresentative, concepita a fini strategici da precise formazioni sociali durante la stagflazione europea dei primi anni ottanta.

A questo scopo viene evidenziato l'emergere dell'esperto come soggettività trasversale alla filiera istituzionale dei processi decisionali europei e la centralità che il concetto di *expertise* ha assunto entro lo spazio istituzionale europeo, focalizzando l'attenzione sulla Commissione Europea. Le analisi sulla politica dell'*expertise* di Radaelli (1997, 2007) impostano una discussione storico-analitica nello sforzo di contestualizzare lo sviluppo dell'approccio delle comunità epistemiche, e suggeriscono la necessità di un approfondimento teorico della relazione tra la produzione dei saperi tecnico-organizzativi e le formule politiche. Nonostante gli approcci delle comunità epistemiche abbiano il merito di aver introdotto la dimensione più propriamente transnazionale della politica, essi hanno offerto delle letture prescrittive, descrittive e normative piuttosto che un'analisi delle concrete lotte sociali e (geo)politiche che ne hanno informato lo sviluppo e il consolidamento. Più recenti teorie sulle fondazioni socio-politiche del progetto europeo aprono l'analisi a questioni più ampie legate alla complessa relazione tra tecniche-organizzative e teorie, nonché alla più estesa riflessione sul ruolo dei tecnici e degli esperti nella divisione del lavoro atlantica.

La Commissione Europea definisce la *governance* come l'insieme di “[...] rules, processes and behavior that affect the way in which powers are exercised at European level, particularly as regards openness, participation, accountability, effectiveness and coherence” (Commissione Europea 2001:8). Lungi dall'essere

un carattere permanente della cooperazione tra entità sovrane, la *governance* è il prodotto di un tortuoso processo di istituzionalizzazione di pratiche formali e informali tra soggetti pubblici e privati, inaugurato durante la metà degli anni ottanta, nonché segno vuoto, soggetto a molteplici interpretazioni e privo di una univoca definizione descrittiva (Holman 2002)³.

Agli inizi degli anni ottanta, la Commissione Europea s'impegnò nello sforzo di rilanciare l'interesse per il completamento del mercato interno, formulando e promuovendo proposte concrete e dettagliate costruite attraverso consultazioni formali e informali con la 'società civile' (Cowles 1998). Attraverso una massiccia deregolamentazione nazionale accompagnata da una ri-regolazione, quando necessaria, sul piano sovranazionale comunitario (Dinian 1994) l'Atto Unico Europeo⁴ ratificato dagli stati membri nel 1986 rappresentò il tentativo di costruire uno spazio economico-regolativo adeguato al rilancio della profittabilità. L'Atto servì a sostenere e implementare i processi di liberalizzazione degli scambi e dei movimenti di capitali e persone all'interno del continente, determinando così la più ampia ristrutturazione legale-istituzionale che la storia degli stati europei aveva sino ad allora conosciuto. La rinnovata legislazione comunitaria non si limitò a sostituire le legislazioni nazionali, ma soprattutto pose le basi per la costante creazione di nuove responsabilità di intervento: dalla protezione dei consumatori, all'ambiente, ai servizi finanziari. Così, all'integrazione negativa dell'abolizione delle tariffe sugli scambi e dei controlli sui movimenti di capitale che avevano caratterizzato il keynesismo corporativista degli anni d'oro del capitalismo europeo (Streek 1991), l'apparato amministrativo europeo ben presto

³ Di chiaro carattere normativo, la 'buona governance' è rimasto il punto di riferimento delle pratiche di coordinamento tra attori politico-istituzionali nel processo di integrazione dei sistemi legislativi. In generale, il concetto di governance assume significati differenti a seconda della letteratura di riferimento, dallo stato minimo a un sistema di governo policentrico (Holman 2004)

⁴ L'Atto Unico Europeo è il trattato attraverso il quale I paesi membri nel 1986 si impegnarono nella piena liberizzazione economica all'interno delle economie Europee.

promosse l' integrazione positiva, in cui la Commissione Europea, come iniziatore delle politiche, espanse le proprie competenze nelle politiche regolatorie, delegando agli apparati statali la gestione delle politiche redistributive che avevano storicamente caratterizzato gli apparati statali del sedicente modello sociale europeo⁵.

Come ha sostenuto Majone (1996), il passaggio ad una regolazione statutaria ha rappresentato un cambiamento qualitativo e quantitativo di enorme portata nello sviluppo istituzionale europeo, fondato principalmente sulla delega a corpi burocratici-amministrativi formalmente esterni all'organizzazione interna delle istituzioni esecutive europee:

Compared to the traditional forms of state intervention, statutory regulation by independent agencies was increasingly perceived as being less bureaucratic and more independent of party political influences—more committed to a *problem-solving*, rather than a bargaining, style of policy-making, and better able to protect the diffuse interests of consumers rather than those of producers—management and trade unions who have been the national partners of politicians in managing the Keynesian welfare state. The growth of this mode of regulation owes much also to a new awareness of the mismatch between existing institutional capacities and the *growing complexity* of policy problems: policing financial markets and enforcing competition rules in an increasingly interdependent world economy; controlling the *risks* of new products and new technologies; reducing environmental pollution; and protecting the health and economic interests of consumers without impeding the free flow of goods, services and people across national boundaries (Majone 1996:56 enfasi aggiunta)

Il crescente numero di competenze ed estensione dell'azione legislativa e delle politiche regolative richiesero una enorme quantità di dati e informazioni

⁵\ Il modello sociale Europeo che storicamente ha sostenuto politiche redistributive è stato principalmente basato su un tipo di cooperazione tra capitale e lavoro mediato dallo Stato. Quello che oggi viene nostalgicamente ricordato come l'età d'oro del welfare europeo si fondava principalmente sulla redistribuzione concordata tra parti sociali a fini anticiclici. Un modello sociale Europeo, tuttavia, non è venuto mai in essere in quanto né uno stato interventista né una confederazione sindacale europea hanno fatto mai la loro comparsa su un piano regionale, lasciando agli interessi industriali (principalmente la European Round Table of Industrialists) una posizione privilegiata nella formulazione delle iniziative regolamentative europee (Streek 1996,. Lipset 1991; Van Alperdonn 2003; Holman 2001)

codificate in un linguaggio tecnico-giuridico offerti da schiere di funzionari e istituti di ricerca creativamente impegnati a preparare la convergenza e organizzare la compatibilità dei sistemi legislativi nazionali. Analogamente al discorso che informava la delega di autorità degli stati nazionali alle istituzioni internazionali⁶, l'espansione delle competenze Europee sull'intero spettro della vita sociale ed economica del continente determinava una progressiva e notevole dipendenza strutturale dall'*expertise*, rinforzando le visioni diffuse dalle organizzazioni internazionali secondo cui le conoscenze tecniche sarebbero diventate risorse critiche per un governo efficiente degli affari socio-economici e gli esperti, invece che i politici, sarebbero diventati il centro della politica (Cayannis et al 2001:130).

La delega del potere esecutivo alla Commissione Europea poggiava sul suo essere una corpo burocratico sovranazionale capace di informare le politiche della conoscenza scientifica necessaria per la formulazione di interventi efficienti ed efficaci, costruendo una distanza strumentale dai dibattiti propriamente politico-nazionali sulla base di un principio di 'autonomia burocratica'. Nonostante i direttori generali siano nominati dai rispettivi gabinetti, essi godono di un elevato grado di autonomia che garantisce il principio della non interferenza e il rispetto delle deliberazioni della Commissione, facendo di essa uno dei più potenti apparati burocratici del mondo nonostante le sue modeste dimensioni quantitative:

Apart from legal authority, bureaucracies also gain legitimacy from their technical expertise. The possession of technical knowledge gives bureaucracies the authority to command the obedience of their subjects. At one level, bureaucracies claim to know the intricacies of the law they apply. When bureaucrats announce to exasperated citizens that “this is the law” or that “this is

⁶ Alcuni studi sottolineano come “nations states need to access and co-ordinate with external and specialized policies to meet the increasing technical nature of national and global policies and rules. Thus the officials dealing with these areas became functionall dependent on various technocrats and professional groups for expertise and information.” (Cayannis et al 2001:130)

what is that the procedure is,” they essentially profess to know details that most people are aware of. At a different and more important level, bureaucrats possess specialized knowledge that goes beyond the mere understanding of the law and its application. Central bankers, food scientists and environmental engineers gain much of their legitimacy from their technical training and expertise. The possession of this expertise grants bureaucratic organizations *the aura of objectivity and neutrality that enhance their authority. Specialization depoliticizes bureaucratic decision by giving the impression the restyle not only from elaborated rules and procedures, but also from the objective and rational utilization of a rare body of knowledge bureaucrats possess.* (Ellinas e Suleiman 2012:10-11 enfasi aggiunta).

Ellinas e Suleiman hanno richiamato la capacità normativa delle burocrazie nel rivendicare la rigida applicazione delle regole formali e impersonali formulate dai vertici politici (:10). Le burocrazie Europee costruiscono socialmente, istituzionalmente e politicamente la propria autorità legale⁷ attraverso l'uso *legittimo di expertise* nei processi tecnico-amministrativi che esse sono chiamate ad adempiere: “[B]ureaucracies having functional monopoly, like the police or the army, can find it easier to legitimize their authority than those executing tasks for which there is competition from other agencies, public or private”(ibid.) Gli stati nazionali quindi delegherebbero alla Commissione e, più in generale, alle organizzazioni internazionali “[...] benefit from their *expertise*; to deal with large policy externalities; to overcome collective decision-making problems and to resolve conflicts; to enhance the credibility of their policy commitments and to *lock in* policy bias.(*ibi* enfasi aggiunta).

Sulla base della delega formale dei trattati, i burocrati della Commissione hanno accumulato notevoli vantaggi nella relazione vis-à-vis con le classi politiche tradizionali europee, relazione attraverso cui hanno rafforzato il proprio potere contrattuale grazie al monopolio legittimo dell'*expertise* tecnico, avanzando

⁷ Il framework di riferimento usato per indirizzare il vantaggio politico e la strumentalità degli esperti all'interno dell'apparato Europeo è la classica analisi weberiana sulla burocrazia e il processo di burocratizzazione. Tuttavia, come avremo modo di vedere nel corso di questa trattazione, la concezione di 'delega di potere' weberiana appare oggi insufficiente nel cogliere la più recente dinamica degli sviluppi organizzativi, gestionali e politici del New Public Management

una sempre maggiore autonomia rispetto ai meccanismi tradizionali di rappresentanza di interessi particolari dei governi degli stati membri e acquisendo una posizione di vantaggio strutturale evidente nella prima fase del processo decisionale comunitario. In questa fase infatti, quella della proposta e dell'impostazione dell'agenda politica dell'Unione, la Commissione opera una *ricomposizione* degli utenti delle politiche regolative. Un vasto numero di gruppi formali e informali viene coinvolto nella fase di elaborazione delle politiche Europee, attraverso consultazioni più o meno permanenti tra rappresentati di interessi societari e gruppi di supporto tecnico impegnati nello studio di 'fattibilità' d'intervento. Il discorso che generalmente informa prima il dibattito 'interno' alla catena istituzionale e poi il dibattito pubblico, è il prodotto di consultazioni costanti tra comitati di esperti, rappresentanti degli stati e attori della società civile. Di conseguenza, l'*expertise* che legittimerebbe la posizione della Commissione all'interno della *governance* senza governo, è formalmente esterno all'indotto ufficiale degli uffici di Bruxelles, sostanzialmente delegato a composizioni sociali di attori istituzionali, accademici e scientifici e gruppi di interessi sempre mutevoli e instabili, in relazioni formali-istituzionali o politico-informali con i dipartimenti delle burocrazie europee⁸.

⁸ L'espansione di questa autonomia è stata oggetto di preoccupazioni crescenti all'interno dei canali istituzionali statali ed ha prodotto innovazioni istituzionali per arginarne gli effetti perversi. In particolare, il Consiglio dei ministri primariamente opera una delega alla Commissione perché considerata in grado di acquisire tutte le informazioni necessarie all'elaborazione di una proposta legislativa concreta. La delega di potere che il consiglio pone alla Commissione è a sua volta monitorata dal sistema comitatologico che opera nella fase di implementazione delle politiche, piuttosto che nella loro ideazione. Il sistema comitatologico rappresenta una tecnologia istituzionale inedita nel tentativo di controllo da parte del Parlamento Europeo e del Consiglio dei Ministri di monitorare le procedure implementative e legislative della Commissione (Hansen 2011). Tuttavia l'efficacia di questo sistema presenta limiti evidenti. L'azione del sistema comitatologico, come garanzia da parte di presunte sovranità nazionali, è infatti generalmente resa vana proprio attraverso la produzione di conoscenze da parte delle imprese conoscitive degli esperti: alla base di una proposta da parte della Commissione viene posto uno studio di valutazione, in grado di scardinare eventuali barriere poste dagli stati membri a protezione di specifici interessi nazionali che potrebbero rappresentare la minaccia di veti sulle misure legislative comunitarie. E' quello che a volte si è verificato, per esempio, in occasione dell'opera

The demand for economic and scientific expertise to oversee technical regulatory convergence in the internal market has far outstripped the administrative capacities of the Commission, and has consequently witnessed the growth of a vast ad hoc European administration – problematically established *outside* the institutional structures of the treaties – of committees (comitology) and semi-autonomous agencies, which also network horizontally with national administrations. (Everson 2012:7-8 enfasi aggiunta).

L'ubiquità di differenti tipi di network di politiche pubbliche o di gruppi esperti di consulenza, accordi, deliberazioni e *decision-making* è considerata da buona parte della letteratura come una caratteristica prominente nel sistema di *governance* Europeo (Gorintza e Sverdup 2007). I gruppi esperti della Commissione assistono i servizi della Commissione nella preparazione legislativa e nell'iniziativa politica. Sulla base di questo pluralismo di punti di vista, i gruppi esperti ri-compongono diverse soggettività politiche, economiche e sociali (governi, industrie, istituti finanziari) includendo funzionari di competenza ministeriale, governi nazionali, consulenti e interessi industriali, sindacati moderati, associazioni professionali e organizzazioni non-governative.

La *decentralizzazione* dei centri deliberativi in un sistema di agenzie formalmente e organizzativamente esterne alla direzione diretta interna dell'apparto, operanti sotto l'ombrello della Commissione Europea che mantiene il potere decisionale ultimo, ed eroganti dei servizi tecnico-scientifici in forma indipendente e semi-autonoma, rappresentano uno sviluppo istituzionale: “[O]nce an agency is created, the political world becomes a different place. *Agency bureaucrats are now political actors in their own right: they have career and institutional interests that may not be entirely congruent with their formal missions, and they have powerful resources—expertise and delegated authority—*

condotta per armonizzare il mercato interno. La produzione di questo tipo di questa asimmetria conoscitiva avrebbe lo scopo di oggettivizzare il lavoro intellettuale dell'apparato Europeo, marcando l'assetto tecnocratico basato sull'alleanza tra chi detiene il potere e chi la conoscenza scientifica oltre i singoli 'particolarismi' (Nicolia 2010).

that might be employed toward these ‘selfish’ ends. They are players whose interests and resources alter the political game” (Moe 1990:143 citato in Majone 1996, enfasi aggiunta).

Le agenzie europee godono di poteri simili alle agenzie regolative nazionali, compreso il potere discrezionale di tradurre legislazioni ampie e sovranazionali in strumenti e dispositivi di governo concreti e locali. L'espansione delle agenzie, dei comitati, dei gruppi esperti, del sistema comitatologico, ha progressivamente portato all'espansione di “a body governed by European public law; it is distinct from the Community Institutions (Council, Parliament, Commission, etc.); it has its own legal personality; and it is set up by an act of secondary legislation in order to accomplish a very specific technical, scientific or managerial task” (<http://europa.eu/agencies/index>) La diffusione di questi centri di elaborazione delle politiche e la loro ubiquità all'interno dell'intera filiera istituzionale caratterizzano l'Unione Europea come un sistema di *governance* strutturato su un forte grado di interpretazione di differenti livelli di governo, una pletora di interazioni tra le istituzioni europee, amministrazioni nazionali e regionali e da interessi non statali organizzati.

Il potere decisionale e, in ultima istanza, il governo economico-sociale dell'Unione Europea appare così disperso in un sistema istituzionale caratterizzato da una continua negoziazione di interessi e visioni di gruppi esperti che garantirebbero unità alla *governance* multi-livello dell'Unione Europea. Tuttavia, la Commissione non formula le politiche in un vuoto sociale né può essere interpretata come un ricevente passivo delle pressioni industriali e finanziarie: la Commissione offre una consulenza attiva, stabilisce contatti tra *think tanks* e comunità epistemiche e porta avanti progetti di ricerca che informano i processi di formazione delle politiche pubbliche. Data la sua posizione istituzionale e il suo potere centralizzato, nonché l'accumulo di conoscenze dei processi legali, la

Commissione costituisce un importante attore politico, determinando il processo di formazione delle politiche pubbliche. Inoltre, Come ha fatto notare Schimdt (2002:247) la Commissione non cerca e riceve solamente consigli e informazioni al di fuori di essa, ma crea attivamente delle *comunità di discorso*. Nella ricerca di soluzioni e proposte la Commissione organizza conferenze e incontri tra esperti ed tecnici, per questo può essere considerata una forza sociale che promuove una interpretazione condivisa su come indirizzare problemi politici. Il discorso politico promosso dalla Commissione finisce per funzionare come un filtro cognitivo a partire dal quale si formano identità politiche e si articolano gli interessi politici e sociali. Il potere decisionale europeo incentrato sull'*expertise* appare dunque come "...a response to normative necessity or to the imperative to identify legitimation for an on-going integration project *outside* the settled contours of government, and *beyond* traditional government's strict division between legislative will and executive action."(Everson 2012:8)

La politica dell'expertise e il pericolo tecnocratico

Nel 1999 Radaelli sosteneva che la natura del potere nelle moderne società avanzate era radicalmente mutata. Condividendo con lo studioso nordamericano Frank Fisher(1991) la visione di una società altamente complessa, prodotto della velocità dello sviluppo tecnologico, delle interdipendenze organizzative e dell'alto livello di specializzazione, Radaelli concepisce la politica europea come una politica dell'*expertise*. L'Unione Europea sembrava essere dominio esclusivo di tecnici ed esperti poiché il contenuto delle politiche era diventato estremamente specialistico e quindi direttamente escludente per i cittadini profani, depoliticizzando il dibattito pubblico. A causa di questa

progressiva tecnicizzazione, la politica europea trasformava le basi del potere poiché, nel nuovo scenario, la conoscenza diveniva la risorsa strategica del confronto tra interessi sopra la regolazione e la distribuzione delle risorse. Inoltre, dato che l'iniziativa di proposta e di agenda nel sistema istituzionale europeo erano detenute dalla Commissione, un organo esecutivo e tecnico i cui membri non vengono eletti democraticamente, i meccanismi della rappresentanza nell'Unione Europea escludevano la gran parte dei cittadini europei. Le consultazioni che contribuiscono ad offrire informazioni (dati, argomenti, proposte) e risorse (finanziarie ed organizzative) alla formazione delle politiche contemplano la rappresentanza degli interessi socio-politici esclusivamente negli organi europei in qualità di esperti, attraverso le attività di *lobbying* e nei *policy-network* e, infine, attraverso i governi nazionali. Si può quindi affermare che il sistema di rappresentanza Europeo ha creato una politica a due livelli (Verdun 1997) in cui le negoziazioni concrete sul contenuto tecnico delle politiche avvengono tra tecnici ed esperti e solo successivamente i governi sono chiamati a legittimare le politiche nei contesti nazionali senza esporre chiaramente i contenuti tecnici dibattuti a livello europeo, troppo ostici e sofisticati per il pubblico europeo (Radaelli 2007:27).

Idealtipicamente, secondo l'analisi di Radaelli, la politica dell'*expertise* si coniuga attraverso tre modelli di *policy-making* : le comunità epistemiche, la politica burocratica e la tecnocrazia. Nel primo caso reti di esperti si mobilitano su una questione, ne impostano il dibattito collettivo e successivamente ne influenzano le negoziazioni, introducendo le proprie preferenze al fine di escludere le altre proposte. (Haas 1992). Nella politica burocratica, i conflitti e i consensi politici in una materia di regolazione-ridistribuzione, procedono d'ufficio nei e tra i livelli istituzionali senza un reale referente esterno. La tecnocrazia è il tipo di processo politico completamente occluso dal dibattito pubblico in cui i criteri tecnici, e la

ricerca di *one best way* prevalgono sul dibattito politico e sulla rappresentanza degli interessi particolari:

In a nutshell, technocratic politics is cemented in the conviction that chaotic pluralist democracy, where pressure groups, mass movements and self-interest politicians divert the political system from the common good, can be formally respected but must be substantially overtaken by the rules of knowledge and rationality. No technocrat, nowadays, argues that Parliaments should be suppressed or converted in academic senates, but they claim that a vast number of policy areas should be insulated from the 'mess' of democratic policy making. (Radaelli, 1999: 7).

Tuttavia, precisa l'autore, lo scopo sociologico della tecnocrazia (1999:13) non è direttamente identificabile nella politica Europea poiché "technocracy means big state, big planning, economic stability" (ibid.) e conseguentemente la tecnocrazia più che come progetto politico va intesa come mentalità tecnocratica, set di credenze e *pattern* d'azione mutuati dagli studi di Putnam sui dirigenti negli anni settanta, dagli scritti dell'ingegnere sociale Meyunard e dalle teorie tecnocentriche di Frank Fisher.

Data siffatta natura della politica Europea, necessario allo scopo di interpretare le cause del cambiamento nelle politiche è lo sviluppo di una prospettiva analitico-interpretativa capace di cogliere la dimensione cognitiva della politica Europea. Poiché i dibattiti e le negoziazioni si svolgono principalmente nelle reti formali e informali della *governance*, la conoscenza e gli interessi sociali vanno a fondersi in un rapporto simbiotico, trasformando così i saperi specialistici in declinazioni di interessi, veicolati attraverso una produzione di significati specifici. In questa simbiosi tra saperi e interessi sociali il cambiamento delle politiche pubbliche non viene più determinato dai fattori esogeni (i cambiamenti sociali ed economici) quanto da fattori endogeni (l'apprendimento di conoscenze nei processi di formazione e definizione delle

politiche). I processi di *policy-making* sono, in ultima istanza, spazi di produzione di conoscenza e non esclusivamente di trasmissioni di conoscenze pre-stabilite, prodotte altrove e importate nel processo decisionale. (:18). La conoscenza prodotta in questo processo non è antropomorfa, non coincide con l'esperto che la espone, ma con le strutture della conoscenza entro cui questo si muove, ovvero, nei paradigmi condivisi di uno spazio istituzionale (:19). Dentro questo spazio la conoscenza è una variabile autonoma nella formazione delle politiche pubbliche. Le istituzioni europee offrono le fondazioni contestuali e situazionali per l'azione collettiva.

La dimensione ideazionale e soggettiva dell'*expertise* è tutta contenuta dentro lo spazio istituzionale e la politica europea oscilla così tra la fine della *adversial democracy*, in cui gli interessi sono concertati, i conflitti istituzionalizzati e il merito tecnico delle politiche prevale sullo scontro particolare-ideologico, e la tecnocrazia, come esclusione definitiva dei cittadini dal processo politico. L'antidoto contro la tendenza tecnocratica è la politicizzazione dell'*expertise*: entrare nel dibattito sulla formazione delle politiche pubbliche e analizzare, in quanto esperti di politiche, la dinamica della disputa tecnico-politica individuando le comunità epistemiche o, nello specifico, le *advocacy coalition*, per svelarne gli interessi sottesi, le contraddizioni e i conflitti. Di conseguenza, le politiche di riforma degli anni novanta (deregolamentazione, managerializzazione amministrazione pubblica, monetarismo) sono il prodotto di un processo di apprendimento interno al processo di formazione delle politiche pubbliche e dell'agenda, in cui un gruppo di esperti e di tecnici produce conoscenze sulla base di un processo di riforma sperimentale ed incrementale.

La logica funzionale dell'Integrazione

Secondo Radaelli, il vizio originale istituzionale dell'Unione Europea è quello di essere stata governata da tecnici ed esperti sin dalle sue fondazioni. L'Alta Autorità di Shuman e di Monnet⁹ era composta esclusivamente da élite tecniche statali e rappresentanti del cartello dell'acciaio europeo, senza la partecipazione delle istituzioni rappresentative. Da lì in avanti, secondo uno sviluppo progressivo consustanziale alla crescita economica e tecnologica, la costruzione dell'Unione Europea si è caratterizzata come impresa tecnocratica (Radaelli 2007:21). Tuttavia, è necessario prestare maggiore attenzione alla specificità storica di quella esperienza, senza correre il pericolo di ipostatizzare il soggetto esperto e le motivazioni alla base dell'integrazione dei settori strategici alla ricostruzione industriale europea del secondo dopoguerra.

Testimone di quell'epoca fu Ernst Haas (:1963) che aveva interpretato il coordinamento tra frazioni di classi dirigenziali, élite tecniche degli stati nazionali e managers dell'industria pesante come il prodotto di un meccanismo quasi automatico, oggettivo e strutturale, di integrazione settoriale guidato da esperti impegnati nell'elaborare soluzioni innovative al fine di promuovere la convergenza tecnica e normativa degli stati nazionali devastati dalla guerra. La logica espansiva dell'integrazione settoriale e delle competenze comunitarie venivano concepite da Haas come un processo auto-propulsivo di travaso (*spill-over*) funzionale in alcuni settori in cui la delega formale del potere esecutivo da parte dei governi nazionali a specifiche imprese tecnico-giuridiche avrebbe portato inevitabilmente ad una pressione tale da espandere le competenze dei tecnici in tutti gli altri settori economici e organizzativi del continente europeo:

⁹ Lo Shuman Plan, infatti, “[...] emerged as an initiative from a very specific bureaucratic segment of the French state elite (whereas national bureaucratic elites had been completely marginalized at The Hague) and its main institution, the so-called High Authority, was to be composed of independent (i.e., nonelected) experts managing the central aspects of European coal and steel markets. (Cohen 2007 :115)

[..] "spill-over" effect of international decisions: policies made pursuant to an initial task and grant of power can be made real only if the task itself is expanded, as reflected in the compromises among the states interested in the task. In terms of method, the upgrading of the parties' common interests relies heavily on the services of an institutionalized mediator, whether a single person or a board of experts with an autonomous range of powers. It thus combines intergovernmental negotiation with the participation of independent experts and spokesmen for interest groups, parliaments and political parties. It is this combination of interests and institutions which we shall identify as "supra-national." The initial creation of such an agency, of course, demands a creative compromise among the states parties to the effort, based on the realization that certain common interests cannot be attained in any other way. This in turn presupposes that identical and converging policy aims predominate rather than antagonistic ones. (Haas 1963:9)

Secondo la prospettiva neo-funzionalista di Haas l'integrazione europea era un processo auto-propulsivo che imponeva agli attori (gli stati e gli agenti economici) cambiamenti oggettivi a cui essi dovevano adattarsi. Questo processo avrebbe portato alla nascita, nel lungo periodo, di una struttura di tipo federativo, guidata da un processo decisionale tecnico-razionale capitanato da esperti e industriali. A partire da questa forma istituzionale razional-tecnocratica forze politiche e sociali andavano adattando funzionalmente le proprie specifiche e particolari prospettive, riconoscendo gli effetti benefici, convenienti e ineluttabili, determinando così un cambiamento analogo nelle credenze e nelle percezioni degli attori politici e sociali nazionali, e spostando gradualmente sul piano sovranazionale la formulazione di soluzioni comuni ai problemi generali. La logica funzionale del processo integrativo "...relies heavily on the use of dispassionate inquiries, based on value-free modes of research, to expose problems and lay the groundwork for eventual policy compromises. Experts, not politicians, are singled out as defining the limits of accommodation, preferably along lines of pure computation and problem-solving" (Haas citato in Van der Pijl 1997:156-157). Questa prospettiva sul fenomeno dell'integrazione regionale subiva chiaramente il fascino della

nascente piattaforma politico-organizzativa europea degli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale così come del funzional-strutturalismo nordamericano e di Mitrany che già nel 1943 scriveva "... advocates a system of pragmatic, functional approach which seeks , by linking authority to a specific activity, to break away from the traditional link between authority and defined territory"(Mitrany citato in Van der Pijl 2015:124). La visione funzionalista di Ernst Haas era quindi il prodotto della riflessione di un consulente nordamericano impegnato normativamente nell'obiettivo di ricostruire l'economia europea vista come condizione *sine qua non* alla garanzia della pace nell'Europa devastata dal conflitto mondiale. Sotto gli auspici del piano Marshall in Europa, che mirava ad integrare l'economia europea nella divisione del lavoro a guida nordamericana, influenzata dal *modus operandi* delle élite tecniche francesi socializzate dal dirigismo statalista che aveva garantito alla Francia lo sviluppo industriale dei primi del novecento.

Sulle origini delle comunità epistemiche

Nel 1975 Ruggie introduceva il termine 'epistemic' ispirato dalla riflessione foucaultiana per indicare "...una maniera dominante di guardare alla realtà sociale, un set di simboli condivisi, referenti, aspettative condivise" (citato in Verdun 1996) senza tuttavia svilupparne pienamente le potenzialità teoriche, ma limitandosi a descrivere le situazioni in cui comunità di specialisti suggeriscono norme di comportamento per gestire nuovi scenari politici negli accordi bilaterali e multilaterali tra stati. Nel 1992 la politica del consenso di Washington si disseminava attraverso le reti di esperti delle organizzazioni multilaterali del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale nei ministeri economici degli stati *peones* dell'America latina afflitti dalla crisi del debito (Williamos

1989). In questo clima la rivista *International Organizations* pubblicava un articolo di Peter Haas (1992), collaboratore del pensatore istituzionalista neoliberale Keohane, che interveniva nel dibattito degli anni della 'fine della Storia' suggerendo che, per studiare il cambiamento delle politiche internazionali, era necessario distogliere lo sguardo dalla politica ufficiale e guardare alle reti di tecnici ed esperti che operavano *tra* i confini nazionali nella creazione di risposte ai problemi di un mondo dominato dall'incertezza prodotta dall'anarchia della politica internazionale hobbesiana senza leadership politica.

Partendo dalla visione realista della disciplina delle Relazioni Internazionali anglofone, Haas sosteneva che i fattori principali che concorrono ad influenzare il cambiamento nelle politiche degli stati sono le conoscenze, le credenze e i principi causali, prodotte e diffuse dai *network* di esperti, denominate come comunità epistemiche. Per questa ragione Haas proponeva la comunità epistemica come nuova unità di analisi per lo studio del cambiamento nelle politiche in uno scenario di stati sovrani in competizione tra loro. Assumendo la scienza come fonte principale dell'autorità cognitiva nelle società moderne, le comunità epistemiche si distinguevano dagli ordini professionali, dalle burocrazie, dai gruppi di interessi, dalle organizzazioni delle discipline ed erano legati piuttosto dalla condivisione di una visione causalmente informata della realtà, che concorreva alla produzione di una conoscenza concepita come “...the communicable mapping of some aspect of experienced reality by an observer in symbolic terms” (22). Nel costruttivismo di Haas nessuna descrizione e interpretazione del mondo può esistere al di fuori delle circostanze sociali nelle quali è emersa, e in questo senso, la scienza non è differente da altre forme di conoscenza. La conoscenza, in ultima analisi, è “...only a correct belief” (:23). Soggetto e oggetto, in queste visione, sono mutualmente costituiti. Il focus dell'approccio delle comunità epistemiche si concentra su come viene raggiunto il

consenso in un certo *dominio di expertise* e su come questa conoscenza consensuale si diffonde in tutto lo spettro istituzionale. Al centro c'è dunque l'influenza che esperti in coalizioni transdisciplinari transgovernamentali, transnazionali esercitano sulla politica dei governi nazionali. La logica oggettiva e funzionale dello *spill-over* che informava le visioni del primo Haas si sostituisce quindi ad una visione in cui gli esperti fronteggiano, attraverso la produzione di conoscenze specialistiche, l'incertezza di un mondo hobbesiano, conoscibile e governabile solo attraverso la costruzione di senso negli spazi organizzativi e politici *tra e sopra* le sovranità.

Un decennio dopo Emmanuel Adler, co-autore con Haas dell'articolo di chiusura della special issue sopra citata (Adler e Haas 1992), sistematizzò in *The Epistemic Foundation of International Relations* (2002) le specificazioni teorico-riflessive dell'approccio delle comunità epistemiche. Da una prospettiva morale e liberale, Adler propose di studiare le comunità di pratiche' come soggetti in un mondo in costruzione ed in divenire, costruendo socialmente il senso ma considerando nella costruzione del mondo in cui *non tutte le affermazioni hanno lo stesso valore epistemico* (:14). Secondo Adler, l'interpretazione è parte intrinseca della scienza sociale e, per interpretare il ruolo delle comunità epistemiche nella politica internazionale, è necessario guardare alle micro-fondazioni delle politiche piuttosto che azzardare generalizzazioni. La metodologia olistica viene utilizzata per stabilire le condizioni di possibilità di oggetti ed eventi, mostrando puntualmente cosa fanno e come sono organizzati. Piuttosto che una razionalità assoluta e strumentale, a caratterizzare il mondo delle comunità epistemiche sarebbe quindi una razionalità comunicativa, prevalentemente incentrata sulla logica persuasiva della teoria sociale, in cui il linguaggio diviene veicolo per la diffusione e l'istituzionalizzazione delle idee. Adler allarga il quadro della comunità proponendo il concetto 'comunità di

pratiche': insieme di persone contestualmente e informalmente legate a un interesse collettivo nell'apprendere e applicare una pratica comune. Una comunità epistemica, secondo, Adler null'altro è che una particolare comunità di pratiche. Le intuizioni iniziali di Haas si generalizzano in un quadro teorico che vede il mondo come intersoggettivamente costruito, in cui le comunità sono strutture intermedie tra l'individuo e la società globale. La loro natura trasn-governamentale, trans-disciplinare e trans-nazionale fa di queste reti un collegio invisibile (Eyal e Buchholz 2010) capace di influenzare la politica internazionale.

Nella sua analisi sulle leggi del mercato, Callon (1998) distingue *tra economics in the wild*, gli economisti liberi dai precisi spazi istituzionali e *caged economists*, gli esperti di economia inseriti in precisi contesti istituzionali caratterizzati da pattern d'azione consolidati. Se il mondo è costruito da comunità epistemiche che costruiscono il mondo sulla base di credenze e principi causali, quali sono le credenze e i principi che determinano l'agire istituzionalizzato delle comunità epistemiche 'ingabbiate' nel sistema della *governance* europea? Quali sono dunque i principi storico-sociali che hanno informato la creazione di uno spazio regolatorio europeo dominato dagli esperti?

Esperti di cosa?

I luoghi dell'argomentazione interni all'ordine del discorso dominante sono i luoghi della logica dell'identità. Lo stesso slogan dell'Unione Europea, che concepisce l'Europa come unita nella diversità' appartiene alla logica dell'identità: non è casuale che l'Europa sia concepita come unita della diversità anziché diversificata nell'unità. Tale Unità non consiste in un passato comune né in una comune determinazione a 'forgiare un comune destino', ma è invece, una relazione basata su un reciproco coinvolgimento in un destino che già esiste e che non è scelto su una solidarietà che non è decisa, su una responsabilità e cui non ci si può sottrarre (Ponzio 2013: 190)-

Paul Pierson (:1996) da una prospettiva storica-istituzionalista, ha messo in discussione l'assunto implicito nella scienza sociali che vuole l'evoluzione delle istituzioni come “through some form of efficient historical process”(:131). Piuttosto che essere il prodotto di uno sviluppo lineare verso la massima efficienza organizzativa, gestionale e amministrativa delle istituzioni, la storia dell'Unione Europea è una storia ricca di disfunzioni che hanno via via separato l'evoluzione istituzionale dalle sue originali intenzioni. Per studiare lo sviluppo istituzionale europeo bisogna dunque studiarne i *gaps*, “...divergences between the institutional and policy preferences of member states and the actual functioning of institutions and policies” (:131) e spiegare il perché dell'emergere di questi *gap* tra *il pensato e l'agito*.

Negli anni della pubblicazione del *White Paper* sulla governance, Wallace (2000) interpretava il processo di europeizzazione come “...the developmet and sustaining of systematic European arrangements to manage cross-border connections, such that a European dimension decomes an embedded feature which *frames politics and policy* within European States” (Wallace 2000:138 enfasi aggiunta). In questa visione lo sviluppo di una infrastruttura istituzionale europea veniva presentato come naturale risposta dei cittadini europei ad un pre-esistente ambiente di interconnessioni trans-frontaliere, una risposta strumentale per mediare gli impatti sulle società nazionali e per gestire le dinamiche transnazionali a cui gli stati internazionali *devono adattarsi* (:140). L'Unione Europea “...provides a template for ambitious cross-border managment” (:142), e la *governance* era il prodotto di uno sviluppo di lunga durata che si diramava in territori differenti, che offriva la possibilità ai cittadini europei, negli stati nazionali e nelle unità territoriali inserite in una divisione del lavoro nazionale e internazionale, di indirizzare la politica e l'economia verso i *pattern appropriati*

(:144). L'infrastruttura istituzionale europea è un continuo processo di adattamento per rispondere all'impatto che l'europeizzazione e la globalizzazione hanno sulle società europee. L'unità territoriale e il senso di appartenenza, il tentativo di trovare soluzioni condivise per la stabilità, rendono l'Europa qualitativamente diversa dal fenomeno della negoziazione, in quanto processi destabilizzanti delle interconnessioni transnazionali troverebbero uno spazio di negoziazione nelle istituzioni Europee, spazio assente nel caso della globalizzazione, governato solo da criteri politico-economici. A differenza della globalizzazione, l'europeizzazione è vista infatti come una forza negoziabile grazie ad accordi istituzionali definiti per la gestione della cooperazione nelle relazioni transeuropee, che, in ultima istanza, operano da filtro agli affetti destabilizzanti della globalizzazione. L'infrastruttura istituzionale europea, fondata sulla *governance* senza governo, altro non è che uno strumento per migliorare l'*accountability* politica degli europei. Chiaramente, il richiamo agli 'europei' non definisce una stratificazione interna, senza specificare chi beneficia della negoziabilità dentro lo spazio istituzionale europeo, piuttosto l'europeizzazione è vista come un processo quasi autonomo guidato da forze strutturali (la globalizzazione) che determinano un adattamento funzionale agli imperativi delle forze transnazionali. Il focalizzare l'attenzione sull'aspetto territoriale-identitario che dispiega un comportamento adattivo (la *governance*) presuppone l'assunzione di una paritaria distribuzione nella formazione dell'agenda politica, escludendo quindi i conflitti che si generano dentro e fuori di essa e, soprattutto, una comune identità che viene considerata inesistente nelle teorie della *output legitimacy*.

Non esiste *un* marxismo, ma tutti i marxisti condividono un assioma comune: la centralità delle classi nel processo politico e, di conseguenza, nello sviluppo istituzionale. Bonefield (2002) ha visto nell'Unione Europea un processo di lungo periodo di *depoliticizzazione* dell'economico e dello stato a partire dalla

fine della seconda guerra mondiale. Taylor e Mather (2002) hanno riconosciuto il pericolo di “...reifying the state into a fixed set of institutional relation rather than a political form of the capital relation subject to a constestation and struggle” (:40) evidenziando come la dimensione di classe sia centrale nel processo di integrazione europea. L'Europa unita si è sviluppata “...out of the *technical limits* ...” del periodo della ricostruzione postbellica, e il suo ulteriore sviluppo è stato il prodotto dell'espansione e della crescita del commercio intraeuropeo negli anni d'oro del capitalismo europeo, anche se il vero processo di integrazione si ebbe con la crisi delle politiche keynesiane (:43). La crisi del keynesismo si riversò sostanzialmente sul compromesso di classe consolidatosi alla fine della seconda guerra mondiale tra capitale e lavoro, sulla produttività e lo stato sociale. Secondo questa visione l'Unione Europea null'altro è che una risposta corporativista all'offensiva della Thatcher nei primi anni ottanta. L'accelerazione del processo integrativo sarebbe quindi lo strumento attraverso il quale il capitalismo europeo ha potuto avviare i processi di ristrutturazione, mediante il contenimento delle rivendicazioni salariali delle lotte sindacali. L'Atto Unico Europeo del 1986 e la sua logica progressione nel Trattato di Maastricht sono quindi lo strumento tramite il quale le classi industriali europee avrebbero smantellato la legislazione sociale, alienato il patrimonio sociale, managerializzato le amministrazioni pubbliche e controllato l'offerta di moneta. Il potere dei sindacati si è radicalmente ridotto e la trasformazione delle loro “...established forms of corporatism[...] into mechanism for facilitating neo-liberal restructuring and new forms of parternship wee introduced wherever the labour movement posed a substantial obstacle to neoliberal project” (:44). L'attacco alle politiche keynesiane e le conseguenti trasformazioni nelle nuove norme competitive hanno in sostanza distrutto le forze sindacali e la possibilità per il movimento operaio di mobilitarsi per la modifica dei patti sociali: “The socio-

spatial restructuring of the state-form associate with european integraton was an attempt to mobilize the labour movement by shifting the terrain of struggle beyond the nation state and thus beyon geographical unit in which labour has traditionally organized”(56) Il processo di costruzione dell'infrastruttura istituzionale europea non è quindi il prodotto dei conflitti tecnici tra autorità unitarie (gli stati membri), ma è lo strumento attraverso il quale precise formazioni sociali hanno potuto mettere in discussione il compromesso tra le 'parti sociali' a favore di una progressiva erosione della capacità di influenza delle istituzioni del movimento operaio.

Le analisi marxiste non consentono però di interpretare storicamente il ruolo degli esperti nella costruzione dell'Europa neoliberale, interpretata come una marcia trionfale di forze strutturali che liberano le energie e il bisogno dell'accumulazione di capitale. Le determinazioni logiche e storiche di Taylor e Mathers che sottostanno al processo di integrazione sono al di fuori della portata degli agenti che concretamente definiscono e ri-definiscono la loro posizione e azione nel concreto processo socio-storico. Come i *gap* di Pierson hanno richiamato, non c'è una logica coerente dietro lo sviluppo istituzionale, le determinazioni diacroniche dei marxismi economici sono ascrivibili più ad un materialismo dialettico che storico, affidandosi ad una reificazione delle forze produttive sottostimando il ruolo delle fratture e rotture interne anche alle istituzioni del movimento operaio.

Tra i marxismi, quello gramsciano è quello che si è meno concentrato sulle 'relazioni fondamentali' dell'economicismo engelsiano e ha sottolineato l'impossibilità di guardare alle idee, alle istituzioni e alle risorse economiche come ambiti separati tra di loro. Il potere non risiede esclusivamente nell'autorità formale dello stato ma, al contrario, sono le forze sociali che danno forma alle istituzioni politiche ed economiche. Le idee sono alla base dell'egemonia politica

e sociale, forma di dominio che si fonda sul consenso dei subalterni piuttosto che esclusivamente sulla coercizione. Tra i neo-gramsciani Stephen Gill (2008) descrisse nei primi anni novanta la riformulazione giuridico-legale della riorganizzazione neoliberale dell'economia e della società su un piano transnazionale il concetto di nuovo costituzionalismo. Il nuovo costituzionalismo tende a isolare le politiche economiche dal controllo popolare democratico attraverso l'istituzione di limiti e vincoli interni ed esterni agli stati, che includono margini e regole per le politiche fiscali ed economiche, e mira a ristrutturare le economie europee in chiave squisitamente neoliberale (Oberndorfer 2014). Il nuovo costituzionalismo garantisce gli investitori internazionali diritti privilegiati e, strumentalmente, indebolisce i sistemi della rappresentanza democratica. Stabilisce, in sostanza, una infrastruttura istituzionale e operativa-procedurale indipendente dai processi decisionali scrutinabili dalle istituzioni democratiche:

[...]new constitutionalist initiatives are designed to lessen short-run political pressures on the formulation of economic policy, by re-defining the boundaries of the 'economic' and the 'political'. Such boundaries police the limits of the possible in the making of economic policy. Legal or administrative enforcement is required, since power of normalising discourse or ideology is not enough to ensure compliance with orthodoxy. The initiatives thus presuppose a system of unequal representation in the institutions of the economy and in politics. Unequal representation gives more political weight to *'technocratic cadres, such as neo-classical economists, financial administrators and central bankers* who are hardly representative of broader societal interests. The least democratic levels of governance in the emerging multi-level system tend to be local government (where participation at the local level often tend to be quite low) and more cutely at the level of regional and global governance in , for example, the EC and the international financial institutions, where there are significant 'democratic deficits'. (Gill 2008:59 enfasi aggiunta).

Il nuovo costituzionalismo produce dei meccanismi di isolamento delle politiche economiche dallo scrutinio pubblico, come ad esempio i principi di pareggio di bilancio, l'indipendenza della banca centrale e i diritti di proprietà.

Dispositivi che producono e riproducono una separazione tra l'economico e il politico orizzontalmente e verticalmente. Alla stessa stregua, la cosiddetta *governance* multilivello europea è stata teorizzata come il tentativo intenzionale di promuovere un federalismo politico in cui l'economia è libera dalle pressioni politiche attraverso una separazione verticale dell'economia (Harmers 2006). Secondo le analisi di Gill e di Harmers, l'opacità che caratterizzerebbe la *governance* europea più che essere il prodotto non intenzionale della crescente complessità negli affari economici e politici è, al contrario, il prodotto di una intenzionalità diffusa negli strati più alti della ricchezza globale (capitale transnazionale e figure chiave delle istituzioni internazionali).

Cohen (2007) ha evidenziato come il ruolo preponderante dell'*expertise* giuridico “illustrates the strategies of ideological *neutralization* that have turned many of the political issues raised by European integration into technical matters, in particular regarding the 'form' and 'structure' of this loosely institutionalized transnational order.” (:113). Questo studio evidenzia la dimensione creativa della costruzione di un ordine legale ispirato ai principi delle 'utopie' costituzionali, largamente diffuse nei processi di ricostruzione degli ordinamenti giuridici e amministrativi del dopoguerra, e sottolinea come gli esperti di materie giuridiche abbiano investito socialmente in una serie di dispositivi e conoscenze elaborate attraverso i (con)testi della giurisprudenza europea. Il ruolo creativo e *positivo* dell'*expertise* giuridico fu, allo stesso tempo, controbilanciato dal ruolo delle élites tecniche dello stato francese con il cartello del carbone e dell'acciaio con la creazione dell'Alta Autorità. La 'stabilità' degli anni cinquanta si fondò sulla centralità della politica estera statunitense, con i suoi corollari di importazione di *expertise* e tecnologie. Quando alla fine degli anni 60 la pax britannica iniziò a scricchiolare, le imprese transnazionali erano già diventate le ricchezze più imponenti nel continente (Bieling e Morton 2001; Van Alpedoorn 2002). La

grande industria, l'ingegneria elettronica e la crescente espansione dei mercati finanziari secondari hanno sviluppato, nel corso degli anni d'oro del capitalismo, una capacità organizzativa che di gran lunga superava la rigidità della pianificazione economica statalista consolidata nelle strutture istituzionali del dopoguerra. La flessibilità richiesta per il coordinamento di complessi sistemi organizzativi e produttivi ha prodotto nelle ultime decadi l'espansione della trasmissione di pratiche e dispositivi di governo degli affari economici e politici che traggono legittimità e potere dalla progressiva espansione di network di *consensus-building*, i quali trascendono dalle singole sovranità politiche nazionali così come dai rispettivi sistemi professionali organizzati nazionalmente. Il tipo di competenze al centro del rilancio del processo integrativo è radicalmente mutato, come hanno sottolineato Jones e Miskell: “[T]here is a broad assumption that from the 1950s to early 1980s the process of European Integration was controlled by national governments, but some research has suggested that transnational actors (most notably multinationals) played a key role in relaunching European Integration in the mid 1980s”(Jones and Miskell, 2005:113).

Le origini ordoliberali della Costituzione Europea (Laval e Dardot 2014) sono state rintracciate come linea di continuità tra tutti i trattati Europei. Il Trattato di Maastricht, in particolare, costituzionalizzava l'obiettivo di un regime inteso a garantire la concorrenza non falsata nel mercato interno, e con l'articolo 3A poneva come obiettivo l'adozione di una politica economica fondata sullo stretto coordinamento delle politiche economiche degli stati membri, sul mercato interno e sulla definizione e di obiettivi comuni, conformemente al principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza” (:322). La costituzionalizzazione dell'economia di mercato nei Trattati Europei è il prodotto di un lungo percorso storico contrassegnato da conflitti che non si sono giocati solo sul versante della formazione delle politiche pubbliche e dei processi di

apprendimento interni. Se la legge è politica congelata, le *policies* sono la traduzione di specifici interessi e modalità precise di intervento che si ascrivono tutte all'interno della norma concorrenziale. In questo senso, *expertise* giuridico istituzionale ed *expertise* economico-organizzativo sono arrivati a coincidere nel nuovo costituzionalismo europeo, integrando i principi dell'economia di mercato nel diritto costituzionale (Laval e Dardot: 327)

Da questo punto di vista, il sistema espertocentrico europeo è già una 'fine della storia' per una parte degli europei, poiché incoraggia la produzione di norme e regolamenti a favore del principio economico della concorrenza come motore della specializzazione e dello sviluppo tecnologico, isolando le questioni fondamentali dalle pressioni dei gruppi sociali esclusi dalla costituente neoliberale, tanto che il Commissario per la competizione Mario Monti ebbe a dire che le politiche della competizione sono materia di legge e di economia, non di politica (Wigger e Hansen 2011:16). Solo a partire da uno spazio istituzionale costruito sugli imperativi di concorrenza e stabilità è possibile interpretare una politica dell'*expertise* europea, che sorveglia e offre direttive, *benchmarking*¹⁰, raccomandazioni, consulenze esperte per assicurare la concorrenza non falsata e sanzionare i comportamenti monopolistici. Il processo di integrazione economica europea si accelerò nei primi anni ottanta, quando con la stagflazione e il clima di eurosclerosi, la ricomposizione sociale degli industriali trovò il suo centro privilegiato nella Commissione e nelle nuove forme di collaborazione formale e informale della *public-private partnership* fondata sulla co-produzione delle norme tra istituzioni sovranazionali europee e frazioni del grande capitale industriale e finanziario transnazionale (Holman 2006).

¹⁰ Benchmarking è una delle parole chiave del nuovo vocabolario del management neoliberista. Buone pratiche e punti di riferimento sono diventati, nel corso dell'istituzionalizzazione delle nuove pratiche della *governance* europea, principi cardine delle formazioni delle politiche pubbliche, puntando alla ridefinizione degli orientamenti entro un set di raccomandazioni e linee guida istituzionali aperte all'adattamento negli specifici contesti nazionali e locali. (Holman e van der Pijl 2000:82)

L'*expertise* della Commissione nei contesti nazionali non è stato, tuttavia, importato ed implementato passivamente da tutte le formazioni sociali. Al contrario, in differenti congiunture socio-politiche italiane, frazioni delle élites tecniche dello stato, economisti liberali e funzionari ministeriali e delle banche centrali (le categorie che cita Gill) sono intervenuti per formulare 'risposte adattive alle pressioni dell'economia internazionale', producendo nel caso italiano una vera e propria ideologia del *vincolo esterno*. L'*expertise* dei tecnici a guida dell'economia ha coinciso regolarmente con grandi stagioni di ristrutturazione socio-economica a cui le forze tradizionali dei partiti politici non hanno saputo dare risposta. Il nuovo costituzionalismo, dunque, come processo di costruzione di una federazione economica che separa l'economico dal politico, è un processo lungo, e che affonda le sue radici nell'Europa post-bellica e negli sconvolgimenti socio-economici della grande trasformazione (Polanyi 1945). Questo studio non vuole offrire una soluzione pragmatica al problema del deficit democratico nel sistema delle agenzie europee, piuttosto vuole indagare, a partire dall'esperienza italiana e in una prospettiva storica-transnazionale, il ruolo dei tecnici e delle figure 'esperte' che hanno costruito l'Europa neoliberale, studiando i (con)testi nella loro processualità socio-storica.

II

Cartografare l'expertise e la sua politica

La politica dell'*expertise* descritta nel primo capitolo è tutta concentrata ad analizzare nel merito tecnico i dibattiti interni all'ordine costituzionale europeo, escludendo i conflitti sociali e (geo)politici alla base delle *technalities* europee. L'emergere del Nuovo Costituzionalismo nei primi anni Novanta ha coinciso con la riscoperta degli esperti e dei tecnici nelle analisi socio-politiche, e ha riportato all'attenzione la figura del demiurgo tecnocratico come tendenza insita nel nuovo scenario della politica internazionale. Tuttavia i contributi sulla politica dell'*expertise* sono frammentari e parziali, e le definizioni che si sono date del fenomeno sono ambigue e poco rigorose da un punto di vista analitico. In generale vi è la tendenza a considerare l'*expertise* come l'insieme di conoscenze astratte, empiriche e scientifiche che determinano una forte posizione normativa per colui che ne è in possesso e che, repentinamente, può cadere nel vortice tecnocratico e isolare se stesso in una cieca spirale di obbedienza agli automatismi della tecnica.

L'esperto, come nuova categoria sociologica da affiancare alle più consolidate concezioni di intellettuale e scienziato, è in sostanza l'equivalente di consulente, un *advisor*, principalmente impegnato nel trasferimento e nell'applicazione di conoscenze astratte a specifici problemi. Un individuo diventa

esperto quando *performa expertise*, coniugando conoscenze per risolvere problemi concreti e contestuali (Sther e Grunndman 2011). Come gruppo professionale gli esperti occupano una posizione esterna alla politica e, in qualche misura, superiore. L'*authoritative knowledge* è una proprietà individuale che serve a mediare il trasferimento di conoscenze specialistiche e che ha acquistato un peso centrale nella decisionalità politica delle moderne società della conoscenza. La definizione di esperto tende qui a coincidere con la professione, sicché gli esperti sono considerabili, in ultima istanza, come gruppo professionale piuttosto che come classe sociale, poiché la loro presenza è ubiqua a tutti gli ambiti della vita sociale, dalla medicina alle politiche monetarie. Tuttavia, l'esperienza storica suggerisce di guardare oltre queste stringenti definizioni e affacciarsi sul più ampio contesto socio-storico in cui tali figure hanno rivestito una *significanza* particolare, in prospettiva sia storiografica che sociologica. Questo capitolo cerca di cartografare gli elementi comuni alle diverse sociologie politiche dell'*expertise*, della tecnocrazia e degli esperti, cercando di tessere relazioni concettuali tra elementi teorici e storici che contribuiranno a definire una più larga strategia di contestualizzazione semantica nel terzo capitolo.

Origini di un equivoco

Le analisi delle *advocacy coalition* e dell'apprendimento nelle politiche pubbliche sono il prodotto di un ri-orientamento delle scienze politiche verso lo studio delle *policies*. Lawsell, pensatore liberale nordamericano, aveva iniziato a studiare l'ordinamento istituzionale dell'America settentrionale partendo dai concreti processi comunicativi interni al dibattito politico istituzionale. Alla fine degli anni Settanta i politologi cercano strategie analitiche per studiare il processo politico a prescindere dalle sue determinanti storiche e sociali: nasce così un

approccio pragmatico, orientato allo studio delle *policies* piuttosto che della *politics*. Ispirato a questa impostazione teorica, l'*argumentative turn* è un cambiamento interno alle analisi della *policy* e del *planning*, e che enfatizza l'argomentazione, il linguaggio e la deliberazione nel *policy making* (Fisher e Forester 1993). L'*innovazione* risiede nell'introdurre l'*expertise* scientifico in contesti sociali dotati di senso, ponendolo così come una valida alternativa agli studi positivisti ed empirici che avevano sino a quel momento contraddistinto storicamente le analisi delle politiche pubbliche. Contro gli approcci empirici del *problem-solving* si offre una prospettiva alternativa nell'analisi politica, che esula da spiegazioni empiriste, inferenze logiche e argomentazioni causali, ma cerca piuttosto di integrare ecletticamente pratiche di ricerca e riferimenti teorici precedentemente esclusi dalle analisi di formazione delle politiche. Alla base vi è la convinzione che non si possa concepire la ricerca come un progetto eminentemente tecnico o una dissertazione a-valutativa, poiché ogni impresa conoscitiva, anche quando pretende di essere descrittiva, contiene enunciati normativi e prescrittivi. Obiettivo dello studioso non è migliorare le politiche ma stimolare il processo politico promuovendo competenze comunicative e apprendimento sociale (2009:12). Non bisogna giudicare l'impianto tecnocratico delle società contemporanee ma arrivare, attraverso l'analisi del discorso, ad analizzare le sue ragioni auto-referenziali, argomentative, trasformando il processo di formazione delle politiche pubbliche un sistema auto-poietico di creazione di nuove conoscenze.

Negli anni Novanta, poco prima dell'esplosione della *new economy* e della rivoluzione informatica, Fisher pubblicava *Technocracy and the Politics of Expertise*; basandosi sullo studio Meunyard, egli definiva la tecnocrazia come "a system of governance in which technically trained experts rule by the virtue of their specialized knowledge and position in dominant political and economic

institutions” (1990:17). Alla base di questa argomentazione risiedeva una visione funzionalista che assume che le società, per 'modernizzarsi', richiedono figure altamente specializzate all'interno delle strutture statali (Shneider 1998). Gli esperti costituivano in quel periodo la base e il corpo vivo della crescente sofisticazione tecnica e della complessità economica che lo sviluppo tecnologico aveva prodotto, costringendo le strutture statali e le istituzioni dominanti ad offrire la guida del governo politico agli esperti, una tendenza che si poneva come effetto perverso dell'espansione della tecnostuttura.

In questo contesto la politica dell'*expertise*, sinonimo di tecnocrazia, era ormai diventata il centro del governo degli affari umani. Lo sviluppo tecnologico ed organizzativo poneva i *managers* e gli scienziati alla guida dell'organizzazione della società, mutando così radicalmente il compito del governo, le cui funzioni si limitavano, nel nuovo scenario, alla formulazione di soluzioni tecniche a problemi politici (:18). Il rapporto degli esperti con i politici di professione e le tradizionali élite governative veniva visto come un reciproco rafforzamento poiché i politici, a causa della dinamica propulsiva e inarrestabile dello sviluppo tecnologico, diventavano dipendenti dagli esperti e dai tecnici per la formulazione dei programmi di politica economica e, in generale, dell'agenda di governo.

La politica dell'*expertise* rappresenta una forma contemporanea di tecnocrazia, basata sulla definitiva commistione tra il potere politico e *l'expertise*. La competenza tecnica e la professionalizzazione della politica “...not only shoulds critical decision in what could appear to be logic imperative, it also erects barrier to popular participation” (:112). *L'expertise* di governo si basa su una conoscenza costruita su misurazioni empiriche, precisione analitica e sul concetto di sistema che garantisce una visione del mondo unitaria (:42). La realtà ideale in cui i tecnocrati agiscono è quella di un sistema meccanico scomponibile nelle sue più piccole porzioni, a loro volta analizzabili scientificamente: un sistema che

trascende le differenze spazio-temporali e produce una conoscenza di stampo positivista, basata sull'oggettività del dato empirico.

Il contenuto dell'*expertise* è determinato da un'attitudine allo scientismo neutrale, una posizione normativa assunta dai tecnocrati nel misurare la realtà con strumenti e tecniche *-metriche* (sociometriche, econometriche, psicometriche etc.) come prodotto di una posizione etico-ideologica. Fisher fa degli esperti il Soggetto della società post-industriale: il tecnocrate è per l'autore uno scienziato astrofisico, un ingegnere navale e un consulente economista del ministero del tesoro; i *professionals experts* diventano così gli scienziati-della-pratica nella nuova dinamica sociale ignorando la classica distinzione dilteyna tra scienze dello spirito e scienze naturali, e soprattutto dimenticando che "...there is no symmetry between the social and the natural science with regard to concept formation and the logic of inquiry and explanation"(Gunnel 1968 citato in Gill 2003:15). Depoliticizzazione, armonia sociale, centralità degli obiettivi tecnici ed economici e neutralità della conoscenza sono i pilastri del discorso tecnocratico proposto da Fisher (Kurki 2011). La neutralità dei tecnici e degli esperti rigetta il "...normative valute-based level of debate in favour of a practical and programmatic level of debate" (:11).

Cayannis (et al 2010) intervenendo con un *cookbook* di *best ways* per garantire il trasferimento di conoscenze e l'apprendimento istituzionale attraverso comunità epistemiche locali, muove una severa critica al framework Fisheriano. Secondo gli autori l'opera di Fisher appare priva di una chiara distinzione analitica tra burocrazia, organizzazione scientifica del lavoro e tecnocrazia. La prima fondamentale differenza da rintracciare è che la burocrazia si basa su una razionalità formale, mentre la tecnocrazia e il taylorismo applicano una *razionalità sostantiva*. Il taylorismo enfatizza infatti la separazione tra l'impiego di concetto e l'esecuzione pratica, e la tecnocrazia cerca di integrare il controllo

all'interno della produzione a fini pianificatori. Ma soprattutto:

Experts are not professionals in the sense of commanding technical, organizational, political, and interpersonal autonomy. For instance, professional power of international organizations is based on a globally based mandate and international-backed license to achieve the goals and practices of their domain. The power of experts, by contrast, is often based on their role and function in a self-controlling system that grants autonomy limited tasks and specific problem-solving activities. Experts, are not typically, however, awarded power due to a position in a fixed occupational or hierarchically division of labour (Cayannis et al. 2010:127).

È il trasferimento di conoscenze dalle istituzioni internazionali ai contesti locali, la capacità di costruire reti epistemiche orientate alle convergenze e agli standard delle *governance*, e non una generale diffusione delle tecnologie che rende gli esperti attori principali della nuova politica (Cayarannis et al.). Bisogna tuttavia chiedersi, allora, quale sia la discriminante tra esperto e tecnocrazia, soprattutto se quest'ultima possa risolversi in un progetto politico preciso, con specifiche visioni e formule, poichè, se così fosse, saremmo allora tutti vittime di un complotto globale guidato dai funzionari delle istituzioni internazionali che applicano la raazionalità sostantiva per la costruzione della *governance*.

La tecnocrazia, secondo gli autori è una forma di policy making:

The increasing technical complexity of the issues central to policy making, especially for development policy, which includes issues of transparency, macroeconomics, technology, environment, health, and population. Consequently, policy formulation, especially in developing countries, is increasingly dominated by highly complex technical ideas that place tighter constraints on a policy maker's ability to choose the correct policy instruments. To enable a government to function in this new arena, fresh demands are being placed on national governments to foster *new skills and knowledge*." (:127 enfasi aggiunta)

Nuove vesti per vecchie questioni

Fisher, Marcuse e Weber sono accomunati, secondo Cayannis e i co-autori, dalla prospettiva della strategia di controllo: burocrazia, elitismo, centralizzazione e tecnocrazia sono tutti aspetti dello stesso fenomeno che ingolfa la sfera del policy-making e della partecipazione politica (ibid.). Il riferimento a Marcuse e Weber degli autori ricalca l'insoddisfazione che i teorici delle comunità epistemiche delle organizzazioni internazionali esprimono per le consolidate teorie sul potere burocratico. Gli esperti delle comunità epistemiche non aspirano alla conquista del potere, ma sono esclusivamente orientati alla soluzione creativa dei problemi politici all'interno delle istituzioni internazionali. Tuttavia, la soggettività degli esperti si è costruita proprio a partire dai dibattiti aperti da Marcuse nella sua analisi della società nordamericana della prima metà del Novecento. Negli anni trenta l'esilio degli intellettuali europei verso negli Stati Uniti produsse uno spazio intellettuale transatlantico di circolazione di testi e contesti (Fleck 2011); un gruppo di studiosi marxisti-freudiani dell'Università di Francoforte impattò con la società delle *corporations* meravigliandosi del gigantismo della società nordamericana che avevano fuso, in un unico spazio organizzativo, la razionalità burocratica weberiana entro l'impresa economica, che progressivamente andava cedendo il posto di guida e di comando ai *managers*, i moderni *Konzern* (Horkheimer 1939).

Negli anni del New Deal, *White Collar and Honry Hands* dell'anarchico Max Nomad (1932) sosteneva che il capitalismo aveva prodotto i suoi successori: rimpiazzando i capitalisti con i *managers*, i tecnici e i funzionari che avevano preso il comando dell'apparato produttivo, una nuova classe media che era cresciuta e stava progressivamente prendendo il potere.

Una delle fonti principali sulla tecnica e il sistema tecnico de *L'Uomo a una-*

dimensione in cui Marcuse mostra e critica il mondo tecnologico in cui la totalità sociale, il soggetto e l'oggetto, gli individui e le istituzioni agiscono esclusivamente sulla base di una razionalità strumentale, è Lewis Mumford, un giovane esponente del movimento tecnocratico che ha riscritto la storia della cultura umana come storia della tecnica. Ricalcando le teorie di Fromm e Horkheimer sulla scomparsa dell'individuo borghese, Marcuse descrive la trasformazione della razionalità critica illuminista alla radice della ribellione borghese e delle gloriose rivoluzioni, in un nuovo tipo di personalità sottomessa, un soggetto per il quale l'aggiustamento e il regolamento monopolistico del mondo è il culmine dell'intelligenza: "He is rational who most efficiently accepts and executes what is allocated to him, who entrust his fate to the large enterprises and organizations which administe the apparatus"(Marcuse citato in Ramirez 1998:22). Altra fonte alla base dello studio di Marcuse e della sua definizione di mentalità tecnologica è Veblen; mentre Mumford sviluppa una più elaborata teoria sulla Macchina come metafora dell'organizzazione sociale, Veblen è invece l'ideologo di un vero e proprio movimento politico negli Stati Uniti dei primi anni Venti.

Il Movimento Tecnocratico è stato il prodotto ideologico degli sviluppi organizzativi della *Progressive Era*, e negli anni Venti si era già manifestata una tendenza a sopprimere lo spreco che i magnati della finanza come Rockefeller e Jp Morgan stavano imponendo sull'organismo produttivo degli Stati Uniti d'America e sul mito del capitalismo di frontiera (Akin 1977; Van der Pjl 2009). Il capitalismo del liberalismo classico, della piccola proprietà in competizione nel mercato che si auto-regola, era stato inghiottito dalle ristrutturazioni industriali seguite alla crisi finanziaria della fine del diciannovesimo secolo (Arrighi 1994). L'integrazione verticale delle unità produttive e le innovazioni organizzative per la costruzione del *sistema tecnico* avevano radicalmente mutato gli assetti proprietari

e le modalità di finanziamento delle imprese. La nascita della nuova società per azioni con la separazione della proprietà dal controllo dell'impresa aveva creato una separazione all'interno del mondo del capitale, in cui i proprietari legali delle imprese erano dispersi nelle reti del sistema finanziario mentre il concreto processo produttivo era completamente guidato dai managers d'impresa. In questo contesto, secondo Veblen, il capitalismo era diventato ormai mero controllo finanziario del patrimonio industriale della comunità, considerando il controllo legale degli impianti produttivi ai soli fini commerciali. Nell'istituzionalismo evoluzionista vebleniano l'industria rappresenta l'organizzazione tecnologica della società umana, lo sforzo collettivo di un corpo organico che sviluppa la più efficiente gestione delle risorse su base razionale (Van der Pijl 2009). Esisteva quindi un conflitto nel capitalismo che non era quello tra lavoratori e capitalisti, interno cioè al processo produttivo, ma concerneva l'industria, l'insieme cioè dei lavoratori e dei quadri organizzativi ed esecutivi, i cui sforzi venivano sabotati dalla finanza ai fini della accumulazione differenziale (Nitzan e Bichler 2006). La vera contrapposizione sociale era quella tra il business finanziario e l'industria, tra capitalismo e lavoro tecnologico (Bergognone 2014:96). L'industria era la convergenza di tutti gli sforzi umani nell'avanzamento della vita per mezzo dello sfruttamento dell'ambiente circostante, e nasceva dalla fondamentale affermazione del potere dell'uomo sulla natura. Il business era il guadagno pecuniario e la massimizzazione del profitto, prodotto di una cultura predatoria della classe agiata. Business e Industria erano interpretate come la continuazione di due attività primitive: l'abilità tecnica delle comunità umane e l'attività predatoria delle classi agiate. La nascita del diritto naturale sancita dalle rivoluzioni borghesi giustificava razionalmente l'istituzione della proprietà privata, strumento tecnico dello sviluppo delle comunità individuali (ibid.). La rivoluzione industriale aveva portato secondo Veblen alla nascita di una classe finanziaria che continuava a

sfruttare il diritto naturale come giustificazione per il controllo del lavoro collettivo. I proprietari erano diventati assenteisti, separati dall'organico movimento dell'umanità tecnologicamente organizzata. Gli interessi di riproduzione del capitalismo finanziario avevano sostituito le ambizioni dinastiche alle aspirazioni del produttore, trasformando il sistema politico americano in un apparato amministrativo guidato dagli interessi proprietari (:104). Vi era quindi una contrapposizione politica tra l'industria, l'organico movimento della società tecnologicamente organizzata, e una *élite* finanziaria della classe agiata che sabotava l'industria e spreca risorse attraverso la finzione del sistema dei prezzi. Le istituzioni finanziarie erano irrazionali e inessenziali al sistema: la tecnologia scaturiva dallo sviluppo dell'industria, intesa come prodotto dell'evoluzione organica del corpo sociale, e al di sopra di questa, ai fini del controllo, si ponevano le istituzioni irrazionali della finanza. Per Veblen così come per Max Weber, la burocrazia e la tecnologia sono degli orizzonti teleologici del mondo occidentale.

Gli strati impiegatizi, gli ingegneri delle infrastrutture e i quadri delle burocrazie pubbliche e private erano idealmente vicini alle istanze del Movimento tecnocratico. Movimento che fu travolto dal nuovo corso di Roosevelt il quale, in parte, abbracciò gli aspetti più moderati dello stesso (Akin 1977). Quello che qui interessa è la contrapposizione tra l'industria considerata come sinonimo della società che coopera secondo una organizzazione scientificamente organizzata e la finanza predatoria. Il cambiamento è radicale poiché coinvolge la struttura completa della società, avviando una rivoluzione sociale, di cui gli ingegneri dovrebbero essere guida politica costituendo dei Soviet di Tecnici per la gestione dell'economia. *Con I tecnici e il sistema dei prezzi* (1921) Veblen descriveva una situazione economico-industriale che poteva dar vita ad una coscienza di classe dei tecnici, gli unici in grado di gestire il processo produttivo, a cui spettano

iniziativa, sorveglianza e direzione.

Il Soggetto del movimento tecnocratico non erano però le nuove *élites* manageriali che il New Deal aveva prodotto, e che contribuivano a promuovere una visione parietiana delle circolazioni delle *élites* nel nuovo capitalismo corporato nordamericano.

Il trostkista nordamericano Burhnam non aderì mai al movimento tecnocratico, ma condivideva con Veblen la teleologia tecnocratica di una società in organico sviluppo oltre la permanenza del capitalismo. La Rivoluzione Manageriale (1992[1941]) di Burhnam affondava le sue radici nelle concezioni dei pensatori elitisti, vedendo i *managers* come sostituti delle classi dominanti nella transizione da capitalismo a capitalismo manageriale che la comparsa delle *giant corporations* stava determinando. Quello che distingueva la visione della rivoluzione manageriale dal movimento tecnocratico americano era una precisa caratterizzazione del *manager* come figura sociale nuova dello sviluppo organizzativo, che non poteva essere equiparato alla grande massa dei lavoratori qualificati quanto piuttosto alle specifiche funzioni dei *managers*: guidare e amministrare il processo di produzione, cioè “...coloro che già, per lo più, nella società contemporanea gestiscono di fatto, dal lato tecnico, il processo effettivo di produzione, quale che sia la forma legale e finanziaria del processo (individuale, associativa, statale)” (:43). Sono quindi i direttori di produzioni e gli organizzatori del concreto processo tecnico-logistico di fabbrica, i *finance executives* che gestiscono la parte contabile della *giant corporation*, i direttori delle holding finanziarie. Il processo di managerializzazione del potere coinvolgeva indistintamente gli Stati Uniti, la Germania e la Russia sovietica, in cui la proprietà dei mezzi di produzione era stata assorbita dalle strutture dello stato manageriale. E chiosava “La società capitalistica non esiste più, o sopravvive solo come residuo temporaneo: la società manageriale ha preso il suo posto” (108).

Il fondamento della struttura economica rimaneva, come nel capitalismo, la proprietà, ma piuttosto che essere dispersa tra tanti capitalisti in concorrenza tra di loro adesso era concentrata sotto il controllo governativo, dando vita alla *corporate revolution*. Gli anni trenta videro l'esplosione della deriva burocratica degli stati, una degenerazione della dimensione tecnico-produttiva statale, delucidata dalle teorie leniniste del capitalismo industrial-finanziario monopolitistico e della possibilità di controllare la transizione verso il socialismo attraverso il controllo statale dell'apparato produttivo, una teoria che rappresenterà l'orizzonte condiviso dei partiti comunisti europei francesi, italiani e tedeschi per tutti gli anni cinquanta. Burnham “rifiutava la teoria del capitalismo di stato o socialismo di stato che era quella dei marxisti ortodossi delle varie socialdemocrazia, nonché dei comunisti consiliaristi e degli oppositori leninisti, ma sin dal 1937 aveva espresso il proprio dissenso anche verso l'interpretazione ufficiale trockista dell'Unione Sovietica come Stato operaio degenerato” (Salsano 1992: xxii). Mentre Keynes promuoveva la visione dello stato interventista nell'economia a fini anticiclici Burnham vedeva una società in cui politico ed economico si erano fusi nelle pratiche di gestione e di controllo dei *managers* professionali e che avrebbe risolto, nel lungo periodo, i problemi del capitalismo attraverso la pianificazione e lo spostamento della sovranità dai Parlamenti ai comitati scientifici. (Bergognone 2015:214).

Mills (1963) vedeva l'analisi di Burnham in continuità con la teleologia weberiana della gabbia d'acciaio: il progressivo movimento verso la completa burocratizzazione della vita, sostenendo che gran parte della forza di persuasione della tesi burhamiana dipendeva dal semplice fatto che la forma di organizzazione burocratica era in espansione in tutto il mondo industrializzato (:91) e continuava considerando “quali sono gli scopi per cui le strutture burocratiche vengono impiegati, quali uomini che occupano le posizioni al vertice e come li si possa

rovesciare...non viene nemmeno considerato; tutto viene annullato *nella considerazione della forma dell'organizzazione, del demiurgo della storia, lo sviluppo della tecnocrazia a livello mondiale*'”(ibidem enfasi aggiunta). La crescente burocratizzazione degli stati non si traduceva automaticamente nell'estromissione dei proprietari capitalisti, elemento evidente dell'esperienza del New Deal che “...ha infatti protetto il perpetuarsi del sistema proprietario...dai pericoli che sembrano essergli inerenti...non si tratta di proprietà che sarebbe gestita dai managers, ma piuttosto di errori stessi del sistema proprietario.”(:93) Alla stessa stregua di Hegel, Sombart e Weber Burham vedeva nella burocrazia una struttura autonoma dotata di potere ultimo e supremo a tutte le altre classi. L'accento posto sull'aspetto tecnico-organizzativo faceva passare in secondo piano le finalità della direzione dell'apparato burocratico, spesso usato come strumento per rafforzare particolari poteri economici e interessi sociali. Secondo Mills non bisognava dunque analizzare lo sviluppo corporato attraverso la 'salita onnicomprensiva' a qualche forma generale di organizzazione (l'economia dei managers) poiché “confondere tali elementi e possibilità fondamentali in qualche forma di organizzazione significa *lasciarsi inghiottire dal demiurgo della storia*” (:95)

Analizzando un dibattito sviluppatosi negli anni Trenta, Mills e Geertz hanno elaborato una critica alle tesi di Burhman focalizzata sull'attualità degli Stati Uniti negli anni dei tecnocrati della nuova Frontiera Kennedy. Insoddisfatto delle politiche estere del Dipartimento di Stato, Kennedy portò a Washington una nuova generazione di intellettuali d'azione arruolati nel consiglio di sicurezza nazionale. Da semplice gruppo amministrativo questa *élite* si trasformò progressivamente in un organismo politico composto da uomini tutti formati alla Ivy League, rete di formazione dalla quale proveniva lo stesso Kennedy, la nuova generazione di tecnocrati considerava centrale le ragioni degli intellettuali e

dell'analisi razionale (Rasmussen 2015:124). La tendenza a promuovere radicali cambiamenti politici attraverso la legittimazione della ragione e della razionalità era il prodotto delle più profonde trasformazioni nella stratificazione sociale e allo stesso tempo dell'espansione delle nuove divisioni corporate del lavoro, che avevano trovato negli esperti

“[...] in their various roles have first defined and then reshaped the institutional structures by which their knowledge is brought to bear on policy. The enterprise of experts has grown like a coral reef built of countless busy organism [...] Like a fantastic underwater growth, these institutions have created bridges between the public and the private sectors and have filled in almost every open space in our fragment governmental system. This growth has fed upon itself: Private research groups have prodded the government into adding specialists to executive departments [...]”(Smith 1991:226).

Tecnocrati sviluppisti

Nella sua definizione canonica

“[I]a tecnocrazia si riferisce alla partecipazione all'esercizio del potere politico da parte di specialisti, o esperti, con un alto livello di competenza tecnica in un campo specifico del sapere... incorporati dalla burocrazia statale e che hanno, gradualmente, occupato posizioni chiave nel processo decisionale ...in virtù di conoscenze specialistiche e affermano la loro legittimità attraverso l'adozione di criteri di razionalità, efficienza, pragmatismo. In generale, definiscono il proprio ruolo in termini apolitici. Inoltre, solitamente si autodefiniscono come un gruppo in condizione di offrire soluzioni tecniche a problemi politici concreti e come attori che godono, rispetto ai politici, di una maggiore capacità di condurre in modo efficiente la gestione governative.” (Daniel 2014:221)

Partendo dalla visione dei tecnocrati come gruppo coeso e con una *Weltheshung* precisa, negli anni Novanta alcuni ricercatori delle università anglofone hanno iniziato a riabilitare la categoria di *politics of expertise* attraverso

lo studio delle *élite* tecniche statali, in complicità con le istituzioni multilaterali e le compagnie transnazionali, che hanno tradotto le politiche e le riforme strutturali del consenso di Washington negli anni Novanta.

L'esperienza latino-americana rappresenta un terreno privilegiato per lo studio degli esperti, poiché vi è una lunga tradizione di studi sul potere autoritario-burocratico che ha retto il governo economico durante le dittature militari degli anni Ottanta in America Latina (O'Donnell 1984). Gli Stati del Cono del Sud vantano una tradizione di esperti e tecnocrati in posizioni di governo e, tra gli altri, il caso dell'Argentina di Raul Prebisch pare particolarmente emblematico.

Negli anni Trenta, l'Argentina fu oggetto di un primo colpo di stato militare e venne successivamente travolta dalla crisi economica internazionale del 1929. Il clima radicale che aveva caratterizzato il primo governo eletto a suffragio universale lasciava il posto alla dittatura militare. In questo contesto il giovane professore di economia Raul Prebisch esercitava il ruolo di direttore dell'Ufficio indagini statistiche per la banca nazionale argentina e quello di curatore della *Rivista Economica*, pubblicazione riconosciuta per la sua analisi tecnica della realtà economica argentina. Negli anni della prima dittatura militare, Prebisch divenne consulente del Ministro della Finanza. Egli sosteneva che, nonostante il passaggio di regime, la tecnica poteva adattarsi a qualsiasi contesto politico e offrire le proprie diagnosi e terapie: “Io non sono un politico. Sono un tecnocrate e credo nella tecnocrazia e i tecnici sono neutrali in politica” (citato in Caravaca 2014: 77). L'economia non era caratterizzata da un'ideologia, era piuttosto una verità davanti alla quale la politica è tenuta a tacere. La tecnica economica deve indicare il cammino e la politica deve adoperarsi per perseguirlo. Era necessaria, secondo Prebisch, una rottura tra tecnica e politica, perché gli attori politici non posseggono gli strumenti per comprendere il mondo economico e perché “...una volta affidata la responsabilità della conduzione dell'economia agli esperti, la

discussione politica delle misure avrebbe potuto generare esisti contrari a quelli attesi.” (ibid.). Dopo aver partecipato alla prima conferenza economica mondiale delle Società delle nazioni, Prebish rimase a Londra, entrando in contatto con Keynes che nel frattempo stava producendo una serie di interventi pubblici per promuovere una visione dell'attività economica non incentrata su un fantomatico equilibrio di mercato bensì sul sostegno dei consumi. Tale visione rendeva i principi generali dell'economia neoclassica vani e obsoleti: “Quello che Keynes aveva evidenziato era proprio che il mercato doveva essere regolato attraverso l'incentivo al consumo e i tecnici economici possedevano il sapere indispensabile per incalzare l'intervento pubblico in questo senso” (:79). Nel 1933 Prebish fu nominato consulente aggiunto dei Ministeri economici di Pinedo e Duadu, ed elaborò il Piano di Azione Economica Nazionale del '33 per espandere l'economia e controllare il commercio estero selezionando accuratamente i cambi e adattando i piani economici alla crisi internazionale. Attraverso la *Rivista Economica* mensile della *Oficina de Investigaciones Economicas*, Prebish intervenne per sostenere il Piano rinnegando l'autonomia della Banca centrale argentina, sostenendo la partecipazione statale e dando maggiori poteri agli interessi corporativisti. La Banca centrale diveniva così uno strumento della politica finanziaria dello Stato non soggetto ai mandati dell'economia di mercato, chiamata ad esercitare un'influenza morale nel sistema bancario argentino (:88).

Poco tempo dopo, negli anni Cinquanta, il Cono del Sud dell'America Latina era diventato il laboratorio principale delle dottrine dello sviluppo e produceva schiere di tecnici dell'economia. A Santiago del Cile, Prebish divenne il centro di una comunità epistemica formata da squadre di economisti della teoria dello sviluppo e “...li spedì a fare da consiglieri per tutti i governi del continente” (Klein 2007: 67). La teoria dello sviluppo in America Latina divenne quindi un simbolo potente per i paesi della periferia e dimostrò che con *politiche intelligenti*

e pratiche applicate in modo aggressivo il divario tra i paesi del Nord e i paesi del Sud poteva essere colmato. Nel 1948, da direttore della Commissione Economica delle nazione unite per l'America Latina (ECLA), Prebisch poneva al centro i fattori strutturali del sottosviluppo, insistendo sull'asimmetria delle relazioni tra i paesi centrali industrializzati e le periferie ricche di materie prime ma sottosviluppate. L'economista argentino portava in sede internazionale la sua visione sistemica dell'economia mondiale incentrata su un'analisi strutturale di centro e periferia come risultato della diffusione del progresso tecnico nell'economia mondiale. Al centro, il progresso tecnico si era diffuso su tutto l'apparato produttivo mentre nella periferia le nuove tecniche si erano diffuse solo nei settori di esportazione, favorendo la formazione di distinte strutture produttive: diversificate e omogenee per il centro, specializzate ed eterogenee per la periferia (Ventrone 2004:66-67). L'intervento dell'ECLA sulle condizioni dell'economia mondiale “...invalidarono ogni giustificazione del libero scambio che veniva ormai interpretato come un meccanismo dello sfruttamento internazionale”. Le analisi di Prebisch e dell'ECLA “...fornirono un'alternativa alla vulgata conservatrice del commercio classico sostenendo che i rapporti economici esistenti su scala mondiale tendevano a riprodurre le condizioni di sottosviluppo e ad allargare il divario tra i paesi sviluppati e quelli arretrati” (:68) mettendo in discussione le ideologie fondate sull'economia classica e sostenute dall'espansione nordamericana nel continente.

La forte presenza delle esperienze tecnocratiche ha portato alla formazione di un corpus di letterature sulla storia delle *élite* tecniche statali in posizioni di governo nel continente latino americano: Van Dijk ha studiato il ruolo dei tecnocrati liberisti favoriti dalle organizzazioni internazionali (1998), Montecinos ha analizzato il ruolo degli esperti nelle transizioni democratiche del Cile post-Pinochet(1998), Foxley (1981) ha definito “technocrats as a person in highly

specialized knowledge-based task....” discutendo del caso Cileno. In questo caso la politica dell'*expertise* è associata al fenomeno tecnocratico e alla mentalità scienziata. Nel suo *In the Name of Reason* Silva (1996) si concentra sul processo di tecnocratizzazione di frazioni della classe politica e la posizione centrale dei tecnici nelle riforme economiche della dittatura di Pinochet. L'autore richiama le teorie della scienza politica anglofona di Sartori e di Collier sui tecnocrati identificando questi ultimi come una precisa frazione di élite tecniche statali e di specialisti in economia e scienze dello stato impegnata nella ristrutturazione economica.

Miguel Centeno e Patricio Silva (1998) hanno proposto un quadro concettuale di riferimento per lo studio della politica dell'*expertise* in America Latina; essi riprendono la categoria di *Politics of Expertise* proposta da Frank Fisher restituendole però dimensione *strategica* e non teleologica. Gli autori riconoscono infatti la centralità degli esperti di politiche monetarie e degli economisti dello sviluppo nella storia del continente latino americano denunciando al contempo la scarsa attenzione che le scienze sociali hanno dedicato agli esperti e al loro ruolo politico. La totale assenza di esplicite analisi comparative su questo tipo di attori costituisce una grave omissione delle scienze sociali, come se gli esperti al potere non rappresentassero un fenomeno politico e sociologico degno di studio (Centeno e Silva 1998:2). Alla radice di questo scarso interesse risiede, secondo gli autori, l'assunto di una necessità funzionale (insista nella logica del sistema capitalista) che caratterizzerebbe questi attori come operanti sullo sfondo dei reali processi politici. Per studiare adeguatamente l'*agency* di questi attori è necessario, da questo punto di vista, studiare il *contesto* culturale e istituzionale nel quale gli esperti e i tecnici usano la loro conoscenza per affermare il loro potere a governare, opposto al controllo autoritario o

rappresentativo legato alle tradizionali forme di governo. Piuttosto che studiare la posizione sociale degli esperti o la loro auto-rappresentazione (se questi quindi costituirebbero una classe in sé, per dirla in termini marxiani) gli autori suggeriscono di concentrare l'attenzione sull'ambiente istituzionale nel quale gli esperti lavorano (Centeno e Silva 1998:2). L'attenzione allo spazio istituzionale diviene così la base per una distinzione categoriale e sociologica tra esperti e politici:

While politicians, at least initially, derive their power from the support of key segments of the population or from participation in organizations which obtain such support, technocrats derive theirs from success in organizational settings far removed from interaction with the populations. Politicians may not be liked and respected, but each is identified as representing the interests of aspirations of some social group. For technocrats, on the other hand, such popular support is immaterial as their careers are not in the hands of their hierarchical superiors. This implies that it is impossible to separate macro or national political economy from micro bureaucratic politics. In some, if not all, cases, the latter may be decisive (Centeno e Silva 1998:2-3).

Le istituzioni tecnocratiche, a differenza di quelle politiche, non rappresentano particolari interessi, ma sono impegnate nella formulazione di politiche *for the state as a whole* (ibid.), derivando il proprio potere non dal soddisfacimento di domande politico-sociali espressione di particolari segmenti e formazioni, ma dall'abilità di soddisfare alcuni criteri sistemico-funzionali. Il ruolo politico degli esperti va dunque interpretato nella sua dimensione istituzionale, e i suoi corollari di autonomia e capacità decisionale e non semplicemente dalla forma delle strutture amministrative e tecniche (uffici burocratici, ministeriali etc.). Tuttavia, queste *istituzioni tecnocratiche* dipendono dal contesto politico, ovvero, la loro influenza e autonomia “[...] have little to do with expertise in and of itself, and much more to do with domestic political

configurations and the relative importance of international players.” (:5) L'*expertise*, quindi, si definisce come categoria distintiva di tali attori con riferimento non tanto a come il potere viene da questi mantenuto e riprodotto, ma piuttosto per come esso è ottenuto. L'azione di questi attori va dunque analizzata e categorizzata attraverso il *framework* culturale: gli esperti, i tecnici e i tecnocrati, in termini weberiani, sono razionalmente orientati al valore della razionalità, agire che si cristallizza in una singolare visione del mondo scienziata-manageriale. Questa cosmologia tecnocratica presenta elementi comuni in tutte le sue apparizioni storiche e geografiche e poggia su una serie di valori condivisi quali “[...] prioritization of economic growth over social development, an acceptance of the need for political order, and a reluctance to challenge the social hierarchy” (:4) con un impostazione formativa intellettuale simile caratterizzata da “[...] training in economics and/or engineering, extended visit to Europe and the United States, a fluency in international discourse and an implicit (and often explicit) discomfort with nationalist language.” (Centeno e Silva 1998: 3-4), tutte qualità che contribuiscono all'elaborazione di uno schema di pratica politica internamente coerente.

Al centro di questa interpretazione degli esperti e delle istituzioni tecnocratiche vi è una mentalità, una predisposizione psicologica basata su un preciso tipo di razionalità e discorso che garantirebbe, ai fini analitici, l'unità dell'attore esperto e la sua conseguente strutturazione istituzionale entro i confini nazionali. Anche qui, al centro, è una particolare visione del mondo (*Weltanschauung*) che segnerebbe il passaggio da classe in sé e a classe per sé degli esperti (la coscienza di classe come mentalità tecnocratica). Centrale è l'appello all'efficienza e alla meritocrazia, il riconoscimento degli effetti distruttivi dei conflitti sociali e la possibilità di risolverli attraverso l'applicazione di *expertise*. Gli esperti si legittimano attraverso l'affermazione della superiorità della conoscenza scientifica

su qualsiasi altra fonte di conoscenza dell'elaborazione delle politiche degli stati nazionali, trascendendo e, allo stesso tempo, inglobando i valori e gli interessi sociali dei *leverage* politici nazionali (:4-5). Questo tipo di *predisposizione cognitiva* è, in ultima analisi, basata su un assunto epistemologico che afferma, positivamente, l'esistenza di un'unica e universale realtà politica che può essere analizzata attraverso i metodi scientifici sui quali *nessun dibattito è possibile* (:5) abdicando così alla vera essenza della politica, cioè il confronto e la lotta tra interessi particolari sopra il controllo e la gestione del potere e della ricchezza:

The technocratic mentality encompasses a psychological predisposition towards specific types of rationality and discourse. Experts legitimate their rule through appeals to the superiority of scientific knowledge [...] the objectivity of scientific truth must conquer the subjectivity of interests (Silva e Centeno 2011:4).

Sulla base delle esperienze latino-americane Silva e Centeno tracciano un'analisi del passaggio del ruolo dell'esperto da specialista in materie prettamente tecniche a quello di guida politica e analista sociale trasversale alle ideologie politiche all'interno di specifici ambienti politico-istituzionali. “L'oggettività della verità scientifica deve conquistare la soggettività degli interessi” (:ibidem , mia traduzione). La tecnocrazia latino-americana, come metodo di intervento dello stato, ha assolto al compito di mantenere l'ordine sociale all'interno degli arrangiamenti politici e quello di creare le condizioni più adeguate nell'attrarre i capitali esteri e favorire i processi di accumulazione (Shneider 1998). Soprattutto negli anni novanta, con la fine delle dittature militari, questa tendenza che pone gli esperti al centro degli scenari politici, avrebbe determinato l'emergere di *democrazie tecnocratiche*, in cui i tecnocrati svolgono un ruolo centrale nella transizione alla democrazia liberale dei principali paesi latino-americani. Le democrazie tecnocratiche combinano insieme la rappresentanza politica con il controllo sostanziale ed effettivo delle politiche pubbliche da parte degli esperti,

affermando così nel continente latino americano, un modello politico in cui rappresentanti democraticamente eletti continuano ad avere il controllo nominale sopra i processi decisionali ma, al contempo, l'impostazione delle alternative politiche, dei *limiti del possibile*, è nelle mani degli esperti.

L'analisi di Silva e Centeno riconosce tuttavia importanti problemi di definizione dell'oggetto in esame, sottolineando l'uso intercambiabile di termini quali tecnocrate, tecnico, esperto, tecno-politico, tecnocrate politico auspicando che il moltiplicarsi degli studi comparativi in materia di politica dell'*expertise* possa in ultima istanza contribuire a definire un set di caratteristiche comuni a tutti i tecnocrati e allo stesso tempo specificarne le differenze tra paese e paese (Silva e Centeno 1998:11).

Questo vuoto definitorio si ascrive anche al tipo di analisi in cui, insieme all'intercambiabilità dei termini del discorso (tecnico-tecnocrate-esperto) viene inserita la categoria di 'politica dell'*expertise*' senza alcuna indagine semantica e storica che concorra a sostanziarla. Infatti, mentre la mentalità tecnocratica è al centro di un'impresa definitoria chiara, che trova le sue radici in contributi meno recenti della scienza politica (Putnam 1977), il concetto di '*politics of expertise*' non riesce a dispiegare le potenzialità teoriche ed analitiche che gli *argumentative studies* hanno suggerito. I tecnocrati sono una parte di una rete di relazioni, processi e eventi storici a partire dalle quali si intravedono gli sviluppi delle economie contemporanee e l'ideologia che li accomunerebbe è ben lungi dal rappresentare una coscienza di classe in senso marxiano, positivo. Allo stesso tempo la categoria *expertise* poggia su una ontologizzazione della produzione di conoscenza che ha molto in comune con la visione espressa da Fisher sul valore normativo della produzione della conoscenza empirica-positivista, piuttosto che essere messa al centro dello sforzo analitico che sostanzia gli esperti e il loro agire come distintivo e riconoscibile entro lo spettro storico socio-politico.

Tornando al caso specifico del Cono del Sud, l'idea di un New Deal latino americano in grado di applicare le giuste politiche per lo sviluppo industriale trovò ferree opposizioni da parte del capitale transnazionale europeo e nordamericano, opposizioni che presto si sovrapposero con l'interesse dell'amministrazione Eisenhower di “intraprendere azioni immediate e radicali per sconfiggere l'ideologia dello sviluppo all'estero” (Klein 2007:72). Nel best seller *Shock Economy* Naom Klein descrive la guerra che l'università di Chicago condusse contro l'economia dello sviluppo dei tecnici latino americani. Lo scopo dell'Università era di formare una generazione di studenti che sarebbero diventati intellettuali dell'economia. I *Chicago boys* divennero ambasciatori delle teorie neoliberali di Friedman, e finanziati dalla Ford Foundation andarono in Argentina e in Colombia per aprire nuove sedi universitarie allo scopo di “espandere queste conoscenze in tutta l'America Latina (:75 enfasi aggiunta). Inoltre, l'esperienza dei *Chicago Boys* viene sovente considerata come banco di prova delle politiche della deregolamentazione e privatizzazione thatcheriana degli anni Ottanta (Dezalay e Garth 2011). In quest'ottica, un gruppo di giovani economisti guidati dal monetarista Milton Friedman, discepolo delle teorie neoliberali di Friederick von Hayek e Ludwing von Mises, occupò i posti chiave del governo dell'economia per adeguarsi agli interessi del capitale internazionale trasformando radicalmente le economie latino-americane. Questo repentino cambiamento negli orientamenti delle élites tecniche degli stati del cono del sud ha ampliato la riflessione sulla produzione e sul trasferimento di *expertise di governo*.

Applicando le riflessioni bourdesiane all'analisi dei sistemi-mondo e alla sociologia delle professioni, Dezalay ha studiato il ruolo dell'importazione di sapere giuridico in America latina come strumento per ampliare la legge dello stato. Questa diversa impostazione teorica ha consentito di sviluppare analisi più

sofisticata sulla figura degli esperti. Lo studio di Dezalay non muove dal tecnocrate come categoria storica quanto piuttosto dal ruolo che le professioni legali svolgono nel rinforzare l'assetto proprietario delle società latino-americane, importando ed esportando tecnologie di governo. Ancorando l'approccio di Abbot sulle professioni alla più ampie relazioni asimmetriche tra i paesi del centro e quelli della periferia, Dezalay sceglie un approccio originale allo studio degli esperti, proponendo una sociologia dell'egemonia e dell'*expertise* di governo.

L'uso dell'approccio del campo ha riformulato la questione delle professioni entro il più largo contesto sociale evidenziando come l'*expertise* possa essere considerato la risorsa specifica attraverso la quale gruppi sociali determinati tentano di guadagnarsi una posizione di privilegio all'interno della stratificazione sociale. Gli esperti diventano così i protagonisti delle lotte nel 'campo internazionale del potere simbolico', una nuova borghesia che cerca di conquistare potere attraverso l'internazionalizzazione del *mercato dell'expertise* fronteggiando “...resistance from national legal fields threatened by the new world legal order or, more exactly, with the power relations and the conflicts, generated between these fields, between the modernisers, who take the side of internationalism, and the traditionalists, who put their money on protectionist barriers and the maintenance of national tradition (demonstrating a similar opposition to that expressed, in many countries, in the political positions taken towards supranational institutions) (Bourdieu 1995: v-vii). L'approccio bourdesiano al mercato dell'*expertise* segna il passaggio dall'analisi di particolari gruppi professionali agli *spazi* nei quali le pratiche intellettuali-esperte sono inserite ed interrelate. Il campo si definisce, nel *framework* bourdesiano, come uno spazio intermedio tra i fattori macro-strutturali e l'agire degli esperti professionali. Il conflitto principale secondo Bourdieu è insito in un'aristocrazia globale, nata dall'*humus* dell'educazione internazionale e gli eredi cosmopoliti delle borghesi nazionali, la cui legittimità e autorità vengono

messe in discussione dalla competizione nei campi dell'*expertise*, a causa dell'internazionalizzazione delle arene dei saperi specializzati.

Partendo da una sociologia strutturale e riflessiva Dezalay ha applicato il pensiero bourdesiano all'analisi della competizione tra professionisti nella *governance* globale che ha prodotto, secondo gli autori, una vasta gamma di contributi in cui tendenzialmente si confondono la prescrizione e la descrizione nello studio dell'*expertise*. Negli studi sulle strategie di internazionalizzazione, affermano Dezalay e Garth (2010:8) c'è la tentazione di contestualizzare l'uso del capitale estero e delle risorse conoscitive e di *expertise*, nella categoria di comunità epistemiche o *advocacy coalition* che si focalizzano esclusivamente sul carattere internazionale degli esperti. Ma le strategie internazionali non vanno considerate un fine in sé, sostengono gli autori, esse servono invece a ridefinire i campi di azione internazionale del potere statale sia nei paesi periferici che in quelli centrali. Le strategie internazionali vanno studiate attraverso l'analisi della costruzione e della ridefinizione dello stato e dei processi egemonici che ne strutturano il senso (ibid.). L'approccio di Dezalay costruito sull'apparato concettuale bourdesiano, include l'internazionalizzazione della nobiltà dello stato e la genesi di un campo internazionale del potere statale. La sociologia empirica dell'egemonia e della *governance* punta quindi a descrivere l'emergenza di una divisione del lavoro di dominio costruita sui canali di (ri)produzione delle competenze di governo. L'approccio riflessivo va integrato con le visioni sistemiche-strutturali dell'ordine mondiale per produrre una “...relational and collective biography of the field” (11). Le istituzioni dello stato e della legge sono da teorizzarsi come campi simbolici con specifiche logiche di funzionamento.

L'*expertise* è dunque visto come strumento strategico da parte di una piccola élite di agenti sostenuti da una doppia legittimità; da una lato infatti, “they serve as a grad professors of international repute while on the other they can draw

on national state capital as technocrats and politicians” (:279). La circolazione dell'*expertise* di governo richiede infatti l'importazione di nuove tecnologie di governo ai paesi periferici che contribuisce a legittimare e validare. L'importatore non si limita alla semplice traduzione delle nuove tecnologie del governo e delle nuove forme di *expertise* da applicare al nuovo contesto: l'esperto-importatore di una nuova tecnologia di governo promuove l'innovazione nel proprio contesto nazionale, ma si impegna nello stesso tempo a valutare l'impatto della tecnologia sulla situazione contingente e nel contesto locale e a restituire *feedback* alla più larga comunità internazionale di esperti. I paesi periferici diventano così dei laboratori nei quali applicare e valutare le innovazioni delle tecnologie di governo. Nei paesi centrali alcuni professionisti ed esperti tendono a utilizzare l'esportazione di nuove tecnologie di governo nei paesi periferici come esperimenti, cercando supporto locale per assicurare la diffusione e l'implementazione delle nuove tecnologie e dei nuovi modelli di governo per valutare il successo o il fallimento dell'innovazione tecnologica:

The international circulation of governing expertise therefore requires a double action. The exportation of new technologies to the South has as a corollary a work of re-importation to the North that contributes to the validation of those technologies. These pathways of going and coming serve to complete and reinforce the process, and therefore, there are incentives to multiply and extend them. There are iterative, or even circular, processes operating with the same logic. In each of these phases, this circulation is accompanied by a process of translation that, if successful, reinterprets the learned practices for different audiences in different contexts (:280).

Materialmente l'*expertise* viene trasferito attraverso una *scholarship* e svariati programmi di formazione che inseriscono gli esperti nazionali in un network transnazionale. L'internazionalizzazione delle traiettorie di carriera porta una riconversione professionale che facilita l'esecuzione del ruolo. Gli esportatori di nuove tecnologie di governo richiedono la tessitura di relazioni fiduciarie e

alleanze politiche con i notabili locali che detengono il potere nei contesti nazionali e nelle istituzioni degli stati. Il contesto politico-sociale degli importatori rimane quindi strutturato in accordo con le consolidate logiche clientelari e patrimoniali. L'importazione di nuovo expertise di governo produce a sua volta un cambiamento negli spazi nazionali, spingendo per una reinterpretazione dei campi di possibilità nei contesti nazionali (ibid.). I nuovi leader del governo, solitamente non familiari con la scena internazionale, si avvantaggiano dei tecnocrati in possesso di un *expertise* internazionalmente riconosciuto. Gli economisti possono quindi servire da intermediari per la legittimità della loro formazione e come contatti per lavorare con organizzazioni internazionali finanziarie, allo scopo di promuovere programmi di sviluppo.

Il mercato dell'*expertise* è piramidale: alla base vi è la grande massa degli economisti nazionali, che principalmente sono impiegati nelle burocrazie pubbliche e private, sono poveri di capitale sociale e/o finanziario; al vertice c'è una piccola *élite* cosmopolita che accumula autorità accademica, capitale statale, e profitto economico. La carriera di questi notabili di competenza economica si basa su un'interfaccia tra pubblico e privato, spesso attraverso il servizio in influenti consulti tra i grandi gruppi industriali e bancari e le agenzie di pianificazione finanziaria degli stati (:288). Il mercato dell'*expertise* è il campo sociale in cui i professionisti competono per costruirsi una posizione di potere nazionalmente e internazionalmente attraverso l'uso strumentale di *expertise*, considerato come risorsa costruita sulle giurisdizioni.

L'*expertise* è quindi una risorsa strategica usata da particolari frazioni professionali ai fini della gestione della ricchezza e del potere. Una risorsa posseduta, certificata e trasmessa istituzionalmente. La teoria del campo si sposa quindi con la sociologia delle professioni, che, notoriamente, fa coincidere l'*expertise* con la professione. Con *The System of Professions: An essay on the*

Division of Expert Labor (1988) Andrew Abbot suggerisce di spostare l'attenzione sui compiti delle professioni piuttosto che sullo status sociale-attribuzionalista che queste comportano. Lo studio di Abbot si concentra sulla differenziazione interna alle professioni come fonte di cambiamento occupazionale, sottolineando l'impossibilità di rintracciare una qualsivoglia omogeneità interna alle professioni. La questione fondamentale concerne dunque l'analisi del come e del perché alcune professioni sono diventate dominanti nelle società contemporanee. Per Abbott è l'*astrazione* la peculiarità della conoscenza professionale. Alla base delle professioni vi è l'uso della conoscenza astratta che garantisce il controllo sulle attività di lavoro generali. A differenza di un artigiano, che controlla esclusivamente *tecniche* di lavoro, la professione si definisce in base al controllo delle *astrazioni che producono le tecniche*. L'attenzione sull'astrazione sposta quindi il focus sull'attività della professione e, allo stesso tempo, sull'aspetto relazionale che determina l'agire dei professionisti. Il concentrarsi sulle professioni come fonte di *expertise* implica a sua volta la distinzione qualitativa tra diversi gruppi occupazionali. Quello che Abbot suggerisce è di inserire le professioni o l'attività professionale di astrazione come *controllo sulle attività di lavoro, entro un orizzonte sistemico, cioè entro le più larghe coordinate della divisione del lavoro*. (Abbott 1988:17).

Una visione idealtipica della professione, del modo di auto-rappresentarsi di un determinato gruppo professionale e una presunta mentalità condivisa, non contribuisce, secondo questa visione, a spiegare perché alcune professioni divengono dominanti ed altre scompaiono. È importante quindi convertire la storia delle professioni in una storia dei compiti e delle giurisdizioni che caratterizzano le professioni. La storia dei compiti e delle giurisdizioni diviene quindi la storia delle condizioni di possibilità che portano all'interno di una nicchia ecologica i gruppi professionali. In quest'ottica gli esperti non sono altro

che professionisti capaci di usare strumentalmente le conoscenze al fine di accrescere la loro posizione all'interno degli stati nazionali. L'*expertise* si costruisce quindi tra e nelle professioni, è un linguaggio di universali e di testi che circolano senza contesti, una particolare manipolazione delle informazioni, ma, soprattutto, appartiene ad un ordine professionale.

Rimanendo nella prospettiva teorica del campo e della sociologia delle professioni, Marion Fourcade (2006) ha interpretato la professione dell'economista come agente privilegiato della globalizzazione, che ha saputo fare del processo di internazionalizzazione una retorica professionale.

Secondo questa analisi, usando conoscenza astratta costruita sul formalismo positivista, gli economisti migliorano la loro posizione sociale. L'universalismo economico e intellettuale della disciplina economica consente a questi professionisti di ridefinire creativamente il proprio dominio professionale, aprendo nuove questioni e promuovendo nuovi obiettivi; ne è la prova la promozione di politiche orientate al mercato. L'istituzionalizzazione della professione economica è avvenuta tutta entro i confini dello stato nazionale, ma il suo contenuto è stato prodotto dal processo di emulazione e trasferimento internazionale (2006:167). Il professionalismo economico e la sua diffusione isomorfa nascondono la dimensione normativa del pensiero economico e le radici egemoniche del suo sviluppo. Il veicolo più visibile della socializzazione transnazionale delle élite alle periferie è il loro inserimento nella più ampia società internazionale di attori economici. Le comunità epistemiche disseminante nella sfera internazionale sono produttori potenti e disseminatori di norme sulle politiche economiche, che consentono l'omogeneità internazionale. Queste possono includere scienziati e assistenti tecnici in organizzazioni governative e non governative, così come individui impegnati nelle multinazionali e nelle banche, e giornalisti di grandi media. Alla radice vi è la *distruzione creativa delle*

giurisdizioni esistenti:

[...]creative destruction” of jurisdictions is one of the mechanisms whereby competing segments of a profession and new generations of practitioners can gain power and legitimacy within their field. Yet a characteristic of economics as a profession is that the creative destruction of jurisdictions is largely an endogenous process, rather than a result of external forces. Economics generates its own jurisdictions not only through the development of new analytical and practical tools, but also through its participation in the ongoing economic reconstruction of societies. It is as if the development of medicine relied on constantly generating new pathologies (rather than on the development of new treatments and techniques for existing pathologies (:183).

La circolazione internazionale di capitale pubblico e privato è il veicolo privilegiato per l'internazionalizzazione dell'*expertise* professionale. I gruppi economici e i governi occidentali che investono all'estero portano con sé squadre di avvocati e consulenti che tendono a trovare loro stessi una posizione di potere per entrare nei mercati locali. In questo processo, i professionisti importano e impongono la loro definizione di realtà, i loro concetti, linguaggi, strumenti, le loro norme (:168). Da questo punto di vista la penetrazione dei mercati non coinvolge solo l'espansione territoriale, ma produce una profonda trasformazione nel modo di condurre gli affari e pensare ai rapporti politici e sociali (:150). Respungendo l'idea istituzionalista di isoformismo coercitivo o normativo (ovvero l'idea che organizzazioni diverse si strutturano in maniera simile tra di loro) Fourcade propone di vedere gli economisti professionali come agenti della globalizzazione che producono una visione del mondo legittimata e promossa dai grandi gruppi economici transnazionali. In ultima analisi, l'autrice cerca di muovere dallo studio della globalizzazione della professione dell'economista per considerare la logica globale del suo sviluppo professionale. Il transnazionalismo è un elemento centrale della relazione tra economia e disciplina economica, e la sua analisi supera il concetto neoistituzionalista di diffusione per cercare di mostrare

come “...economics (like capitalism) constantly construct and re-construct itself in the course of expanding its influence worldwide (:156). La progressiva legittimazione degli economisti e dell'*economics* non si è data solo su un piano discorsivo, ma si basa su strumenti e strategie che performano il mondo.

Le esperienze storiche dimostrano che le teorizzazioni della politica dell'*expertise* affondano le radici in precisi contesti socio-storici che possono offrire linguaggi, grammatiche e strumenti concettuali allo studio della politica dell'*expertise* nella costruzione dell'Europa neo-costituzionale. Tuttavia, l'idea di fondo rimane quella di tecnocrati ed esperti che posseggono, trasferiscono e diffondono *expertise* a fini politici e sociali, senza una vera analisi concettuale del contenuto di questo *expertise*, rintracciato implicitamente come neutro poiché passibile di cambiamenti socio-politici di varia natura, strumentale tanto alle politiche per lo sviluppo quanto alle rivoluzioni neo-liberali del continente latino americano.

Fourcade introduce invece i concetti di performatività e di distruzione creatrice della giurisdizione, aggiungendo elementi importanti dal punto di vista analitico. Tuttavia, la professione globale dell'economista si radica nell'*economics* neoclassica e nel formalismo positivista, approcci teorici e visioni del mondo che non possono essere considerati come meri prodotti ad uso e consumo dei gruppi professionali, ma vanno interpretati storicamente come singoli interventi riflessivo-teorici promossi da particolari segmenti sociali. Restituendo una dimensione sociale totale agli esperti e al loro cambiamento possiamo forse costruire strumenti concettuali maggiormente accorti sul ruolo squisitamente sociale che l'*expertise* ricopre nella processualità socio-storica del capitalismo transnazionale.

Expertise senza politics

Nella sezione sociologica del Cambridge *Handbook on Expertise and Expert Performance* (2006), Evetts, Mieg e Felt (2006) sostengono che esperti ed *expertise* sono nozioni relazionali “...to be an expert always means to be an expert in contrast to non-experts, that is to lay pareson” (105), un contrasto che molto spesso sancisce la posizione di prestigio, privilegio e potere. “*Sociological propositions about experts and expertise generally refer to this dichotomy*” (ibid.). Per evidenziare la molteplicità degli studi sull'argomento, l'articolo offre una sintesi delle prospettive sociologiche sugli esperti e sull'*expertise*. Dalla sociologia delle professioni, trattata nella sua fondazione e nei suoi sviluppi, sino ai risultati ottenuti, passando per gli studi sociali delle scienze con il loro focus sulla produzione della conoscenza e l'autorità sociale e culturale degli scienziati, sino all'incontro con gli approcci etnografici allo studio dei laboratori. Questo catalogo delle fonti culmina in una sezione denominata *Experts, Élite, Political Power* in cui, dopo aver introdotto le categorie di *élite* e di capitale sociale di Granovetter e Bourdieu, gli autori re-introducono il 'professionalismo', questa volta da un nuovo punto di vista:

Professionalization in this strong sense means that a group of experts claims jurisdiction over the skills needed to be duly qualified to practice in the respective field. In cooperation with state authorities, they aim to transform their claims into a legal restriction of access to the respective field of activity for people who have undergone a certain vocational training, accounted for by formal credentials. In short, groups of experts strive to install mechanisms of social inclusion and exclusion to protect certain privileges against potential competitors (: 118).

La razionalizzazione dei meccanismi di inclusione-esclusione comporta l'esclusione al potere non più su base collettiva quanto sulla scorta dei risultati delle performance individuali in competizione standardizzate sulla base di opportunità formalmente uguali (ibid.). Nella riproduzione delle *élites* sono

emerse due strategie, quella dei privilegiati di nascita, che cercano di riprodurre i propri privilegi attraverso la continuità d'istruzione alla propria prole, e il tentativo di una parte di esperti che cerca di promuovere l'accesso ai privilegi sulla base delle competenze e delle utilità che essi offrono alla società e ai propri clienti (:118). Alla radice di questi cambiamenti nella selezione delle *élite* vi sono i mutamenti socio-politici della rivoluzione francese e i postulati dell'Illuminismo, che inaugurano un'epoca di controlli sul potere politico e sul governo (democrazia) l'accesso ai privilegi solo in virtù di comprovate capacità nei propri campi (meritocrazia), pari opportunità all'istruzione (eguaglianza) e perfettibilità della società (riformismo). A partire dal diciottesimo secolo un conflitto tra due postulati è emerso: l'idea di perfezionamento degli affari umani è lo stimolo per l'espansione e la differenziazione dell'*expertise* "...and its application..." (:119) contrastata dal dato di una cittadinanza profana che sviluppa strumenti di controllo sulle attività (non comprese) dagli esperti (ibid.). La presenza degli esperti purifica la circolazione delle *élites* poiché i privilegi sono adesso garantiti dalla capacità di soddisfare le richieste del pubblico e di essere un punto di equilibrio tra poteri pubblici e privati.

Sul piano globale, secondo gli autori, la cooperazione tra *élites* burocratiche, militari e politiche e le *élites* delle *corporations* transnazionali promuove i processi di globalizzazione e incrementa la complessità sociale. Questa complessità, prodotta dall'alleanza politica tra le *élites* globali, induce gli stati a cedere sempre maggior potere agli esperti nelle decisioni sulla direzione dei cambiamenti istituzionali (:120). L'ordine e la stabilità sociale sono la condizione *sine qua non* dell'*expertise*. Se Turner (2013) ha sottolineato il pericolo che il potere degli esperti rappresenta per la tradizione filosofica del liberalismo nordamericano, Evetts mette in chiaro che:

[...] there is little doubt that experts and expertise will be highly in demand as long as modern societies keep evolving towards higher complexity, as they have done in recent centuries – despite the fact that there have always been *antimodernist movements* that challenge the role of expertise and experts in society by trying to revert to simpler structures of understanding and control, such as faith-based ones (ibidem, enfasi aggiunta).

Gli anti-modernisti hanno un atteggiamento distruttivo e portano ai fanatismi religiosi. Questa dichiarazione di normatività indiretta è il prodotto di una sociologia nomotetica che tenta di spiegare le strutture a partire dalla loro staticità e dal loro ordine, piuttosto che dal loro cambiamento. Gli esperti, sembrano anche qui poggiare il proprio potere sull'aria, sulla conoscenza e la pratica superiore di prendere decisioni e risolvere problemi socialmente riconosciuta da un pubblico profano.

Non tutte le teorie soggettiviste si concentrano sulla performance, come quella proposta dal curatore del *Cambridge Handbook* che utilizza un approccio alla *expert-performance* “... researchers attempt to identify those task that best capture the essence of expert performance in the corresponding domain, and then standardize representative tasks that can be presented to experts and novices (Ericsson et al 2006:49). Citando Wikipedia, Ericsson vede gli esperti come soggetti che hanno “[...] prolonged or intense experience through practices and education in particular field” (2006:3). L'*expertise* si riferisce allora alle caratteristiche, alle abilità e alle conoscenze che *distinguono* gli esperti dal resto dei novizi-profani, persone che possiedono meno competenze, abilità, conoscenze. Secondo questa visione, in alcuni domini ci sarebbero *criteri oggettivi* nel riconoscere gli esperti, che sono “[...] consistently able to exhibit superior performance for representative tasks in a domain” (ibid.). Un campione di scacchi, un medico specialista o un musicista professionista sono in possesso di un *expertise* che rappresenta tipi di *performances* riproducibili di compiti

rappresentativi che catturano l'essenza dei loro rispettivi domini, tanto da spingere gli autori del *Cambridge Handbook* a parlare di Performance Esperta (*Expert Performance*). Il *novice* sarebbe invece impegnato in compiti ripetitivi e di routine e non avrebbe maturato la capacità per eseguire tali *performance* esperte, ma al tempo stesso fa parte di coloro che riconoscono socialmente gli esperti (:4). Secondo Ericson la civiltà occidentale è sempre stata interessata alla conoscenza superiore che gli esperti hanno nei loro domini di expertise. “The body of knowledge associated with the domain of expertise in which a person is expert is particularly important difference between experts and other individuals. Much of this knowledge can be verbally described and shared with others to benefit decision making in the domain and can help educate students and facilitate their progress toward expertise” (:ibid.) L'esperto si distingue dunque dagli altri in base alla sua capacità di performare l'*expertise*.

Il ripensamento di Collins

Come attributo trasferibile attraverso un sistema di apprendimento diretto, l'*expertise* diviene il *pivot* di una riflessione che ri-emerge nell'ambito degli *Science and Technology Studies (STS)*. Collins sulla base delle intuizioni delle precedenti teorizzazioni propone una nuova sociologia dell'*Expertise* impegnata nell'analisi della relazione tra società e scienza e delle dinamiche interne alla conoscenza umana nella produzione di *expertise*. Questa nuova sociologia dell'*expertise* è il prodotto di una 'terza ondata' di studi sociologici sulle scienze (Collins e Weinel 2011). Mentre i primi contributi alla comprensione dei processi scientifici e delle relazioni che essi intrattengono nelle più ampie dinamiche politico-sociali sono stati caratterizzati dall'analisi della scienza come sistema logico e dalla ricerca delle norme che governano la produzione scientifica

(esempio emblematico è il funzionalismo di medio-raggio di Robert K. Merton¹¹), la 'seconda ondata' di studi arricchisce lo sguardo dei filosofi della scienza attraverso l'introduzione di fattori extra-scientifici all'interno della dinamica della produzione dei saperi scientifici. Il relativismo epistemologico e il costruttivismo sociale hanno apportato alle analisi della *Sociology of Scientific Knowledge* una maggiore ricchezza teorico-analitica, concettualizzando la scienza come attività sociale e indagando l'uso della conoscenza scientifica all'interno delle istituzioni sociali. L'impresa conoscitiva di Collins riprende l'impostazione metodologica della 'prima ondata' arricchendola con le intuizioni e gli strumenti sviluppati durante il *sociological turn* degli STS nei quali la questione epistemologica della celebrazione funzionalista degli sviluppi delle scienze viene sostituita dalla questione sociale e dai fattori extra-scientifici nella produzione della conoscenza scientifica (ibid.).

La novità, quindi, di questo ultimo sviluppo analitico, è una rinnovata fiducia nei confronti delle scienze, dopo i turbamenti e i terremoti ontologici de *La Struttura delle Rivoluzioni Scientifiche* di Thomas Khun, il quale suggeriva l'idea di un equilibrio nel sapere scientifico sempre precario e soggetto a cambi repentini e imprevedibili, che diventava così causa della disillusione del pubblico e della paralisi tecnologica. Questa 'terza ondata' di studi sociali sulla scienza è incentrata sull'importanza dell'agire esperto e dell'*expertise* come voce privilegiata all'interno dei processi decisionali, e non parte da una spiegazione di tipo epistemico quanto piuttosto dalla base normativa dell'*expertise*. La teoria normativa dell'*expertise* proposta da Collins invita a focalizzare il lavoro sui

¹¹L'uso del termine scienza per indicare pratiche istituzionalizzate di analisi e di teorizzazione, indulge ancora alla separazione fra saperi 'rigorosi' e altri saperi, assegnando un valore positivo ai primi. Pratiche, prodotti, funzioni 'scientifiche' vengono definite in antitesi a tutti gli altri saperi non scientifici, aderendo allo scientismo e alla storiografia della 'rivoluzione scientifica'. *Know how* di sperimentata efficacia anche di origine pratica, oltre che di ricerca più o meno pura, sono 'scienza', sia quella naturale che quella sociale, è produzione di realtà virtuale certa, verificata, efficace, funzione sociale primaria." (Lentini 2003:337)

'consigli' degli esperti e degli scienziati non perché essi direttamente producano verità e oggettività, quanto piuttosto perché le istituzioni scientifiche sono costantemente vincolati a questi valori. Insomma, la scelta dell'*expertise* all'interno dei processi decisionali è di carattere normativo piuttosto che epistemologico: è preferibile scegliere il sistema di valori scientifico poiché esso è il migliore che le moderne società hanno a disposizione. La difesa della scienza, quindi, non deve partire dalla rivendicazione da parte degli scienziati di essere i 'custodi delle verità universali', pretesa simile a quelle morali o religiose, quanto piuttosto dalla consapevolezza dell'integrità della scienza di aver un metodo riuscire a discernere ciò che può essere considerato 'scientifico', piuttosto che interrogarsi su come usare scienze e tecnologie fallibili nel lungo periodo (:9). La nuova sociologia dell'*expertise* si impone quindi il compito di studiare l'*expertise* come fenomeno reale e sostanziale, con attenzione rivolta all'aspetto relazionale riguardo il rapporto esperti/non-esperti (lay-experts, leaders, generalisti, sistema democratico). L'imperativo è quello di “[...] leave a logical space for certain types of expertise to be recognized independently from politics”(Collins e Evans 2007:8).

Se le scelte politiche devono essere considerate come appartenenti ad un dominio non-tecnico, è comunque importante non ignorare le differenze tra scienza, tecnologia e politica. L'assenza di confini concettuali tra questi aspetti della vita sociale produrrebbe secondo l'autore un 'populismo tecnologico in cui *there are no experts*' da una parte, e dall'altra il fascismo, nel quale l'*expertise* tecnico è l'unica fonte dei diritti politici. Il dominio privilegiato dell'*expertise* è esclusivamente quello “within the technical component of realms which have a technical component” (:9). Poiché gli scienziati spesso vengono pressati per avviare processi decisionali autoritativi, essi sono costretti ad intervenire prima che il consenso sia stato raggiunto all'interno della comunità scientifica di

riferimento. In questo senso, l'uso di *expertise* rimarca il suo carattere normativo, invitando a lasciare l'autonomia ai tecnici e agli specialisti di perseguire i propri obiettivi di ricerca protetti dalle influenze politiche, consentendo così alla comunità scientifica di costruire un consenso interno.

La proposta di Collins e colleghi è quella di trattare l'*expertise* come una proprietà reale posseduta dai soggetti e come una categoria sociale (:X); ne deriva un approccio realista all'*expertise*, che viene osservato non dal punto di vista di chi attribuisce l'etichetta di esperto, archiviando così i tentativi costruttivisti di definire le forme e i contenuti che avevano caratterizzato i precedenti esperimenti di chiarificazione all'interno della sociologia delle scienze. L'*expertise* come entità in sé, come conoscenza e sapere disinteressato, non acquisito per il perseguimento di obiettivi personali (Collins e Evans 2007:10). L'acquisizione di *expertise* è evoluzione di un'operazione sociale, costituita dal processo di socializzazione delle pratiche di un gruppo esperto adottando il concetto di *tacit knowledge* di Micheal Polanyi, punto di riferimento dell'analisi di Collins e Evans: la conoscenza tacita non può essere trasmessa attraverso testi o forme simboliche, ma ha bisogno di essere sostenuta da un contatto sociale costante all'interno del gruppo, contatto sociale difficile da mantenere quanto più è specifico il dominio tecnico in cui si acquisisce la conoscenza.

Il problema della legittimità e il problema dell'estensione sono sicuramente argomenti centrali e punti focali dell'analisi di Collins e Evans. La questione della legittimità è principalmente orientata alla crisi di fiducia che le società occidentali esperiscono nei confronti della scienza della tecnologia mentre nuove tecnologie e dispositivi scientifici sono continuamente creati, crisi di fiducia che è stata fronteggiata attraverso una progressiva inclusione del 'pubblico-utente' nei processi decisionali. La routinizzazione del coinvolgimento del pubblico non specializzato ha comportato l'emergere di un problema inedito: quello

dell'estensione. Il problema dell'estensione riposa sulla questione di come limitare la partecipazione del pubblico onde evitare una completa scomparsa della distinzione tra conoscenze esperte e conoscenze non esperte. In un articolo più recente di Collins e Weinel (2011) lo sforzo concettuale degli autori si sposta sul fronte dei 'profani, estendendo l'analisi alle situazioni in cui 'all'*expertise* contributivo e al *meta-expertise* al di sopra dell'*expertise*' si aggiungono categorie speculari per descrivere le diverse dimensioni del problema dell'estensione. Seguendo lo studio già tracciato in *Rethinking Expertise*, Collins invita a guardare alla posizione sociale (nel senso di prossimità fisica) e alla conoscenza tacita come principali indicatori per comprendere il ruolo dei non esperti nella formulazione di politiche ad alto contenuto tecnologico. I profani posseggono una forma di *lay-expertise* in virtù dello “specialized technical-expertise of the virtue of experience” (Collins e Weinel 2011: 23), appresa nella pratica, ma non riconosciuta dal sistema normativo scientifico che sancisce gli ordini professionali. L'intrusione dei profani nei processi di produzione scientifica è pericolosa quanto il fascismo dell'ortodossia tecnica che vuole i profani fuori dalle decisioni. Si scopre quindi che l'*expertise* è qualcosa di immanente alla pratica organizzativa e creativa della cooperazione sociale tra scienziati, che viene trasmessa attraverso la forma di vita, è una sostanza che appartiene al singolo movente e ha parecchie sfumature. Ma soprattutto, viene riformulata la relazione tra esperti e profani e si introducono categorie per identificare l'intrusione dei profani nei processi scientifici. La scienza è normativamente impegnata nella ricerca di soluzioni ottimali. Nel trattare l'*expertise* come categoria sociale in sé, Collins lo descrive nella sua dimensione ontologica, come sostanza in sé, autonoma e acquisibile attraverso la presenza (fisica e sociometrica) dei soggetti coinvolti nell'elaborazione di proiezioni e soluzioni tecniche a questioni di carattere propriamente politico. È quindi l'insieme di competenze e capacità reali

possedute da gruppi di individui a causa del loro essere socializzati in un insieme di esperti, padronanza intuitiva piuttosto che *rule-following* contestuale, *know-how* pratico, una questione di conoscenza tacita, che concerne una particolare *forma di vita*. Secondo questa visione, l'*expertise* è esattamente l'opposto richiesto per codificare esplicite e a-contestuali regole che una macchina potrebbe eseguire:

A scientist find himself in a complex historical situation. There are observations, attitudes, instruments, ideologies, prejudices, errors, and he is supposed to improve theories and change minds under the highly individualized circumstances created by the interplay of all of this factors. [...] In many ways a good scientist has to be like a politician who posses an intuitive grasp of the objective situation and of the mood of his audience, and who has to make the best of both if he wants to get his view across (Feyerebend 1978:123).

Da questo punto di vista, le analisi di Eyal e Buchholz (2010), nello sforzo di trovare una sintesi tra *expertise* come forma di vita ed *expertise* come modo di intervento, invitano a considerare esperti ed *expertise* come due modi di analisi differenti, ognuno dei quali è analizzabile solo entro la più larga catena di significazioni che produce e riproduce. Secondo gli studiosi il ritorno ad una sociologia degli intellettuali non è una buona base per un programma di ricerca sull'*expertise*, poiché troppo legata al problema dell'appartenenza degli intellettuali e al tentativo di costruire un tipo sociale (l'intellettuale – l'esperto). Gli autori propongono una sociologia dell'intervento che superi i limiti delle classiche analisi sugli intellettuali evidenziando l'*expertise* come *agency* distribuita e come rappresentazione della molteplicità dei modi di intervento nel dibattito pubblico, allargando così la visione bourdesiana del campo come spazio autonomo di battaglia delle idee. L'attenzione andrebbe dunque posta su cos'è l'*expertise* piuttosto su chi sono gli esperti, analizzandolo come una proprietà distribuita, un intero network che necessita di essere messo in moto. Si tratta di investigare la

modalità di enunciazione che si compone non solo di individui e dalla loro preparazione e formazione, ma anche dal *setting* istituzionale, la strumentazione, i concetti etc. (Eyal e Buchholz 2010:129). Utilizzando la sintesi sociologica delle intuizioni foucaultiane sulla riproduzione degli eventi discorsivi di Latour, Eyal e Bockman (2002) suggeriscono di guardare a come alcuni eventi discorsivi vengono riprodotti e mantenuti. Le pratiche discorsive, secondo Foucault, definiscono un *set* di relazioni tra diversi eventi del discorso, relazioni che divengono senso comune per gli attori e che non vengono più pensate dagli attori ma finiscono con il pensare *con gli attori*, in base a reti di diversi elementi discorsivi tenuti insieme tra loro. Latour traduce sociologicamente questi concetti sottolineando che un artefatto scientifico è in realtà mantenuto coeso da una costante attività di costruzione e riproduzione di reti di relazioni discorsive(:313). La performatività è l'effetto di un intero *set* di dispositivi materiali, strumenti contabili, soluzioni istituzionali e formule economiche in cui l'esperto è solo una componente dell'*agancement*. L'attenzione va riposta non sulla persona che interviene nel dibattito pubblico come esperto, ma dentro l'equipaggiamento organizzativo, materiale e cognitivo che permette questo intervento (Eyal e Buccholz 2010:13).

In *Come fare cose con le parole* (1975) Austin sostiene che un enunciato è performativo quando il verbo in esso presente non si limita a descrivere qualcosa, ma la compie. Nel caso dell'economia la performatività consiste nella reiterazione di comportamenti stereotipati attraverso cui i soggetti interpretano, recitandole, le identità assegnate loro dal paradigma normativo dell'individuo acquisitivo e possessivo, naturalizzandolo. Questo implica che gli economisti intervengono nella sfera pubblica non producendo opinioni sull'economia, ma inventando nuovi metodi e dispositivi che impostano le transazioni “[...] in a way that permits new type of calculation and brings new markets into being” (Eyal e Bockman

2010:131). Gli economisti non sono quindi il soggetto privilegiato della sociologia dell'intervento, ma innovatori tecnici. Si propone quindi il passaggio dalla sociologia degli intellettuali ad una sociologia degli interventi e degli spazi entro i quali gli esperti intervengono. "Intervention is analyzed not as a daring plunge from one (tranquil academic) world into another (agonistic, political) bust as taking place in an interstitial domain of expertise, where the boundaries between these worlds are blurry" (Eyal e Buchholz 2010: 132) L'arte del governo è uno stile del pensare e una pratica politica; attività intellettuale e politica non possono essere descritte e studiate come separate, ma possono essere descritte come domini interstiziali in cui si situa e si incontra il confine tra mondo intellettuale (riflessivo) e mondo politico (pratica di governo). Secondo questa analisi anche l'approccio delle comunità epistemiche viene concettualizzato come trasdisciplinare e transnazionale e allo stesso tempo come transgovernamentale, come un collegio invisibile che spazia tra i diversi armamentari del governo, tra circoli informali e al di fuori dei canali burocratici. (Haas 1992: 31-33). Partendo da questo *framework* Eyal e Bockman (2002) hanno proposto di vedere la transizione all'economia di mercato dell'Europa dell'Est agli inizi degli anni Novanta come un laboratorio per la formazione e sperimentazione della *disciplina* economica. Rigettando le tesi dell'isoforismo neo-istituzionalista che vorrebbe il diffondersi del neoliberismo secondo una logica adattiva-imitativa, Eyal e Bockman suggeriscono di vedere le forme istituzionali come il lavoro di costruzione e mantenimento di network di enunciati, di strumenti e di risorse, che costituiscono una scatola nera, un'unità che si regge sull'omissione del lavoro di costruzione relazionale tra attori umani e non umani che riposa dietro una forma istituzionale (:314). Le innovazioni istituzionali sono quindi diffuse, sparse entro una miriade di relazioni tenute insieme da pratiche di traduzione degli attori, ovvero dalla loro capacità di costruire altrettante connessioni tra gli attori e

alleanze, modulando i propri interessi in accordo con esse. Il neoliberismo nell'Europa dell'Est viene quindi diffuso, secondo gli autori, nella mobilitazione permanente di network transnazionali che impostano il discorso sull'economia di mercato come superiore all'economia pianificata socialista (:315).

La complessa situazione storica in cui si trova l'esperto dipende anche dalla sua audience, dal pubblico profano e da tutto quello che struttura le condizioni di possibilità per l'*expertise*. Le sociologie dell'*expertise*, partendo da una visione contestuale-relazionale, riescono a riconoscere l'asse portante su cui si struttura la categoria di esperto, nella sua opposizione al profano. Forse risiede proprio in questo il limite delle sociologie riflessive e strutturali sul potere delle professioni, il concentrarsi esclusivamente su una parte dell'*expertise* identificato con il soggetto e la sua appartenenza sociale - la sua ideologia e auto-rappresentazione professionale, le sue strategie di sopravvivenza - ha portato all'esclusione di parte importante, probabilmente la più importante, della definizione di esperti: i profani. Da questo punto di vista la strategia di Eyal pare particolarmente innovativa in quanto spinge a considerare l'*expertise* come la rete che si stabilisce tra elementi diversi, al fine di instaurare parziali regimi di verità in concrete relazioni di potere. Sulla base di queste intuizioni possiamo adesso addentrarci nel delineare gli elementi diversi che l'*expertise* interconnette strategicamente nelle relazioni socio-politiche transnazionali.

III *Genealogie dell'Expertise*

“...il numero di topi e delle scimmie che sono oggetto degli inganni da parte degli scienziati nei laboratori è superato solo da quello degli speranzosi cittadini di una democrazia.”

*Walter Lippman
1925*

Cartografare l'*expertise* ci ha offerto alcuni strumenti analitici, punti di vista e dimensioni di analisi per restituire contenuto e referenti all'*expertise* vago e strumentale delle comunità epistemiche. Le riflessioni teoriche sull'esperienza latino-americane ci hanno mostrato da un lato i tecnocrati della prima metà del novecento impegnati nei processi di costruzione delle economie nazionali sulla scorta delle idee del nazionalismo economico di Friedrich List, dall'altro gli studenti latino-americani cooptati da programmi di formazione delle università nordamericane e catturati dalle teorie neomonetariste e dagli strumenti econometrici dell'Università di Chicago di Milton Friedman. Entrambi gli episodi condividono un elemento distintivo dell'*expertise*: la sua riproduzione.

Dezalay e Garth hanno invece mostrato come la produzione di *expertise* sia un'arma strategica per l'isoformismo neoliberale, attraverso il trasferimento di precise tecnologie di governo ai fini della competizione nazionale e internazionale per il potere. Analogamente Marion Fourcade ha parlato dell'*economics* come strumento di economizzazione delle comunità e del suo carattere strettamente simbiotico con l'attività economica e l'esportazione di capitali nel mondo. Secondo queste visioni, l'economista, agendo coerentemente con l'approccio soggettivista dell'economia neoclassica, esporta visioni del mondo e pratiche economiche in contesti precedentemente privi di *expertise* economico. L'*economics* è quindi, alla stessa stregua dell'avvocato abbottiano, una giuridizione costruita sull'astrazione in funzione di una lotta all'interno della stratificazione sociale internazionale. Essa rappresenta quindi lo strumento tramite il quale una precisa porzione di professionisti nazionali sfrutta il transnazionalismo della disciplina economica per accaparrarsi posizioni di comando all'interno dei contesti nazionali. D'altra parte c'è il ruolo degli economisti internazionali, comunità epistemiche che disseminano l'*expertise* per la formazione delle norme e degli *standard* internazionali. Dall'altra, gli economisti nazionali, riceventi più o meno passivi di direttive pratiche e strumenti teorici progressivamente cooptati nell'ordine epistemico dominante.

Il soggettivismo temperato della sociologia delle professioni viene arricchito dalle riflessioni dell'analisi dei sistemi-mondo e dallo studio dell'espansione dei paesi del centro verso la periferia. L'elemento della creazione di *expertise* a fini imperialistici pone in discussione la posizione degli sviluppisti come vittime innocenti della rivoluzione neomonetarista e del consenso di Washington. L'attenzione al contesto istituzionale, suggerito da Centeno e Silva, deve essere recepito nella sua dimensione storico-politica transnazionale. Ogni istituzione è la cristallizzazione di consensi tra segmenti politici e sociali, cosicché il *setting*

istituzionale deve essere reificato in un set di unità organizzative e procedure formali *date*. L'economia, come hanno ricordato gli autori sopracitati, è il prodotto di tecniche, materiali, relazioni di potere ed esclusioni. Infine, come hanno sottolineato Eyal e Buchholz, l'*expertise* è la rete tra elementi diversi ai fini dell'intervento negli spazi interstiziali. Con gli strumenti estrapolati da svariati contributi analisi è possibile affrontare genealogicamente *una* storia dell'*expertise* italiano, della sua politica e della costruzione di una comunità epistemica 'atlantica' ed europea come elemento distintivo nel cambiamento socio-politico transnazionale. Ma come analizzare l'*expertise* economico senza essere inghiottiti dal 'demiurgo della storia'?

La storia sociale europea è attraversata da moltitudini di spazi interstiziali, domini di saperi pre-disciplinari del governo, non separati nella specializzazione delle scienze sociali, e da *expertise* consolidati. Intraprendere siffatta analisi necessita di un approccio storico-ermeneutico della produzione di *expertise*. Il limite dell'*argumentative turns* negli studi delle politiche pubbliche è stato quello di rimanere rinchiusi nella cura del dettaglio sincronica e tendenzialmente a/storica, come se gli spazi di discussione delle politiche pubbliche non fossero in sé il prodotto di complessi processi di costruzione sociale di pratiche di governo. Non si tratta di identificare l'aspetto simbiotico tra la produzione di conoscenze e gli interessi sociali specifici nella formazione di una precisa tecnologia di governo quanto piuttosto indagare questi processi nel più ampio contesto storico, sociale e linguistico, inglobando nell'analisi anche le frazioni che non sono direttamente legate alle *technicalities* delle politiche pubbliche, che ne sono insomma escluse. In questo senso, l'*expertise* appare la sintesi creativa di una molteplicità di eventi, strutture ed *agencies*, analizzabile solo a partire dalla rete relazionale di cui esso è il prodotto e il produttore. In questo capitolo si suggerisce di teorizzare l'*expertise* come un dispositivo, un elemento di ri-composizione di molteplicità di attori,

istituzioni, narrazioni, audience e ‘profani’. Al fine di considerare l'*expertise* come un dispositivo riteniamo opportuno contestualizzare storicamente e teoricamente i diversi elementi sociali, politici e semantici che compongono il *dis-positivo dell'expertise di governo*.

La significanza degli Esperti e dell'Expertise

La società del Rischio di Ulrich Beck (1996) ha invaso le scienze sociali degli anni Novanta, offrendo la narrazione di un mondo costruito dagli esperti delle tecnostutture economiche e scientifiche. La percezione generalizzata del rischio ha, da una parte, eroso la fiducia nella scienza in quanto responsabile di potenziali e sempre imminenti catastrofi, dall'altra parte ha moltiplicato le fonti di *expertise*, riuscendo a rendere più controllabile, *accountable*, l'*expertise* scientifico. Come ha sottolineato Hanlon (2010) Beck separa analiticamente la razionalità scientifica da quella sociale. La seconda ‘ondata’ degli studi sociali sulle scienze ha tuttavia sottolineato come la produzione della conoscenza ‘scientifica’ sia centrale nella comprensione dei suoi prodotti. Senza considerare l'esperto in generale, nella sua definizione ‘sociologica’ lo scienziato(sociale) è “...grounded in a set of social relations and practices not in the nature of scientists or science but within a *specific set of social relations and organizational interests* that may support or undermine *lay people's faith* in the expert, and his or her expertise and the expert ability to define risk positions” (Hanlon 2010:216 enfasi aggiunta). È l'esistenza di una rete di relazioni sociali e pratiche significanti che pone al centro l'esperto e il suo *expertise* e non il contrario. Le strategie di politicizzazione dell'*expertise* suggerite da Radaelli risultano insufficienti se relegate all'ambiente politico-istituzionale formale e/o ‘ufficiale’. Quello di cui si ha bisogno per interpretare pienamente l'*expertise* è porre il focus sulla la

centralità della relazione di esclusione con i non-esperti, riconoscendo la sussunzione dei 'profani' dentro il dispositivo dell'*expertise*, *la loro centralità in quanto oggetto di soluzioni di governo immediate, concrete, contingenti*.

Il mondo degli esperti, secondo Hanlon, è penetrato dall'ontologico e dal profano. Questa considerazione implica la necessità di restituire centralità ai conflitti organizzativi e istituzionali nell'*expertise*. L'intuizione di Abbot sulle professioni si estende quindi alle dispute interne agli ambienti intellettuali per il controllo del potere politico e sociale. Queste dispute coinvolgono tutto lo spettro istituzionale e non solo gli ambienti accademici e intellettuali delle 'battaglie delle idee', esse sono radicate negli apparati statali, nella produzione di 'fiducia' riguardo i loro interventi. Tuttavia, la conoscenza che si è acquisita in proposito è una conoscenza solo *parziale*, derivata dalla pratica piuttosto che essere considerata esclusivamente inter-soggettivamente costruita (:217)

Expertise is actually created via expert-expert debates and practices and expert-lay debates and practice in an attempt by some groups to commandeer a place at the expert table. [...] expert consciousness or knowledge does not determine accounting life rather practice informs and shapes consciousness, especially when it comes to what activities are legitimate (Hanlon 2010:217).

I profani, i non esperti, i soggetti verso cui sono indirizzate le politiche sono quindi centrali nell'analisi dell'*expertise*. Da questo punto di vista, considerare l'*expertise* della nuova tecnocrazia di Fisher significa non tenere in conto l'extra-scientificità dell'*expertise*, una dimensione che hanno ben sottolineato gli studiosi delle tecnocrazia nordamericane. Dall'altra parte, la centralità degli esperti come categoria sociologica e come attore nei processi della *governance*, ha implicazioni più ampie sulla concezione della vita istituzionale. Infatti, nella visione Beckiana, il cambiamento sociale e storico è il prodotto dell'azione auto-consapevole di sistemi sociali in cui l'auto-interpretazione e

l'auto-controllo ne determinano la peculiarità. Secondo Beck, nella modernità riflessiva, le istituzioni che hanno prodotto lo sviluppo industriale hanno nondimeno causato il riorientamento istituzionale verso un'azione maggiormente riflessiva. La riflessività, come strumento metodologico di controllo intersoggettivo della produzione della scienza, è divenuta adesso monitoraggio istituzionale (Elliot 1992). Elliot ha costruito una critica di questa visione precisando che l'autocoscienza, secondo la psicologia lacaniana, emerge come diretta manifestazione dell'inconscio, il centro creativo di un flusso rappresentazionale che dispiega le sue radici nel culturale (nel simbolico), nelle reti immaginarie di significato nel mondo (co)istituito (Castoriadis 1987). La 'tecnostuttura' nella sua moderna trinità burocrazia-scienza-tecnica, intesa sia come campo di azione e di interesse nelle formazioni sociali nella costruzione di alleanze sia come effettivo trasferimento di *know-how* organizzativo, offre un'idea di conoscenza scientificamente fondata ed esperta del razionale. L'attitudine al *problem solving* della riflessività istituzionale e l'impersonalità dei saperi contribuiscono a sviluppare una concezione di sistema degli esperti in cui le variabili soggettive e psicologiche sono ridotte al minimo:

Technosciences embody a general illusion of omnipotence, the illusion of mastery. Mastery as illusion is a pseudorational in character. The one-dimensional, goal-oriented purpose of modern expertise and technology are informed by a social imaginary significations of *power, control and mastery*. Such fetishism for rational mastery grants science, technology and administration a powerful legitimation. Technoscience rarely enter into the crisis of politics or ethics since it is continually pushed towards a brutal and ruthless *celebration of autonomization* as a such (Elliot 1992:22 enfasi aggiunta).

L'agire riflessivo delle istituzioni, cioè la loro capacità di auto-valutarsi sulla base dell'auto-coscienza istituzionale, può essere quindi collocato e localizzato all'interno di specifiche relazioni politiche e sociali (ibid.). Secondo Elliot *mappare l'expertise* consente di tracciare una continuità tra i discorsi sulla

globalizzazione ricercando le reti immaginarie dentro le quali si posiziona il concetto di *expertise* nel nuovo contesto sociale ed economico transnazionale. Bisogna quindi innanzitutto identificare le fonti della produzione e gli effetti concreti della produzione di *expertise*. L'*expertise* come strumento, come tecnica per la perfezionabilità dell'agire istituzionale, di apprendimento di metodi di 'razionalizzazione', di agire efficiente, una tecnica che presuppone la normatività richiamata dagli approcci analizzati. Ogni tecnica, però, proietta *un* mondo e disvela un senso.

Mentre gli Stati Uniti assistevano alla nascita del movimento tecnocratico nelle trasformazioni degli assetti proprietari inaugurate dalla *progressive era*, l'Europa, sconvolta dai disordini seguiti al conflitto mondiale, assisteva ad analoghe trasformazioni, che però venivano declinate attraverso le tradizioni filosofiche e sociali radicate nel vecchio continente. In questo contesto, il dominio della tecnica, un'espressione caratteristica dei nuovi paradigmi produttivi dell'industrialismo, diveniva oggetto di riflessione e di inquietudini. Il filosofo tedesco Marting Heidegger vedeva nella tecnica moderna 'la volontà di volontà': il presupposto alla razionalizzazione totale che l'industria e gli stati avevano promosso per supportare gli sforzi bellici. La volontà di volontà è il risvolto ontologico della tecnica moderna, nel quale Heidegger trova la determinazione storico-ontologico-destinale della tecnica, pensata già fuori dal mero ambito pratico e degli attrezzi, una determinazione riferita all'essere stesso dell'*esserci* e al suo rapporto con il mondo. Analizzando in maniera sistematica il fondo ontologico della tecnica questa viene sottratta al soggettivismo, indirizzando l'analisi verso l'essere dell'ente (l'*expertise*) e non del soggetto (l'esperto). Scopo di Heidegger è quello di sottrarre ogni riferimento alla tecnica verso un determinato modo di concepire l'essente (Amato 2007). La tecnica è il rapporto con il mondo inteso in quanto oggetto, ed è l'uomo ad inventare questo rapporto.

E' senso, conoscenza e azione: l'animale non apprende mai qualcosa come (uno) un qualcosa, mentre l'uomo che ha inventato qualcosa lo dice attraverso la tecnica:

Quando Heidegger parla di linguaggio della tecnica non vuol dire che la tecnica è un oggetto del linguaggio, per cui il linguaggio 'dice' la tecnica come uno dei possibili elementi discorsivi. Vuol dire che la tecnica si costituisce come un linguaggio, come la porta d'accesso al senso. Con Heidegger comprendiamo che la civiltà umana sta superando la soglia di un universo (la tecnosfera) nel quale gli automatismi prendono il sopravvento sulla scelta, sulla possibilità di alternativa, sulla dialettica storica (Berardi 2001:55).

Il pensiero heideggeriano non si esercita come un risalire ai principi percorrendo una concatenazione di passaggi, ciascuno certo e garantito da una evidenza, né da una ricostruzione di totalità entro e dalle quali i problemi e i fenomeni considerati predando senso, venendo così spiegati o risolti (:84). Il risalire alle cause e la ricostruzione di totalità sono tecniche caratterizzanti il pensiero metafisico, e che servono a garantire l'entrata in possesso di un campo del sapere da parte della coscienza. È invece necessario non finalizzare il pensiero alla presa di coscienza di un soggetto metafisicamente costituito. La riflessione sulla tecnica è il dispositivo che Heidegger utilizza cercando di corrodere uno dei capisaldi della logica liberale: *la divisione del lavoro*.

L'essere del lavoro nell'epoca della mobilitazione totale, platonicamente, è senza tempo e storia. L'operaio lavora in-finitamente e dunque con il tempo di relazione nella medesima maniera della tecnica: con indifferenza. Non è determinato storicamente; non si è costituito nel divenire, piuttosto la sua misura dispiega l'essere della tecnica con cui invade e organizza il mondo: 'la tecnica è il modo e la maniera in cui la forma dell'Arbeiter mobilita il mondo (Amato 2007:287)

Poiché la pianificazione tecnico-scientifica del mondo rappresenta una minaccia per l'uomo, il significato gli viene imposto dalla pubblica opinione, dal sistema del consenso manipolato, dal mondo della chiacchiera. La riflessione heideggeriana suggerisce quindi di non fermarsi all'analisi di un soggetto

metafisicamente determinato e di non considerare la tecnica in sé, ma come un linguaggio attraverso il quale si dispiega il senso. La tecnica delle comunità epistemiche, la possibilità di identificare reti di esperti come nuova unità di analisi nella politica internazionale può essere utilizzata solo se prima di farne uso euristico viene inquadrata in una archeologia di saperi più ampia, senza dunque fermarsi all'aspetto strumentale dell'*expertise*, ma innanzitutto inquadrandolo entro una più ampia dinamica di produzione di saperi.

I Mondi delle Tecniche

I dati e gli argomenti, i progetti e le tecniche di ricerca su cui si basano gli esperti sono prodotti teorici; non esiste una base osservativa neutrale che funga da pietra di paragone tra sistemi cosmologici in competizione tra loro. I cosiddetti dati osservati sono in realtà teorici, essi stessi delle interpretazioni che dipendono dalle teorie (Feyerabend 1978). Bisogna dunque inquadrare gli sviluppi teorici in un più ampio contesto cosmologico ed ontologico, indagando perché qualcuno diventa l'esperto di qualcun altro. La stessa categoria di comunità epistemica deriva d'altra parte da un'importazione degli studi internazionali della categoria foucaultiana di episteme. Per Foucault l'episteme "non è una forma di conoscenza o un tipo di razionalità che attraverso le scienze più diverse manifesterebbe l'unità soggetto, di uno spirito o di un'epoca ma è l'insieme delle relazioni che, in una data epoca, di possono scoprire tra le scienze quando le si analizza a livello di regolarità discorsive (Foucault 1976:5). In *Le parole e le cose* (2013[1967]) Foucault descrive il passaggio ad una nuova conformazione del sapere nel XVIII secolo, che costituisce il modo d'essere fondamentale dell'empirismo. Nasce così un comune suolo epistemico in cui si formulano la grammatica generale, l'analisi delle ricchezze e la storia naturale come saperi specifici (:228). Le conoscenze

dell'episteme moderne sono quelle dell'ordine: la *mathesis* è scienza dell'ordine calcolabile che combina conoscenze a partire da successioni empiriche. Nello sdoppiamento interno al modo di rappresentazione dell'episteme moderno si costruisce a partire dalla scissione tra il visibile e l'enunciabile. Dalla filosofia kantiana in avanti non si dice quello che si vede e non si vede quello che si dice. Tutta la seconda parte della trattazione è orientata a determinare le molteplici regioni discorsive all'interno dell'episteme moderno. È al di fuori della rappresentazione che emerge il suolo che governa la nostra idea di conoscenza empirica. Ed è dentro questo fuori, nel campo trascendentale, che l'essere viene visto dal punto di vista dell'essere, ovvero prende forma l'analisi della rappresentazione dal punto di vista non più del soggetto, ma da quello dell'oggetto stesso.

Nell'episteme moderna il lavoro viene considerato come una categoria quasi-trascendentale, base per la successiva formazione dei saperi empirici. Nella categoria quasi-trascendentale di lavoro alla base dell'economia politica di Ricardo, si costituisce la base dei saperi empirici incentrati sulla linearità temporale che rende possibile la circolazione (: 274). La ricerca archeologica di Foucault scompone il presente scegliendo dei dispositivi da decomporre al fine di evidenziare gli effetti di verità, determinando così i non detti, le familiarità sui quali poggiano le pratiche accettate. E' proprio in queste categorie quasi-trascendentali che vanno tracciate le prospettive di una genealogia dell'*expertise* come estensione dell'isolamento del dominio economico da quello sociale e politico.

Adam Smith, padre dell'economia politica, sosteneva che i perfezionamenti interni al processo produttivo erano la fonte dei perfezionamenti tecnologici, non esclusivamente tecnici. Infatti i progressi

[...] sono stati realizzati grazie all'ingegnosità dei costruttori di macchine, quando

costruirle diventa il contenuto di una professione specifica, e altri all'ingegnosità dei cosiddetti filosofi, o speculativi, la cui professione non consiste nel fare qualcosa, ma nell'osservare ogni cosa, sicché proprio per questo sono in grado di combinare e unificare le possibilità insite negli oggetti più dissimili e lontani fra loro. Con il progredire della società, la filosofia, o speculazione, diviene, come ogni altra occupazione l'unica o la principale attività professionale di una particolare categoria di cittadini e, come ogni altra occupazione, anch'essa si suddivide in un gran numero di rami diversi, ciascuno dei quali occupa una particolare categoria o un particolare gruppo di filosofi. E questa suddivisione...come in ogni altra attività, accresce la perizia e fa risparmiare tempo. Ciascun individuo diviene più competente nel suo ramo specifico, complessivamente viene svolto un lavoro maggiore e la quantità del sapere ne risulta considerevolmente accresciuta (Smith citato in Arrighi 2007:67).

Secondo Smith il diffondersi della divisione del lavoro riduce progressivamente la capacità della maggioranza delle persone di contribuire al progresso tecnologico, sia per il livello di complessità introdotto dall'espansione innovativa, sia per l'atrofizzazione della mente causata dal lavoro non 'speculativo'. È la divisione del lavoro che favorisce il progresso delle scienze grazie alla dinamica della specializzazione. Infatti in una società primitiva ci sono molte occupazioni, ma non “...molta varietà...della società nel suo complesso. Ognuno fa, o è capace di fare, quasi tutto ciò che chiunque altro fa, o è capace di fare. Ognuno ha un considerevole livello di conoscenza, ingegno e inventiva, ma è difficile che qualcuno possieda in grado eminente...in uno stadio avanzato della civiltà, sebbene ci sia poca varietà nelle occupazioni della maggior parte degli individui, c'è una varietà quasi infinita in quelle del complesso della società” (ibid.). Gli oggetti della contemplazione sono infiniti nella società specializzata della divisione del lavoro e per questo gli scienziati sembrano destinati a sostituire i capitani d'industria nel ruolo di attori principali del progresso tecnico e produttivo. La nozione di Smith di progresso economico come processo è interamente organizzata attorno ad uno specifico ambito geografico, istituzionale

e sociale, e in quello stesso ambito trova i suoi limiti. La mano visibile del governo è chiamata a intervenire con adeguate riforme istituzionali e legislative per evitare che il sistema economico venga catturato in alcune trappole di equilibrio ad alto livello e stazionarie qualora il territorio sia saturo di capitali e di popolazione. L'aumento della divisione sociale del lavoro è per Smith l'effetto positivo della specializzazione delle unità produttive in settori, e non esclusivamente della divisione tecnica del lavoro (interna alla singola unità produttiva) (:68-69). L'aumento della forza produttiva per l'autore inglese consente il formarsi della specializzazione produttiva e della produzione di conoscenza scientifica.

L'assunto epistemologico alla base della scienza sociale di Adam Smith distingue fra l'uomo comune "...incline a un conoscenza 'convenzionale' e la cui immaginazione si presenta come indolente, e il filosofo, ossia lo studioso, l'intellettuale, la cui conoscenza è il frutto di esercizio, è più sviluppata" (Smith citato in Lentini 2000:133). Il filosofo, grazie alla specializzazione è ora inserito in un ordine sociale fissato su una distinzione di ranghi, suddivisione che viene interiorizzata dal 'corpo sociale'. Il compito del filosofo è quello di portare ordine e coerenza nei dati offerti dall'immaginazione, creando sistemi di conoscenze in cerca di stabilità ed in perpetua correzione (ibid.). Tuttavia per Smith, erede dell'empirismo scozzese, bisogna diffidare dall'immaginazione, riconoscendo la dimensione soggettiva costruita sul dubbio e sullo scetticismo. Sono i fini morali che interessano all'esperto smithiano, non esclusivamente la sua tecnica e specializzazione: "La descrizione di un grande sistema di politica pubblica, con le sue connessioni, la mutua dipendenza delle parti, accresce il *sensu morale di appartenenza come fonte di utilità*"(ibidem, enfasi aggiunta). Lo studio della politica promuove quindi lo spirito pubblico, cioè la subordinazione della propria utilità all'utilità del leviatano della divisione del lavoro. La scienza del legislatore

di Smith deve essere considerata come produzione di senso per i governanti: poiché offre una morale pubblica “la produzione di caratteri umani adeguati, a partire da ragione e intelletto superiori, è dunque un fine dello stato.” (:137).

Nel contesto del tardo XIX secolo, le rivalità dell'Impero Britannico con gli stati assolutisti Europei “...fuelled the interest of their ruling classes in bolstering the population as a source of manpower for the national economy and the army. Political economy ... was the obvious framework for understanding the combination...[t]he nation state in this context crystallise as a *container of population*. The population represent both they productive force of a society, and the obetct of its control by the state *because it may rebel*” (Van der Pijl 2011:3 enfasi aggiunta). Qualche decennio dopo la scienza del legislatore di Smith emergeranno le conoscenze specializzate delle ispezioni nelle fabbriche e i *report* parlamentari sulle condizioni dei lavoratori. La sociologia di Comte e Saint-Simon, padre della tecnocrazia, emerse da una prospettiva di controllo, una visione della scienza politica e storica fondata su un sistema filosofico evolucionista e positivista, orientato alla risoluzione dei problemi causati dallo sviluppo delle forze produttive (ibid.). Nascevano programmi di ricerca manageriali, impegnati a produrre conoscenze sulle questioni sociali ai fini di riforma e di miglioramento del sistema della proprietà e della divisione del lavoro.

La ricchezza delle nazioni è dunque il prodotto di una buona legislazione e dell'evoluzione spontanea di un ordine economico costruito sulla specializzazione dei compiti e necessariamente fondato sulla separazione tra quelli che creano e quelli che obbediscono. Ripercorrendo questa linea di pensiero si può allora restituire il senso più propriamente politico della tecnocrazia Saint-Simoniana, spesso citata come principale fonte del pensiero tecnocratico. Di fatti [t]he categorical imperative of Saint-Simonian thought was the call to apply the scientific knowledge of competent experts to the problems of society” (Carlise

1974:445) ma solo nella misura in cui questi servono a garantire una rifondazione istituzionale dell'*ancien regime* in funzione della produzione industriale. E' la *Riorganizzazione della Società*, in cui sono gli industriali, i produttori per eccellenza, a sostituire le élites dell'*ancien regime*. La borghesia produttiva è fonte storica di ogni progresso e garanzia di pace: “Gli industriali, come per Bentham, sono capaci di autogoverno dei loro interessi e quindi destinati a sostituire le attuali élites pre-industriali...” (Lentini 2000:162). Bisognava superare ‘l’infanzia della scienza’, applicando scienza rigorosa e positiva alla ri-organizzazione sociale favorendo la creazione di una ‘cultura industriale sviluppata da poter competere con la potenza britannica (:163). Si tratta di una rottura causata dall'avvento di nuove combinazioni produttive, nuove tecniche commerciali, creazioni di nuovi prodotti, aperture di nuovi mercati, e dalla produzione di tecniche di gestioni, contabili, organizzative e materiali. Era l'*expertise* imprenditoriale dell'individuo acquisitivo possessivo che guida l'evoluzione dello sviluppo economico secondo la sua creatività distruttiva fino a quando, però, l'innovazione non verrà burocratizzata, automatizzata e fatta confluire.

Isolare il Dominio dell'Economico

La categoria quasi-trascendentale di lavoro nell'analisi delle ricchezze di Ricardo divenne ben presto motivo di dissidio all'interno dei circoli produttivi e finanziari dell'Inghilterra tardo vittoriana. La teoria del valore-lavoro (tempo e spazio disciplinati sotto una organizzazione di pratiche) si trasformò nella legittimazione delle rivolte del movimento operaio (Van der Pijl 2010). Quando gli intellettuali della Prima Internazionale ponevano il valore del lavoro, oggettivamente misurabile e socialmente determinato, al centro dell'intervento politico internazionale la proprietà veniva giustificata come astinenza, giusta

ricompensa della parsimonia necessaria per avviare l'impresa (:6). La critica dell'economia politica elaborata da Marx aggiunse alla teoria del valore-lavoro, articolata dagli economisti borghesi nel XIX secolo, il riconoscimento che alla fonte della ricchezza vi era il lavoro e non l'appartenenza dinastica, rendendola sospetta. Da qui la nascita un nuovo concetto di *economics*. (Van der Pijl 2010:5). Lo sviluppo di una classe di *rentiers*, proprietari assenti distaccati dal concreto funzionamento della divisione *tecnica* del lavoro, aveva adesso bisogno di referenti e significati alternativi a quelli dell'economia politica, progressivamente costruendosi nell'*economics* come impresa disciplinare. Il capitalista non era quindi funzionario di una relazione sociale di sfruttamento, come teorizzavano gli intellettuali della Prima Internazionale, ma un soggetto razionale che impiegava le sue risorse (il capitale) proprio come il lavoratore faceva con la propria forza lavoro, vendendola sul mercato del lavoro (ibid.). Nel dinamico clima intellettuale sulle definizioni delle categorie dell'economia politica si sviluppò la rivoluzione marginalista. Jevons arrivò a sostenere che l'aggettivo 'politico' doveva essere rimosso dall'economia politica, poiché i processi produzione e scambio dovevano essere considerati come *processi naturali*, e gli effetti perversi delle nuove relazioni sociali promosse dal liberalismo non potevano essere associati a nessuna classe, producendo un evento discorsivo di radicale naturalizzazione dei processi storici e sociali alla base delle relazioni sociali di proprietà e produzione (ibid.). Le teorie marginaliste elaboravano riflessivamente la prospettiva dei finanzieri attraverso la formulazione del concetto di utilità come base del valore: una categoria psicologica soggettiva diventava così la misura del valore. Qualche anno dopo, l'isolamento del fenomeno economico dal punto di vista proprietario veniva da accademicamente da Alfred Marshall in *Principi di Economia*, opera che codifica in chiave accademica i principi dell'*economics*, separando definitivamente le categorie economiche dai referenti sociologici, istituendo una

scienza formale e razionale fondata sul metodo deduttivo (Van der Pijl 2010: 32). I dibattiti e le teorie riguardanti le politiche economiche e sostanziati da corpus teorici non possono essere considerati alla stessa stregua dei dibattiti interni alle scienze fisiche, essi sono infatti parte attiva del cambiamento sociale che descrivono, analizzano, e a cui offrono soluzioni concrete, pragmatiche.

Il capitalismo imprenditoriale dell'egemonia britannica lasciò il primato alle nuove forme organizzative in cui tutti i momenti della produzione erano integrati in un'unica organizzazione facilitando così la nascita delle burocrazie private, e di uffici e strumenti di trasmissione delle conoscenze pratiche, tra cui non mancarono le scuole di specializzazione e gli istituti tecnico-industriali. Di fatto, la nascita delle società per azioni giganti della *corporate revolution* richiese una mobilitazione di risorse fuori dalla portata dei singoli 'agenti economici', così che grandi banche di investimento vennero fondate per accumulare e operare nei processi produttivi industriali, e in particolare nei settori dell'acciaio e del carbone. L'istituzionalizzazione del capitalismo senza mercato era il prodotto dei nuovi assetti proprietari che investivano le società per azioni come soggetto giuridico (Berle e Means 1932). La crescente separazione e specializzazione dei cambiamenti interni alla divisione *tecnica* del lavoro implicava la crescita dei servizi concernenti quello che oggi chiamiamo *management*, prodotto e produttore di una pianificazione scientifica delle mansioni routinarie dell'attività fisica, corporea del lavoro. L'estensione delle funzioni organizzative, 'di concetto', crebbe in maniera esponenziale all'interno dei processi di integrazione dei primi anni del Novecento e l'aumento di tali organizzazioni produsse schiere di *managers*, dirigenti gerarchicamente divisi per funzione. La divisione *tecnica* del lavoro integrò il momento della gerarchizzazione delle funzioni amministrative nel contesto della parcellizzazione del processo produttivo. Non è ovviamente casuale che l'*innovazione* della catena di montaggio e del modello sociale fordista

si sia consolidata negli anni del dopoguerra in Europa, tant'è che Antonio Gramsci chiuse il suo famoso *Americanismo e Fordismo* sull'interrogazione riguardo le prospettive per una fordizzazione del Regno d'Italia (Gramsci [1975] 2007). Il *management* americano d'ispirazione liberale venne ben presto *tradotto* nei contesti continentali, tra burocrazie nazionali consolidate. La centralità delle funzioni di pianificazione e coordinamento produsse una specializzazione dei compiti e delle sofisticazioni, secondo lo schema descritto da Smith qualche secolo prima: sulla base dell'autorità delegata dalla proprietà giuridica, i *cadres* eseguono quotidiane funzioni di pianificazione, gestione, amministrazione. L'espansione dei mercati richiede dunque l'integrazione di parti esterne ed esso, territori vergini, sia fisici che umani (Harvey 2004). La socializzazione, nella sua accezione non parsoniana, indica l'interdipendenza di attività pratiche normativamente coese; la socializzazione dei 'processi economici' diventa dunque il dominio di azione dei *cadres*, impegnati nel performare le funzioni che sono preposte a ristabilire un livello di coesione, tecnicamente e ideologicamente, nel substratum sociale frammentato dai processi di accumulazione originaria e di riproduzione allargata (Van der Pijl 1998:111). La comunità immaginata che ne risulta costituisce un territorio di ingegneria sociale dove i *cadres* effettivamente integrano i vari momenti dell'alienazione in un mondo integrale di norme e regole tale che le persone soggette ai processi di depauperamento e spoliamento determinati sono circondate da funzionari e organizzazioni che elaborano riflessivamente le paure, le aspirazioni e le aspettative delle formazioni sociali dominanti (ibid.).

Quando emersero gli interventi keynesiani come descritto da Callon (1998), sembrava che le economie individuali non potessero esistere senza la regolazione, la rappresentazione e gli interventi messi in opera dalla scienza economica per conto degli stati-nazione. L'economia intesa come totalità delle relazioni di

produzione, consumo e distribuzione di beni e servizi entro un dato paese o regione, è un concetto molto recente, esso risale infatti agli anni a cavallo tra la Grande Depressione e la Seconda guerra mondiale. Sull'onda dei conti nazionali e dell'econometria da un lato, e dell'emergenza di un nuovo discorso sul governo dell'altro, la nazione iniziò infatti a immaginarsi come una comunità economica (Fourcade 2006:163). In questo contesto emergono nuove soggettività impegnate a formare saperi richiesti dallo Stato che al tempo stesso diventano costitutivi dello Stato:

[...] l'ascesa sociale di queste elites tecniche si deve a due fattori: prima di tutto la promozione dell'esercizio scientifico negli spazi di potere pubblico, un elemento proprio del positivismo del XIX secolo. Nel XX secolo, essa fu invece promossa dall'espansione dell'azione statale in nuove aree della società e dell'economia attraverso pratiche sempre più organizzate da analisi tecniche, che si volle legittimare come 'efficaci' e neutrali (Daniel 2014:218).

L'opera di Keynes, un dirigente, era l'espressione di una politica di intervento statale anti-ciclica, volta ad evitare gli effetti devastanti dell'istinto 'aggregato' degli investitori privati. Poiché il risparmio era stato identificato come il principale limite alle politiche industriali e sociali, trattenendo valori impiegabili per sopperire alle mancanze della mano invisibile, Keynes auspicava l'eutanasia dei *rentiers* e il trasferimento delle decisioni di investimento allo stato centrale, senza tuttavia mettere in discussione i fondamenti della libertà d'impresa e della proprietà privata, come aveva invece fatto la rivoluzione bolscevica attraverso la pianificazione economica. Le tecniche keynesiane erano molto più attraenti della pianificazione: avevano una teoria solida alle spalle, radicata nella tradizione del paradigma metateorico dell'*economics* marginalista, e intervenivano imponendo criteri di coerenza organizzativa negli apparati istituzionali economici. Le tecniche keynesiane non si concentravano in un settore economico particolare,

quanto piuttosto

[...] techniques limited the scope of direct governmental involvement and set the boundaries for serious discussion of policies in the two decades after the war. The Keynesian approach also determined the main kind of expertise (training in macroeconomics) and the sorts of analysis (aggregate analysis) that would be given the most weight in public policy debates... to create much more secure place for economists and to justify their advisory role not in terms of generalized knowledge, but a consequences of specific professional skills. The economist's theory and analytic techniques were directly linked to policy measures that requires the ongoing presence of economists in the government (Smith 1991: 109).

Tuttavia, le politiche keynesiane si consolidarono più in virtù della necessità di ristrutturazione e riconversione industriale piuttosto che sulla traduzione neutra delle sue tecniche tra le *élites* degli stati nazionali europei. L'allargamento delle competenze statali coincise con la diffusione, in tutto il mondo industriale, di alto protezionismo commerciale, politiche nazionaliste e scioviniste che legittimavano lo sviluppo delle industrie pesanti sotto il sussidio degli stati nazionali: il fascismo in Italia, il Nazismo in Germania, l'Unione sovietica in Russia e il New Deal furono mutamenti sincronici nella divisione del lavoro atlantica della prima metà del Novecento prodotto del *double movement* di difesa della società dall'utopia del mercato che si autoregola (Polanyi [1946]2000). Negli stati nazionali i cambiamenti istituzionali modificarono le classi dirigenti non esclusivamente secondo un principio automatico di circolazione delle *élites*. La tendenza monopolista degli stati degli anni Trenta portò alla fusione della figura del funzionario dell'impresa privata, dello studioso del 'fatto economico e dell'amministrativismo burocratico. Era adesso il processo produttivo sociale l'oggetto di studio e di intervento, la concentrazione di unità produttive altamente specializzate accompagnava la concentrazione del capitale in un unico processo

produttivo, costruito sulla socializzazione del lavoro, l'entrata di strati sociali estranei alla macchina produttiva, *i profani*. Quando gli apparati statali, nella più ampia dinamica di accumulazione, vengono sussunti nella direzione amministrativa della società sotto la disciplina del capitale viene sovente identificato il fenomeno tecnocratico. Ad un livello di astrazione minore è possibile sostenere che quando le diverse frazioni di capitale, centrali alla dinamica della valorizzazione, e le *élites* tecniche dello stato vanno mutualmente ad autocostruirsi in una pratica di governo orientata all'efficienza complessiva dell'ordine socio-economico possiamo parlare di tecnocrazia.

Il governo degli esperti nella ristrutturazione permanente

Nella grande trasformazione austriaca Friederik Von Hayek fuggiva dai nazisti per diffondere il pensiero Austriaco di Von Mises alla London School of Economics (Easterly 2015:28). E' nello spazio intellettuale creato dagli intellettuali in esilio che emergerà una ri-elaborazione del liberalismo. Occorre a tale proposito considerare che il neoliberalismo nacque come reazione all'invasione delle *élites* tecniche dello stato in alleanza con i complessi industriali dell'acciaio, e si concretizzò in un partito immaginario transnazionale costruito sul progetto di sabotare l'idea di un approccio manageriale delle economie nazionali ed i suoi burocrati, che avrebbe finito per rimpiazzare le libere scelte dei *rentiers* sulle preferenze di utilizzo dei propri *assets*, trasformando la democrazia inesorabilmente in un regime totalitario (Van der Pijl 2010:45)

In *The Road to Serfdom* (1944) Hayek attacca e denuncia la tendenza alla pianificazione del periodo, l'arroganza dei *cadres* e il *welfare state* con le sue promesse di redistribuzione sostenendo che la libertà economica è il prerequisito di tutte le altre forme di libertà. Essa rappresenta infatti il potere di scegliere, il

diritto di scegliere e il rischio e la responsabilità che questo diritto comporta. La proprietà privata è per l'autore la garanzia più importante per la libertà, libertà che ogni individuo persegue: insomma, tutti devono essere liberi di entrare nel dominio dell'economico. In quest'ottica, il mercato è solo una porta d'accesso in un processo altrimenti intricato. Esso non garantisce direttamente la libertà, ma è costruito sull'ordine spontaneo, la *catallaxy* (Centeno 1998). L'ordine spontaneo vale anche per la legge e per la libertà ordinata. La democrazia è come il mercato, un adattamento istituzionale alla conoscenza imperfetta. La politica è il mercato degli elettori. Un grande contest su favori e privilegi tra una grande varietà di gruppi. (:45). Precisamente perchè è un mercato nel qual vige l'interesse personale, il sistema politico non può dipendere dal bene degli uomini ma solo dal bene del sistema interpretato secondo un'epistemologia costruttivista induzionista che diffida di una visione sinoptica della scienza (:46). Il mercato è l'istituzione migliore che possa esistere, e a questo la conoscenza umana e soggettiva può soltanto adattarsi, smettendo di provare a cambiare l'ordine economico e limitandosi ad interpretare gli insegnamenti dell'ordine spontaneo del mercato costruito sulla libertà individuale dei consumatori:

With his refusal to acknowledge the legitimacy of social critiques, by his dismissal of 'subjectivity', Hayek condemns relevant populations to a historical passivity. Hayek denies the possibility of human agency which is at the heart of any democratic project. Following Hayek's views, only dominant paradigms can be accepted. He has no theory of change except through evolutionary development or 'mishandling' by governments. It is not possible that societies can confront a set of social problems and attempt to alleviate them through improved social institutions? If not, then whatever democracy does exist will be permanently constrained (:48).

Il mercato è quindi il principale motore della società e le politiche pubbliche vanno orientate al favoreggiamento e alla liberazione delle forze di mercato rispetto all'ingerenza delle sovranità politiche, che devono invece limitarsi al loro

ruolo di guardiano notturno o giardiniere della libera concorrenza fondata sulla proprietà privata. Tuttavia, l'intervento dello Stato ha, in un certo senso, una funzione ortopedica, formativa e performativa, nel contesto di un'economia libera secondo i neoliberali. Infatti, la specializzazione prodotta dalla nuova divisione tecnica e sociale del lavoro determinava, secondo Walter Lippman¹², uno stato di rivoluzione permanente dell'ordine economico, senza che tuttavia le popolazioni fossero in grado di adattarsi spontaneamente ai sempre nuovi ordini del mercato; per questa ragione il 'legislatore' (lo stato) doveva intervenire sulla vita individuale e sociale complessiva, impegnandosi a trovare provvedimenti efficaci per garantire l'adattamento della popolazione alle nuove condizioni del mercato: “E' compito dello stato e delle sue leggi, includere le attività produttive e commerciali in rapporti di tipo evolutivo in un quadro normativo armonico rispetto alle specializzazione della produzione e all'estensione spaziale degli scambi” (Laval e Dardot 2014: 288). L'economia di mercato costruita sulla divisione sociale del lavoro era un dato storico insuperabile su cui andava *costruito* l'intero ordinamento sociale. Ne risulta che l'economia e il sistema normativo che cementifica le relazioni sociali non sono separabili l'uno dall'altro.

Secondo Walter Lippman l'attività legislativa dello Stato è tutta tesa a garantire l'adattamento della popolazione all'evoluzione permanente del sistema di mercato. Non è tuttavia la popolazione che deve decidere della forma dei provvedimenti atti a produrre questi cambiamenti, quanto piuttosto gli esperti e gli uomini d'affari, ingaggiati per elaborare il giusto intervento sperimentando sulla

¹²Walter Lippman, noto pubblicista americano d'inizio novecento, e Friederick Von Hayek possono essere considerati i padri del neoliberalismo, elaborato attraverso le reti intellettuali transnazionali della prima metà del novecento. La creazione della Mont Pelerin Society nel 1947, spesso richiamata come atto di nascita del neoliberalismo, venne preceduta dal Convegno Walter Lippman di rue Montpensier a Parigi nel 1938 organizzato dall'antenato dell'Unesco, l'Istituto di Cooperazione Intellettuale. In questa sede spiccano tutti i re-inventori del liberalismo come Von Hayek, Ropke, Von Rustow. La Mont Pelerin Society “appariva come un modo per dar seguito all'iniziativa del 1938. Uno di punti in comune tra i due istituti ..il tentativo di creazione di un'internazionale neoliberalista.(Laval e Dardot 2014: 167-168).

popolazione La democrazia si fondava secondo Lippman sulla distinzione tra coloro che 'che dirigono gli affari' e il resto della popolazione, che ha conoscenza degli affari solo attraverso gli organi di divulgazione della stampa e della tradizione. In *Insiders and Outsiders* (1915) l'autore sosteneva che la vera divisione all'interno delle democrazie liberali era la netta separazione tra il cittadino comune, *profano*, totalmente avulso dalla concretezza degli affari politici ed economici, e la ristretta cerchia di addetti ai lavori che avevano la competenze pratiche e teoriche per comprendere le questioni del governo degli uomini (Bergognone 2015:87). Il cittadino era dunque considerato come incapace di cogliere le sottigliezze e le varietà della complessità sociale prodotta dall'estensione della divisione del lavoro e dallo sviluppo industriale. In questo contesto il linguaggio non si manifestava come un mezzo attraverso il quale veicolare un preciso, inequivocabile, significante, ma come uno strumento ambiguo o equivoco. Per sopperire a questa impossibilità di informare le masse, Lippman ricorreva alla strategia degli stereotipi, concezione mutuata da George Sorel e dai suoi miti sociali: “l'osservatore inesperto sceglie nell'ambiente dei segni riconoscibili...Un atteggiamento di questo genere risparmia energie...”. Gli stereotipi offrivano, secondo Lippman l'immagine di un mondo ordinato in una certa maniera, erano il mezzo utile a sostituire l'ordine alla confusione scaturita della realtà. Gli stereotipi si presentano dunque come una scorciatoia per offrire al pubblico profano l'illusione di sentirsi in un ambiente familiare. La competenza diventava “...il moltiplicarsi degli aspetti che siamo preparati a scoprire”(89). Da questa separazione derivava una teoria dell'incompetenza delle masse, secondo la quale le questioni complesse non erano alla portata di una massa di persone 'senza una macchina centrale manovrata da pochissimi individui' (:90). Il pubblico è considerato talmente inesperto che la democrazia deve potersi poggiare esclusivamente sulle regole e sul controllo degli esperti, in base ad una razionale

suddivisione dei compiti. Lippman nei suoi interventi afferma costantemente l'impossibilità di conciliare un sistema di regole imparziale con il principio della sovranità popolare per cui le masse dovrebbero dettare la loro volontà ai governanti. La debolezza della democrazia risiederebbe proprio in un eccesso di democrazia, cioè nella possibilità dei cittadini inesperti di avere un'influenza sull'*élite* di governo. Il governo va dunque isolato dai capricci del popolo, che a sua volta è chiamato a nominare chi lo governerà ma non a sindacare quello che farà. Di qui la necessità di una tecnologia politica che impedisca di piegarsi agli interessi personali alla maniera del capitalismo, che fa del mercato il regolatore supremo dei produttori specializzati in un'economia basata sulla divisione del lavoro..." (ibid.). Quello che Lippman esprimeva non era sfiducia nei confronti della crescita delle strutture dello stato preposte a sostenere l'espansione della divisione del lavoro, quanto piuttosto una critica al suo uso erroneo. Dal suo punto di vista gli stati potevano sì intervenire nel corpo sociale per favorire la funzione ortopedica del mercato, ma non dovevano interferire con la libera iniziativa d'investimento dei *rentiers*: insomma, il New Deal e le politiche keynesiane stavano trasgredendo le leggi del mercato.

Pratiche di ricerca profana

La teoria neogramsciana (Gill 1998; Van der Pijl 1998) riesce ad offrire modelli generali, linee guida e indicazioni storiche sulle formazioni sociali impegnate nell'ingegneria istituzionale. In questo processo, gli esperti sono considerati traduttori dei concetti egemonici di formazioni sociali dominanti. In termini diversi, l'approccio delle comunità epistemiche tende ad omettere gli interessi sociali, 'fondamentali', focalizzando l'analisi sui processi linguistici interni alla formazione delle politiche pubbliche in un quadro istituzionale assunto

in costante evoluzione. In un certo senso quindi si ha da un lato una visione strumentale delle schiere di funzionari, *cadres*, come non direttamente legati allo scrutinio del profitto, ma mossi da un ideale-normativo di *efficienza, efficacia, economicità*. Dall'altro lato c'è una visione avanguardista, essi sono i responsabili del *problem-solving* rispetto agli imperativi di convergenza e 'armonizzazione' che la complessità del mondo, tecnologicamente determinata, richiede. Occorre interpretare il neoliberalismo come visione del mondo che produce pratiche e che è radicata nelle pratiche quotidiane di specifiche formazioni sociali strategicamente orientate a plasmare l'ambiente in funzione delle proprie preferenze ed aspettative. I testi possono essere dunque interpretati come sintesi creative e riflessive di precise congiunture sociali e politiche. In questo senso, l'*expertise* è un preciso testo che si sviluppa gli spazi interstiziali dell'intervento pubblico e politico, una rete che mobilita significati e risorse a fini strategici per affrontare situazioni specifiche e problemi concreti, urgenti.

Gli interventi, i dibattiti, le teorie divengono così fattori causali nel cambiamento che esperiamo. Quello che si aspetta di vedere è di solito quello che si vede, anche attraverso le più sofisticate tecniche di rilevazione dati e produzione documentaria. Da questo punto di vista, l'*expertise* economico è il prodotto di progetti, di precise visioni sulla società e sulla natura.

L'intervento di Micheal Albert *Capitalismo contro Capitalismo* (1990) dipinge un capitalismo buono, fondato sull'industria e sull'interesse a lungo termine delle aziende, renano, e un capitalismo anglofono che con le sue innovazioni finanziarie ed amministrative tende alla speculazione e allo *shortermismo*. Il capitalismo renano opposto a quello anglosassone, un modello tedesco di capitalismo, seguito dai modelli altri. Il capitalismo italiano è, secondo Della Sala (2004), un capitalismo disfunzionale, che difficilmente riesce a tenere il passo con lo sviluppo dei paesi virtuosi a causa di disfunzioni diffuse (tra cui la

cattiva amministrazione dello stato). Un modello cerca di inquadrare la complessità dei rapporti politici e sociali che compongono un 'sistema economico'.

Gli assiomi dell'*economics*, rimuovono i referenti sociologici, neutralizzando la politica su cui si fondano le istituzioni delle 'liberal-democrazie'; la separazione tra il politico e l'economico non è solo teorica ma pratica: lo sfruttamento e l'appropriazione capitalista divide concretamente l'arena dell'azione economica e dell'azione politica, e concretamente trasforma questioni politiche in distinte questioni economiche. Attraverso le tecnologie di governo del liberalismo, la sfera economica, piuttosto che emergere in maniera naturale e inevitabile dal politico, è deliberatamente separata dallo stato. Mentre lo stato assicura la proprietà privata attraverso il potere coercitivo espresso dall'economia di mercato, il sistema di mercato 'socializza' i lavoratori in relazioni che sono intrinsecamente ineguali a causa del vantaggio strutturale del capitale sopra il lavoro (Harmes 2006:728). In questo senso, il liberalismo economico separa l'economico dal politico in termini pratici, creando una scissione netta tra il momento della coercizione e quello dell'appropriazione. Il pensiero economico liberale ammette che alcune forme politiche e legali facilitano la produzione, ma non la considerano come una costituente organica del sistema produttivo (:729).

Lo spazio dell'economico è lo spazio dei tecnici e degli esperti poiché questo obbedisce alle proprie logiche interne fondate sull'assioma di un'antropologia individualista orientata alla massimizzazione del profitto; il sapere economico performa la neutralità dell'ordine istituzionale e non fondato sulle divisione in produzione e circolazione delle ricchezze. L'epistemologia costruttivista proposta dall'approccio delle comunità epistemiche ricalca lo stesso concetto espresso dalle teorie culturaliste secondo le quali le teorie e i dibattiti riguardanti le politiche economiche e sostanziate da corpus teorici non possono essere considerate alla

stessa stregua dei dibattiti interni alle scienze fisiche. I primi sono infatti attivamente parte del cambiamento sociale che descrivono, che analizzano ed a cui offrono soluzioni concrete, pragmatiche. Da questo punto di vista risulta superfluo, ai fini di una ricostruzione socio-storica, analizzare il grado di testabilità di un enunciato, è invece essenziale valutare se queste teorie esprimono o giustificano la posizione politico-sociale di un sufficiente numero di persone preparate a investire seriamente tempo e denaro in esse. Se queste persone ci sono e hanno a loro disposizione risorse economiche, politiche, sociali e culturali allora *qualsiasi teoria diviene realtà* (Cameron e Palan 2004:34).

L'economia di mercato non diventa dominante solo attraverso la perdita di autonomia delle comunità e nella modifica delle forme di vita, ma soprattutto condiziona il modo di pensare. Ci sono molte maniere di descrivere l'economia di mercato, ma tutte le definizioni esprimono un assunto comune: l'interesse individuale, l'efficienza organizzativa, l'accumulo e il reinvestimento di capitale, il continuo processo storico di espansione mondiale e trasformazioni sociali. Ogni tentativo di descrivere l'economia capitalista inevitabilmente cerca di catturare cosa distingue il sistema di mercato dal non-mercato, o il modo di produzione capitalista da quello non capitalista. La distinzione dà al capitalismo la sua identità (Mitchell 2002: 246).

Per lavorare come una struttura di rappresentazione, ovvero, per manifestarsi come una maniera di apparire al fine di distribuire fenomeni in termini di distinzione tra il mondo reale e il suo significato, il capitalismo deve avere un'identità. Devono esistere alcune caratteristiche che descrivono l'essenza del capitalismo, alcuni elementi di uguaglianza che permettano di riconoscere la sua esistenza attraverso diverse manifestazioni temporali e materiali, e allo stesso tempo utili a mantenere insieme la sua storia.

La costruzione di una 'sfera' economica è un processo storico e culturale. In quanto tale è una produzione di rappresentazioni. Evidentemente, le operazioni che noi consideriamo economiche possono apparire soltanto grazie all'esistenza, e dunque della produzione anteriore, di un discorso e di concetti che ce le fanno vedere come economiche. [...] Queste operazioni sono dunque interpretabili, hanno un senso per chi ne è l'autore. Come ogni pratica sociale-storica, anche quella economica è una pratica significante. Questa prima rappresentazione legata alla via sociale si trova a essere raddoppiata da una seconda rappresentazione che mette in scena la prima: il discorso sulla pratica economica. Questo secondo livello non è soltanto un effetto dello sdoppiamento meta-discorsivo proprio di ogni linguaggio, ma costituisce una riflessione sul primo livello. Esso si fonda creando una distanza artificiale con il primo. Presenta la pratica economica come oggettuale, ovverosia che riguarda oggetti o cose (produzione, circolazione, consumo di merci) o 'quasi oggettuale' (meccanismo di allocazione impersonale o costruzione assiomatica). In ogni caso, nella considerazione del campo della vita sociale, oggetto dell'azione riflessiva, viene fatta astrazione dagli uomini, dalle loro rappresentazioni, dai loro sentimenti, dai loro progetti (Latouche 2010:234).

Si potrebbe parlare della *homoficence* del capitalismo: qualunque sia la sua variazione locale, ad un certo punto, il capitalismo fa sempre la stessa cosa o almeno *dovrebbe*. L'unità identitaria consente alla narrazione di andare avanti e garantisce una logica che diviene la fonte del movimento storico e il motore delle trasformazioni sociali (:247). In questo senso, le storie economiche degli stati nazionali sembrano ricevere la propria logica e il proprio significato dal movimento del principio del mercato capitalista che progressivamente si emancipa dalle interferenze popolari e politiche, costruendo il proprio dominio esclusivo, l'economico.

Questa logica esclude tutto il resto, tutti gli altri aspetti non-capitalisti. La campagna può contenere elementi pre-capitalistici che possono resistere all'espansione del mercato o addirittura interagire con esso in qualche sorta di articolazione di transizione o può contenere forze politiche e sociali che si pongono come ostacolo alla diffusione del capitalismo o corrompere il suo operato (ibid.), oppure la gente può avere valori sociali o norme culturali che differiscono da quelli del mercato, quelli dell'assenteismo o dell'insubordinazione

alla temporalità di fabbrica. Questi aspetti addizionali, marginali, sono inseriti nella storia più larga del capitalismo, rappresentati come determinati dalla logica stessa del capitalismo. Il loro ruolo è quello di esserne l'elemento negativo: esclusi dal principio del mercato in quanto esterni, non dinamici e generalmente residuali, fattori locali (ibid.). Come fattori esterni al capitalismo, inoltre, nonostante possano impedire il suo sviluppo o progresso e distorcere il suo corretto funzionamento, questi non plasmano l'essenza del capitalismo. In questo senso, l'economia di mercato è compresa come una forma universale costituita solo dalla sua logica interna, in cui gli aspetti residuali e locali non interferiscono con la *natura reale del capitalismo*. Nel discorso politico anglo-americano e, per estensione egemonica quello delle istituzioni multilaterali, il mercato diviene un sistema di forze che lo stato afferma come indipendente dalla sua gestione economica, *istituendo i limiti* che questa gestione non può trasgredire. La distinzione tra mercato universale e unitario e elementi locali di non mercato è parte di un campo di pratiche complesso che ha stabilito misure, esclusione e relazioni di potere che rendono possibile il mercato o l'economia come forme di organizzazioni tecniche e materiali (:245).

Le discipline accademiche, le istituzioni statali, le organizzazioni internazionali per lo sviluppo e il corpus di conoscenze statistiche e teoriche giocano un ruolo preponderante in questo processo; le idee dell'economia e del mercato sembrano così *dati-di-fatto* che appaiono categorie centrali in qualsiasi discussione (Mitchell 2002:245-246). Tuttavia quando queste sono prese come garantite nascondono molto di più di quanto rivelano, riproducendo l'assunto secondo il quale l'economia è una sfera libera, determinata da una sua propria logica, e che gli ostacoli che incontra e le resistenze che subisce l'economia di mercato sono solo una reazione locale e sussidiaria alla storia universale del capitalismo. Descrivere le forme sociali locali come varietà di capitalismo di

mercato significa insomma riprodurre la narrazione generale del capitalismo e *tradurla* negli specifici contesti socio-storici.

Nella seconda metà del novecento, in Italia, *élites* tecniche dello stato ed economisti pubblici hanno *tradotto* i nuovi orientamenti neoliberali negli anni novanta: l'esperienza italiana sembra fornire una diretta connessione tra esperti e *governance* in quanto i cambiamenti nell'assetto istituzionale sono stati determinati dalla presenza e dal preponderante degli esperti e nei ministeri, e presso la Banca d'Italia e nelle commissioni economiche dei partiti. Questi mobilitatori di *expertise* hanno contribuito ad una riproduzione dell'ordine neoliberale fondata sulla finanza di stato e sul rigore di bilancio e fiscale; in effetti il 'neoliberalismo italiano' è stato costruito in sordina, d'ufficio, nelle contingenze di crisi del sistema istituzionale e promuovendo l'*expertise* al governo, canonicamente, la tecnocrazia, hanno restaurato la fiducia nei mercati o promosso imponenti manovre finanziarie per il riallineamento alla disciplina dell'economia internazionale. Il nuovo costituzionalismo europeo si è costruito sul dispositivo dell'*expertise*, imponendo canoni di rigore e disciplina *contro* una classe politica considerata *indisciplinata*. Il neoliberalismo in questa concezione, però, non muove verso la negazione dell'*expertise* degli interventi pubblici, ma mira al suo riorientamento contingente, basato sulla rimozione dei presupposti politici che stanno alla base dello stesso, concatenando significati. La politica dell'*expertise*, in questo quadro storico teorico, viene utilizzata per stilizzare una complessa rete di soggettività e istituzioni nei cambiamenti nelle relazioni sociali di proprietà e le innovazioni istituzionali prodotte da queste trasformazioni .

La grande offensiva ideologica contro l'intervento dello Stato non ha solo proceduto i riorientamenti pratici, ma li ha accompagnati. Il punto fondamentale della svolta neoliberista non è stato tanto la 'ritirata dello Stato' quanto la trasformazione dei suoi modi di intervento, nel nome della 'razionalizzazione' e della 'modernizzazione' delle imprese e delle amministrazioni. E da questo punto di

vista non sono stati tanto gli intellettuali mediatici e i giornalisti convertiti a giocare il ruolo principale, ma gli esperti e gli amministratori docili che, nei diversi campi in cui erano chiamati a intervenire, hanno avviato i dispositivi e le modalità di gestione propri del neoliberlismo, presentandoli come nuove tecniche politiche orientate soltanto alla ricerca dei risultati benefici per tutti (Dardot e Laval 2013: 330).

Non volendo equiparare quello che qui identifichiamo con *expertise* con l'intero spettro intellettuale, ma solo con una porzione di esso legata all'universo istituzionale pubblico e privato e al mondo delle organizzazioni internazionali, è possibile comunque mutuare l'analogia militare di Antonio Gramsci proposta ne *Gli intellettuali*. Com'è noto, secondo Gramsci all'intellettuale tradizionale, letterato e generalista, si è sostituito un intellettuale organico alle classi fondamentali. Quella gramsciana è un'estensione ampia del concetto di intellettuale: la funzione organizzativa dell'egemonia sociale e del domino statale dà luogo a una certa divisione del lavoro, e quindi a tutta una gradazione di qualifiche, ad alcune delle quali non appartiene alcuna attribuzione direttiva e organizzativa (impieghi di carattere strumentale, di ordine non di concetto).

Infatti l'attività intellettuale deve essere distinta in gradi anche dal punto di vista intrinseco, gradi che ne i momenti di estrema opposizione danno una vera e propria differenza qualitativa: nel più alto gradino saranno da porre i creatori delle varie scienze, della filosofia, dell'arte, ecc. ecc.; nel più basso i più umili 'amministratori' e divulgatori della ricchezza intellettuale già esistente, tradizionale, accumulata. L'organismo militare, anche in questo caso, offre un modello di queste complesse graduazioni: ufficiali subalterni, ufficiali superiori, Stato maggiore; e non bisogna dimenticare i graduati di truppa, la cui importanza reale è superiore a quanto di solito si pensi. E' interessante notare che tutte queste parti si sentono solidali e anzi che gli strati inferiori manifestano un più appariscente spirito di corpo e traggono da esso un 'boria' che sposo li espone ai frizzi e ai motteggi (Gramsci 1932: 1520).

Poiché un partito lega tutti gli intellettuali organici, può accadere che molti intellettuali pensino di essere lo Stato, credenza che, data la massa imponente della categoria, ha talvolta conseguenze notevoli e porta a complicazioni

spiacevoli per il gruppo fondamentale (economico). Attraverso questo inquadramento sociologico possiamo interpretare il cambiamento interno all'*expertise* economico dal dopoguerra ad oggi. Non viene proposta allora una visione soggettivista o strutturalista dell'uso dell'*expertise* economico come strumento politico, ma un'interpretazione dell'*expertise* come dispositivo d'intervento sulla vita individuale e sociale complessiva, impegnato a trovare i provvedimenti più efficaci per garantire l'adattamento della popolazione alle nuove condizioni del mercato. Il concetto di dispositivo è un termine tecnico reso celebre dalla strategia di pensiero di Foucault. A proposito del 'governo degli uomini' (o governamentalità), Foucault identifica il dispositivo come insieme eterogeneo che può contenere potenzialmente qualsiasi cosa (dai discorsi all'urbanistica ai manuali di diritto, ai metodi econometrici per la formazione delle politiche pubbliche), con una funzione strategica concreta all'interno delle relazioni di potere e di sapere (Agamben 2010:4). Il dispositivo è dunque una rete che si stabilisce tra svariati elementi, e ha una funzione strategica nei rapporti di potere e nella produzione di sapere.

Nell'opera del filosofo francese il termine dispositivo non è quindi riferito a una specifica tecnologia del potere, ma è un termine generale che occupa il posto degli 'universali' e che rimanda a un insieme di pratiche e meccanismi (linguistici, giuridici, militari) che hanno lo scopo di far fronte ad un'urgenza con effetto immediato (:5). Allo stesso modo l'esperto, come prodotto della soggettivazione dell'*expertise*, riesce a tradurre negli spazi interstiziali della vita pubblica la norma dominante attraverso la costruzione di consenso legittimato dall'inevitabilità dei processi che descrive. Si propone quindi analizzare l'*expertise* come dispositivo nel suo cambiamento storico e sociale, restituendo la dimensione creativa e positiva della riflessione sulle pratiche significative economiche.

La relazione tra il testo e la storia, e l'interazione tra il testo ed il 'mondo reale', tra la materialità del testo e il suo significato prodotto diventa oggetto d'indagine concependo il testo come un pratica (o un intervento). Il testo è quindi parte integrante del mondo oggettivo che si sta studiando: è una pratica materiale (Cameron e Palan 2004). Al centro dell'analisi epistemologica c'è dunque non la natura della spiegazione storica, ma la sua funzione storico-sociale; bisogna quindi vedere i testi e gli interventi nella loro dimensione di innovazione e non come un dato storico, prodotto della migliore evoluzione della Ragione. A questo scopo appare necessario contestualizzare ogni idea e intervento senza cadere nel mito della *prolepsis* ed essere inghiottiti dal *demiurgo della Storia*.

Contestualizzare significa riflettere il significato di un lavoro in un intervento che intende segnalare quello che è distintivo in esso e nel suo più generale contesto sociale. Ontologicamente non c'è da stupirsi che un intervento politico appartenga alla sua epoca. Si può quindi facilmente dedurre la necessità di superare l'impostazione a/storica nel metodo dell'interpretazione, utilizzando la contestualizzazione come strumento per stimare l'autorevolezza di un'analisi storica, di un intervento nel dibattito etc. etc. Nello specifico, la scuola di Cambridge si è concentrata sulla ricostruzione del contesto storico in cui delle innovazioni teoriche o semplici affermazioni politiche accadono, ovvero, sulle condizioni e i contesti nella quale questi avvengono (succedono) esistono/cambiano e sui processi in corso nella storia nei quali queste performance possono essere narrate. Secondo Skinner (2002) la mitologia delle dottrine e la mitologia della coerenza rappresentano la tendenza ad una *paradigm priority* nell'interpretazione della storia delle idee. Il compito dello storico è la ricostruzione delle intenzioni contenute nel testo come intervento nella disputa intellettuale del proprio tempo, la storia quindi come campo di movimento/mosse di argomenti come domanda-risposta (provoc/azione). L'autentico significato dei

testi è dunque rintracciabile attraverso la ricostruzione di questi in base ai concreti problemi e dibattiti entro cui essi si inserivano, quindi ricomponendo il quadro del più ampio contesto di interventi e produzioni intellettuali.

Le spiegazioni di struttura, che vogliono gli esperti che elaborano dispositivi per assecondare una logica sistemica, la storia universale del capitalismo, sono utili nella misura in cui riescono a restituire il senso delle macro-strutture in cui i soggetti si muovono, ma poco riescono a dire su cosa effettivamente succede in questi contesti (Knafo e Teschke 2010:19). Lo storicismo radicale di Knafo e Teschke cerca di recuperare la dimensione agantica del cambiamento sociale facendo dell'*agency* un oggetto di analisi piuttosto che un semplice aspetto derivato o funzionale della vita sociale. Il punto non è usare casi concreti di *agency* (quello che gli esperti hanno fatto o detto) per spiegare la traiettoria storica, ma considerare l'*agency* come un fatto storico, sottolineando che una traiettoria storica è il prodotto di varie forme di creatività degli agenti sia in termini di innovazioni che di conseguenze inattese (ibid.). La storicizzazione è quindi il lavoro di analisi dell'*agency*, considerata come un oggetto di studio in sé. È nella discrepanza tra contesti strutturali simili e diverse conseguenze agentiche che il cambiamento storico può essere identificato.

L'*agency* offre un dispositivo di storicizzazione per sviluppare modi di teorizzazione più ricchi. Non è il ritorno a forme descrittive della storia. Il lavoro di storicizzazione consiste nel tentativo di teorizzare e riflettere sul significato più largo di quello che stiamo studiando, inquadrando i processi sociali nella loro prospettiva storica. “Tracing the agencies involved helps place history in a more productive perspective. It sharpens the significance of historical material for theorization, or more specifically it turns the practice of historicisation, so often reduced to an illustrative and confirmationist role, into a proper tool of theorization.”(Knafo e Teschke 2015:19)

Per questo è importante analizzare la storia degli interventi, come ha suggerito Eyal negli spazi intersitiziali che, progressivamente, sono andati depoliticizzandosi con l'accelerarsi del processo di integrazione Europea. Gli interventi vanno così contestualizzati entro il più ampio contesto sociale e storico transnazionale, cogliendo i collegamenti, le ricorrenze discorsive e le logiche affini della *politica dell'expertise nella costruzione dell'Europa neoliberale*.

Parte II

V
*Dalla Tecnocrazia Fascista
all'Ordoliberalismo Repubblicano*

Fino al 1920 non era stata ancora tracciata in Europa alcuna divisione tra la letteratura e la scienza sociale e “...l'intellettuale si sentiva ancora tanto libero, quanto Goethe di vagare a volontà attraverso i diversi domini dell'attività umana” (Huges 1967:392). Tuttavia, nell'Europa senza vincitori né vinti il ruolo dell'intellettuale stava radicalmente cambiando. Vi era un generale rifiuto della concezione tradizionale di filosofo e moralista 'europeo', un sentimento diffuso di rifiuto dell'idea secondo la quale “...un grande scrittore dovesse interessarsi all'intera gamma dei problemi umani, che egli dovesse comprendere nella propria visuale con calma olimpica l'attività sociale dei suoi simili e, dopo un conveniente sfoggio di cultura letteraria e storica, e un minimo di riflessione sui propri presupposti, giungere a maestose conclusioni circa l'essenza del vero, del bello, del buono”(ibid.). La guerra e i successivi disordini avevano generato un senso di disorientamento tale da offrire la percezione di vivere in un'epoca che premiava l'irrazionalità e nella quale la comunicazione razionale era scomparsa del tutto. In *Utopia e Ideologia* Karl Mannheim sottolineava l'inversione di ordine tra i valori, che restavano stabili, e i criteri della conoscenza oggettiva che invece fluttuavano, evidenziando “...il fatto che lo studioso della società non può mai trovare riposo nella ricerca di una certezza” (Huges 1967:407). Gli intellettuali

fluttuanti di Mannheim restituivano il senso della trasformazione dei modi di intervento nelle società europee postbelliche. Tuttavia, la trasformazione della divisione del lavoro portava ben più profondi mutamenti entro le categorie dei 'chierici' europei. Negli anni Trenta, infatti:

Gli organi deliberanti cominciano a distinguere due aspetti organici della loro attività, quella deliberativa che è loro essenziale e quella tecnico-culturale per cui le questioni su cui occorre prendere risoluzioni sono prima esaminate da esperti ed analizzate scientificamente. Questa attività ha creato già tutto un corpo burocratico di una nuova struttura, poiché oltre agli uffici specializzati di competenti che preparano il materiale tecnico per i corpi deliberanti, si crea un secondo corpo di funzionari, più o meno 'volontari' e disinteressati, scelti volta a volta nell'industria, nella banca, nella finanza. E' questo uno dei meccanismi attraverso cui la burocrazia di carriera aveva finito col controllare i regimi democratici e i parlamenti; [...] ora il meccanismo si va estendendo organicamente ed *assorbe nei suoi circoli grandi specialisti dell'attività privata, che così controlla regimi e burocrazia*. Poiché si tratta di uno sviluppo organico necessario che tende a integrare il personale specializzato nella tecnica politica con personale specializzato nella questioni concrete di amministrazione delle attività pratiche essenziali delle grandi e complesse società nazionali moderne [...] (Gramsci [1975] 2007:1532 enfasi aggiunta).

Tecnocrazia, corporativismo e dogma economico

Nei primi anni Venti Benito Mussolini marciava su Roma. Dopo aver represso militarmente l'insurrezione armata degli operai industriali, era diventato il paladino delle classi proprietarie della piccola e grande industria e al tempo stesso aveva mantenuto aperta la porta verso lo spazio transnazionale atlantico. Di fatti, nella prima fase del regime ('22-'29) il fascismo necessitava di forte legittimazione dinanzi agli occhi della comunità internazionale. Alberto de Stefani, Ministro del Tesoro dei primi anni del regime mantenne la propria linea di continuità con quelle che erano state le abitudini dell'Italia liberale. La teoria marginalista, che serviva come fonte scientifico-teorica ai liberoscambisti dell'epoca giolittiana, era stata recepita attraverso i *Principi di Economia Pura* di

Maffeo Pantaleoni, punto di riferimento per un'intera generazione di economisti liberali che sostenevano le politiche del *laissez-faire*, delle privatizzazioni e dell'espansione finanziaria (Persico 2014). La continuità con il liberismo dei governi durante il primo decennio del regime fu evidente: privatizzazioni, liberalizzazione degli scambi, in quell'epoca che Luigi Einaudi definì d'oro del capitalismo internazionale sotto l'Egida dell'Impero Britannico. Gli investitori finanziari nordamericani ammiravano l'efficienza e la stabilità politica e sociale che il regime aveva imposto all'Italia dell'insubordinazione armata delle occupazioni delle fabbriche. Per Thomas Lamoth, collaboratore del finanziere Morgan, Mussolini era *'a very outstanding chap'*. (Shimitz quotato in Gallo 2012: 262). “Fascism pursued an *alternative modernising project*. For Italy, and attempted to include the interest of the Italian and the transnational capital into a distinctive vision of the country's future ...such project did not clash with the interests of the Atlantic powers..”(ibid.)

Uno dei pivot del regime fascista fu il tentativo di tradurre secondo una retorica sciovinista e nazionalista i principi dell'organizzazione scientifica del lavoro e della disciplina taylorista di fabbrica. Nel 1927, a Roma, Mussolini aveva suggerito di applicare l'organizzazione scientifica a tutti i rami dell'amministrazione dello stato. Giuseppe Bottai sosteneva che il regime fascista aveva unito armonicamente la politica, la tecnica e l'economia, promettendo un protagonismo sociale degli ingegneri il cui talento stava per affermarsi “...sopra le disordinate e coordinate esperienze degli speculatori” (Bottai citato in Bergognone 2015:195). Ugo Spirito divenne il principale tecnocrate del corporativismo fascista inteso come “...una trasformazione dell'azione capitalistica in corporazione, orientata all'efficienza nella produzione e alla definitiva risoluzione delle conflittualità sociali grazie a un'organizzazione incentrata esclusivamente sulle 'gerarchie tecniche' dovute alle capacità” (ibid.). Il capo dell'azienda non era,

secondo i gerarchi fascisti, l'azionista detentore di capitale, il proprietario assenteista, né tanto meno l'operaio, ma il tecnico, "...il solo che era veramente nella condizione di difendere gli interessi della produzione" (ibid.). La ristrutturazione tecnocratica dell'economia rappresentava il centro dell'ideologia del regime fascista e dei gerarchi, entro una cornice di senso in cui il tecnico, alle redini degli apparati coercitivi dello stato, avrebbe progressivamente inghiottito il detentore di capitale, il *rentier*, accentrando nelle sue mani tutto il controllo del credito e degli apparati produttivi.

Nel 1927 Alberto de Stefani veniva sostituito da Volpi alla guida del ministero del tesoro. Adesso lo stato corporativo fascista era intenzionato a intraprendere una campagna di delegittimazione delle concezioni liberali del mercato in equilibrio perfetto e, analogamente al Movimento Tecnocratico nordamericano, poneva il sistema dei prezzi in discussione come strumento efficiente di allocazione dei valori. Del resto, nelle retoriche mussoliniane, le plutocrazie finanziarie erano sempre dietro l'angolo per sabotare i successi e le imprese della nazione italiana. Alla libera determinazione dei prezzi il regime si sostituì con una negoziazione di prezzo, mercato per mercato, concertando con le organizzazioni produttive e con gli intermediari il costo da attribuire alle merci. Lo stato si imponeva dunque nei mercati come entità contrattuale e autoritaria attraverso la quale ricomporre in maniera verticale e trasversale gli interessi di tutto il corpo sociale organico in cui i gerarchi fascisti e le *élites* tecniche si ponevano come mediatori e interpreti dell'interesse generale. (Conti e Polsi 2004:48)

La Carta del Lavoro del 1927 rappresentava il soccorso della politica al mondo accademico per sostenere e legittimare la nuova dottrina corporativista. La Carta fissava i cardini della costituzione socio-economica fascista in cui la nazione si poneva come ente superiore rispetto all'individuo ed era da considerarsi

come entità insieme politica, morale ed economica. La produzione, secondo i principi della Carta, doveva essere finalizzata al benessere e alla potenza nazionale piuttosto che all'interesse e all'utilità individuale. Un unico grande sindacato fascista sostituiva le riottose organizzazioni operaie e poneva in essere una solidarietà organica tra produttori. Sebbene il principio della proprietà privata veniva conservato come motore del sistema produttivo, adesso era da considerarsi come elemento dello sviluppo armonico degli interessi nazionali, conservato nella sua visione di strumento efficiente ed efficace. Nello stesso passaggio della Carta si realizzava il tentativo del regime di passare dalla proposta programmatica alla costruzione di un vero e proprio ordine istituzionale di stampo tecnocratico. Sulla pratica dell'economia corporativa andava elaborata un'idea dell'economia corporativa come *disciplina* capace di sostituirsi alle idee di spazio economico e ordine politico immaginate dai liberali e dai socialisti.

L'economia politica corporativa come programma di ricerca e disciplina scientifica andava quindi costruendosi sulla negazione dell'ipotesi dell'*homo oeconomicus* elaborata dall'economia politica anglofona, in quanto considerata ipotesi irrealistica e irrazionale nonché antistorica, poiché il movente dell'egoismo privato era assunto come superfluo e pericoloso nell'ordine sociale, politico ed economico. L'impresa di costruzione di una *corporative economics* sostitutiva dell'economia politica anglofona-liberale respingeva teoricamente i principi del marginalismo Marshalliano e avviava una riformulazione totale delle categorie d'analisi ereditate dal programma di ricerca dell'economia politica. Ne conseguiva che il profitto non era più definibile come un compenso pari al contributo di produttività, così come si era considerato almeno da Jevons in poi, ma piuttosto come un sovrareddito dovuto all'iniziativa d'impresa, una sorta di premio meritato che necessitava di essere conquistato imponendo così limiti morali al profitto. Il salario, piuttosto che essere determinato dall'utilità marginale, veniva concepito in

questo quadro come corrispondenza giusta, legata alle esigenze di vita, e la rendita veniva posta in esame di convenienza. L'impulso economico, in generale, non era determinato dagli interessi egoistici di attori economici, ma si incentrava sull'*affectio societatis*, un movente economico in cui le attività individuali si uniformavano agli interessi *veri e duraturi della collettività nazionale* (Ottonelli 2012: 234).

L'economia integrale del corporativismo fascista ribaltava inoltre la concezione del formalismo positivista e della direzione causale riflessione-attività. I principi del governo economico e politico non venivano dedotti in maniera astratta dall'assioma dell'individuo acquisitivo possessivo in un mercato assunto in equilibrio, ma si limitavano ad essere identificati con l'elaborazione dei principi organizzativi caratterizzanti la pratica dell'organizzazione corporativa della società che aveva realizzato, secondo i gerarchi fascisti, la parità di diritto fra le classi sociali e la solidarietà di tutti gli interessi di fronte all'organicità dell'interesse nazionale. Durante il I° Convegno di Studi Sindacali e Corporativi tenutosi nel maggio del 1930, l'economista Arias esponeva il progetto disciplinare dell'economia corporativista:

[...]poiché l'economia corporativa fascista è un aspetto fondamentale della dottrina politica fascista la distinzione tra applicazione e teoria (o se vogliamo fra politica ed economia) non ha più ragione di esistere e, con essa, dovranno scomparire tutte artificiose differenziazioni intra-disciplinari quali 'economia pura', 'economia applicata', 'politica-economia'...tutti termini, appunti destinati ad essere riassunti nel medesimo concetto di 'economia corporativa'(Arias citato in Ottonelli 2012:241)

Il tentativo dell'economia corporativa mirava a ripensare il soggetto economico nella sua totalità, postulando la coincidenza tra identità del singolo e identità dello Stato. Contraddicendo l'*economics* anglofona e l'ortodossia dell'economia marshalliana, l'economia corporativa si presentava come una

scienza sociale, morale e normativa che si poneva come obiettivo la costruzione di un sistema scientifico-morale in aperta contraddizione e antitesi con il liberalismo del libero scambio. Il nazionalismo politico-economico di Friedrich List, secondo Arias, aveva evidenziato la menzogna delle politiche libero scambiste e concepiva l'unione politica come precedente a quella economica (ibid.). Il fulcro teorico dell'impresa scientifica corporativista postulava la necessità di restituire il primato dei criteri morali e normativi sulle decisioni politiche allo stato imponendo una ferrea subordinazione delle attività economiche al controllo politico statale, mutuando così l'idea caratterizzante il pensiero etico-politico greco e latino della fede nella gerarchia tomistica delle scienze e offrendo di conseguenza un fondamento cattolico-etico al concetto di utilità che il liberismo anglofono aveva imposto (ibid.). Lo scopo principale dello Stato Corporativo era l'intervento sui prezzi mediante una negoziazione, sui singoli mercati, tra i produttori e le loro categorie e gli intermediari, negoziazione che doveva avvenire sulla base di una valutazione sul benessere generale elaborata dallo Stato-Nazione. Lo Stato interveniva come supervisore, mediatore e garante affinché la volontà espressa dai gruppi convergesse con l'interesse generale (Conti e Polsi 2004.48).

Mentre l'emarginazione del liberalismo come ideologia avanzava, le reti di trasmissione di conoscenze e di *expertise* consolidavano lentamente una visione del mondo incentrata sulla proprietà privata. La Rockefeller Foundation si impose nelle prima metà del Novecento come principale attore per la socializzazione delle conoscenze della libera-democrazia internazionalista attraverso la duplice azione di protezione degli intellettuali che scappavano dai regimi fascisti europei e contemporaneamente incidendo sulla formazione di economisti e tecnici in Italia (Van der Pijl 2014: 86). Luigi Einaudi, noto pubblicista ed economista liberale, era il consulente dell'Italia per l'assegnazione delle borse Rockefeller. La fondazione nordamericana temeva la politica di controllo del regime

sull'università, dove era impossibile intervenire criticamente sui programmi ufficiali di economica corporativa. La fondazione auspicava l'emergere di un'*élite* di uomini d'azione riflessivamente orientata a sostenere i processi di crescita economica attraverso l'uso meditato e responsabile delle tecnologie e della conoscenza scientifica sviluppate nei decenni della *progressive era* nordamericana. L'apporto di Luigi Einaudi consentì alla Rockefeller Foundation di creare in Italia un *network* di economisti da impegnare nelle istituzioni statali, nelle università e nel settore privato. Einaudi faceva firmare ai *fellow* della Rockefeller una dichiarazione di intenti che condizionava la borsa al futuro ritorno in patria “...to take an active part in the development of his subject in his country” (Gemelli 2005:5). L'obiettivo strategico delle reti Rockefeller e degli imprenditori scientifici italiani era quello di disseminare una progettualità istituzionale basata sulle riforme e affidata ad un *élite* dirigente specializzata nei centri di ricerca internazionali. (Farese 2012:83). Hirshman ebbe a dire che negli anni dell'operato della Rockefeller Foundation “[t]he contact with Anglo-Saxon economic thought ... was never entirely lost and there was never the childish resentment and hostility against Anglo-Saxon superiority in this field that has so handicapped both French and German economists” (Hirshman citato in Attal 2012:6)

L'economia corporativa, con la centralità dello Stato e del suo intervento, rappresentò l'evento discorsivo su cui si stava costruendo la ri-tessitura del pensiero liberale e, allo stesso tempo, implicò una presa di coscienza sull'impossibilità di un ritorno al *laissez-faire* savoiardo. Dalla seconda metà degli anni Trenta, infatti, il discorso economico non sarà più esclusivamente egemonizzato dal *Giornale degli Economisti* dei marginalisti e dalla *Riforma Sociale* di Einaudi. Le riviste economiche videro una viva crescita dentro e fuori il fascismo; c'è la *Rivista Internazionale* di scienze sociali dell'Università Cattolica di Milano il cui editore diventa Amintore Fanfani, storico dell'economia

susseguitosi ad Agostino Gemelli, cattolico interessato ai problemi del lavoro. Beneduce, Del Vecchio e Mortara sono invece gli editori del *Giornale degli Economisti* e rivista di statistica, bastione della teoria economica classica. I consolidati canali d'intervento saranno progressivamente integrati dall'espansione dei giornali di ispirazione corporativista che non possono essere ridotti a beceri mezzi di propaganda “..they stimulated debate on corporative economics and involved in it also academic economists. They also spread some unorthodox approaches such as institutionalism and the literature on the economic planning”(Guidi 2002:20)

Il delirium tremens dell'economia atlantica

Il liberalismo libero-scambista fondato sugli assiomi dell'individuo acquisitivo possessivo e dell'equilibrio naturale di mercato si trovava, agli inizi degli anni Trenta, fortemente messo in discussione. L'estate del 1930 diede sostanza alla crisi del liberalismo italiano e alla virata del regime verso politiche autarchiche e protezioniste. La posizione di guida del Regno Unito nei centri finanziari venne indebolita progressivamente dal ruolo che le istituzioni e le tecniche finanziarie nordamericane offrirono ai debiti intra-governativi tra gli Stati europei usciti dal conflitto mondiale. La politicizzazione delle relazioni di credito pubblico non fu accompagnata dalla costruzione di legami organici tra la dinamica espansiva della finanza nordamericana e la sfera della finanza internazionale. Alla fine degli anni Venti l'espansione delle borse americane iniziò a orientare l'interesse degli investitori verso nuove opportunità speculative tagliando credito ai debitori europei. L'amministrazione Roosevelt, al crollo delle borse, si oppose alla riduzione del debito e all'abbassamento delle tariffe, abbandonò il *gold standard* e svalutò il dollaro restringendo allo stesso tempo le possibilità di

esportazione dei paesi europei e scatenando quindi ondate di protezionismo. Gli stati europei interruppero il pagamento dei debiti di guerra e crearono un blocco di commercio sulle preferenze imperiali causando il collasso della finanza internazionale, che sarà sospesa fino alla fine della seconda guerra mondiale (Konings 2010:75).

Agli inizi degli anni Trenta il capitale industriale era diventato fortemente dipendente dai finanziamenti bancari mentre le banche miste avevano impiegato i loro capitali nel finanziamento delle grandi industrie, ormai diventate insolventi. La vera crisi era però quella dell'evaporazione dei crediti inesigibili della Banca d'Italia. L'alta finanza legata al circuito finanziario degli investimenti speculativi cercava di promuoverli attraverso le politiche deflattive; in questo contesto il conflitto di interessi tra banchieri liberali e industrie nazionaliste fu risolto attraverso la subordinazione della finanza internazionale all'intervento degli apparati statali per promuovere le condizioni di accumulazione del capitale industriale nazionale sostenute dalle politiche corporativiste di disciplina di fabbrica (Van der Pijl 1984:105). La via per frenare la riottosità degli operai tedeschi e italiani fu battuta con la più brutale repressione, differenza evidente con le strategie conciliatorie delle politiche del new deal rooseveltiano. La subordinazione dei capitali finanziari comportò in Europa una generalizzazione dei controlli dello stato monopolista sull'economia, rinforzando in maniera caricaturale le tecnologie del governo liberale sviluppate nella pax britannica (ibid.).

Negli apparati statali, le *élite* tecniche e i gruppi economici dominanti si impegnarono in un processo di riorganizzazione istituzionale che garantisse agli attori economici e finanziari un quadro di stabilità attraverso il recupero dell'autonomia gestionale delle istituzioni creditizie, senza, cioè, le interferenze degli industriali all'interno delle sedute decisionali. Stringher, il cui nome sarà

successivamente associato alle *scholarship* che la Banca d'Italia offriva a giovani economisti e tecnici dell'economia per la formazione presso università anglofone, venne sostituito dal fascista Azzolini alla guida dell'istituto di emissione. Il governariato di Azzolini si concentrò sulla conoscenza e la produzione di dati, investendo nel Servizio Studi di Via Nazionale. Già dal 1893 il Servizio Studi si impose progressivamente come una la più grande struttura di raccolta ed elaborazione (produzione) dati tra le istituzioni nazionali, espandendo la propria attività presso gli uffici delle Banche Centrali anglofone e renane. Alla fine degli anni Trenta il Servizio si era accreditato lo status di elaboratore di dati e di temi, definendo oggetti di indagine e di confronto. Negli anni immediatamente successivi alla crisi di Wall Street, il servizio Studi creò una rete culturale di ampio respiro reclutando giovani laureati in economia e studiosi, ottenendo così un rafforzamento della *scientificità* attraverso le conoscenze apportate dalle accademie anglofone. Tale fenomeno è alla base della fondazione e dello sviluppo di *intelligence departments* e della professione dei *banking economists*, specialisti stabilmente arruolati nelle istituzioni bancarie per le ricerche economiche (Scatamacchia 2005:165). Futuro direttore del Servizio Studi, Paolo Baffi, borsista Stringheriano e bocconiano, si trovava a Londra a seguire le lezioni di Beveridge, collega di Sidney, e Bearice Weeb sullo studio della disoccupazione in Inghilterra, pochi anni più tardi divenne un punto di riferimento nella cultura welfaristica laburista con il suo Beveridge Report (Farese 2012)

L'industria metallurgica, quella chimica e quella meccanica erano le principali beneficiare della quota novanta, un apprezzamento della lira che rendeva più facili l'afflusso dei capitali e la negoziazione dei prestiti internazionali attraverso politiche monetarie deflative. Le conseguenze immediate furono l'abbassamento dei salari, il calo delle importazioni e le restrizioni del credito (Conti e Polsi 2004). Nonostante la totalizzante proposta dell'economia integrale

dell'economia corporativa, le pressioni dei gruppi economici e finanziari nonché le autorità monetarie perseguirono nell'adattamento 'isoformista' delle istituzioni, mentre i tessili e l'agro-alimentare, principalmente orientati all'esportazione, risentirono non poco della quota 90 (Felice 2015:189). Le strette deflative del ventennio fascista, associate con l'autarchia economica che limitava gli scambi al di fuori dei mercati nazionali ingigantirono la meccanica avanzata e l'industria energetica, favorendo investimenti e produzioni verso settori tecnologicamente all'avanguardia. Gli industriali tessili persero il timone della politica industriale e commerciale, sostituiti dai manager delle grandi imprese moderne ingigantite dalla guerra e dai burocrati dirigisti nittiani. La quota novanta e la rivalutazione della lira riuscirono a ristabilire la posizione della moneta italiana nei mercati valutari; la rivalutazione era il banco di prova per testare la nuova organizzazione sociale prodotta dai tecnici del regime fascista. Contro il parassitismo dei governi liberali, la quota novanta riusciva a ridurre i costi di produzione contraendo il credito (potere d'acquisto e profitto bancari) e tagliando i salari (contraendo i consumi). Il mantenimento della quota novanta richiese un altro grado di autonomia della Banca d'Italia. Il governatore della Banca d'Inghilterra Norman e Strong, governatore della Federal Reserve, "...chiesero e ottennero la garanzia del mantenimento di Stringher e l'autonomia formale della Banca come condizione per il sostegno della stabilizzazione della lira e per la negoziazione dei prestiti sul mercato finanziario americano" (Conti e Polsi 2004:13)

La crisi del 1929 non era stata una crisi qualsiasi per il continente europeo, anche se per molti il venerdì nero di Wall Street aveva rappresentato "...una crisi *del* sistema, dall'entità insignificante e dalla pericolosità facilmente contenibile" (Nacci 1989:116). La crisi era stata generata dalla degenerazione della società liberaldemocratica americana, caratterizzata dallo spirito speculativo e dalla circolazione astratta di denaro. Il *laissez-faire* autoritario dello stato fascista ben

presto si sostituì ad una ristrutturazione delle politiche economiche, dal momento che il liberalismo dominante aveva mostrato segni di evidente cedimento come ordine internazionale. Tuttavia, dopo un primo periodo di rispetto dell'ortodossia finanziaria liberista con Alberto de Stefani, di ritorno da Londra, dove aveva soggiornato per seguire i lavori preparatori della Conferenza Economica Mondiale, Enrico Cuccia, funzionario della Banca d'Italia nonché genero di Alberto Beneduce s'impegnava nella stesura di un manoscritto rimasto poi non pubblicato dal titolo *Crisi e supercapitalismo. Considerazioni sulla base aurea e sui sistemi del credito*. Enrico Cuccia, recatosi a Londra su mandato da Azzolini per assumere l'ufficio di rappresentanza della Banca d'Italia presso il centro finanziario della capitale inglese, settimanalmente scriveva un rapporto sui principali dati sull'economia inglese, descrivendo l'andamento dei titoli azionari e delle operazioni di cambio, per monitorare e apprendere le operazioni della Banca d'Inghilterra (La Malfa 2014: 66). Nel saggio sulla crisi Cuccia dichiara esplicitamente la prossimità della crisi del sistema aureo su basi propriamente sociali :

Oggi, la borghesia non è più sufficiente come clientela della produzione industriale; è *la 'plebes, che deve fornire un nuovo contingente di clienti*; non sta ad essa di conquistare la ricchezze ed il credito necessari, in quanto ciò non potrebbe avvenire senza violenze e degenerazioni; ma il problema del credito, essendo un problema politico e sociale, sta allo Stato ed ai governanti di risolverlo....il compito e quindi i poteri dello Stato in questo campo debbono essere molto più ampi di quanto non lo siano attualmente [...] (Cuccia 1932 in La Malfa 2015:259 enfasi aggiunta).

L'esperienza londinese e l'osservazione della finanza inglese facevano concludere al funzionario Cuccia che il sistema aureo non poteva dirsi salvo se non *embedding* le plebi nelle sue istituzioni e nelle sue norme attraverso l'agire dello Stato. Enrico Cuccia spenderà poi buona parte degli anni Trenta nelle file dell'IRI,

passando un periodo al sottosegretariato per gli Scambi e le Valute ad Addis Abeba, e mostrando un atteggiamento da padre eterno della valuta, come ebbe a definirlo il viceré fascista a capo della conquista africana dell'autoproclamatosi impero fascista. La delegazione guidata da Cuccia venne aspramente criticata dal viceré Graziani poiché si mantenne di natura esclusivamente tecnica, rigidamente distaccata dal controllo delle Amministrazioni coloniali e dalle pressioni per le erogazioni di valuta. I criteri tecnici di erogazione della lira nelle colonie italiane superavano l'arbitrarietà con cui Graziani richiedeva risorse, grazie alle quali veniva premiato da Benito Mussolini come miglior funzionario d'Italia (La Malfa 2015: 77-79).

Il grosso del credito, sino al 1931, era erogato ad uno sparuto numero di azioni che erano diventate progressivamente dipendenti dal credito bancario fondendosi in una 'fisiologica simbiosi'. Le banche erano divenute banche d'affari, istituti di credito mobiliare legati alle sorti dell'industria, tanto che per proteggersi da questa simbiosi avevano ricomprato tutto il loro capitale “...possedevano se stesse attraverso il possesso delle finanziarie da esse create e finanziate per assicurarsi 'il controllo' del loro capitale. *Una prima deformazione ne provoca un'altra. La fratellanza siamese portava al catoblepismo. Abyssus vocat Abyssum*” (Mattioli citato in La Malfa 2015: 69). La Banca d'Italia si pose quindi come *lender of the last resort*; proprio questo suo coinvolgimento nella crisi rese necessaria la sistematizzazione del sistema bancario e finanziario italiano: “...le banche si rivolsero all'Istituto di emissione e questo largamente concesse loro credito sotto forma di anticipazioni e sconti dapprima di portafoglio commerciale, poi, questo esaurito, di grossi cambialoni emessi dalle aziende industriali”(ibid.).

L'eutanasia del *rentier*, auspicata dall'intervento keynesiano, era alla fine stata operata da un tecnocrate socialista durante una dittatura fascista. Con Alberto Beneduce nacque il centralismo finanziario sostenuto da uno Stato Autoritario,

completamente basato sull'autarchia del sistema finanziario e sull'assenza di comunicazioni decentrate con l'esterno. Innanzitutto vi fu una riorganizzazione completa del sistema creditizio, basato su una netta separazione tra credito commerciale e credito a medio termine, ed allo stesso tempo l'acquisto dei debiti delle aziende e degli istituti di credito; poi vi fu lo smantellamento del sistema universale di banca; la borsa venne marginalizzata come fonte di investimento e controllo. Lo stato divenne così il principale attore economico che accomodava le oligarchie nazionali dell'industria pesante, promuovendo la costruzione di una struttura finanziaria per trovare le risorse indispensabili e creando un collegamento istituzionale gerarchico e autoritario. L'intervento governativo non si limitava ai salvataggi, ma si poneva come un soggetto attivo promotore dell'apparato finanziario-produttivo, dislocando l'agire statale in una posizione interna al ciclo statale.

I tecnici di Dio

L'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) rappresentava un progetto auspicato dalla maggior parte degli economisti della generazione giolittiana secondo il quale l'intervento statale non si risolveva per mezzo della nazionalizzazione, la soluzione consisteva piuttosto nella presenza dello Stato nell'impresa in crisi che doveva però rimanere nella sfera privatistica: l'intervento dello stato non è turbativo ma suppletivo e integrativo al processo di accumulazione (Mutti e Segatti 1977:18). L'Istituto si poneva soprattutto come agente di calcolo, valutando politicamente i criteri che informano gli smobilizzi, assumendo la posizione delle industrie elettriche e chimiche legate alle holding e alle ferrovie italiane. Il meccanismo tecnico di emissione di obbligazioni convertibili in azioni consentiva ai privati di partecipare alle finanziarie.

Successivamente, con la legge Bancaria del 1936 la Banca d'Italia diveniva il centro di tutto l'apparato finanziario, strutturando il governo del credito e offrendo all'Istituto di emissione tutti gli strumenti giuridici e tecnici per la gestione della politica economica nazionale. Tale legge comportava anche modificazioni profonde nella direzione stessa degli apparati di Stato come la Corte dei Conti e la Ragioneria di Stato. Le *élite* tecniche dell'Italia giolittiana si rapportavano così alla riproduzione allargata del capitale nella fase monopolistica (:41). La gestione pubblica di imprese di diritto privato invadevano quindi il mercato dell'azionariato che veniva dominato dai titoli pubblici e la spesa pubblica finì per separarsi dall'amministrazione: “nacque la strategia della straordinarietà concepita come strumento provvisorio dell'intervento pubblico ...in tal modo un liberista, senza averne alcuna intenzione, si trovò assieme a Beneduce a costruire il maggiore esempio di capitalismo di Stato nel mondo occidentale” (D'Antone 2000:112). Gli interventi degli apparati statali pervasero la circolazione, sostenendo la domanda dei beni di consumo, offrirono sovvenzioni, crediti e agevolazioni fiscali e intervennero sull'internazionalizzazione dei rapporti di produzione. Frattanto lo stato generava una vera e propria impresa pubblica di produzione suppletivo-integrativa e si sostituitiva all'impresa privata nei settori in cui il capitale privato non investe (Mutti e Segatti 1977:14).

Il crollo di Wall Street ed il *delirium tremens* del capitalismo nordamericano con le ripercussioni su tutto il sistema finanziario europeo portarono il dibattito sul disciplinamento dell'economia alle sue estreme conseguenze. L'Università Cattolica di Agostino Gemelli e Amintore Fanfani, con la *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, si poneva come protagonista di questo dibattito cercando di ristabilire un collegamento tra l'agire economico e la morale cattolica, un nesso che Giorgio Arias stava costruendo inglobando l'etica cattolica negli imperativi del Regime. L'enciclica di Pio XI *Quadragesimo Anno* (1931) in

qualche misura secolarizzava il pensiero della chiesa sui temi economici già inaugurata da papa Leone XIII alla fine del diciannovesimo secolo con il *Rerum Novarum*. Nell'enciclica il pontificato di Pio XI distingueva tra fini dell'agire economico e politico, direttamente deducibili dai vangeli, e i mezzi per dare risposta al *problema sociale*, stabiliti dalla scienza economica (Persico 2014:13). Un ordinamento sociale propriamente cattolico era possibile soltanto applicando le conoscenze delle dinamiche economiche e sociali dell'*economics* al fine di costruire un'alternativa sia al socialismo ateo e anticlericale dell'Internazionale sia alle dottrine libero-scambiste dell'imperialismo britannico. La secolarizzazione del problema economico nella chiesa trovò il suo *brain trust* nell'Università Cattolica di Milano: il sistema delle corporazioni per il Movimento dei Laureati di Azione Cattolica era visto come la panacea per la pacificazione di classe, l'unico ordinamento socio-economico cristianamente possibile che riusciva a conciliare la modernizzazione capitalista con i principi etici-cattolici. Tuttavia secondo i laureati cattolici “[l]a soluzione della crisi non poteva realizzarsi esclusivamente della razionalità tecnica e della strumentalità economica. Attraverso la corporazione era possibile realizzare una rigenerazione spirituale, in grado di rovesciare nel sistema economico – e anche grazie al sistema economico – quei valori tipicamente liberali sui quali era andata costruendosi la società capitalistica” (:14).

La Reconquista sulle astrazioni

Il programma di *corporative economics* promosso dai fascisti e dai cattolici si presentò come un evento discorsivo sul quale vennero a stabilizzarsi posizioni discordi sul ruolo dell'intervento statale e sulla crisi del liberalismo. Nel 1930 Luigi Einaudi dalle pagine di *Riforma Sociale* con *Trincee economiche e*

corporativismo e *La corporazione aperta* riusciva ad impostare il problema dell'ordine corporativista in chiave di ipotesi intermedia tra libero mercato e tendenza monopolistica dello stato. Secondo l'economista torinese le corporazioni non erano un sostituto del mercato, ma dovevano limitare la loro funzione a quella di guardiani della libera concorrenza, organizzazioni di trincea per la difesa dei produttori dagli odiosi monopoli, utili a ristabilire una simbiosi tra il quadro concettuale dell'economia classica-marginalista e i tentativi di riforma dei corporativisti. Con queste intenzioni qualche anno più tardi Einaudi chiese a Marco Fanno di scrivere un breve libro che trattasse di economia corporativista, e nel quale fosse articolata una teoria economica del corporativismo; Fanno accettò con l'obiettivo di determinare le leggi del funzionamento teorico delle corporazioni, un modello assiomatico-deduttivo di corporazione perfetta, sulla linea del metodo dell'*economics* anglofona. Secondo la sua rielaborazione "...la base fondante *anche* dell'economia corporativa non può essere che il tornaconto privato per questo vanno recuperati autori come Warlas, Pareto e Barone [...] L'ordinamento corporativo *non fa tabula rasa del passato, ma si innesta invece nel tronco della verità eterna dell'economia classica*" (Barucci 2008: XXI enfasi aggiunta).

Restava evidente che non tutti gli economisti che sottoscrivevano la costituzione economico-sociale offerta dal corporativismo fascista erano concordi col tirare una netta linea di demarcazione tra la scuola classica dell'*economics* anglofona e il nuovo sistema di pensiero che sosteneva la pratica corporativista. L'economista cattolico Filippo Carli nel 1929, commentando la VII dichiarazione della Carta del lavoro, assumeva la critica del metodo logico-astratto della scienza economica e dello schiacciamento di questa esclusivamente sui postulati e gli assiomi dell'*homo oeconomicus*, ma questa critica, a suo avviso, non poteva rinunciare a costruire una teoria economica pura e generale del corporativismo,

sostituendo all'*homo oeconomicus* l'*homo corporativus* (Barucci 2008: XIX). Quello che sembrava più importante, ad opinione di Carli era “[t]enere fermo il concetto di utilità finale e la categoria dell'equilibrio mutuata dall'economia tradizionale per applicarli dentro una concezione organica dello Stato, in cui le scelte del singolo dovevano essere subordinate gerarchicamente allo Stato al fine di 'costruire un equilibrio dinamico totale', poteva voler dire di conciliatore l'inconciliabile” (ibid.).

Tra le riviste economiche che contribuivano a costruire il campo semantico dell'economia nazionale vi erano *Critica Fascista* e *Civiltà Fascista*, su cui apparvero sei scritti pubblicati dal figlio dell'economista Filippo Carli e alunno dell'economista Marco Fanno all'università di Padova, Guido Carli. Il tema principale era la pianificazione tedesca. L'efficienza produttiva, secondo questi scritti, andava conseguita anche a costo di imporre *un sistema di vincoli che ottunde il principio della libertà politica ed economica*. Il viaggio nella Germania nazional-socialista aveva convinto il giovane Carli che “il governo dell'economia implica osservanza delle uniformità che vincolano i fenomeni economici, uniformità che sotto un certo profilo dovrebbero considerarsi delle categorie kantiane dei pianificatori dell'economia; gravi danni sono infatti derivati dalla violazione ripetuta delle leggi economiche, inutilmente dichiarate o addirittura vantate inesistenti, o esistenti solo nella fantasia di vecchie e probi economisti” (Carli citato in Barucci 2008: XXX). Guido Carli riformula la relazione tra mezzi e fini nella nuova fase del capitalismo e della crisi del liberalismo, in una maniera analoga a quella di Luigi Einaudi secondo la quale “...l'economista non possa disgiungere il suo ufficio di critico dei mezzi da quello di *dichiaratore di fini, che lo studio dei fini faccia parte della scienza allo stesso titolo dello studio dei mezzi, alla quale gli economisti si restringono*” (Carli citato in Barucci 2008: XXXI enfasi aggiunta).

Poco dopo Carli viene assunto all'IRI, nel 1938, anno di pubblicazione su *Critica Fascista* di *Autarchia Finanziaria ed economia*, introdotto da Paolo VI e da Sergio Paronetto. Le sue riflessioni sulla pianificazione economica tedesca della Germania nazista lo portano ad elaborare concezioni sistemico-economiche molto simili a quelle sviluppate dal movimento tecnocratico nordamericano, anche se declinate secondo il *dogma* dell'economia classica e tradotte nel quadro dell'autarchia del corporativismo fascista. Secondo Carli il libero mercato “quale mezzo attraverso il quale l'equilibrio delle *utilità marginali* dei beni economici si stabilisce, si mantiene e si ristabilisce, si rivela un meccanismo imperfetto” poiché gli “individui si coalizzano in gruppi antagonisti non solo per alterare i *coefficienti di fabbricazione*, ma anche allo scopo di aumentare la loro partecipazione alla distribuzione della ricchezza restringendo l'offerta di capitali dei quali dispongono, costituendo in altri termini delle rendite a loro favore” (l'equivalente di sabotage vebleniano). Infatti, il libero mercato emana dei piani che “sono la risultante dell'oppressione dei deboli da parte dei forti e cagionavano continue distruzioni di ricchezza” (di nuovo, lo spreco vebleniano). Poiché l'essenza del metodo capitalista è “..la sopraffazione dei deboli da parte dei forti...”(:107) praticata da gruppi coalizzati abbastanza forti da imporre al mercato il *loro piano* attraverso '*le secrete manipolazioni azionarie*'(ibid.) le autorità governative emanano piano economici 'volontaristici' che non eliminano la volontà dei produttori e dei consumatori come i piani sovietici ma “...emanò dalla loro stessa volontà manifestata attraverso gli organi corporativi mediante i quali s'è compiuta l'eliminazione di forti e deboli dell'economia...” mediante un piano economico che è prima di tutto *politico*. Carli vedeva l'IRI inserito nell'ordine corporativo quale “...*strumento efficientissimo di realizzazione tecnica del comandamento autarchico*...” (:108) che si integrava nello Stato Fascista come “...strumento potente di quel controllo e di quella *disciplina* della produzione

nazionale che costituiscono la caratteristica essenziale dell'economia corporativa” (ibid., i corsivi sono miei). Altri organismi di 'marca esotica' (le *holding companies*) potevano essere associate all'IRI solo su un piano esclusivamente tecnico ma, come l'esperienza dimostrava “...a nulla servono i principi tecnici se gli uomini che li devono applicare se ne servono soltanto come scudo alle proprie ambizioni non sempre oneste come è accaduto nei mercati senza disciplina e senza controllo” (:109).

Nelle istituzioni emergenziali della tecnocrazia beneduciana emersero nuovi quadri burocratici “...per i quali si poneva il problema di una loro distinzione dalla burocrazia statale e da quella corporativa, probabilmente erano calati in un contesto ideologico in cui venivano accentuati elementi della dottrina sociale cattolica inseriti in tematiche tecnocratiche e produttivistiche”.(Mutti e Segatti 1977:65). L'Università Cattolica era, in quegli anni, produttrice di un quadro ideologico tecnocratico e paternalista, producendo comunità epistemiche per l'elaborazione di “...modelli di organizzazione sociale che... si riallacciano agli aspetti più retrivi del corporativismo nazionalfascista (paternalismo, conservazione della piccola produzione mercantile)” (ibid.). Alla Cattedra di Tecnica dell'Università Cattolica vi era il professore di economia aziendale Pasquale Saraceno, entrato immediatamente nell'IRI, Saraceno vedeva nei criteri tecnici di gestione ed efficienza la via privilegiata per superare il conflitto capitale-lavoro. La formazione professionale e la creazione di efficienti meccanismi di selezione e promozione su basi meritocratiche erano non solo il luogo della realizzazione personale, ma anche la risposta politica all'*escalation* insurrezionale che aveva portato al colpo di stato fascista. I tecnici della Cattolica ben si adattarono al nuovo contesto istituzionale in quanto “[n]ell'ingranaggio dell'amministrazione gerarchizzata, il funzionario era avvezzo ad accettare le istruzioni che venivano dall'alto ed ad esercitare a sua volta un'autorità

discrezionale nei confronti dei suoi subalterni. Ossequio verso i superiori e gusto del potere si univano a formare la figura tipica dell'alto funzionario” (Graziani 1990: 235).

Il consenso ordoliberal

Ben presto però, i tecnici cattolici iniziarono a distaccarsi dall'ortodossia corporativista. Infatti, la forma dell'IRI rappresentava un'opportunità concreta per la realizzazione di un ordine sociale propriamente cattolico; l'impegno cristiano non poteva limitarsi alla carità, ma doveva impegnarsi a costruire un ordine sociale fondato sui valori cristiani attraverso una progressiva *socializzazione* del sistema economico. Donato Menichella e Pasquale Saraceno assunsero nell'IRI l'esperto di bilancio e finanza Sergio Paronetto, già impegnato in una *managerializzazione* della forma mentis dei tecnici cattolici, introducendo lo studio delle teorie del *dogma* della scienza economica. L'esperto di bilancio mirava ad arricchire il discorso dottrinale su piani principalmente tecnici, superando l'impostazione teologica degli intellettuali cattolici e sviluppando una critica esclusivamente tecnico-economica del corporativismo (Persico 2014 cap. I). La vita economica era entrata nell'orbita dello stato e quindi soggetta alla disciplina collettiva sia per ragione esclusivamente tecniche, che per motivi morali. “A seguito della convivenza tra aziende dello controllate dallo stato e di imprese private che si era così creata nel settore industriale, secondo Paronetto e Saraceno, l'intervento dello Stato era diventato insostituibile. Tale necessità era dovuta in particolare alla mancanza di un ceto di capitalisti imprenditori che avessero coscienza della loro funzione economica con larghezza di vedute e senso di responsabilità. Questa mancanza era *compensata dalla crescita di una qualificata classe di tecnici e di professionisti pubblici*” (Persico 2014: 37).

Le proiezioni organizzative dei tecnici cattolici vennero formalizzate nel Codice Camaldoli (1944) l'anno dopo la caduta del regime e l'anno prima della fine del conflitto mondiale. Il Codice si poneva come documento programmatico per i tecnici e gli uomini politici cattolici atto a promuovere una razionalizzazione dello sviluppo industriale attraverso un intervento positivo nella vita economica per promuovere, coordinare e limitare nell'interesse sociale le attività dei singoli individui (:111). Lo stato, in questa visione, doveva svolgere un'azione di garanzia in situazioni di concorrenza economica, di disciplinamento in caso di distorsioni del mercato e di supplemento per l'iniziativa privata, se questa si fosse dimostrata incapace di soddisfare determinati interessi collettivi, necessari per il raggiungimento del bene comune e della giustizia sociale. Allo stato spettava il compito fondamentale di armonizzare l'iniziativa individuale e l'interesse sociale, integrando e coordinando le libere forze economiche verso obiettivi non conseguibili tramite gli automatismi del mercato. “Nello svolgimento dell'attività economica il Codice implicitamente presupponeva una politica di piano, nella quale l'azione di diversi enti e soggetti economici pubblici sempre rispettando un'autonomia di gestione considerata imprescindibile fosse coordinata da una visione unitaria”(112). Il momento politico e il momento tecnico erano di fatto separati, la morale e i valori espressi dalla società civile definivano gli obiettivi economici che il programma doveva eseguire.

Nel Codice Camaldoli riecheggiano tutti i lineamenti del programma economico ordoliberal. A partire dal 1936, con la pubblicazione del Manifesto di Ordo, l'ordoliberalismo si pose come principale elaborazione neoliberale in Europa ad opera della scuola di Friburgo e del liberalismo 'sociologico' di Ropke, Rustow e Muller-Armack (Forte e Felice 2010). Il focus del pensiero ordoliberal erano le regole del gioco istituzionale e il quadro sociale entro il quale l'attività economica può svilupparsi. Nelle sue diverse caratterizzazioni, l'ordoliberalismo

sarà impegnato nell'elaborazione teorica e politica di un nuovo liberalismo orientato alla crescita economica, fulcro del progresso sociale, con una particolare attenzione agli effetti disintegranti del processo del mercato, affidando “...allo Stato il compito di strutturare un 'ambiente sociale'(soziale Umwelt) atto a reintegrare gli individui nelle comunità” (Laval e Dardot 2014:204). L'ordoliberalismo si presenta come una vera e propria politica dell'intera società, che afferma l'interdipendenza di tutte le istituzioni e di tutti i livelli, cercando di trovare un rimedio alla crisi totale del sistema sociale che il liberalismo classico aveva prodotto. L'economia sociale di mercato è l'alternativa al capitalismo storico, la forma concreta assunta di specifici rapporti di produzione spontaneamente consolidatisi che adesso deve essere corretta attraverso degli *interventi positivi* per costruire un ordine sociale adeguato capace di rendere le masse adattive ai costanti cambiamenti della produzione e della distribuzione dei valori di mercato, un liberalismo sociologico che si oppone al vecchio liberalismo puramente economico (:222). Un umanesimo economico intriso di morale ed etica religiosa, di rigore formalistico su un quadro giuridico, così da contrastare sia il collettivismo fascista e bolscevico, sia il capitalismo monopolistico ruggente nell'economia atlantica. Contrariamente al liberalismo classico, per gli ordoliberali la nozione di libertà doveva essere allargata oltre la sfera propriamente economica, e l'economia di mercato andava corretta introducendo nel processo economico fattori extra economici che ne guidassero socialmente lo sviluppo. In assenza di un quadro etico-giuridico definito, il mercato genera distorsioni tali da distruggere la società civile, da questo nasce il ruolo positivo dello Stato, regolatore del sistema economico e garante della concorrenza. L'ordine, in ultima analisi, non è riducibile all'economico, ma va integrato in un più ampio quadro costituzionale che diviene la fonte del buon governo degli individui, indirizzati (socializzati) ora nel più esteso movimento della politica della società.¹³

¹³L'ordoliberalismo sarà la fonte ideologico-teorica della ricostruzione tedesca e delle costituzioni

Durante gli anni dell'esilio ginevrino Luigi Einaudi intesse un'amicizia intellettuale con Willhem Ropke. La *civitas humanas* era il nuovo orizzonte sia dei tecnici cattolici che dei neo-liberali italiani, consci dell'impossibilità di un ritorno all'età dell'oro del *laissez faire* libero-scambista. Einaudi vedeva nella differenza tra capitalismo storico e economia di mercato la possibilità di costruire un ordine positivo di costante adattamento alle trasformazioni del mercato, offrendo l'opportunità di cogliere "...il frutto spirituale immateriale più elevato dell'economia di mercato [quello di] di *aver sottratto l'economia alla politica*" (Einaudi citato in Forte e Felice 2010:51).

Nello stesso anno Einaudi riallacciava il Manifesto di Ventotene e il Movimento Federalista Europeo al progetto di quello che oggi chiameremmo *global governance*. Il mondo, secondo Einaudi, andava verso l'unificazione e la federazione europea e poteva porsi finalmente in antagonismo con l'odioso dirigismo della superiorità della politica sull'equilibrio del mercato. La soluzione veniva rintracciata nella distinzione tra politica ed economia e nella loro interdipendenza reciproca. La struttura federativa era l'unica soluzione istituzionale per la riconciliazione dell'amore degli uomini per la terra, il linguaggio, la cultura e lo *scopo universale dell'economics*. La concezione di Einaudi per l'unione federale si fondava sullo studio del pensiero liberale inglese di Lionel Robbins che a sua volta mutuava i principi di Hamilton de *The Federalist* (Masini 2010: 12). La pace, secondo Robbins non era semplicemente l'assenza della guerra, ma una condizione permanente che doveva essere garantita da uno specifico ordine economico, politico e istituzionale. Le cause della guerra erano state i fallimenti del mercato e l'insufficienza e l'inadeguatezza delle istituzioni nazionali che si erano fondate su un concetto perverso di sovranità attribuito agli stati nazionali e alle loro dirigenze. L'anarchia del liberalismo classico, con i suoi tentativi di garantire la pace attraverso le imprese diplomatiche europee dal trattato di Roma in poi. (Laval e Dardot 2014).

nazionali e priva di istituzioni coercitive, doveva essere sostituita adesso da uno specifico *sistema di leggi giuridiche atte a garantire il corretto funzionamento dei mercati sparsi su una pluralità di territori* (ibid.).

Il nuovo Ordine

La parola piano [...] è sospettata, come se necessariamente presupponesse o prelude ad una abolizione o riduzione progressiva della economia di mercato o privata a pro di un progressivo incremento dell'economia statale disposta dall'alto. Non ho di questi scrupoli ed adopererò la parola piano invece delle più lunghe parole schema o programma di sviluppo.[...] Quello che accade oggi, accade già, è già visto e non occorre prevederlo. Si fanno i piani per l'avvenire e non per il presente [...] Quanto all'avvenire, il concetto del piano non è solo ovvio, ma è di tutti.

*Luigi Einaudi a proposito del Piano
Vanoni (citato in Farese 2010:92)*

Nel 1945, finita la guerra e disintegratosi il regime, le rappresentanze del movimento operaio proponevano di procedere al cambio dei biglietti che, accompagnato all'applicazione della tassa patrimoniale (sulla proprietà) avrebbe potuto frenare l'inflazione diminuendo la massa monetaria e quindi il debito. Luigi Einaudi, divenuto governatore della Banca d'Italia, e i liberali si opposero duramente ai partiti della classe operaia, sostenendo che la manovra doveva limitarsi a inventariare i biglietti in circolazione. (Barucci 2008: 213n) Poco dopo la Commissione economica istituita dal Ministero per la Costituente venne incaricata di redigere una serie di rapporti sulle principali questioni economiche del paese atte a *costruire* un nuovo ordine socio-economico. Operatori economici ed esperti delle dirigenze pubbliche e private ponevano al centro la partecipazione

dell'Italia agli accordi di Bretton Woods¹⁴. Saraceno e Gambino, organizzatisi in un gruppo informale nel 1944, promuovevano “...la convinzione che l'adesione al nuovo sistema comportasse impieghi ed obblighi che avrebbero vincolato la politica monetarie e la politica economica dei paesi aderenti ma gli elementi in suo possesso facevano ritenere che il nuovo regime non potesse essere tale da presentare quegli aspetti di rigidità tipici del sistema aureo tradizionale che, per il ristabilimento dell'equilibrio delle bilance dei pagamenti faceva leva sulle variazioni dei prezzi, escludendo, in via di principio, il ricorso alla revisione delle parità monetarie (Galea 2008:312). Secondo gli esperti della sottocommissione Soleri (ministro del Tesoro) presieduta da Raffele Mattioli, l'adesione agli accordi “rafforza indubbiamente il prestigio della moneta del paese aderente e aumenta il credito internazionale di esso... da qualunque punto di vista si esamini il problema – proseguivano gli esperti – risulta evidente che, non soltanto l'Italia verrà a trovarsi in una posizione di terzo piano fra i paesi aderenti agli accordi, ma che, aderendo agli accordi, essa dovrà rimettersi, per ciò che riguarda la politica monetaria e conseguentemente l'intera sua politica economica, alle decisioni di organi *sui quali non avrà alcuna possibilità di influire*” (Baffi citato in Galea 2009:314 enfasi aggiunta). Era condivisa tra i tecnici e gli esperti emersi dallo sviluppo organizzativo degli anni Trenta la necessità di una pianificazione internazionale monetaria e creditizia che assicurasse il ritorno a un regime libero degli scambi. Da questa necessità nacque l'urgenza di re-inserirsi nella vita internazionale. Sono gli anni in cui i quadri dirigenziali cercano di rifondare la propria legittimità politica per mezzo della partecipazione alla *governance* internazionale guidata dal capitalismo corporato nordamericano (Ventrone 2004).

¹⁴ Le istituzioni di Bretton Woods (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale) sono il risultato della riorganizzazione del sistema economico internazionale alla fine della seconda guerra mondiale che videro lo scontro tra le preferenze della delegazione inglese guidata da Keynes e quella nordamericana guidata da White che sancirono la nascita di un ordine monetario internazionale fondato sull'oro mediato dal dollaro (Ventrone 2004)

Egidio Ortona, ministro, affermava la necessità di “...praticare una politica di 'presenza' ...una politica della sedia: cercare cioè di 'sederci' ovunque fossero riuniti altri paesi in incontri di diplomazia multilaterale” (Ortona citato in Galea 2009: 318).

La fine del fascismo aveva immediatamente portato alla ri-organizzazione delle confederazioni del capitale industriale italiano. Nel 1944 la confederazione degli industriali (Confindustria), ricomposta dopo gli anni del corporativismo, cercò di cogliere l'occasione per rimettere in discussione il rapporto con l'industria pubblica, puntando su un veloce ritorno al *laissez-faire* e sull'apertura dei mercati. Tuttavia, con l'ordine liberale devastato dalle svalutazioni competitive e dalle politiche autarchiche e protezioniste della guerra, era concretamente impossibile tornare all'età dell'oro garantita dal sistema aureo. La Confindustria esercitava tuttavia una notevole influenza sulle scelte del governo provvisorio: guidata da Angelo Costa, strenuo sostenitore di un ritorno al *laissez-faire* e propenso all'intervento dello stato solo in conseguenza di fenomeni che di fatto impediscano il libero esercizio dell'attività economica, la confederazione degli industriali si adoperò per una stretta collaborazione tra gli apparati governativi e le commissioni economiche nascenti. Tra il 1947 e il 1948 tutte le disposizioni governative in materia economica adottate furono in sintonia con le esigenze della grande industria; secondo Costa “...bisognava intervenire per rimettere in moto tutto il sistema produttivo, innalzando il livello di produzione effettiva di beni e, a questo proposito, la classe imprenditoriale... era sostanzialmente ottimista sul fatto che la ripresa industriale sarebbe stata rapida attraverso le regole del libero mercato; era anche pienamente percepito tra gli industriali il ruolo che gli Stati Uniti avrebbero assunto nei riguardi di un nuovo sistema dell'economia mondiale di cui l'America avrebbe costituito il centro di gravità” (Toscano 2008: 294). Dal punto di vista degli industriali, Bretton Woods era una scelta obbligata, dettata

dalle condizioni economiche vigenti e dalla garanzia di entrare nella divisione internazionale del lavoro atlantica. Tuttavia, "...[i] vincoli imposti dal trattato andavano difatti nella direzione opposta a quella della politica liberista invocata dagli industriali"(ibid.). Nonostante le numerose riserve, la collaborazione degli industriali con il governo venne via via rafforzandosi, specie nella condivisione della politica monetaria proposta da Einaudi per combattere l'inflazione, anche se il settore industriale fu quello più pesantemente colpito dalle misure anti-inflazionistiche dalle quali si difese grazie a rapporti privilegiati di *interlocking* all'auto-finanziamento.

Nel 1946, dopo le tremende pressioni degli esportatori tessili già pesantemente colpiti dalle manovre monetarie della quota novanta e dalle politiche autarchiche di chiusura dei mercati, venne soppresso il monopolio sui cambi. Le nascenti istituzioni internazionali non videro di buon occhio questa decisione, arrivando a sostenere la tesi di una sostanziale incompatibilità tra la politica valutaria italiana e l'appartenenza al Fondo Monetario Internazionale (Galea 2008). Guido Carli, che di lì a poco sarebbe stato nominato Executive Director del Fondo, invitava gli esperti di Bretton Woods a tenere in considerazione le condizioni disastrose in cui versava l'apparato produttivo e finanziario italiano, sottolineando la necessità di organizzare politiche coerenti con l'appartenenza alle istituzioni multilaterali fondata in ultima istanza su "...alcune limitazioni alla propria sovranità...". Le istituzioni di Bretton Woods dovevano spingere i paesi a condurre le politiche valutarie in armonia reciproca. Carli invitava inoltre ad un maggiore rigore analitico da parte delle dirigenze italiane:

Questo è il paese di professori di economia e dei professori di statistica e nessun documento ufficiale ed ufficioso viene preso in seria considerazione se non suffragato a statistiche che abbiano *almeno l'apparenza* della serietà [...] Il Research department del Fondo Monetario, per elevata qualificazione dei

componenti, scelti tra giovani economisti fra i più preparati di tutti i paesi, per la illimitata larghezza di mezzi, tende a svilupparsi fino a divenire uno dei più grandi osservatori economici del mondo (Carli citato in Galea 2008: 334).

A Luigi Einaudi venne commissionato il compito di formulare un programma liberale di politica economica, reso poi alle stampe con il titolo *Lineamenti di politica economica liberale*. Divenne poi contemporaneamente Ministro del Tesoro e Governatore della Banca d'Italia, magisteri attraverso i quali si realizzò la cosiddetta Linea Einaudi. La linea si fondava su misure atte ad abolire i prezzi politici sugli alimenti, sull'aumento delle imposte su capitali e consumi, sul contenimento del credito bancario e della circolazione; il tutto per favorire la ricostruzione delle riserve valutarie della Banca d'Italia, grazie alle quali aumentare il tasso di sconto e le riserve obbligatorie degli altri istituti presso la Banca d'Italia di fronte ad una situazione di inflazione crescente, che bisognava lasciar sfogare per stimolare gli spiriti animali della classe imprenditoriale. L'immediato dopoguerra fu un'era di ministri liberali formati nell'humus dell'economia marginalista anglosassone. Epicarmo Corbino e Gustavo del Vecchio diressero il ministero del Tesoro dal 1945 al 1948 (Selva 2004). Tuttavia, come Keynes aveva chiosato pochi anni prima, la fine del *laissez-faire* era arrivata e un nuovo ordine andava costruito.

Alcide de Gasperi già nel 1943 auspicava la costruzione di un nuovo ordine che fondesse le generazioni cresciute prima e dopo il conflitto e che fosse capace di attrarre tutte le energie necessarie. “Il corporativismo rimane la base di partenza della costruzione del nuovo Stato. Vi è... la convinzione della validità di una società gerarchica. Le innovazioni si notano dove tra i gerarchi sono collocati i tecnici, a cui dovrà essere assicurata un'influenza adeguata alla loro importanza e alla loro funzione” (Orfei 1977:41). Di fatti, in sede costituente, specializzata per gruppi di questioni, il dibattito sui mezzi-fini del nuovo ordinamento socio-economico ricalcava i dibattiti che già avevano attraversato tutti gli anni Trenta, al

centro c'era la necessità di agganciarsi al cuore lockiano dell'economia atlantica aderendo agli accordi di Bretton Woods. Gli economisti dell'Università Cattolica di Milano, guidati da Francesco Vito, ritenevano che gli organismi sovranazionali dovessero assumere la funzione di assistere i governi nazionali nel raggiungimento dell'equilibrio con il commercio estero (bilancia dei pagamenti) senza tuttavia porre limiti ai processi espansivi di sostegno all'equilibrio socio-economico interno. Lo schema di riferimento elaborato dai tecnici, e su cui le posizioni dei cattolici si articolavano in sede costituente, era il Codice Camaldoli, il documento programmatico dell'ordoliberalismo italiano a firma Saraceno-Paronetto. Secondo l'ordoliberalismo italiano la natura propriamente sociale dell'individuo lo porta a perseguire i propri progetti all'interno del proprio contesto locale. Lo Stato, come organizzatore della società civile, è assunto in questo orientamento ideologico a svolgere una duplice funzione: rendere concreta la libertà individuale e salvaguardare allo stesso tempo l'armonia tra le diverse comunità che lo compongono. “Lo Stato non crea, ma riconosce e tutela i diritti degli individui e delle comunità... deve garantire a) i diritti di tutti gli individui e società che essi formano dirette a realizzare i loro interessi...” (Magliulo 1999:165). L'intervento pubblico deve favorire, quindi, la capacità degli individui e dei gruppi di perseguire i propri interessi, non sostituendosi alla libera iniziativa della società civile, ma ponendosi come *sussidiario* all'agire degli individui. Il mercato, da questo punto di vista è una istituzione necessaria ma non sufficiente, per questo lo Stato deve assumersi il compito di difendere la concorrenza libera ed uguale, non asservita agli egoismi di nessun interesse economico particolare. La politica ha il compito di modificare gli esiti spontanei del mercato per correggerne gli effetti perversi e indesiderati, alterando dall'interno il mercato per influire sui risultati finali. “Lo Stato non sostituisce il mercato, ma lo *integra* e lo *modifica* con la presenza di imprese pubbliche che operano in concorrenza con le

imprese private ma hanno di mira una finalità pubblica” (Magliulo 1999: 166 enfasi aggiunta). Le finalità pubbliche sono definite come la modificazione della distribuzione del reddito in funzione di una progressiva de-proletarizzazione e gli investimenti in aree geografiche e settori produttivi che il capitale privato non considera abbastanza remunerativi.

In sede costituente fu lo storico dell'Università Cattolica di Milano, Amintore Fanfani a intervenire per tradurre i principi camaldolesi nel dibattito politico. Le posizioni di Fanfani erano già state formalizzate nella XIX Settimana Sociale dei Cattolici, dove vennero evidenziati i limiti delle costituzioni liberali in cui, sempre secondo i cattolici, non vi era stata necessaria attenzione alla dimensione *organica* delle nazioni, e in cui si celava “...l'idea falsa che risolto il problema politico si sia risolto anche il problema sociale” (Fanfani citato in Magliulo 1999:161). Queste visioni troveranno piena espressione nella Commissione III dell'Assemblea Costituente sui lineamenti economici e sociali e diritti e doveri dei cittadini (26 luglio 1946). Fanfani tracciava in questa sede le linee guida di un intervento pubblico integrale che mirava a *disciplinare* tutti i momenti dell'accumulazione, dalla produzione alla distribuzione monetaria della ricchezza. Sul versante della produzione, Fanfani proponeva un controllo che dall'impresa si estendesse su tutto il sistema economico nazionale e alle relazioni internazionali attraverso strumenti quali la cooperazione con i lavoratori nella gestione dell'impresa, la nazionalizzazione delle imprese di interesse generale, la costruzione di consigli economici, una regolamentazione degli scambi commerciali con i mercati esteri. Sistema fiscale progressivo con funzioni distributive, limiti al diritto di proprietà, disciplina del credito e controllo degli investimenti sono gli strumenti che Fanfani proponeva per il sostegno di un intervento integrale nell'economia nazionale. (Magliulo 1999:174).

I liberali affermavano, al contrario, che l'intervento dello stato era

tollerabile solo per assicurare le condizioni di funzionamento dell'economia di mercato, e che l'idea di poter determinare attraverso i piani il massimo di utilità sociale era contraddetto dal dogma economico (gli interventi conformi di Ropke sono qui evidenti). Einaudi, nello specifico, propose un emendamento che impegnava lo stato a rinunciare a tutti i provvedimenti e gli emendamenti che direttamente o indirettamente avrebbero favorito le condizioni di monopolio, come le leggi sui brevetti, le politiche protezionistiche e i controlli sul credito e sugli investimenti. Per Einaudi la Costituzione doveva mettere in atto un'azione preventiva non solo repressiva dei monopoli, in quanto molte volte è la legge stessa la fonte dei monopoli (:175). Più che un controllo nazionale sugli investimenti e la distribuzione Einaudi sottolineava nei lavori delle Commissioni Costituenti l'auspicio che gli stati nazionali fossero progressivamente sostituiti da un organismo più alto, collocato al di sopra delle loro volontà specifiche:

Che cos'è questa sostituzione, in che cosa consiste? E' la sostituzione, in fondo, della volontà dei singoli stati di una volontà comune di coloro che reggono i diversi stati che, venendo a far parte di un corpo unico, regoleranno e dovranno regolare questa materia. Noi non sappiamo se la sapienza dei molti potrà essere superiore alla sapienza dei singoli; se i risultati che potranno ottenersi si possono prevedere esattamente fin d'ora [...] Il contributo che noi daremo sopporrà [...] una menomazione della sovranità nazionale in fatto di moneta. Ma ciò accadrà perché la sovranità nostra si sarà trasfusa nella sovranità degli altri. Dall'insieme delle sovranità soppresse e rivissute in una sola è da augurare si riesca ad ottenere risultati migliori di quelli, pessimi, che si sono ottenuti nel trentennio scorso. Noi possiamo sperare che dalla trasfusione delle sovranità singole in una sovranità unica abbia ad uscire un risultato il quale possa farci ritornare, almeno in parte, a quello che era il meccanismo meraviglioso e delicatissimo lentamente creatosi prima del 1914 e che noi, con infantile ingenuità, abbiamo rotto e distrutto (Einaudi citato in Cafaro 2008:277)

Il vincolo esterno diviene da questo momento in poi l'ideologia privilegiata degli economisti e degli uomini di stato legati al cuore lockiano dell'economia atlantica, un assunto teorico e un principio ortopedico della politica economica.

Nasce in questi anni l'ideologia del *vincolo esterno*, che esprime la necessità dei gruppi dominanti di mantenere gli accordi siglati dai trattati economici, politici e militari a causa dell'impossibilità di sostenere il processo di accumulazione senza entrare nello spazio transnazionale del cuore lockiano, pena il deflusso dei capitali verso complessi stato-società maggiormente propensi a favorire l'accumulazione.

La linea Pella-Einaudi diviene la traduzione di questo principio. Secondo il ministro Pella "...la condizione fondamentale dello sviluppo economico è la stabilità dei prezzi, senza inflazione e deflazione, da conseguire con politiche monetarie elastiche atte ad adeguare l'offerta di moneta al volume degli scambi"(Selva 2004). Sarà questo argomento a caratterizzare l'intervento di Pella nella *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, in cui si struttura la realizzazione di un bilancio economico nazionale costruito sulla contabilizzazione delle risorse, del livello della produzione interna, degli investimenti della spesa pubblica, dei beni e dei servizi esportati e dei consumi delle famiglie. La stabilizzazione monetaria della linea Pella-Einaudi rispondeva così all'esigenza di adempiere all'obbligo contratto con la comunità internazionale. La teoria quantitativa della moneta spinge i due a opporsi alla stampa di moneta da parte della Banca d'Italia per sostenere la spesa governativa. Quando il ministro del lavoro Amintore Fanfani, nel 1948, emette una serie di provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, sostenendo così il funzionamento della catena causale tra occupazione, produzione e risparmio, opera un prelievo forzato sulle tredicesime delle retribuzioni. Il finanziamento delle costruzioni delle case popolari per sostenere l'occupazione viene dunque finanziato attraverso il risparmio obbligatorio dei lavoratori stessi, per non turbare il processo costitutivo dell'Europa (ibid.)

La legge 132 del 23 marzo 1947 emanata dall'Assemblea Costituente ratifica l'*Expert Statement* siglato a Bretton Woods. È l'ultima decisione condivisa

dalle forze politiche e la prima grande scelta di politica economica. Pochi mesi dopo, il capo delle forze armate americane Marshall tiene un discorso in cui espone tempi, modi e finalità dei programmi per gli aiuti nordamericani alla ricostruzione delle economie continentali. L'anno successivo nasce l'*Organisation Européen de Cooperation Economique* (OECE)¹⁵, l'osservatorio delle *performances* economiche per la ricostruzione. Durante il primo governo De Gasperi era stata istituita una commissione in relazione con l'Università della Stanford per studiare il *gap* tecnologico e l'efficienza produttiva italiana al fine di offrire risorse conoscitive per non sprecare gli aiuti americani. Già nel 1945 l'UNNRA aveva richiesto lo sviluppo di un metodo per piani atti a gestire e controllare il rifornimento e la distribuzione alle industrie delle materie prime. Solo in seguito all'operativizzazione del Piano Marshall sarà istituita un'agenzia europea per la Produttività dalla quale nasce successivamente un Comitato Nazionale per la Produttività che incomincia a diffondere nel nord del paese una serie di tecniche di *scientific management* per modernizzare e razionalizzare l'apparato produttivo. Ne beneficiarono principalmente le filiazioni italiane dei monopoli petroliferi americani e anglo-olandesi e in secondo luogo le imprese italiane a vocazione internazionale del settore energetico, siderurgico e metallurgico (Edison, Montecatini, Falck e Pirelli). “Le innovazioni tecniche non servono semplicemente per aumentare la produttività ma soprattutto... per la

¹⁵ L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico fu istituita alla fine della seconda guerra mondiale per amministrare il Piano Marshall con il nome originario di Organization for European Economic Cooperation. Riformata nel 1961 per accogliere nazioni non europee, attualmente i paesi dell'OCSE rappresentano i due terzi dell'intera produzione mondiale di beni e servizi. Il valore politico delle organizzazioni internazionali e della strumentalità della produzione di conoscenze che produce ai fini dell'imposizione della disciplina neoliberista attraverso il progetto globalizzazione è ben sintetizzata dal professor van der Pijl : “ The requirements dictated by a capitalist order geared one-sidedly to financial enrichment are translated into guidelines for economic policy by the IMF, the World Bank, OECD, WTO, and regional bodies such as the EU; and subsequently are adopted, with few exceptions, by states acting as intermediaries of global capitalist constraints, precluding and often overruling national democratic procedures and sovereignty.” (Van der Pijl 1998:47)

formazione dei managers che devono dirigere le azioni, uno dei problemi chiave della ripresa produttiva” (Massironi 1975:23). Era riconosciuta la mancanza di un rapporto strutturale tra il mondo della produzione e la formazione dei dirigenti industriali le cui cariche, agli occhi degli americani, erano occupate da una serie di caste altamente gerarchizzate e contraddistinte da un atteggiamento autoritario senza alcuno strumento per la valutazione della loro efficienza ed efficacia” (ibid.). La Strutturazione del Piano e la sua messa in opera richiedevano l'intervento di tecnici specializzati che nel sistema produttivo italiano erano una risorsa scarsa, poiché monopolizzati dai grandi conglomerati statali.

Gli Stati Uniti trovarono nel Piano Marshall una soluzione al dilemma tra la pace sociale sostenuta da economie nazionali altamente controllate e economia mondiale aperta ai flussi di scambi. “Gli aiuti bilaterali fecero sì che le economie nazionali europee si aprissero agli scambi e agli investimenti internazionali e si integrassero in una divisione del lavoro orientata e diretta dagli Stati Uniti.” (Ventrone 2004: 41). Gli americani promossero una politica di larghi piani pubblici per promuovere occupazione, vista come panacea per interrompere il processo di costruzione egemonica del Partito Comunista. “The US position came about as result of two tendencies at issue in Washington. One was helping the Italian reconstruction in order to make Italy part of free trade and of the US economic sphere of influences; on the other the US concern for a country in economic distress and, as such, in danger of falling under the spell of turmoil of communism”(Selva 2004:17). Attraverso il Piano i funzionari e i tecnici americani cercavano di offrire soluzioni tecnico-economiche ai problemi economici e sociali, convinti del fatto che solo un'attenta pianificazione (*planning*) poteva ristabilire l'ordine sociale ed economico nella penisola mediterranea, facendo scomparire così le tradizionali divisioni di classe¹⁶. I funzionari dell' *European*

¹⁶ Il Piano Marshall può essere considerato uno dei laboratori delle teorie della modernizzazione. I modernizzatori internazionalisti nordamericani “[...]ritenevano necessaria

Recovery Act richiesero ai paesi beneficiari di preparare dei piani economici dettagliati puntando su “...un'amministrazione coordinata di relativamente pochi controlli economici, principalmente nel campo delle finanze dello Stato, del credito bancario e del commercio estero, secondo un insieme generale di obiettivi generali di produzione e commercio estero, e unitamente ad un bilancio nazionale di investimenti relativamente più dettagliato” (Esposito 1996:70). I fondi contropartita furono utilizzati dal governo nordamericano come strumento di influenza sui governi nazionali. I fondi lire che il governo accumulava tramite la vendita al pubblico di beni inviati gratuitamente dagli USA venivano poi utilizzati per coprire i deficit del tesoro e per investimenti nazionali, erano uno strumento di controllo tale che: “... tramite i fondi contropartita l'amministrazione Truman cercava di modificare tutto il complesso della politica economica italiana” (:71). Gli investimenti furono indirizzati per la metà in progetti pubblici, per la meccanizzazione dell'agricoltura e la costruzione di case popolari per sopperire ai problemi di inurbamento. Paul Hoffman richiedeva, di fronte ad ogni progetto del governo italiano, una ferma dichiarazione di impegno per il contenimento dell'inflazione.

Il piano Marshall, con i suoi trasferimenti tecnologici della produzione di massa fordista, importò “...managerial *expertise* to Western countries willing to submit to liberal governance” (Van der Pijl 2014:124). Ai trasferimenti di macchinari, infatti, il Piano ebbe come corollario e base intellettuale il

l'imposizione delle norme economiche, sociali e culturali delle elite più avanzata alle masse. Aspiravano dunque a rivolgersi agli intellettuali, ai managers, ai funzionari di governo e ai leader sindacali che si accingevano nei loro paesi a guidare le grandi trasformazioni in corso: la loro linea di condotta non avrebbe dovuto lasciarsi traviare nei propri propositi di *social engineering* da resistenze politiche: l'unico approccio efficace ai problemi sociali, politici ed economici dei paesi post-coloniali era a loro avviso quello 'scientifico', esperto', amministrativo' strumentale. Un ruolo cruciale, in tale prospettiva, spettava ovviamente allo Stato. La retorica dello 'sviluppo' diveniva quasi un cavallo di Troia' per l'estensione dei poteri statali. Sullo Sfondo si faceva affidamento su un demos docile, subordinato ai 'managers responsabili'. Al colonialismo sarebbe così subentrata, in ultima analisi, la tecnocrazia.” (Bergognone 2015:266).

trasferimento di nuove tecnologie di governo e nuove elaborazioni e programmi di ricerca basati su una visione pragmatica, empiricista e *problem-solving* delle questioni sociali. La Ford Foundation, accompagnandosi alla Rockefeller che, come si è precedentemente scritto, già dagli anni Venti si era posta come strumento di socializzazione delle nuove tecniche governative, divenne il principale agente di quello che Van der Pijl ha chiamato il Piano Marshall per le scienze sociali (Van der Pijl 2015:129). “The Ford and Rockefeller foundations did more than simply “share” science or “promote” American values abroad; they tried to *reconfigure* the European scientific landscape, and to build an Atlantic community with common practices and values under U.S. Leadership” (Kridge 2004:3 enfasi nell'originale). Nelle successive decadi l'azione congiunta della Ford Foundation e delle 'comunità epistemiche' locali produrranno innovazioni e sconvolgimento nelle scienze politiche in Italia.

Durante la guerra e subito dopo, il Servizio Studi potrà usare le filiali della Banca come *caseme di informazioni*, funzionando da centrale di raccordo e arrivando fino al 1945 vestendo il ruolo di protagonista e co-regista della ricostruzione. L'offerta di dati e documentazioni del Servizio è ricca e sfaccettata, tocca la domanda e l'offerta, la moneta e i consumi, il mercato e le regole, l'Italia e l'estero allena ad usare gli strumenti della ricerca scientifica ed a lavorare sulle relazioni, collegando generale e particolare, evitando 'compartimenti stagni', puntando sulla divisione del lavoro.: “Per questo, infine sono i suoi uomini ad accompagnare, talora a guidare, staff e delegazioni all'estero, a suggerire accorgimenti e mezzi, ad esercitare una influenza in molti campi ed a qualificare il livello del dibattito. [...] l'elaborazione dei memorandum sulle questioni economiche che preludono la stipula dei trattati di pace, la preparazione della Conferenza di Bretton Woods, le indagini sui danni della guerra subiti dalla aziende, la stesura dei programmi in materia di consumi, abitazioni, sussidi alla

disoccupazione [...]” (Scatamacchia 2005:193).

In questo senso la Banca d'Italia e il Servizio Studi si posero come centro di *authoritative knowlodge* nell'immediato dopoguerra, punto di riferimento per i delegati delle forze americane e per esperti e tecnici di ogni provenienza. Era Paolo Baffi, ex responsabile a Londra per la Banca d'Italia, che testimoniò con un intervento su *Rivista di storia economica* (liberista) come “...l'istituto fosse il luogo di confluenza degli incontri internazionali di importanti personalità del mondo politico ed economico e di esponenti di primo piano degli ambienti accademici” (Galea 2008: 232).

Il processo di ripristino del processo di accumulazione venne fortemente supportato dal Servizio Studi, una *officina di obiettività e di autentica ricerca* nella parole di Hirshman, che impostando un profilo scientifico creava nuclei per la ricerca economica decentrati e attrezzati a produrre dati. Tra il 1948 e il 1949 gli stringheristi del Servizio Studi poterono scegliere di andare negli USA piuttosto che nella City di Londra, dove spendere cospicui periodi di formazione presso le università americane e gli istituti di ricerca, esperienza formativa che “...mutò orientamenti e concetti di ricerca e, dal viaggio, si tornò spesso con un'idea più chiara delle dinamiche del capitalismo, delle relazioni tra economica e organizzazioni, tra fondazioni private e istituzioni pubbliche, dell'importanza del governo urbano e della funzione dell'opinione pubblica”(Scatamacchia 2005:204). Il sapere economico prodotto dal Servizio Studi di via Nazionale divenne il principale motore di documentazione e di produzione di dati, idee e argomentazioni sulle strategie da mettere in campo per la ricostruzione. A dimostrare la centralità del Servizio per gli obiettivi della 'ricostruzione' fu l'interessamento della Rockefeller Foundation che, nella figura dello storico Federic Lane, Assistant director alla divisione scienze sociali della fondazione, sostenne la centralità e l'importanza di questo servizio per il sistema economico

italiano (:207).

Tutto procede secondo i Piani.

Nelle concezioni consolidate nella cultura dell'Italia post-unitaria, alla radice del sottosviluppo meridionale vi era la mancata evoluzione delle campagne derivata dal fatto che l'unificazione politica del paese venne realizzata attraverso un'alleanza politica tra il capitale industriale del nord e la borghesia agraria del sud che avrebbe impedito l'ingresso del sud nel progresso tecnico e sabotato la formazione di un mercato interno adeguato ai consumi (Gramsci 1932). Adesso, le nuove culture organizzative emerse nell'humus delle tendenze monopoliste degli anni Trenta e dall'incontro con i saperi organizzativi nordamericani riformulano radicalmente la questione meridionale. Il nuovo Meridionalismo dei tecnocrati IRI offre un approccio alternativo al problema meridionale, fino ad allora concentrato sul latifondo e quindi sulla necessità di una riforma agraria capace di scardinare alla radice l'assetto della proprietà fondiaria; al centro del Nuovo Meridionalismo “...si colloca il tema dell'industrializzazione del Mezzogiorno come soluzione per risollevare economicamente e socialmente queste aree, nella consapevolezza che la spiccata arretratezza del Mezzogiorno non possa essere affrontata e risolta in modo isolato, ma debba piuttosto trovare sblocco nell'ambito di un processo di sviluppo italiano” (Bruzzi 2011: 33-34). Il progetto per l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, orientato a produrre uno sviluppo ordinato ed armonico socialmente e geograficamente fu il prodotto dei costanti contatti tra i tecnici italiani e l'International Bank of Reconstruction and Development. (BIRS) e offriva risorse finanziarie e organizzative d'intervento per il problema del 'sottosviluppo meridionale. L'importazione dell'*expertise* del *new deal* venne sancito dallo studio di fattibilità in sede Birs da Rosenstein-Rodan, il quale rileva

l'urgenza del problema del sottosviluppo meridionale, proponendo alla BIRS di accordare il prestito su basi diverse da quelle generalmente usate dalla banca stessa: “tale prestito cioè non avrebbe dovuto essere legato a determinati fabbisogni di importazioni dell'area del dollaro, secondo la usuale prassi della Banca, ma, pur essendo commisurato al maggior deficit in dollari della bilancia dei pagamenti conseguente alla realizzazione del programma straordinario, avrebbe dovuto essere impiegato per la erogazione di prestiti in lire allo scopo di finanziare progetti industriali nell'Italia meridionale scelti di comune accordo dalla Banca e dalla Cassa” (:40-41). Per Rosenstein-Rodan esisteva uno squilibrio tra scarsità delle risorse ed eccesso di manodopera nelle aree arretrate, ancora ancorate ad un'economia agricola che non riusciva ad assorbire l'intera popolazione. La soluzione al problema del sottosviluppo di Italiano era “...l'avvio di un processo di industrializzazione di ampia portata, da sostenere attraverso la istituzione di un *institutional framework* del tutto innovativo nell'Europa dei primi anni '40”(ibid.). Rosenstein-Rodan valorizzava la prospettiva sovranazionale che il processo di industrializzazione dovrebbe assumere in Europa collocando “... il processo di industrializzazione in un quadro di economia aperta a livello mondiale, così da garantire lo sfruttamento dei vantaggi derivanti dalla divisione internazionale del lavoro ed evitare qualunque rischio di deriva autarchica.”(ibid.) Secondo questa prospettiva, la dimensione sovranazionale viene garantita prevedendo la partecipazione all'iniziativa economica sia dei paesi delle aree depresse che di altri Paesi, chiamati a partecipare in qualità di creditori al processo di creazione di nuova ricchezza.”(:21). Solo una grande iniziativa economica possa innescare con una azione di big push un processo di sviluppo che consenta a queste aree di entrare a far parte del sistema economico mondiale.

Alla Cassa venivano attribuite la massima autonomia e snellezza decisionali: essa poteva costituire società per azioni controllate o partecipate; il Consiglio di

amministrazione doveva essere composto da esperti, con esclusione di deputati e senatori¹⁷. La Cassa per il Mezzogiorno fu “[...] un 'atto di governo di stampo tecnocratico radicato nelle grandi trasformazioni della società e dell'economia italiana degli anni della ricostruzione[...]” e “[...] l'esito di una intelligente attività di carattere nazionale e internazionale con cui alcuni convinti sostenitori del meridionalismo industrialista, di *alta cultura specialistica e non politica*, dopo aver riformato le istituzioni del capitalismo italiano negli anni trenta, riuscirono [...] a rendere spendibile a vantaggio dell'Italia intera non solo la questione comunista, ma anche la questione meridionale” (D'Antone 1995:20). Alla Svimez e all'IRI, tra il 1948 e il 1950, furono elaborati i due documenti, il programma di utilizzo dei fondi Erp e il piano di investimenti per l'Italia meridionale: *L'economia italiana di fronte al Piano Marshall*, fu redatto da Pasquale Saraceno mediante ricerche condotte dal Centro di studi e sul piano tecnico-economico dell'IRI, tradotto nel *Piano a lungo termine*, divenne il documento ufficiale del governo italiano presso l'Organizzazione europea per la cooperazione economica (:41).

La modernizzazione era dunque uno strumento per aumentare i salari, alzare i profitti industriali, istituire le condizioni per la competitività e salvaguardare la domanda interna, ma la Banca d'Italia non era propensa ad aumentare la domanda. In una conferenza all'Università di Siena, Giuseppe Pella sosteneva che una politica degli investimenti produttivi doveva restaurare il

¹⁷“Il carattere tecnocratico del modello decisionale della Cassa fu sostanzialmente ancora per qualche anno garantito dal controllo di alcuni ministeri chiave, dalla stretta collaborazione fra la Cassa, la Svimez e il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, e dal controllo americano sui finanziamenti. La Svimez divenne il vero ufficio studi delle politiche che videro Mario Ferrari Aggradi, Pietro Campilli, Ezio Vanoni e Ugo la Malfa alla direzione dei principali ministeri. L'associazione ebbe voce in capitolo su tutte le principali decisioni economiche e di politica industriale riguardanti l'Italia e le sue relazioni con le istituzioni europee, l'Oece, la Ceca, la Cee, il Mec. Gli esperti nordamericani non limitarono a favorire l'aumento dei contributi della Banca Mondiale ai progetti industriali della Cassa. Essi collaborarono direttamente all'attività della Svimez, insieme ad altri noti economisti stranieri ai quali l'esperienza italiana apparve in quegli anni particolarmente interessante”.(D'Antone 1995: 51)

processo produttivo in Italia attraverso una modernizzazione complessiva dell'economia per renderla più competitiva. Per perseguire l'obiettivo della modernizzazione senza abbandonare l'impostazione monetarista, causare inflazione e produrre degli squilibri nella bilancia dei pagamenti era necessario, secondo Pella, usare gli aiuti del piano Marshall e reperire risorse attraverso una politica fiscale rigorosa (Selva 2004:19). Il piano Marshall fu quindi utilizzato per favorire il ripristino delle condizioni di accumulazione senza aumentare i costi di produzione. Ne beneficiarono i grandi oligopoli dell'acciaio (Finsider di Sinigaglia), che riconvertirono il ciclo produttivo e l'allocazione di risorse dal riciclo dell'acciaio all'estrazione mineraria, e poco dopo furono promotori del cartello costituzionalizzato della CECA.

Il periodo dei governi degasperiani fu dunque improntato alla stabilità monetaria e finanziaria, con una strenua lotta all'inflazione e il punto fermo di contenere drasticamente la stampa di moneta. La stabilizzazione finanziaria venne legittimata come tappa propedeutica alla fase successiva, quella della 'modernizzazione', che presupponeva massicci investimenti nei settori strategici dell'integrazione nella divisione del lavoro a dominanza nordamericana. Nel 1949 i funzionari americani iniziarono ad autorizzare gli esborsi del cosiddetto fondo lire attraverso una nuova tecnica procedurale che doveva sopperire agli scarsi investimenti di capitale nella penisola; nella gestione dei fondi di proroga al piano Marshall essi esibirono un vero atteggiamento tecno-amministrativo, concependo la programmazione degli investimenti come strumento efficiente per l'impiego delle risorse finanziarie allo scopo di favorire la ripresa della competitività dell'apparato produttivo. Il pragmatismo degli americani che “... vedevano il passaggio ad una società dell'abbondanza come un problema *non politico ma di ingegneria, cioè tecnico...*” (Esposito 1996:82 enfasi aggiunta) si scontrava con l'area più intransigente del solidarismo cattolico incarnato dalla corrente

Dossettiana della rivista di *Cronache Sociali*, influente parte della Democrazia Cristiana dell'era degasperiana. Secondo i dossettiani i problemi politici ed economici del paese non potevano essere risolti su un piano eminentemente tecnico-amministrativo, ma dovevano coincidere con un profilo morale imperniato sulla giustizia sociale e in grado di superare l'individualismo materialista che caratterizzava il capitalismo nordamericano (ibid.). La filosofia politico-sociale dell'area dossettiana era fortemente incentrata sull'autonomia del politico dall'economico, convinzione che si traduceva nella volontà di ampliare l'intervento dallo Stato, guidato dal partito della Democrazia cristiana, in un'ottica di riformismo neovolontarista fortemente incentrato sull'agire di tecnici ed esperti (Mutti e Segatti 1977:111). Lo stesso De Gasperi, già prima della fine del conflitto, si era dato come obiettivo dell'orizzonte politico di ritagliare maggiore spazio di autonomia e influenza per gli esperti della DC. Al VII Governo De Gasperi, di fronte alla chiusura degli americani nei confronti dell'idealismo dossettiano e alla mancanza di una precisa pianificazione, Dossetti abbandona la politica e *Cronache Sociali*, espressione più radicale del cattolicesimo sociale, e interrompe la sua attività di produzione d'invertenti.

Il dossettismo, tuttavia, lascerà i suoi segni nelle due correnti maggioritarie che domineranno gli anni cinquanta. *Iniziativa Democratica* guidata da Amintore Fanfani e *Base* di Enrico Mattei, continueranno ad essere espressione della traduzione dei principi newdealisti, keynesiani e beveridgiani, rappresentando una originale terza via tra capitalismo e socialismo di stato, identificabile come un neovolontarismo corporativista fortemente incentrato sulla subordinazione dell'economico al politico e alla morale (Orfei 1976). L'estensione sindacale del corporativismo neovolontarista sarà la CISL, che si batterà durante tutto il periodo delle lotte sindacali per sottrarre l'egemonia alla CGIL, estensione sindacale del PCI e portatrice di una visione della modernizzazione economica fondata sulla

neutralità delle forze produttive e del progresso tecnico, sulla priorità produttivistica, delle soluzioni contrattualistiche e dei dispositivi negoziali come soluzione tecnica al conflitto capitale-lavoro. L'Università Cattolica di Milano, il cui referente politico rimarrà Fanfani, si pone in questo contesto come soggetto di traduzione delle teorie di Elton Mayo delle *human relations*, incentrate fondamentalmente sul rispetto del lavoratore. La Cattolica di Milano costituirà un continuum con le strutture formative interne all'apparato industrial-finanziario dell'IRI. Essa produrrà *avanguardie tecnocratiche* orientate a un'efficace ed efficiente programmazione del processo di accumulazione secondo una visione economicistica delle forze produttive in cui il conflitto di classe è sterilizzato attraverso i dispositivi organizzativi di gestione tecnicistica, e che esprime una fiducia nella centralità del progresso tecnico e produttivo come superamento dei conflitti di classe e orientato all'istituzionalizzazione del conflitto di classe (Mutti e Segatti 1977:129).

L'abbandono di Dossetti coincide poi con la terza fase della linea Pella, l'intervento di Vanoni al Ministero delle Finanze e l'istituzione della Cassa per il mezzogiorno. Di fatti, nel 1950 le politiche economiche della DC erano tutte indirizzate verso una politica di potenziamento produttivistico come risultato della stabilità monetaria ottenuta dal monetarismo di Pella. È questo il momento della de-regolamentazione del commercio estero attraverso l'abbassamento delle barriere tariffarie e non tariffarie, con l'applicazione delle direttive GATT "... la discussione sui principi generali di gestione economica venne presto travolta dalla decisione di politica economica più rilevante del dopoguerra, quella di abbandonare progressivamente la politica di protezionismo e di chiusura agli scambi con l'estero, per orientare l'economia italiana verso una politica di apertura commerciale e di intensificazione degli scambi esteri"(Graziani 1998: 25).

L'IRI si pose, agli inizi degli anni cinquanta, come *cluster* industriale

indipendente dal capitale privato, e venne considerato il miglior strumento per aumentare la produttività. Romani, Mattei e Vanoni furono i principali promotori delle politiche di investimento per le partecipazioni statali come mezzo utile alla costruzione del consenso. Questa strategia puntava a separare in maniera definitiva l'industria pubblica da quella privata; i *criteri di economicità* divennero il dispositivo discorsivo attraverso il quale impostare una politica di riduzione dei costi, di aumento dei profitti e di un generale aumento della profittabilità delle imprese pubbliche, sinonimo di produttività, orientata all'aumento di profitto come condizione per la crescita di occupazione e di reddito. La linea Fanfani lasciò inalterato il sistema delle imprese pubbliche e mantenne sostanzialmente inalterato quello del controllo del credito. Venne riconfermata la centralità dell'apparato dell'IRI nel processo di accumulazione, e in quanto sostegno della dinamica espansiva dei mercati.

Nel bel mezzo del cosiddetto *boom* economico, la sinistra DC iniziò ad elaborare un piano per lo sviluppo di istituzioni welfaristiche sul modello europeo, favorendo la formazione di larghi strati di classi impiegatizie, bacino di consenso politico. Il piano delle sinistre DC ambiva alla razionalizzazione di un intervento statale progressivamente politicizzato sotto l'egida delle correnti di partito. All'inizio le imprese pubbliche e i conglomerati finanziari-immobiliari vennero posti sotto il controllo dei partiti politici, e sottratti ai manager pubblici formatisi nella transizione corporativista: la nuova direzione 'politica' puntava a sostituire il criterio del profitto con quello della produttività come indicatore del successo economico (Barca 2001: 84-87).

Nel febbraio 1956 Confindustria, Confagricoltura e Confcommercio costituirono un comitato permanente di coordinamento per sostenere i candidati del Partito Liberale e della destra DC. È in questo periodo che si compie il progetto di assoggettamento degli enti pubblici autonomi al controllo politico per

farne uno strumento della programmazione (Barca 2001:87). “L'insieme di queste trasformazioni favorisce una perdita dell'autonomia imprenditoriale dei manager pubblici e, al tempo stesso, un'accresciuta difficoltà di vigilare sul loro operato. Due soli enti pubblici riusciranno a preservare l'autonomia e la reputazione tecnica proprie del modello nittiano: Mediobanca e Banca d'Italia”(88). Ancora nel 1956 viene creato il Ministero per le Partecipazioni Statali con l'esplicito obiettivo di razionalizzare e riorganizzare l'assetto proprietario statale intervenendo direttamente nell'economia attraverso l'acquisto di azioni e obbligazioni come metodo di intervento privilegiato. Erano infatti gli strumenti di finanziamento il canale fondamentale attraverso il quale lo Stato interveniva e non, come viene spesso suggerito dalle storiografie nazionali, un controllo diretto sulla produzione. L'anno successivo la Cassa per il Mezzogiorno viene prorogata a favore dell'industrializzazione, e vengono individuati nuclei di sviluppo supervisionati dal neonato Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Infine, l'apertura dei socialisti, nel 1960, pone il tema della programmazione e delle riforme al centro del dibattito. La convergenza tra azione democratica e intellettuali del partito socialista si candida a diventare il motore principale di un'espropriazione della direzione dell'economia dai flussi finanziari privati al Ministero del Tesoro. Agli inizi degli anni Sessanta, gli investimenti pubblici influenzavano la totalità del ciclo economico nazionale.

V
La Crisi come Expertise di Governo

“Ciò che l'Inghilterra patì, per crescere, a cavallo tra il Sette e l'Ottocento, noi l'abbiamo fatto sotto gli occhi d'una pubblica opinione di massa, sotto gli occhi di partiti e di sindacati di massa, sotto gli occhi della televisione.”

*Guido Carli,
Intervista sul Capitalismo Italiano
1977*

Lo *Schema di sviluppo e dell'occupazione e del reddito*, elaborato in sede Svimez con la consulenza di noti economisti ed esperti dell'Oece, fu orientativo, non vincolante, e la sua attuazione fu affidata al coordinamento dell'azione ministeriale e di organi tecnici nazionali e internazionali; il piano era interamente orientato al potenziamento delle attività esportatrici e dell'occupazione, all'aumento degli investimenti pubblici e privati, per il quali continuò a contare sull'apporto di valuta estera (D'Antone 2000:116). Nel 1958, poco prima della scadenza del piano, veniva restaurata la convertibilità in oro del dollaro, rendendo definitivamente operativo il sistema di Bretton Woods, sistema che riuscì a reggere fino a pochi anni prima della svolta unilaterale del governo

nordamericano guidato da Richard Nixon. Di fatti, con il raggiungimento della piena convertibilità il movimento di capitali cominciò a farsi più imponente e la repressione finanziaria architettata negli anni trenta dai tecnocrati dello stato liberale sembrava iniziare a non soddisfare le esigenze nel nuovo scenario (De Cecco 2008). Le politiche promosse dai piani che puntavano alla piena occupazione sembravano ora minacciare una progressiva riduzione dei profitti. La fuga dei capitali divenne un fenomeno consuetudinario, spesso avallato dalle decisioni di ufficio della Banca d'Italia che nel frattempo aveva elaborato un proprio piano di gestione e governo della produzione di potere d'acquisto. Il dollaro nordamericano iniziò a rendere evidenti le contraddizioni dell'ordine economico costruito a Bretton Woods in relazione alla piena convertibilità. Il conflitto tra il ruolo nazionale del dollaro, orientato a sostenere la crescita produttiva interna, e quello internazionale di valuta principale per i commerci sovranazionali si acuì a tal punto che i mercati finanziari esteri vennero di fatto separati da quelli statali. “Il ruolo del dollaro conferì agli Stati Uniti un'enorme potere. Grazie a questa posizione fu infatti possibile finanziare un progetto geopolitico che consolidava l'egemonia americana senza dover sacrificare il keynesismo (militare) nazionale”(Ventrone 2004:57).

La Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio, guidata dalle *élites* tecniche della repubblica francese, desiderose di controllare politicamente la ricostruzione dell'industria tedesca sottraendola al controllo nordamericano (Van der Pijl 2006b), aveva garantito ed espanso lo scambio preferenziale infra-europeo delle materie prime necessarie ad avviare i processi produttivi intensivi della fordizzazione europea (Wigger 2008). L'apertura del mercato continentale aveva consentito alle industrie nazionali di importare nuove tecnologie produttive, intensificando ed ampliando la produzione industriale. In Italia, grazie agli aiuti americani e alle nuove relazioni bilaterali mediterranee che avevano consentito

una politica economica di sostituzione delle importazioni corroborata dall'azione amministrativa gestita dall'Ufficio dei Cambi sulle rimesse degli emigranti, si era verificata la congiuntura di bassi salari e materie prime a basso costo, portando la Lira a guadagnarsi il titolo di valuta più stabile dello spazio atlantico nel 1960.

Tuttavia, il modello di sostituzione delle importazioni costruito negli anni Trenta e durato sino alla definitiva disfatta dell'ordine economico a guida nordamericana, riusciva a contare sulla chiusura parziale degli investitori internazionali nel mercato di sbocco nazionale. L'apertura commerciale aveva determinato la necessità di *calcolare* la creazione di nuova 'capacità produttiva' in relazione agli standard tecnologici, finanziari ed organizzativi del capitale franco-tedesco (De Cecco 2010:401). I manager industriali iniziarono a dipendere progressivamente dagli aiuti di stato, diretti e indiretti¹⁸, poiché la progettazione di nuove unità non poteva più calcolarsi sul controllo dei prezzi di produzione (Graziani 1999).

La Cassa per il Mezzogiorno e gli interventi degli esperti della Svimez avevano facilitato l'ampliamento del mercato interno, favorendo l'integrazione delle economie locali delle regioni meridionali entro una più ampia filiera di distribuzione e consumo. In più, l'incremento della manodopera proveniente dalle aree del 'sottosviluppo' meridionale consentì l'aumento della produttività necessario al fine di adeguarsi alle economie europee ed esporsi al commercio internazionale favorendo ulteriormente l'integrazione in un'unica divisione del lavoro delle 'comunità' da governare. Le esportazioni diventavano così il principale obiettivo della politica economica governativa, incentivando la vocazione trasformativa di una produzione industriale povera di materie prime e tecnologicamente arretrata (Felice 2015: 45), importando allo stesso tempo i macchinari per estrazione di plusvalore relativo ad approvvigionarsi di materie

¹⁸ Secondo le teorie dominanti dell'*economics* il sussidio diretto della finanza pubblica alle industrie era da preferirsi alla fissazione dei prezzi attraverso la protezione, poiché in questa maniera si minimizzava la quantità prodotta perché i consumatori acquistano a prezzi internazionali (De Cecco 2010 401).

prime nei paesi produttori.

Secondo il governatore della Banca d'Italia Carli era proprio l'apertura e la firma del Trattato di Roma che aveva determinato il miracolo economico italiano. Egli stesso, come direttore dell'unione europea dei pagamenti (UEP) della comunità era stato “...parte di un gruppo di 'cospiratori' belgi e francesi che si appartarono, con l'intenzione di mettere a punto un progetto di compensazione multilaterale, vale a dire un sistema di pagamenti un po' meno rozzo di quelli che in quei tempi bui limitavano lo sviluppo dei commerci all'interno dell'Europa” (Carli 1993:86). L'obiettivo era “...spezzare le catene degli accordi bilaterali che distorcevano e limitavano i flussi commerciali”(88). L'Unione Europea dei pagamenti era un meccanismo multilaterale che si conquistò “...il rango di un'istituzione sovranazionale, indirizzò le politiche economiche dei paesi membri, suggerì o contrastò le politiche monetarie”(93) ricorrendo al credito per finanziare gli squilibri commerciali entro i limiti definiti dalle quote che ogni paese membro aveva nell'unione. Come ex-direttore di questa istituzione sovranazionale, Carli ricorda che i componenti esecutivi della UEP erano “...chiamati ad operare come tecnici e non su istruzioni dei governi che li hanno indicati”(102). La UEP fu lo strumento sovranazionale attraverso il quale l'integrazione Europea, nata sotto gli auspici della divisione del lavoro a guida nordamericana, riuscì a ottenere la liberazione commerciale dalle restrizioni quantitative e dalle procedure di autorizzazione ministeriali per la trasferibilità delle valute infra-europee, che avevano caratterizzato la repressione valutaria e finanziaria degli anni Trenta. L'obiettivo primario era quello di garantire la continuità dei pagamenti tra i paesi membri, con l'obbligo di regolare in dollari le eccedenze. L'ingegneria istituzionale delle *élites* tecniche statali si era espressa, in questo senso, in molteplici forme: nella forma giuridico-legale delle conferenze di Hauges (Cohen 2007) e in quella delle burocrazie pubbliche e private legate

all'espansione dell'industria pesante (Haas 1964).

L'avversione di Confindustria verso una totale apertura degli scambi era cresciuta negli anni Cinquanta e la pressione per la liberalizzazione commerciale si era affermata in ambito ministeriale, grazie al repubblicano, formatosi nel Servizio Studi della Banca d'Italia, Ugo la Malfa. Già nel 1951 egli era stato tra i più veloci rapidi applicatori della direttive del GAAT per la liberalizzazione degli scambi. Alla fine degli anni Sessanta la piena convertibilità e la liberalizzazione degli scambi si erano già tradotti nella bolla speculativa da *boom* di investimenti, provocando un'inflazione altissima a cui avevano fatto seguito il crollo degli investimenti stessi e una violenta razionalizzazione dell'industria. La convergenza tra i fanfaniani e i socialisti sulla programmazione prometteva quote crescenti di spesa pubblica, cominciando a destabilizzare l'ordine finanziario costruito sugli imperativi di pareggio di bilancio che caratterizzavano il liberalismo temperato di Bretton Woods . La riforma dei mercati sembrava non essere una priorità delle tecnocrazie cristiane poiché poteva mettere in discussione "...le ragioni di un'azione pervasiva dello Stato proprietario"(Barca 2001:94); inoltre non sembrava coerente con il progetto delle classi di governo nemmeno la riforma dell'amministrazione pubblica che rischiava, attraverso la responsabilizzazione e l'autonomia dei tecnici, di ledere la discrezionalità della mediazione politica" (ibid.).

Dopo un decennio di sviluppo intensivo, vennero progressivamente sostituiti tutti quelli che avevano governato l'intreccio tra finanza dello stato, impresa pubblica e grande impresa privata negli anni del monopolio di Stato a guida cattofascista. Fanfani pone nel 1960 Guido Carli al timone dell'istituzione chiave del sistema Beneduce, la Banca d'Italia. "Isolato Raffaele Mattioli, ancora per qualche anno alla Comit, del vecchio apparato rimane solo Enrico Cuccia, che appartiene ad una generazione più giovane, e che si trova a far da tramite tra la

nuova dirigenza delle partecipazioni Statali e la grande industria privata, dove i giovani Gianni Agnelli e Leopoldo Pirelli sono giunti negli stessi anni a occupare le posizioni di comando che loro spettano ereditariamente. Sono la Fiat e la Pirelli, imprese assai solide, perché sono entrambe al centro del boom. Quando Valletta lascia, nel 1965, la Fiat è il più grande produttore europeo di automobili e la Pirelli compete autorevolmente con Dunlop e Michelin”(De Cecco 2010:398). Il nuovo corso di Fanfani decretò l'uscita di scena del governatore della Banca d'Italia Donato Menichella, tale sostituzione rappresentava “...un franco, aperto e determinato attacco alle istituzioni che la gestione degasperiana aveva considerato autonome dal potere politico” (:397).

La nazionalizzazione dell'energia elettrica completava il monopolio che le istituzioni economiche statali detenevano, insieme all'ENI di Enrico Mattei, figlio della tecnocrazia cristiana e restauratore dell'IRI, sull'approvvigionamento energetico. La fordizzazione del continente europeo, caratterizzata dalla produzione pienamente automatizzata del processo produttivo e “the spread of technocratic ideology” (Van der Pijl 1984:271) si andava traducendo nell'emergenza, in Europa, delle tecnocrazie modernizzatrici supportate dalle classi proprietarie atlantiche (:230). Una amalgama di corporativismo ed egemonia del capitale industriale produttivo, nel contesto dell'emergere del capitale finanziario internazionale. La traduzione dell'offensiva Kennedy si risolse nell'entrata dei socialisti al governo, in quanto espressione di una comunità d'intenti inserita tra gli investitori internazionali e il capitale pubblico e privato prodotto dal 'sottosviluppo' sud-europeo. Mattei, Vanoni e Fanfani avevano puntato a riconnettere, secondo una strategia tecnocratica e modernizzatrice, il capitale industriale e la classe operaia potendo contare su rapporti bilaterali con i paesi produttori di materie prime, allineati e non (ibid.). Le socialdemocrazie europee erano adesso disposte, ai fini dello sviluppo dei consumi e

dell'accrescimento del sistema tecnico, a intessere un'alleanza strategica con il capitale finanziario internazionale (:222). Sulla base di questo nuovo compromesso mutava la natura della pianificazione sui nuovi dispositivi, nuove visioni organizzative e nuovi strumenti teorici e analitici venivano principalmente tradotti, discussi, negoziati e rinegoziati tra gli *expertise* di governo.

La novità di questi documenti, rispetto alle consolidate pianificazioni statali, risiedeva nella loro natura *indicativa* (Barca 2001:95) che si limitava all'identificazione delle *coerenze* contabili tra i principali aggregati economici e alla *previsione* del loro andamento. Il Programma Giolitti del 1962 si basava sul Rapporto Saraceno, seguito dal Programma per lo sviluppo economico 1965-1969 noto come Piano Perracini, e proposto in sedi tecniche dagli esperti delle commissioni. Il Servizio Studi reagisce al Piano Pieraccini sostenendo che gli investimenti sono insufficienti ad assicurare il livello di crescita; inoltre, solo poche righe sono dedicate alla tutela della concorrenza, al sistema finanziario e alla *corporate governance* (ibid.). Di fatto, il rapporto Saraceno del 1962 sembra ben lontano dall'auspicare una riforma dell'amministrazione pubblica, troppo timoroso che un cambiamento organizzativo dell'apparato statale potesse comportare la subordinazione degli imperativi di programmazione alla riforma dello stato. Una nota aggiuntiva al piano di La Malfa, *Nota presentata al parlamento*, sosteneva che “[i]l progredire economico e il raggiungimento di livelli elevati di reddito e di consumo lascia scoperta un'ampia serie di bisogni...” per questo bisognava aprire il dialogo anche alle 'vittime' dello sviluppo, i non-esperti, sulle uniformità che regolano i processi economici:

La mia idea era di far passare *tutta la problematica dello sviluppo* e delle riforme attraverso la commissione. Rispetto a questo, *il lavoro dei tecnici doveva essere di preparazione. La commissione non avrebbe dovuto essere, secondo me, solo una sede tecnica, ma un punto d'incontro e di scontro tra le grandi forze sociali* (La Malfa 1977:57 enfasi aggiunta).

La Commissione nazionale per la programmazione economica di Giolitti-Saraceno era invece costituita esclusivamente da tecnici. Secondo La Malfa la tecnicizzazione della programmazione fu un errore perché “...i sindacati avevano accettato quella collaborazione molto più degli imprenditori...e mantenere la commissione avrebbe dato sede istituzionale all'incontro tra stato e forze sociali, che invece è poi degenerato” (ibid.). Secondo Gemelli (2010) si assisteva in questo contesto all'espunzione del punto di vista della società civile dalla programmazione tecnica. In questo processo le scienze sociali apparivano come meri strumenti di una modellistica giustificatoria delle logiche dell'intervento straordinario della filosofia beneduciana. “La tecnicizzazione delle riforme, svuotate dalla cultura politica e sociale che la animava costituì un'arma nelle mani dei partiti per perfezionare l'amministrativizzazione del controllo esercitato sulla società civile”(Gemelli 2005: 25). Come precedentemente sottolineato, lo sviluppo industriale era stato sostenuto dai bassi salari, dalle tecnologie di governo importate dalle culture della pianificazione e dalla favorevole congiuntura dell'ordine economico internazionale costruito sul vantaggio strutturale nordamericano. Tuttavia, saranno proprio le conseguenze sociali dello sviluppo a destabilizzare i piani dell'*expertise* di governo catto-socialista.

Il 1963 si apre infatti in un clima di forte tensione sociale, determinato dal rinnovo del contratto dei metalmeccanici nei settori centrali dello sviluppo degli anni Cinquanta. Attraverso l'azione del movimento sindacale viene riconosciuto lo spazio di contrattazione aziendale e si ottiene un aumento del 30% dei salari. Pasquale Saraceno, vero e proprio ideologo di una programmazione nazionale finalizzata al raggiungimento di obiettivi di giustizia sociale quali la piena occupazione e la coesione economica, in un intervento sui fondamenti ideologici della Dc, si fece sostenitore di un meccanismo di sviluppo che mantenesse il

carattere di mercato dell'economia assegnando tuttavia all'azione pubblica il compito di *indirizzare il mercato* verso la soluzione del dualismo economico tra il nord industriale e il sud afflitto dal 'sottosviluppo' precapitalista. Lo 'Stato Imprenditore' si proponeva non soltanto come Stato laico guidato dai *managers* e al tempo stesso come materializzazione di un disegno spirituale ordito sui principi ordoliberali di sviluppo ordinato e solidale, e secondo tale disegno l'individuo poteva realizzarsi esclusivamente all'interno e per mezzo della divisione del lavoro. Questo obiettivo era prioritario per gli esperti della Svimez, e, per perseguirlo, lo stato doveva conservare il ruolo di sostituto dell'iniziativa privata, così come era stato ribadito nell'enciclica *Mater et magistra*: “Lo Stato e gli altri enti pubblici possono legittimamente possedere in proprietà beni strumentali quando lo esigono motivi di evidente e vera necessità di bene comune e non allo scopo di ridurre e tanto meno di eliminare la proprietà privata” (Saraceno citato in D'Antone 2000:117).

I nuovi Expertise

E' nel solco delle trasformazioni inaugurate dai dispositivi tecnici di coordinamento degli spazi economici Atlantici che si assiste ad una progressiva trasformazione dei quadri dirigenziali. “Al riformismo serve negli anni del boom sostituire a un'immagine pubblica del potere, che è privatistica, clientelare e parassitaria, un'*immagine esperta*, moderna e aggiornata sui problemi comuni. *Il tecnico può integrare con la ricerca e l'indagine i processi decisionali per liberali da interessi parziali (ideologici) e restituirli al benessere comune* (Chiaretti 1975:93 enfasi aggiunta). La razionalizzazione era ormai diventata uno strumento indispensabile dello sviluppo della società italiana nel suo complesso. Le disfunzioni potevano adesso essere superate o dominate estendendo la

pianificazione della produzione alla circolazione e al consumo; le forze produttive andavano ora gestite dalla formazione alla riproduzione attraverso un'azione consapevole e riflessiva delle istituzioni di programmazione. Entro tutto il dibattito politico-economico non comunista si assisteva al rinnovamento di un 'feticismo dell'economia' che sottoscriveva le tesi assegnanti al capitalismo monopolistico una possibilità di razionalizzazione economica e sociale tale da spingere alla conclusione che il sistema capitalistico fosse completamente in grado di autoregolarsi. Di qui s'afferma “la fortuna dell'*ideologia tecnocratica*, che in questi anni apre alla *borghesia monopolistica* un nuovo terreno d'*iniziativa* e di *integrazione degli intellettuali*. (Vacca citato in Chiaretti 1975:109 enfasi aggiunta). Sono gli anni di trasformazione della produzione scientifica della teoria sociale, ispirata ai valori universalistici e cosmopoliti, il momento di rinnovamento dei programmi di ricerca più strettamente legati all'approccio tecnocratico e modernizzante della cultura nazionale. Il gruppo editoriale de *il Mulino* si porrà come principale protagonista di questo rinnovamento culturale, tentando l'isolamento politico-ideologico della cultura marxista del PCI e dei suoi intellettuali organici, che si ponevano come blocco-storico e che costituivano una “...una forza *obiettivamente* reazionaria...” (ibid.) contro la quale bisognava elaborare nuove visioni e pratiche di intervento nel dibattito pubblico.

Lo sviluppo delle scienze sociali pragmatiche ed empiriche era al centro del supporto degli americani, che vedevano nell'Italia “...un test per dimostrare la capacità competitiva di forze innovatrici e democratiche con il comunismo filosovietico” (:92). La Ford Foundation che già si era affermata come centro di produzione e diffusione dell'*expertise*, si impegnava in un programma di “...strengthening the cohesion of Europe and the Atlantic Area...”(Gemelli 2008:174). Dalla fine degli anni Cinquanta la diffusione della scienza sociale empirica divenne il principale obiettivo della fondazione, impegnata nell'esplicito

obiettivo di articolare una sintesi organizzativa capace di potenziare la ricerca nelle politiche pubbliche e nelle riforme istituzionali oltrepassando i tradizionali confini tra reti scientifiche e università e l'amministrazione d'impresa e statale:

The basic goal was to create a new generation of state bureaucrats and managers, who were capable to use instruments of applied social research for the solution of political, administrative and organizational problems, by stimulating a more intense and effective cooperation between private entrepreneurship and public sector (Gemelli 2008:175).

Già negli anni Cinquanta, i programmi della Ford Foundation avevano importato un tipo di scienza politica profondamente distaccata dalla tradizione elitista ereditata dagli intellettuali che avevano posto le basi della riflessione su cui poggiava l'autorità dello stato liberale prima, e che avevano offerto un vocabolario per la rivoluzione fascista dopo. I nuovi programmi di ricerca in Europa venivano visti come propedeutici ad una modernizzazione delle reti scientifiche e intellettuali nell'Italia ancora troppo legata alle strutture politiche e alle reti di notabilato locale. Già nel 1957 il consiglio direttivo della Ford Foundation aveva finanziato all'interno della Svimez il Centro per gli Studi sullo Sviluppo Economico attraverso l'erogazione di 100.000 dollari l'anno (Chiaretti 1975:92).

La trasformazione del contesto epistemico aveva investito anche le fonti dell'*expertise* economico del pensiero cristiano; i cattolici dell'esperienza IRI e del Codice Camaldoli avevano 'fatto pratica' nel corso del decennio della pianificazione di Vanoni. L'accumulazione intensiva, favorita dalla stabilità economica internazionale e dalla programmazione nazionale aveva fatto emergere un *expertise* di governo che riusciva a legare strategicamente significati ed istituzioni e prescrizioni normative per mantenere una posizione di potere nella processualità sociale e (geo)politica. Il tradizionale bagaglio culturale del

corporativismo cattolico e della cosiddetta scuola sociale cristiana doveva adesso innovarsi scientificamente per rendere conto dei fenomeni innescati dall'integrazione dei dispositivi finanziari ed della divisione lavoro internazionale. Rigettando uno schema di discorso deduttivo basato su pochi 'fatti' inseriti *ad hoc* per sostenere posizioni di principio, ovvero quello della dottrina corporativa, la rivista *Aggiornamenti Sociali* (Padre Gemelli, Francesco Vito, Gesuiti di Milano) affronta il problema dell'aggiornamento culturale dei tecnici e degli esperti cattolici. All'Università Cattolica di Milano ci si interrogava sul problema di controllare il processo di modernizzazione e mediare contemporaneamente l'ortodossia (neoclassica) e le forme nuove di sviluppo, diventando “...in modo contraddittorio un centro promotore dello sviluppo delle scienze sociali e luogo privilegiato per garantire la scientificità della nuova disciplina e delle sue tecniche” (Massironi 1975:25). La Cattolica continuava a garantire la scientificità delle scienze sociali in chiave manageriale, studiando ai fini di monitoraggio il processo di modernizzazione allo scopo di mediare le nuove forme di sviluppo attraverso una scienza sociale orientata ai valori della fede, strumento d'intervento negli spazi interstiziali del dibattito pubblico, come copertura ideologica della democrazia e dello sviluppo (ibid.).

In questo contesto emerge tra le classi di governo la necessità di elaborare nuove risposte, che troveranno un'evidenza nella cosiddetta svolta di San Pellegrino, dal nome dei convegni degli economisti e dei tecnici democristiani. Era insomma necessario un nuovo quadro di riferimento per le nuove programmazioni economiche, secondo una necessità coadiuvata da Papa Giovanni XXIII, che impose una nuova linea per giustificare l'alleanza con i socialisti. A tal fine, agli inizi degli anni Sessanta, i convegni della DC cercavano di mettere d'accordo la tecnica della ricostruzione spontanea del paese con il volontarismo della sociologia cattolica. Secondo Orfei (1976) questo accordo non ci fu perché

“[p]er opera di Ardigò, Saraceno e Andreatta si rifiutò il terzaforzismo che era insito nella dottrina sociale cristiana in nome della politica di piano...la sociologia americana entrava trionfalmente nei discorsi e nelle conversazioni, mentre nei corridoi i vari gruppi studiavano *la strategia degli interventi qualificanti*”(234 enfasi aggiunta). Secondo l'economista-giurista Andreatta, discepolo informale di Pasquale Saraceno e legato ai temi del keynesismo dossettiano, la responsabilità sociale verso il pubblico dei consumatori e verso i lavoratori si era accompagnata alla sostituzione di un metodo di direzione intuitivo, spesso volto a risultati finanziari di breve periodo, con una razionalizzazione e scientificazione del processo delle scelte in un quadro di riferimento di lungo periodo dello sviluppo dell'azione economica. Razionalizzazione e socializzazione diventavano così le parole d'ordine dell'agenda degli economisti alla conferenza di San Pellegrino: era lo sviluppo delle forze produttive che aveva determinato i cambiamenti a cui le forze di governo dovevano adattarsi. A dover indirizzare la politica di piano non era più il movente dell'egoismo, ma il benessere sociale. Lo sviluppo delle moderne organizzazioni poneva poi il problema di reinventare nuovi poteri contrapposti e forme di controllo e sorveglianza delle attività di tutto il sistema, compreso il processo di professionalizzazione del *managment*. Il documento concludeva sull'affermazione che il piano doveva considerarsi un atto politico che non poteva essere delegato alle categorie professionali. “La volontà politica che lo esprime ha anche essa una sua struttura pluralistica in quanto tramite tra piano nazionale e piani regionali dell'intera classe politica del Paese ne viene investita. L'indipendenza del momento tecnico rappresentata dalle particolari guarentigie proposte per la Commissione del Piano è un ulteriore momento della costruzione pluralistica dello Stato Moderno”(101). Lo Stato dei Piani aveva ormai sostituito al profitto “...altri obiettivi di tipo professionale, come quello del massimo saggio di crescita dell'impresa, la cosiddetta rivoluzione dei dirigenti ha ridotto

dall'interno il pericolo di pieno sfruttamento delle posizioni monopolistiche dell'impresa” (Andreatta [1962]2002: 85).

I lati oscuri della rivoluzione dei dirigenti erano la tendenza alla degenerazione burocratica, l'irresponsabilità e l'illegittimità politica di questi corpi di esperti e tecnici. La rivoluzione dei dirigenti rappresentava “...il pericoloso emergere di una oligarchia tecnocratica; ma se convenientemente inquadrato in una serie di poteri contrapposti, e regolato dallo Stato, può costituire un essenziale strumento di una democrazia economica in cui coesistano giustizia e libertà”(89). Con l'espansione degli investimenti internazionali non si poteva contare solo sull'interesse degli azionisti proprietari per ottenere un automatico controllo sull'efficienza gestionale da parte dei dirigenti. Secondo Andreatta, la costruzione di una economia di mercato plurale era la soluzione ottimale per un efficiente funzionamento: “L'organizzazione dell'impresa moderna si realizza mediante regole che standardizzano comportamenti e criteri di scelta” (:82). La rivoluzione dei dirigenti rappresentava uno “strumento per far coesistere un sistema economico pluralistico e concorrenziale con l'eliminazione della concentrazione della ricchezze e dell'appropriazione dei profitti a vantaggio di un ristretto gruppo di capitalisti risparmiatori”(ibid.).

L'importanza delle magistrature tecniche è centrale nel pensiero di San Pellegrino, magistrature chiamate “a difendere gli indirizzi politici dalle distorsioni e dalle inadempienze dei livelli attuativi” (Tesini 2002:18) che rimanda al conflitto tra il momento politico delle istituzioni sovrane e il momento burocratico “espressivo delle ineludibili, ma per ogni credibile democrazia, minacciose istanze della specializzazione e della competenza”(ibid.). La relazione di San pellegrino è tutta volta a costruire uno stato pluralistico antiburocratico nella tradizione dei pensatori politici cristiani, costruito adesso sulla rivoluzione dei dirigenti impegnati nella razionalizzazione del 'sistema' e nella socializzazione

degli ordini sociali e delle comunità esterne al processo economico. È nella separazione tra economico e politico che l'*expertise* economico si riproduce: “Credo che la divisione tra politica ed economia sia più importante della divisione dei poteri elaborata da Montesquieu” (Andreatta citato in Tesini 2002:20). Nella *concorrenza non è un fatto spontaneo* vi si ritrovano i fondamenti dell'ordoliberalismo austriaco e di Friburgo che in quegli anni recepiva la lezione hayekiana. La traduzione dell'economia sociale di mercato passava attraverso la figura di un professore di economia cresciuto sotto l'insegnamento di Pasquale Saraceno, le culture keynesiane dossettiane e l'economia saffriana di Cambridge, formatosi professionalmente nello svilupppismo delle istituzioni multilaterali in India, che mirava ora a intessere una comunione d'intenti con i rappresentanti delle diverse parti sociali in conflitto.

L'*expertise* economico di Andreatta era il prodotto di profonde modificazioni interne all'*economics* italiana e alle sue estensioni professionali. Infatti, tra il 1950 e il 1975, la figura dell'economista in Italia manifestava un'avversione alla teoria keynesiana e al suo atteggiamento anti-classico, capace di spiegare solo fenomeni economici inglesi ed americani e forniva le ricette economiche solo per quegli specifici contesti. Alla fine degli anni Quaranta vengono avviati, sulla spinta di fattori esterni, (Erp, Oece e quadri di contabilità nazionale) si sviluppano tre filoni di ricerca economica: lo studio della congiuntura; la ricerca di modelli di medio termine (basati sull'accumulazione, l'aumento della produttività, la liberalizzazione, la stabilità dei prezzi, la bilancia dei pagamenti); lo studio delle interdipendenze settoriali con matrici input-output. Ma oltre che nell'ambito del protezionismo economico, vistose crepe cominciarono a emergere anche nel protezionismo accademico. “Si cominciò a leggere quel che si era scritto e si scriveva all'estero” (Spaventa 2004:555); e grazie alle borse di studio Stringher molti giovani laureati “...invece di restare

chiusi nelle loro sedi di provenienza, poterono cambiare aria: soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti scoprirono che esisteva un modo diverso di fare ricerca. La Banca d'Italia potenziava un servizio studi che si allineava alla *best practice* internazionale e promuoveva la collaborazione con economisti stranieri..."(ibid.). All'università di Cambridge, l'economista italiano Piero Saffra in esilio in Inghilterra influenzò "...una legione di economisti italiani, soprattutto più giovani" (:557). La critica saffriana all'ortodossia marginalista si tradusse in una vera e propria scuola di pensiero, in cui gli economisti italiani ebbero un ruolo di grande rilievo. Alcuni storici del pensiero economico di orientamento schumpeteriano iniziavano a sostenere che che l'analisi economica necessitava di essere discussa dalle sue premesse filosofiche; si criticava la pretesa della teoria economica dominante di fornire leggi economiche universali astraendo dalle condizioni storiche entro cui si svolgevano i rapporti di produzione, la tendenza a considerare che "...ogni tipo di indagine economica si può svolgere secondo uno stesso principio logico-matematico: una funzione da massimizzare (efficienza) subordinatamente a vincoli di scarsità" (Sportelli 1974:167). La rivoluzione marginalista, sulla base del principio utilitaristico, aveva annullato il valore conoscitivo del rapporto antagonistico tra salario e profitto, estromettendo di fatto lo strumento euristico di tradizione marxiana di plusvalore. In questa visione i "caratteri peculiari del capitalismo lasciano così il posto ad una 'società' in cui è possibile analizzare i rapporti di scambio senza riferire questi ultimi ai rapporti di produzione dominanti" (:168) e al limite in cui è possibile individuare i prezzi di equilibrio. Venivano posti così in discussione i fondamenti logici della teoria marginalista. (Bruner 1974:174) "Lo scontro con il *mainstream* (personificato dai 'campioni' della Cambridge americana Samuelson e Solow) fu reso evidente in occasione della IX conferenza della International Economic Association nel 1958 nell'isola di Corfù, dedicata alla teoria del capitale. Il trionfo della scuola anglo-

italiana di Cambridge (UK) fu sancito dallo stesso Samuelson in occasione del simposio sui 'Paradoxes in Capital Theory' (più direttamente sul fenomeno del 'switching of techniques') pubblicato dal 'Quartely Journal of Economics ne 1966'' (Garofalo 2004:6). La controversia nata a Cambridge su come fosse quantificabile il capitale, sottinende alla tautologia della teoria del valore e a come il capitale si possa tradurre in prezzi. Dall'altra parte dell'oceano, il MIT, anch'esso impiegato nella controversia, era pure impegnato ad innovare lo studio dell'economia come *sistema*. I modelli econometrici cominciarono ad essere importati dalla scienza cibernetica nordamericana degli anni Sessanta. Come ha mostrato Philp Mirowski, lo sviluppo della disciplina economica negli Stati Uniti d'America della Guerra Fredda non si occupava più degli strumenti per l'efficace allocazione di risorse scarse ma si era trasformata, sulla scia dei cambiamenti tecnologici e dello sviluppo delle scienze informatiche, come scienza di un operatore di calcolo dai parametri dati (Mirowski 2001). Tra tutte le controversie teoriche, ciò che di fatto viene importato sono metodi e strumenti di analisi costruiti nel cuore della scienza economica anglofona ed adattate al contesto di studio della congiuntura economica. Sono nuove strumentazioni utili ad applicare diversi modelli a possibili scenari economici, e che si presentano come un'innovazione nello studio dell'economia in termini matematici ed astratti, presentando come dati-di-fatto processi aperti a conflitti e contestazioni.

La critica degli economisti Saffriani era una critica interna, non esterna, come furono quelle dei marxismi e delle *economics* radicali nordamericane, si trattava di una critica scientifica ai fondamenti della teoria neoclassica della distribuzione. Le nuove leve dell'*economics* cercavano di dimostrare l'incoerenza della teoria neoclassica nella sua interezza, non limitandosi alla critica parziale dei suoi costrutti singolari (Spaventa 2006:562). Il nucleo tematico era rappresentato da un ritorno alle premesse ricardiane sul metodo di indagine, per sottolineare la

mancata coerenza delle teorie del valore marxiste che informavano le lotte sindacali e la politica delle sinistre parlamentari ed extraparlamentari. Gli economisti riformulavano così le premesse teoriche dei retaggi neoclassici e marginalisti confrontandosi con l'economia politica classica e indirizzandosi verso un'economia applicata. “[Guardando] fuori le mura di casa...non solo si erano sviluppate tecniche avanzate di analisi quantitativa; si riconosceva che una buona ricerca quantitativa deve poggiare su premesse teoriche, mentre una teoria significativa deve essere suscettibile, almeno potenzialmente di essere verificata (o invalidata) empiricamente. *L'interesse per i 'correlati empirici' delle analisi di lungo e di breve periodo, per la verifica quantitativa e per la versione econometrica dei modelli teorici erano vivissimi..*”(ibid. enfasi aggiunta) nel gruppo di econometria del 1964, finanziato di 90 milioni per tre anni dal Comitato Scienze Sociali del CNR, impegnato nello studio dei problemi di finanza pubblica, dell'applicazione empirica dei modelli di sviluppo e dell'esame critico delle teorie dinamiche (:563). Si diffondevano così nel contesto epistemico dello sviluppo italiano i modelli econometrici per lo studio del sistema economico: il modellaccio M1B1, Gruppo Fuà, Gruppo Andreatta (Promoteia), il modello di Sylos Labini. “La crisi della ricerca sui modelli econometrici fece seguito ai due break strutturali rappresentati dalla crisi petrolifera e dalla stagflazione: dalla crisi si uscì con la realizzazione di modelli di interazione tra le principali economie... con la conseguenza, positiva, di cogliere la dimensione sovranazionale, ma negativa di trascurare il problema dell'*adattamento alla realtà economica della singola economia*” (Garofalo 2004:6 enfasi aggiunta).

Le matrici del dibattito sulla programmazione continuavano a essere legate alle visioni marxiste, liberal-progressiste e alla dottrina sociale cristiana, cioè quelle dell'*expertise* del comitato tecnico-scientifico della Svimez. È in questo contesto che si avvia una vasta operazione intellettuale che condurrà alla nascita del

modello econometrico della Banca d'Italia. Alla base dell'esigenza di costruire un modello proprio vi era infatti l'insoddisfazione per l'analisi delle scelte in ambito di politica monetaria, mentre al centro venivano poste l'importanza di ritagliare uno spazio pienamente autonomo per la Banca d'Italia e la necessità di marcare un preciso limite tra la Via Nazionale e il resto del mondo politico.

La politica dell'expertise della Banca d'Italia

Formatosi nell'ambito della scienza cibernetica del MIT, l'economista Franco Modigliani, era fuggito negli Stati Uniti d'America durante il periodo della dittatura fascista. La frequentazione con il vecchio meridionalista Gaetano Salvemini lega indissolubilmente Modigliani alle sorti del paese, facendone un professionista dell'intervento negli affari economici italiani, spesso evocato come esperto di economia, un vero e proprio intellettuale pubblico (Asso 2010). Secondo Modigliani, negli anni Sessanta, le cause della fine del miracolo economico italiano non erano esclusivamente ascrivibili alle variabili prettamente economiche ma “...dovevano essere principalmente ricercate nella mancata modernizzazione della società e delle istituzioni che la governano, nell'assenza di *civiness* che pervadeva larghi strati della popolazione, e che egli individuava nella mancanza di orgoglio nazionale, di rispetto delle regole, di mancata (o inattesa) applicazione della legge (:25). Il successo di Franco Modigliani è legato in quegli anni alla sua elaborazione di un modello econometrico a equazioni simultanee. Alla New School for Social Research di New York guidata da Hans Neisser, McChesney Martin, capo della Fed nel 1960, pose l'obiettivo di acquisire un modello econometrico in grado di offrire previsioni finanziarie non arbitrarie. L'incarico venne affidato ad un team del MIT sotto la direzione di Modigliani. Il fatto di non avere nessuna direttiva dal Board of Directors della Fed. rendeva

esplicita l'intenzione di ottenere uno strumento neutrale, non condizionato dalle preferenze della stessa. Antonio Fazio, allievo di Modigliani, lavorò all'idea di dotare il Servizio Studi della Banca di uno strumento di politica economica simile al modello implementato negli Usa. Dotandosi di un modello econometrico la Banca d'Italia trovava una regola ferrea, scientifica, attraverso la quale legittimare le proprie decisioni e con la quale difendersi dalle pressioni del mondo politico. Nel 1960 venne a costituirsi un Ufficio ricerche econometriche, che sino alla fine degli anni Sessanta restò esterno al Servizio Studi della Banca. Fino a quel momento i modelli dominanti in Bankitalia rimanevano quelli di Paolo Baffi, elaborati durante la metà degli anni Cinquanta (Peluffo 2000)

Il modello econometrico “[p]rotegge *l'autonomia dell'istituto e, allo stesso tempo, la confina in un ambito tecnico*” (Peluffo 2000: XI). La nascita del modello econometrico della Banca d'Italia introdotto da Carli è strettamente legata all'esigenza di rendere la Banca autonoma dal dibattito politico: “è chiaro che anche nel dibattito dell'epoca era ben evidente che nulla è neutrale, anche nel modello. In questo senso non è certo neutrale il fatto che il 'vincolo esterno' sia introiettato nel modello come uno dei pilastri concettuali. L'interdipendenza, il far parte di un'economia connessa con le altre economie occidentali, è *un portato storico che si afferma completamente proprio con il modello*” (ibid. enfasi aggiunta).

Sulla base di questo *expertise* venne costruita la prima stretta fiscale e creditizia della storia della repubblica, con prelievi forzati sulla benzina e sulla produzione automobilistica. La nascita della linea Carli-Colombo faceva perno sul vincolo esterno, cioè l'idea di una economia integrata nelle regole monetarie di un sistema basato sul dollaro e sulle nascente comunità europea, un'idea che Carli promuoveva sin dall'immediato dopoguerra. L'avversione per la programmazione economica da parte degli operatori finanziari cresceva progressivamente a causa

della graduale erosione delle capacità di autonomia degli istituti di credito, oggetto di rivendicazioni politiche da parte delle varie frazioni del partito-stato di governo. In funzione dello sviluppo, la programmazione economica del centro-sinistra guardava infatti al sistema creditizio come ad una sfera esclusivamente tecnico-funzionale. Il governariato di Carli era tutto incentrato sulla difesa e sull'espansione dell'autonomia tecnica e operativa del sistema creditizio, che doveva essere considerato come un controllo qualitativo sull'erogazione del credito, cioè come uno strumento di indirizzo e programmazione delle attività economiche della società intera. Carli manifestava l'esigenza di imporre una concezione del compito delle autorità monetarie che trascendesse la consuetudinaria e consolidata idea di istituto di emissione per sopperire alle esigenze di liquidità 'qualsiasi':

Di fronte all'aumento dei costi manifestatosi nel corso del 1962 e della non evitabile proiezione di esso sui prezzi, anche se una quota degli aumenti è stata assorbita dalla riduzione dei profitti, l'Istituto di emissione, come si è già posto in rilievo, ha creduto di assolvere ai propri compiti immettendo liquidità nel sistema in misura sufficiente a finanziare il processo produttivo che si svolgeva a prezzi crescenti, per evitare incidenze sfavorevoli alla continuità dello sviluppo. Esso ha fatto ciò senza esservi tenuto da alcun obbligo e ne porta ora la responsabilità. Ma l'Istituto di emissione verrebbe meno ai propri doveri se mancasse di avvertire che, in presenza dell'afflusso sul mercato dei capitali di domande con coordinate fra di loro del settore pubblico e del privato in dimensioni eccedenti le disponibilità presumibili del risparmio, esso non potrebbe, nelle attuali condizioni di bilancia dei pagamenti, assicurarne il soddisfacimento attraverso iniezioni di liquidità che generino aumenti di domanda eccedenti le possibilità dell'offerta; altrimenti potrebbe manifestarsi un disavanzo nei rapporti con l'estero di dimensioni non compatibili con il mantenimento di un livello delle riserve valutarie corrispondente alle esigenze di un'economia, come la nostra, *altamente integrata con quella internazionale* (Carli in considerazioni finali del 1963)

Il linguaggio tecnico restituiva agli 'automatismi di mercato' sopra la politica l'offerta di moneta e la gestione/distribuzione del potere di acquisto. In questa ottica lo sviluppo dei mercati finanziari era un imperativo per la costruzione

istituzionale di un sistema di mediazione tra le banche, la finanza internazionale e il sistema produttivo. Gli inizi degli anni Sessanta verranno infatti caratterizzati da mercati finanziari costruiti sull'idea che sia il sistema dei prezzi a determinare i tassi di interesse, e non la direzione e l'ingerenza politico-economica della programmazione del centro-sinistra. Sembrava insomma essere arrivato il momento di farla finita con l'imposizione dei tassi per decreto. I mercati finanziari venivano ora promossi come parte integrante di una politica espansiva degli investimenti e contemporaneamente erano ritenuti necessari allo scopo di frenare la politicizzazione del credito attraverso riforme istituzionali promosse da frazioni politiche anti-liberali. Nello stesso periodo i gruppi industriali iniziano a uscire dall'autofinanziamento e si affidano al credito bancario. Nasce così l'esigenza di incanalare i risparmi verso i mercati dei capitali piuttosto che trattenerli secondo le consuetudini bancarie nelle riserve valutarie. Lo sviluppo dei mercati finanziari veniva giustificato con l'idea che il calo del saggio di profitto riducesse la capacità di auto-finanziamento delle unità produttive. L'autofinanziamento delle aziende veniva così presentato come un limite istituzionale, il retaggio di un capitalismo non ancora comparabile a quello degli altri (:XV). Queste concezioni erano parte di una visione organica del sistema economico nazionale proposto dalla Banca Centrale. Infatti, secondo Carli, l'inflazione era il prodotto della bassa competitività del sistema causato dalla spinta salariale. L'antagonismo operaio aveva portato alla progressiva autonomia del valore nominale del salario, che tendeva a crescere distaccato dalla produttività innescando la rinomata spirale salari-prezzi-salari. La compressione dei compensi veniva proposta come la reale panacea per la crisi di produttività causata dalla diminuzione dei profitti e degli investimenti. Si trattava invece adesso di considerare la bilancia dei pagamenti come quella variabile indipendente del sistema economico che segna il limite massimo della politica economica a partire dalla quale vanno calcolati sviluppo,

redditi ed occupazione. Le scelte che prima venivano concertate tra classi politiche, ora, grazie allo sviluppo di strumenti interpretativi della realtà economica 'oggettiva', studiabile attraverso sofisticati strumenti matematici e statistici, si imponevano come dati autonomi dalle deliberate scelte delle classi dirigenziali (:XIV). Le misure restrittive del 1964 si proponevano quindi come un clamoroso atto politico contro le nazionalizzazioni del centro-sinistra, una strategia di condotta dei redditi di tipo antisindacale e l'espressione di un progetto contro la programmazione economica. La percezione diffusa era quella di un uso politico dell'autonomia tecnico-funzionale della gestione del credito e sistema bancario che adesso andava corretto attraverso le magistrature tecniche della Banca d'Italia. Programmazione sì, ma solo per gli aggiustamenti di bilancio e non per sostenere la domanda. Per quel che concerne i dispositivi di governo della moneta, nella programmazione veniva adesso rivoluzionata la tradizionale concezione keynesiana delle politiche espansive a sostegno della domanda. Dal 1965, la linea di condotta della Banca accoglie infatti una politica dei redditi ispirata al principio di contenere il saggio di accrescimento dei redditi monetari da lavoro dipendente in prossimità di quello della produttività media del *sistema economico*. Bisognava insomma agganciare il 'saggio medio di incremento' dei salari a quello della produttività, evitando così qualsiasi tensione sui costi di produzione (ibid.). Di conseguenza, la correzione degli 'squilibri intersettoriali' esigeva una negoziazione collettiva nella quale i gruppi organizzati erano chiamati ad assumere una corresponsabilità che non verteva solo sugli aspetti specifici della politica dei salari, ma sull'*intera politica economica*.

Secondo Carli la crisi dei profitti e degli investimenti è interna al ciclo economico, endogena, non determinata dai fattori extra-economici conflitti sociali e geopolitici. Lo sviluppo è, in questa visione, una funzione diretta dell'accumulazione e, quindi, dei profitti dei capitali in libera concorrenza.

L'aumento dei profitti passa per una riduzione dei costi di produzione del lavoro e delle materie prime e sul grado di competitività dei prezzi nazionali rispetto a quelli dei mercati europei ed internazionali. La svalutazione influisce sul valore esterno della moneta: facendo fluttuare la lira si può arginare la perdita di competitività con l'estero. L'aumento dei prezzi delle materie prime, gli shock esterni, porta necessariamente a sostenere le attività produttive orientate all'esportazione piuttosto che favorire attività legate ai consumi interni. Lo schema Carli lega così la produttività-retribuzione del lavoro al principio della concorrenza nei mercati internazionali. Si legava così il salario alla crescita di produttività complessiva del sistema facendo dello sviluppo una funzione del profitto. Inoltre, fissando il tasso di interesse dei titoli di Stato sulla soglia proposta dall'istituto disposto a venderli o ad acquistarli, si legittimava l'idea di lasciar fluttuare liberamente la quantità di moneta necessaria a mantenere quel determinato tasso :bloccando la quantità di moneta si accettava invece l'idea che il tasso d'interesse potesse schizzare fino a raggiungere il valore necessario a ripristinare l'equilibrio per quel determinato livello di moneta (Peluffo 2000: XXVI). Questo intervento nella gestione della politica monetaria sarà riprodotto fedelmente dalla Federal Reserve americana alla fine degli anni settanta, inaugurando l'era di un nuovo approccio alle politiche monetarie, orientato alla difesa degli investitori sopra quello dei redditi da lavoro dipendente.

La stretta creditizia del 1963 fu lo shock monetario che decretò la prima razionalizzazione capitalista dell'economia con una risalita dei profitti, attraverso la ripetizione della strategia degasperiana dei tempi. Se la ristrutturazione capitalista porterà da un lato all'aumento dei profitti e alla ripresa di competitività, essa produrrà allo stesso tempo un enorme ondata di rivendicazioni e insubordinazione rispetto alla distribuzione delle ricchezze prodotte dallo sviluppo che e culminerà nella guerra civile della metà degli anni Settanta. Nel 1964 il

governo si trovò infatti a dover scegliere misure incisive per intervenire nel ciclo economico, ricorrendo infine agli istituti di credito speciale e agli investimenti diretti nelle imprese pubbliche, e privilegiando il Mezzogiorno come localizzazione delle nuove iniziative.

Il gap di ristrutturazione

Nel 1968, l'OCSE proponeva un documento in cui si offriva un'analisi diacronica del problema del *gap* tra Usa e Europa in termini di *performance* di sistemi economici diversi, allo scopo di offrire indicazioni sulle scelte di *policy*. Il problema, secondo l'Ocse, non era tanto il possesso di risorse quanto la maggiore capacità di sfruttamento del potenziale scientifico e tecnologico: il *management gap* era il principale problema del 'ritardo' europeo, il ritardo tecnico-produttivo dell'industria italiana nei confronti di quella statunitense era dovuto al deficit organizzativo (Gigliobianco e Pastorelli 2009). Nella seconda metà degli anni Sessanta i grandi gruppi privati, sostenuti esternamente dall'ENI (Fiat, Pirelli, Olivetti), ruppero la tendenza conservatrice interna alla confederazione Industriale “in nome dell'*efficienza*, proposta come *nuova unità di misura della gestione industriale* in luogo della semplice ricerca del profitto”(Graziano 2007:246 enfasi aggiunta). Un principio che si pose velocemente nel centro di un'agenda politica che puntava a favorire l'accrescimento dei conglomerati industriali e dei loro indotti al fine di sostenere la penetrazione nei mercati internazionali del grande capitale italiano.

A San Francisco, il 17 Settembre 1969, si tenne l'International Industrial Conference, forum Mondiale ideato dal settimanale Time e sponsorizzato dalla Stanford Research Institute, che dal 1957 riuniva centinaia di leader dell'industria e della finanza per affrontare e discutere problemi comuni. Fino agli anni '30 e '40

il forum rappresentava l'ala estrema del liberismo, e solo successivamente si aprì a posizioni più moderate (Castronovo 2004:39). In questo contesto Giovanni Agnelli affrontava il tema del *management gap*, ovvero il problema dello squilibrio tra le risorse manageriali e le esigenze create dall'espansione industriale, dalla diversificazione e dalla conversione dei settori produttivi :

I problemi tecnici del management possono essere, e sono di fatto , analizzati scientificamente, ma è difficile definire la frontiera fra scienza e arte, fra specializzazione, cioè, e cultura generale dei manager. Quanto più si estende l'uso della scienza e della tecnologia nella conduzione dell'impresa, tanto più complessi diventano i problemi: la loro soluzione può avvenire solo mediante l'arte, vale a dire con un appello e un ricorso alla *creatività individuale e di gruppo in una sintesi di intuizione e cultura*. (Agnelli 1969:41).

Diventava ora necessario fare ricorso alle capacità creative dei funzionari poiché il vecchio concetto di burocrazia non era più sufficiente a sostenere l'espansione economica. Secondo Agnelli gli sviluppi tecnologici avevano il potenziale di risolvere i problemi che da sempre hanno afflitto l'umanità. Tuttavia ogni società reagisce diversamente alle conquiste della scienza. Se l'introduzione di nuove tecnologie tende ad allargare il campo delle possibilità dell'uomo, il *manager* deve essere considerato come un agente essenziale di cambiamento sociale a cui vengono attribuite responsabilità sociali crescenti, in quanto esse coinvolgono dapprima le comunità locali, fino ad arrivare alla società nel suo complesso.

Poiché le società domandano continuamente all'imprenditore e al manager, bisognerebbe accettare la responsabilità della funzione manageriale solo quando la società che la domanda s'è dimostrata capace di raggiungere il profitto attraverso l'efficienza, cioè attraverso un'organizzazione che valorizzi la creatività e la responsabilità del lavoro. Le tensioni, così come la disgregazione del tessuto sociale, hanno radice invece nella mancanza di un senso d'identità largamente condiviso dai membri di una comunità. Secondo Agnelli, per mantenere i livelli di

sviluppo conosciuti fino ad allora in Italia, la sola ipotesi era quella di valorizzare l'impresa, come la più dinamica delle istituzioni sociali. “Noi dobbiamo considerare i quadri manageriali e i dirigenti come possibili imprenditori, e considerare tutti i dipendenti dell'azione come quadri manageriali potenziali senza discriminazione alcuna” (:43). “Ogni lavoro tende a divenire una sterile routine se costretto nei rigidi schemi di procedure tecniche. Il management non è solo una tecnica; l'obiettivo di sviluppare il management come arte deve essere parte intrinseca del nostro approccio (la comunità internazionale degli industriali) se vogliamo sperare di attrarre uomini che possiedano una *intelligenza globale e completa*” (:ibid., enfasi aggiunta). La formazione delle future generazioni di quadri dirigenziali, il loro costante aggiornamento e l'ambiente sociale ed economico in cui questi potranno esercitare liberamente la loro arte del management “....sono *fasi e momenti* che dovranno essere sempre più ispirati a una più larga e aperta visione non soltanto tecnica ma anche culturale” (:45, enfasi aggiunte). Quindi, centralità del ruolo sociale dei manager nelle relazioni con i lavoratori (trattare con i sindacati) e con lo stato (collaborare con i funzionari pubblici per fornire fini, mezzi e programmi ai piani di sviluppo). Essendo il *management gap* la causa dei principali fallimenti nei progetti di sviluppo si trattava, dunque, di creare le condizioni adeguate per la costruzione di uno spazio epistemico capace di garantire l'efficienza organizzativa:

Sociologi, antropologi e altri scienziati sociali ci hanno insegnato come l'interpretazione di concetti fondamentali quali tempo, dovere, verità, lavoro, famiglia, religione, possa variare a seconda del contesto culturale. È difficile descrivere in termini quantitativi il significato di queste differenze ed è soprattutto arduo tradurle in termini di efficienza, produttività e soprattutto spirito di collaborazione. Come può un caposquadra o un tecnico, uso a riferirsi a norme di direzione ed esecuzione abituali nelle aree ad alta intensità industriale, accettare le norme di lentezza e di assenteismo di manodopera abituali agli schemi di una cultura completamente diversa? E ancora, come si possono affidare responsabilità a uomini che hanno sempre conosciuto la povertà e l'insicurezza? Come ci si può

aspettare che impiegati prendano decisioni che possono far loro rischiare posti di lavoro? E soprattutto come si possono integrare macchinari importati, tecnologie importate, tecnici stranieri e manodopera locale in modo da creare un'impresa ragionevolmente efficiente e non estranea al tessuto sociale? (Agnelli 1969:47).

L'esperienza dello sviluppo economico italiano offriva secondo Agnelli un modello di riferimento per i paesi che avessero voluto organizzare un primo nucleo di industria manifatturiera: le tappe caratterizzanti di tale esperienza, cioè l'assegnazione agli scambi internazionali della funzione di motore dello sviluppo (:48), la socializzazione nella divisione sociale e tecnica del lavoro atlantica delle masse contadine delle aree rurali caratterizzate da tradizionalismo, staticità e sottosviluppo, l'industrializzazione del Mezzogiorno arretrato e la stretta cooperazione tra amministratori, funzionari e comunità industriale, erano stati il prodotto dell'agire dei migliori manager che avevano "... dato prova positiva di saper adattare i moderni principi del management a quelli delle differenze culturali che sono tipiche dei paesi in via di sviluppo" (:ibid.). Agnelli concludeva che organizzare la stabilità dei prezzi dei prodotti primari nel commercio internazionale, accrescere la mobilità dei capitali, costruire accordi per una divisione internazionale del lavoro industriale sarebbe stata "...responsabilità degli imprenditori e dei manager degli anni Settanta mettere in atto questa o altre soluzioni per cominciare un processo di crescita basato sulla *creazione di vincoli funzionali* fra aree sviluppare e aree sottosviluppate nel quadro di un'economia mondiale sempre più industrializzata ma sempre più unita, sul piano delle tecnologie e del mercato, sia sul piano delle pratiche manageriali." (:49 enfasi aggiunta). La soluzione per superare il *management gap* è quindi identificata con la formula dell'impresa multinazionale che offre ai manager "un'occasione concreta per *assimilare nuove realtà sociali* e per trasferirvi la loro abilità e le loro conoscenze" (ibid., enfasi aggiunta).

Erano proprio le imprese multinazionali prodotte dello sviluppo

organizzato nordamericano che adesso si ponevano come attori centrali nel nuovo scenario e creare un *management* capace di gestire un'impresa efficiente capace di adattarsi ai contesti locali era la preoccupazione delle formazioni sociali ai vertici della divisione sociale del lavoro atlantica. Si faceva strada l'idea di un soggetto dirigenziale capace di fornire risposte creative, pronte e corrispondenti agli imperativi di organizzazione economica e aziendale. Era la produttività di sistema che adesso interessava alle grandi imprese Fiat e Pirelli che cominciavano a ristrutturarsi transnazionalmente cercando alleanze con capitali internazionali e che, come loro, stavano rinnovando gli strumenti di finanziamento per sfuggire alla cattura fiscale degli apparati statali. Si imponeva quindi la necessità di creare un soggetto capace di gestire creativamente la riproduzione allargata della divisione del lavoro, un funzionario intercambiabile che fosse responsabile delle proprie azioni rispetto all'efficienza e alla produttività del sistema complessivo.

Le sue astrazioni o riflessioni avrebbero poi condizionato tutte le attività del resto della divisione del lavoro. Qui il dispositivo dell'*expertise* riesce connettere costrutti teorici, interessi e sviluppo internazionale in una sintesi creativa per gestire dei problemi contingenti, ovvero: l'accrescimento del potere contrattuale dei sindacati coadiuvato dalle filosofie economiche orientate alla piena occupazione e un certo opportunismo della confederazione industriale che, dopo essere stata reticente alla completa liberalizzazione, si trovava in situazione competitiva con colossi industriali pubblici e privati, e stava approfittando delle dinamiche inflattive per accrescere il valore nominale delle proprie contabilità. Agevolato dalla silenziosa complicità delle politiche della Banca d'Italia, anche il capitalismo familiare era riuscito a trarre vantaggio dalla spirale inflattiva della dinamica salari-prezzi-salari. Di fronte alle molteplici pressioni del movimento operaio e delle frazioni di governo hobbesiane, la Banca d'Italia riusciva ad ascrivere al dibattito pubblico come produttrice di imparzialità e a

progressivamente depoliticizzare le politiche monetarie, rendendo così autonomo dalla disputa dialogico-politica il principio di pareggio in bilancio, cristallizzando le relazioni di proprietà divenute pienamente transnazionali. In questo senso, il nuovo approccio alla politica monetaria era il prodotto di numerosi dibattiti internazionali sull'*expertise* economico, inquadrato nella più ampia dinamica dello sviluppo dei saperi organizzativi atlantici. L'autonomia del sistema creditizio e la necessità di restituire ai mercati gli scambi valutari erano quindi la reazione politica elaborata strategicamente da *élites* tecniche statali formatesi nell'humus dello sviluppo organizzativo del dopoguerra, cresciute nell'episteme dello sviluppo e della modernizzazione che sperimentalmente apprendevano dal processo istituzionale nuovi *expertise* di governo. La linea Carli-Colombo, costruita sulle direttive liberoscambiste del Fondo Monetario Internazionale e della Comunità Europea porranno un vincolo ortopedico alle velleità redistributive del centro-sinistra. La programmazione Giolitti e il Piano Pierracini erano diventati strumenti pre-dittivi, in cui la produttività complessiva del sistema nazionale veniva ad essere programmata. La programmazione delle *élites* di governo si era interfacciata con l'*expertise* della Banca d'Italia in quanto produttore della credibilità internazionale nell'economia atlantica. Si presentava quindi il prodotto di una nuova divisione del lavoro internazionale, a cui i nuovi strumenti finanziari e i mercati *offshore* consentivano una piena mobilità dei capitali. L'*economia aperta* aveva reso ancora più stringenti gli obblighi che i costituenti avevano contratto con la comunità internazionale. Nonostante la progressiva emancipazione degli investitori dai vincoli nazionali, il congresso della CGIL del 1973 di Bari evocava l'idea di un sistema economico nazionale considerabile come un meccanismo sotto il perfetto controllo del sindacato (Campanella 1981) mentre l'occupazione militare di Mirafiori imperversava e bloccava la produzione industriale e gli scioperi selvaggio stavano ovunque

mettendo in discussione il management (Tari 2011). Il problema era quindi un *eccesso di democrazia*, come avevano chiosato Samuel Huntington e colleghi della Commissione Trilaterale (1977) e così come aveva sostenuto negli Stati Uniti Daniel Bell (1973). Secondo Bell era la cultura antagonista a cui i giovani si erano affidati che stava minacciando realmente il sistema democratico (liberale e capitalista). Per questa ragione, gli esperti della società post-industriale dovevano intervenire sulla micro-economia, cercando di condizionare i comportamenti dei gruppi.

L'expertise dei profani

Quando, nel 1977, Carli ripensava alle sue responsabilità come tecnico dello Stato, riconosceva che lo sviluppo produttivo non era stato accompagnato da adeguati investimenti sociali. La *manodopera in eccesso* dai settori *tradizionali*, ovvero, la giustificazione quasi-trascendentale che gli economisti utilizzavano per descrivere la fuga forzata dalle campagne determinata dalla meccanizzazione dell'agricoltura e dagli interventi straordinari del *planning* industrialista, era divenuta dopo gli esperimenti monetari della Banca d'Italia, un enorme problema per la programmazione:

Finché stavano nei borghi del latifondo calabrese, nel Supramonte di Orgosolo, nei paesi della Capitanata o nelle terre basse di Comacchio, quei contadini avevano un minimo di bisogni sociali e anche economici. Vivevano sull'autoconsumo, si costruivano da soli la casa o il pagliaio, risolvevano le loro liti, al peggio a colpi di coltello, e le loro donne partorivano con l'aiuto della 'mammana'. Ma quando arrivarono a ondate a Torino, a Milano, ebbero di colpo bisogno di tutto: la casa, la mutua, il tribunale, il medico, l'anagrafe. Insomma tutto. Noi non abbiamo provveduto a questo. E questa è stata la prima colpa (Carli [1978]2008:32).

Gli anni del 'boom' avevano radicalmente trasformato, attraverso lo sviluppo, la

produzione e il consumo regolati dallo stato, che ne promuoveva l'ordinato fluire. L'Italia contadina e paleoindustriale alla base dell'ideologia cattolica era ormai crollata lasciando un vuoto che aspettava di essere colmato da una completa borghesizzazione. Crescevano invece le classi prodotte dallo sviluppismo del boom. “La classe dominante italiana riesce ancora a mantenere il potere usando la cultura tradizionale attraverso la quale trasmette tecniche operative delle funzioni dirigenti ai membri della propria classe o ai pochi outsiders provenienti dalle altre classi...”(Massironi 1975:35). L'universo contadino disintegrato dai processi di meccanizzazione dell'agricoltura e dalla cattura dei settori moderni, era, secondo Pasolini “...un universo transnazionale: che addirittura non riconosce le nazioni. Esso è l'avanzo di una civiltà precedente (o di un cumulo di civiltà precedenti tutte molto analoghe fra loro), e la classe dominante (nazionalista) modellava tale avanzo secondo i propri interessi e i propri fini politici [...]” (Pasolini 1975:34). Il decennio degli anni Sessanta aveva sconvolto in tutti i paesi del centro e della periferia le linee di produzione e riproduzione della divisione del lavoro capitalista. L'utopia del centro-sinistra italiano di un capitalismo rampante che regolasse dall'alto i conflitti sociali per rilanciare i consumi individuali “si era rivelato un boomerang”(Tari 2012:7). Invece di integrarsi funzionalmente alla dinamica produttiva competitiva e cooperare con i Piani del governo nazionale, i depauperati dai processi di allargamento ed estensione della divisione del lavoro iniziavano a mostrarsi ostili con le istituzioni dell'ordine repubblicano e la disciplina di fabbrica.

Nel 1969 un milione e mezzo di operai parteciparono allo sciopero indetto per il rinnovo dei contratti dei metalmeccanici. Le rivendicazioni delle confederazioni sindacali non si limitano al salario e al suo sganciamento dalla produttività, ma abbracciavano una la tematica più generale del miglioramento delle condizioni di vita nella fabbrica e nella metropoli. A fronte della fuga dei

capitali e degli squilibri nella bilancia commerciale, la classe dirigente italiana aveva infatti puntato ad ottenere un aumento della produttività con l'intensificazione dei ritmi di produzione, fomentando il malcontento sociale. I profani, figli della nuova urbanizzazione delle metropoli del nord industriale, erano irriducibilmente privi di quella *civiness* che Modigliani additava come causa dei problemi nazionali. Paradossalmente, essi erano il prodotto del processo di trasformazione sociale scaturito dal *planning* degli anni Cinquanta che i tecnici italiani e internazionali avevano elaborato, e che adesso dovevano gestire attraverso attente contrattazioni sindacali ed garanzie di servizi sociali.

Nella trasformazione delle scienze sociali italiane non tutti gli approcci si orientavano verso una visione riformista, manageriale o paternalista della classe operaia. L'economicismo delle analisi marxiste veniva superato infatti da 'sinistra' nei dibattiti intorno allo sviluppo degli anni Sessanta. Non vi erano solo le nuove tecniche di indagine econometriche importate dalla scienza sociale americana, si andavano infatti sviluppando nuovi strumenti e metodi di ricerca che partivano non dalla *performance* di forze produttive considerate neutrali, ma dalla trasformazione nella composizione organica del capitale. La lettura e l'interpretazione dei testi marxiani non erano più esclusiva dei quadri del partito comunista ma si diffusero presto come base teorica per lo sviluppo di una vera e propria sociologia del lavoro che rigettasse l'economicismo delle letture ufficiali capace di sviluppare nuovi strumenti di analisi e riflessione costruiti sull'osservazione partecipante del movimento dialettico della storia (Kolakowski 1985). L'operaismo italiano, prodotto della sintesi tra teoria e azioni, prassi e riflessione degli intellettuali eretici del Partito Comunista, produrrà una visione altrettanto organica della divisione del lavoro in cui la cooperazione operaia è consustanziale allo sviluppo tecnologico del capitale (Tari 2011). Poiché il processo produttivo era diventato sociale e totale non basta rivendicare salario e

garanzie previdenziali ma bisognava rovesciare il governo politico-istituzionale per tagliare la testa al capitale sociale della pianificazione e ristabilire un controllo popolare autonomo sul ciclo produttivo (Negri 2012[1977]). L'automazione della produzione offriva la possibilità alla cooperazione operaia di tagliare la testa al comando capitalista attraverso l'insubordinazione alla produttività di fabbrica e alla sua conseguente divisione sociale del lavoro, che inglobava momenti esterni al processo produttivo entro il processo di valorizzazione del capitale. Da questo punto di vista, le retoriche delle sinistre parlamentari sulla spesa pubblica come pre-condizione per il sostegno della piena occupazione e delle domande sociali, venivano superate dai professori dell'Università di Padova, ironicamente, trattandosi dello stesso ateneo in cui si era formato Guido Carli negli anni del corporativismo. La pianificazione e la programmazione non erano visti dalle sinistre extraparlamentari e dalle frazioni radicali interne alle istituzioni della classe operaia come panacea per la fine dello sfruttamento di fabbrica. Nemmeno la teoria del capitalismo monopolista di stato, che pure era stato il *pivot* degli interventi dei partiti comunisti italo-francesi negli anni Cinquanta veniva tollerata. I movimenti radicali emersi dalla rivoluzione mondiale del 1968 mettevano piuttosto in discussione il controllo sull'appropriazione del lavoro sociale ad opera delle nuove ideologie tecnocratiche promosse dalle sinistre democristiane, dagli intellettuali socialisti e dalle frazioni moderate del partito comunista. Secondo i teorici dell'autonomia, il movimento operaio era diventato, dopo le lotte sui salari e sulle condizioni di lavoro, un movimento istituzionale, ideologicamente revisionista, riformista nel progetto e tecnocratico nella pratica (:352). Adesso la società civile era assunta pienamente nello sviluppo capitalistico e la strategia gramsciana del partito comunista di egemonizzare i quadri tecnici dello sviluppismo repubblicano veniva giudicata impropria. Prodotto delle pressioni ideologiche sui ceti medi, l'ideologia tecnocratica del partito comunista vedeva i

soggetti dell'amministrazione statale come i fautori dello sfruttamento che trasmettevano il comando capitalistico sul lavoro sociale (la produttività di sistema orientata al profitto). Secondo queste visioni diffuse nell'area comunista, il tecnico (l'impiegato amministrativo) era al tempo stesso è un momento del processo lavorativo sociale (in termini di gestione, controllo, coordinamento) e dall'altro esplica questa funzione per il profitto. Era in base a tale considerazione che l'egemonia dello svilupppismo si traduceva in una l'ideologia della tecnocrazia, della partecipazione e del socialismo riformista :

La spesa pubblica, le sue articolazioni e le sue tendenze, le sue priorità pianificate e la razionalità del comando che la percorre, costituisce una delle armi fondamentali del capitale. Essa porta dentro l'accumulazione sociale (e la lotta sociale degli operai) la legittimità dell'impresa capitalistica fondata sul saggio di profitto, la garanzia statale di una accumulazione per il profitto. La spesa pubblica organizza la comunità del lavoro per distruggere la forma politica possibile, per assoggettarla interamente alla legittimità del saggio di profitto (:345).

La pianificazione era una mediazione tra le forze sociali che determinava la materialità della nuova divisione del lavoro, orientata ad aumentare la produttività complessiva del sistema e ad affidare al potere governativo l'organizzazione della circolazione sociale delle merci. La spesa pubblica era in questa visione il costo delle operazioni di organizzazione della divisione sociale complessiva del lavoro che riproponeva, attraverso la mediazione organizzata, i conflitti di classe (:350). Non bastava la critica dell'economia politica dei governi democristiani ma essa doveva adesso integrarsi, nella nuova composizione organica del capitale che socializzava le comunità annichilendone l'autonomia, in una critica della politica e dell'amministrazione, della pianificazione e della ristrutturazione (ibid.). Queste analisi squisitamente prescrittive, che trovavano le loro fonti nelle inchieste degli operai nelle fabbriche del grande capitale, erano atte ad elaborare indicazioni tattiche e linee strategiche di lotta orientate alla tessitura di alleanze politiche dei

'profani' governati trasversale al ciclo produttivo capace di tagliare la testa al capitalismo transnazionale.

Conflittualità interatlantiche e prestiti d'onore

Nel 1970 il piano del Commissario Wener rilanciava l'integrazione Europea rafforzando l'ordine istituzionale europeo attraverso lo sviluppo di strumenti di coordinamento tra gli apparati statali nazionali. Tuttavia, il coordinamento funzionale, secondo Werner non era più adeguato a fronteggiare il nuovo scenario. Triffin e Monnet proponevano la messa in comune delle riserve in oro e in dollaro delle banche centrali, mantenendo però il controllo delle politiche monetarie. “La Comunità si sarebbe così staccata dal terreno politico per trasferirsi su un piano tecnico e lì realizzarsi, senza peraltro risolvere la contraddizione essenziale della politica monetaria la cui conduzione è assai difficile da spezzettare o da gestione in comune senza un'istituzione centrale che abbia in mano il potere per esercitarla”(Carli 1993:233). Le proposte di Carli sulla flessibilità rispetto al dollaro e agli strumenti comunitari di aggiustamento progressivo vennero respinte. Come Carli aveva appreso nei suoi anni all'Unione Europea dei Pagamenti “...una politica monetaria gestita da un organismo sovranazionale funziona bene se questo ha poteri discrezionali, se può concedere crediti o negarli, se quella politica è sorretta da un robusto capitale. Nessuna unione monetaria può funzionare senza un creditore di ultima istanza che abbia il potere di regolare tutto il sistema”(ibid.).

La fluttuazione della lira, determinata dalla fine del regime dei cambi fissi, richiedeva la mobilitazione di ingenti riserve valutarie. L'esperienza del serpente monetario si esaurì a causa della perseveranza dell'atteggiamento tedesco nel continuare a perseguire una politica monetaria attiva senza deindustrializzarsi,

distribuendo su un territorio più vasto gli afflussi di dollari in fuga. Carli aveva suggerito, già ai tempi del *pool* dell'oro di separare il metallo inteso come metro monetario da quello usato per la fabbricazione di gioielli e odontoiatria, suggerendo che i due mercati dovevano essere diversi. Al vertice di Boon, Carli e Colombo si trovarono a rappresentare l'Italia per rispondere dell'instabilità finanziaria europea e per l'aggiustamento delle bilance. L'Inghilterra in quella occasione iniziò a mostrare un atteggiamento che vedeva nell'eccedentaria bilancia dei pagamenti un colpa, e l'Italia e la Germania come imputati: “..l'avanzo significa che il Paese che lo consegue è forte, vigoroso, e vince la concorrenza internazionale con il sacrificio di imprenditori, operai, tecnici” (:243). Nel clima di allarmismo economico generalizzato Guido Carli si reca a Washington al fine di negoziare un prestito atto a evitare la svalutazione. Paul Volker concesse un prestito di un miliardo di dollari al personale prestigio di Carli (Peluffo 2010:XX). Carli contratta apertura di linee di credito reciproche allo scopo di stroncare la speculazione sulla lira. 550 milioni di dollari per rafforzare le riserve valutarie, 200 milioni di dollari per importare macchinario acquistato a credito, 250 milioni per acquistare a credito prodotti agricoli americani (ibid.). La mancata crisi della lira posticipa solo di qualche anno il crollo del sistema monetario internazionale con la chiusura unilaterale di Nixon del 1973. Il 15 Agosto gli Stati Uniti sospesero la convertibilità del dollaro in oro e rifiutarono di coordinare la propria politica monetaria con il resto del mondo industrializzato. La successiva svalutazione del dollaro nel 1973 determinò un ulteriore attacco alla stabilità internazionale, generando una delle più potenti ondate speculative delle storia. Carli si affidava ai partner atlantici poiché vedeva nel comportamento delle banche centrali nordeuropee un gioco a ribasso nella rivendita di oro. Il sistema monetario internazionale sembrava saltato, miliardi di valuta circolavano al di fuori delle autorità monetarie che pretendevano di 'governare' i processi produttivi

prima simbiotici con i loro piani e adesso frammentati in reti transnazionali di produzione, consumo e distribuzione. Frattanto l'inflazione corre a due cifre e la svalutazione costantemente minaccia la credibilità della lira.

Alla fine del governariato di Carli il disavanzo dello stato si era consolidato come un *prius*, un limite estero, tra i tecnici della Banca d'Italia. Fanfani si oppose duramente a questa nuova filosofia, poiché la centralità del rigore di bilancio avrebbe costretto il dibattito politico e leso alla sovranità del Parlamento. Il Fondo Monetario Internazionale era disposto a concedere un prestito con la condizione di porre un freno al deficit della bilancia impedendo anche le fughe di capitali, spaventato dalla liquidità inflazionata garantita dal pubblico e dallo sposalizio sedizioso tra tesoro e Banca d'Italia e dalla probabile partecipazione del partito comunista al governo. La Malfa era tormentato dall'idea di trovare gli strumenti per costringere il PCI ad integrarsi nel sistema politico, a partecipare al governo al fine di pacificare l'escalation al cielo del movimento insurrezionale. Per frenare l'inflazione era necessaria una stretta monetaria che condizionasse il settore privato a rinegoziare gli automatismi salariali. Baffi prende il posto di Carli nel momento in cui la domanda della società sui flussi reali di risorse, attraverso la classe politica e i sindacati, non trovava più risposte nell'apparato produttivo. Sembrava, secondo Carli, che la classe politica reagisse solo quando colpita dalla restrizione creditizia (Carli 1993:244). Stringherista della prima ora, Baffi riteneva che la debolezza degli strumenti a disposizione della banca centrale fosse un limite notevole all'autonomia della politica monetaria. Secondo lui, la lotta all'inflazione non era un esclusivo compito della banca centrale, ma era *tutta la società che doveva mobilitarsi* contro di essa. Tuttavia, a causa della sua latitanza, il governo non era stato in grado di imporre alcun indirizzo politico condiviso dalla maggioranza parlamentare, e aveva quindi lasciato campo libero agli atteggiamenti “garibaldini” di industriali e sindacati.

Dopo di che, concludeva Baffi, per “l’autorità monetaria, *les jeux sont faits, ou presque*”(Asso 2010:31). Era necessaria dunque una riforma della costituzione economica del paese e l’adesione di tutte le istituzioni alla cultura della stabilità; in Italia, proseguiva amaramente Baffi, non era soltanto la classe politica ad aver perduto la bussola a presidio della stabilità: “...il governatore non combatte con successo su quei fronti lontani, se essi cedono, all’interno del perimetro non vi è guasto di movimento che abbia speranza. L’uso delle varie *technicalities*, le riserve obbligatorie, i *credit ceilings*, i *portfolio requirements*, i depositi obbligatori all’importazione, i meccanismi preferenziali nel ricorso alle banche commerciali e di queste alla banca centrale non correggono gli squilibri fondamentali. Essi hanno l’efficacia di bende, cerotti, e cataplasmi applicati a un organismo gravemente malato, anzi ne ostacolano gli aggiustamenti” (:32). Era dunque necessaria una politica di disciplinamento alla stabilità sia per gli industriali non disposti a ristrutturarsi in funzione del nuovo scenario sia per i lavoratori, che dovevano adeguarsi ai cambiamenti repentini del mercato del lavoro.

Nel 1975 nasceva poi l’atto sedizioso, come ebbe a definirlo Guido Carli: i centri di decisione (politica) sulla spesa pubblica erano adesso coperti dalla Banca d’Italia che si impegnava a comprare i titoli di stato rimasti invenduti alle aste finanziarie. Erano questi acquisti gli atti sediziosi del potere politico che cercava di limitare l’indipendenza della Banca Centrale. La crisi valutaria del 1976 rese ancora più pressanti le istanze di costruzione di un nuovo ordine istituzionale. La Banca d’Italia chiuse i mercati dei cambi e impose più rigidi controlli, la decisione di chiusura del mercato dei cambi era stata adottata proprio “onde impartire anche per questa via un senso di urgenza ai *policy makers*”(Baffi a Modigliani citato in Asso 2010:33). Era in gioco, nuovamente, la credibilità della lira e del sistema monetario internazionale. Nel bel mezzo della crisi valutaria Modigliani era

intervenuto sulle colonne del *Wall Street Journal* per difendere l'operato tecnico e la credibilità morale e intellettuale della Banca d'Italia e del suo nuovo Governatore (ibid.). La crisi valutaria era frutto dell'instabilità politica e risentiva inevitabilmente della spirale inflazionistica, ma non dipendeva in alcun modo dal mancato controllo degli aggregati monetari da parte della Banca centrale:

[...]no one can hardly accuse the Bank of Italy of not taking seriously its obligation to bring the foreign account deficit under control ... the presence of Paolo Baffi as Governor of the Bank of Italy provides the best assurance that the country will abide by its commitments. The exchange crisis depends on speculative attacks engendered by the fall of the Moro government and by fears of further inflation resulting from the wage demands threatened by the labour unions. To pin the whole thing on mr. Baffi is both misleading and unfair (Modigliani citato in Asso 2010:34)

Negli stessi anni, il Dipartimento di Stato nordamericano minacciava di spendere i prestiti bancari qualora i comunisti avessero partecipato al governo. L'Euro comunismo del Pci e la sua adesione al progetto europeo sancita dai seminari dell'istituto gramsci alla fine degli anni sessanta del PCI iniziò a preoccupare il Dipartimento di Stato. (:35i) . L'orientamento mediterraneo della DC rappresentava la tendenza della borghesia italiana e della classe di stato che aveva le sue radici nel Cattolicesimo progressista (tecnocrate) e nel nazionalismo (colonialismo fascista e giolittiano), mentre il settore pubblico spingeva per l'accumulazione generale e instaurava dialoghi bilaterali con i paesi OPEC e il blocco sovietico. Al Summit di Puerto Rico del 1976 Stati Uniti, Germania e Francia decisero di isolare il governo italiano se il Partito Comunista fosse entrato nella composizione di governo (Van der Pijl 2006:274). Agli occhi del dipartimento di Stato il settore pubblico non era più dinamico e la forza modernizzatrice era ostaggio della DC, che attraverso nepotismi e investimenti politicamente motivati nel sud del paese, si garantiva le proprie fortune politiche. Nella crisi del '74-'75 il settore statale fu duramente colpito, registrando perdite

storiche e scandali di corruzione, che diventarono all'ordine del giorno. Freato, il segretario di Moro fu accusato di prendere tangenti dagli importatori italiani di petrolio sotto diretto affare con i paesi produttori (Libia, Iran e Arabia Saudita) nel solco delle politiche nazionaliste di Enrico Mattei (ibid.). Non solo: la Malfa, pioniera della liberalizzazione degli scambi e anticomunista proponeva da tempo forme di collaborazione col Pci, ma perfino Giuseppe Saragat, anticomunista storico col suo partito socialdemocratico Psdi, erano indisponibili a sostenere un governo democristiano coi comunisti all'opposizione. Tuttavia, la voce del capitale transnazionale passò per l'avvocato Agnelli : “Ritengo che l'emergenza obblighi tutte le parti in causa a dar prova di realismo e quindi di rinunciare a certe pregiudiziali. Ai comunisti bisogna chiedere che rinuncino, nelle circostanze attuali, a far parte del governo; oggi come oggi, questa partecipazione sarebbe impossibile, per ragione di carattere interno e di carattere internazionale. E agli altri bisogna chiedere che discutano con i comunisti il piano di emergenza. Non ci sono alternative.” (Agnelli citato in Galli:2015:17).

Inedite convergenze

Le emergenze da risolvere erano identificate nel blocco dell'economia e nei movimenti ribelli ormai forti nelle principali fabbriche. Il piano di emergenza proposto da FIAT e Confindustria tentava la mediazione extra-governativa con i quadri del partito comunista per definire una politica economica simile a quella del 'patto dei produttori', in grado di permettere al Pci di offrire al lavoro migliori condizioni che permettessero di allargare verso sinistra la base del governo. Sulla base del riconoscimento della crisi dei profitti, degli squilibri finanziari e dei turbamenti nei meccanismi di pagamento internazionale, l'economista Paolo Sylos Labini, anch'egli della scuola degli economisti italiani formatesi nella Cambridge

di Saffra e di Robinson (Ferulli 2012) e consigliere economico del segretario della CGIL Luciano Lama, sosteneva le spinte disordinate e contraddittorie dei lavoratori avevano creato il caos, ma anche che quelle stesse spinte adesso offrivano l'occasione di fare un salto in avanti nella nuova gestione della politica economica (:21-22). La centralità del soggetto operaio, espressa dalle sue rappresentanze sindacali, doveva essere inserita nel sistema economico nazionale secondo un quadro di responsabilità diffusa (Sylos Labini 1977). L'austerità e l'instabilità economica stavano progressivamente mettendo in discussione il governo e le 'relazioni industriali'. Bisognava quindi velocemente fare un salto in avanti nella politica economica e civile; si trattava di apportare un cambiamento qualitativo. L'economista si dichiarava propenso all'inclusione del PCI nella coalizione di governo, al fine di costruire quella corresponsabilità necessaria ad avviare programmi di riforma strutturale che avrebbe comportato la Svolta dell'EUR. Nel congresso della CGIL di Rimini del 1977 il sindacato interpretava le componenti del sistema economico come prodotto di *oggettive interdipendenze* che generano problemi di vincoli e compatibilità (Masini 2004:113). Lo sviluppo dipendeva dalla capacità di competere sul mercato internazionale e in presenza di continui shock petroliferi l'unico costo che sembrava potere essere ridotto era quello dei salari. La moderazione salariale si configurava quindi come un impegno implicito, ma doveroso nella ristrutturazione produttiva e nella gestione della finanza pubblica. La centralità dei rapporti economici e monetari internazionali consentono a questo punto il passaggio da un'interpretazione ideologica delle relazioni internazionali (imperialismo vs. comunità internazionale) e dell'economia (plusvalore vs. retribuzione) ad una visione tecnica, maggiormente rivolta all'uso degli strumenti di analisi propri dell'*economics* anglofona.

La responsabilità della crisi dei profitti era principalmente attribuita alla

variabile indipendente del salario, che cresceva ormai autonomamente rispetto alla produttività e che, grazie all'approvazione della scala mobile, era perfino protetta dalla variazione nominale del reddito. Franco Modigliani era già intervenuto circa l'estrema responsabilità che la pressione salariale aveva nella crisi, egli proponeva una drastica riduzione del salario reale e la necessità di ristabilire una congruenza tra salario e produttività (1975). Insieme all'economista del Servizio Studi della Banca d'Italia Padoa-Schioppa, Modigliani pubblica una descrizione economica del ciclo infernale dell'inflazione, per uscire dal quale c'è bisogno di aumentare la produttività e imporre una seria disciplina salariale (Masini 2004:111). Sulla base di questo intervento Andreatta invita a frenare la scala mobile per vincere la sfida Europea che si era appena aperta al vertice di Brema¹⁹.

Questa nuova situazione indusse una radicale trasformazione nelle sfumature delle tecnologie di governo sino a quel momento sperimentate. I piani per la politica dei redditi e la cultura del centro-sinistra che vedeva nel processo economico il motore attraverso il quale distribuire le ricchezze via riforme, avevano comportato un radicale mutamento sia dei quadri politici, sia degli esperti-politici, sia del ruolo dell'economista nella vita pubblica, che ora si poneva come terza cultura nel manicheismo ideologico degli anni Settanta. Il nuovo centro-sinistra si trovava in una condizione in cui la professionalizzazione dei gruppi dirigenti politici si saldava con la professionalizzazione dei tecnici, e le scelte tendevano a rinchiudersi nell'ambito ristretto di persone che già rivestivano ruoli d'*élite* nella società civile. La politica dei partiti si svuotava così di senso poiché la promozione dei quadri dirigenziali dipendeva progressivamente dalla professionalizzazione e della competenze, tanto che “si introduce nella

¹⁹ Il Consiglio Europeo a Brema approva, nel 1978 le linee generali del sistema monetario europeo le cui modalità tecniche saranno discusse a Bruxelles qualche mese dopo. Dopo una pausa di riflessione di Italia e Irlanda, il governo italiano, in seguito ad un voto positivo del parlamento, comunica la propria adesione incondizionata agli accordi monetari di Bruxelles. In seguito alla mancata soluzione dei problemi relativi agli 'importi compensativi monetari' in vigore nel mercato comune agricolo l'entrata in vigore dello SME viene rinviata sine die (Olivi 1998)

competizione ai tecnici un estrinseco criterio politico sentito come fatto molto più arbitrario di una scelta basata su una reale legittimazione politica” (Andreatta 1973:109). Beniamino Andreatta era diventato, nel frattempo, il consigliere economico di Moro a guida del governo nel 1976. Come ha ricordato Modigliani, lo scambio di esperienze, dati ed elaborazioni dalle 'due sponde dell'Atlantico' intesseva un'ampia rete di collaborazioni e comunità epistemiche basate su attività di ricerca e rapporti scientifici che trovarono coronamento nella costituzione di Prometeia, che acquisì man mano “...crescente autorevolezza e prestigio, anche in virtù della pubblicazione di un rapporto trimestrale che oggi funge da orientamento alle decisioni di numerosi operatori economici in Italia”(Tesini 2002: 22). Prometeia²⁰ è lo strumento operativo di Andreatta nel nuovo centro-sinistra, introducendo un modello econometrico scaturito dal progetto Link, che rilevava le connessioni delle diverse economie su scala mondiale, funzionando come strumento di rappresentazione delle interconnessioni della divisione del lavoro internazionale. Eletto senatore nel 1976, Andreatta fonda l'Agenzia di Ricerche e Legislazione (AREL): un network d'intervento per l'elaborazione e la riflessioni su idee che non “...era destinato al ruolo di supporto formale proprio ai tradizionali centri culturali promossi dai partiti....oltre cinquanta volumi sui più disparati temi di amministrazione e di politica, una rivista di documentazione e dibattito, innumerevoli occasioni seminarili organizzate....Andreatta portava a Roma le esperienze bolognesi e milanesi. I segni monetari, secondo Andreatta, avevano un semplice valore strumentale a raggiungimento della piena

²⁰ L'Associazione Prometeia, fondata nel 1974 da Beniamino Andreatta e Prometeia S.r.l., costituita nel 1981, oggi posseduta per il 47% dall'Associazione e per il restante 53% da partner indipendenti e partner scientifici, hanno una lunga esperienza di analisi e previsioni macroeconomiche, per le quali sono conosciute nell'ambito della consulenza economica. Il supporto consulenziale offerto agli Investitori Istituzionali riguarda le scelte strategiche di investimento del portafoglio finanziario, con l'obiettivo di contribuire alla definizione di un processo che si configuri come efficiente ed iterativo, rendendo efficace il dialogo e il confronto tra le specifiche competenze e responsabilità coinvolte.-(www.prometeia.it)

occupazione e dell'espansione del sistema produttivo”(120). Sarà ancora Andreatta a introdurre nel dibattito pubblico, qualche anno più tardi, l'idea di economia bloccata in qualità di Ministro del bilancio.

L'abbandono del regime dei cambi fissi aveva in augurato una stagione in cui la manovre sulla fluttuazione sul cambio offrivano maggiore libertà alla gestione delle politica economica. A quel tempo il mercato dei cambi esprimeva una forte asimmetria tra monete forti e deboli, che portavano a movimenti speculativi di capitali che, a loro volta, implicavano limitazioni di capitale. La crisi, l'inflazione e lo shock petrolifero avevano fatto emergere la necessità di coordinare i cambi europei. Nel 1978, il Vertice di Brema e il Documento di Amburgo creano un sistema monetario europeo su iniziativa franco-tedesca, per generare in Europa una zona di stabilità dei cambi, e a tal fine viene proposto l'uso di una *european currency unit* e il 20% delle riserve degli istituti centrali di emissione. La stabilità monetaria venne presentata come essenziale per conseguire la lotta alla disoccupazione e il riequilibrio delle bilance dei pagamenti. Ma nonostante i *Pro e i Contro* di Modigliani la Banca d'Italia continuava a essere scettica; in sede Parlamentare, l'adesione allo SME veniva argomentata tecnicamente e la prospettiva politica del presidente del consiglio Andreotti era diventata così invadente che l'economista Spaventa in aula consiliare ebbe a dire del Presidente del Consiglio, ch'egli non tiene in gran conto le questioni tecniche o i pareri tecnici, e che riduce ogni questione tecnica a questione politica” (Spaventa citato in Masini 2004:53). L'adesione allo SME è il principale obiettivo per il neo-presidente di Confindustria Carli, Baffi ed Altiero Spinelli. Tuttavia, era annoverata tra quelle questioni tecniche di cui i politici democristiani non coglievano l'innovazione, la vera importanza in relazione con la dimensione politica dell'accordo del sistema monetario europeo. Da una parte, la questione poteva anche essere percepita come un semplice strumento valutario per il

controllo dei tassi di cambio, d'altra parte però essa comportava un coordinamento delle politiche economiche nazionali. Nel fissare i tassi di cambio si decretava di fatto la rinuncia all'effettivo controllo della politica economico-nazionale a favore di un controllo congiunto transnazionale. Era la nascita dell'Unione monetaria. Così come la Ceca nacque per coordinare l'industria pesante, il Sistema Monetario Europeo si presentava ora come il grande esperimento istituzionale del continente.

Questo sviluppo qualitativo nella cooperazione tra *élites* tecniche degli stati nazionali significò una trasformazione della politica di piano. Einaudi aveva giustamente ricordato negli anni della pianificazione del dopoguerra che la parola piano appartiene al buon senso di tutti. Si riferiva ovviamente alle esperienze della pianificazione sovietica, con la soppressione della proprietà e la pianificazione politicamente determinata. Il piano, in questo senso, poteva essere orientato diversamente dalla nuova politica economica, con la sua necessità di dare maggiore spazio all'intervento pubblico al fine di compensare gli squilibri dell'economia di mercato e fornire a tutti i cittadini i servizi sociali necessari, risanando allo stesso tempo il disequilibrio regionale. Non c'erano però ora spazi per la concertazione con le forze sociali. La tecnicizzazione dell'agenda e del programma orientavano tutto all'esigenza primaria di assicurare l'efficienza del sistema produttivo. Il Piano Pandolfi fu l'ultimo documento di programmazione economico, e rappresentò, di fatto, la fine della politica di piano. Il piano triennale era costruito sui vincoli che il sistema monetario europeo avrebbe comportato alla politica economica nazionale. Si considerava in questa sede che con l'entrata in vigore dello SME l'Italia non avrebbe potuto "...fare affidamento sul facile meccanismo dell'inflazione e della svalutazione per tener testa alla concorrenza nei mercati mondiali, si sarebbe dovuto invece fare affidamento sull'aumento della produttività e sulla riduzione del costo del lavoro"(Graziani 1999:140) Il Piano Pandolfi bloccava i salari per tre anni e inaugurava una feroce ristrutturazione

della mobilità orizzontale e verticale del lavoro, una riduzione della spesa sociale e un aumento dei trasferimenti a favore delle imprese, allo scopo di favorire la ristrutturazione e l'ammodernamento tecnologico(ibid.). L'anno precedente all'approvazione del Piano, all'assemblea della Banca Mondiale e del Fondo Monetario la stagflazione, nuova congiuntura economica, era stata categorizzata come il prodotto di una segmentazione del mercato del lavoro che determinava inflazione e disoccupazione. La ristrutturazione del sistema economico era quindi necessaria al fine di rinvigorire la ripresa dell'economia: “condizione fondamentale per l'accumulazione è la rivitalizzazione dell'impresa come centro di organizzazione del lavoro e di produzione della ricchezza.” (Pandolfi citato in Masini 2004:38). Tra gli imperativi della ristrutturazione c'era il contenimento della spesa pubblica al fine di offrire risorse alle imprese. Tale misura, ideologicamente in stretto legame con l'evoluzione del sistema economico internazionale, sembrava basarsi sull'assunto darwinista secondo il quale era necessario lasciare indietro i soggetti incapaci di adattarsi ai mutamenti dell'economia globale. Si trattava dunque di elaborare una strategia complessiva di politiche economiche convergenti, coerenti e coordinate, che andasse ben oltre l'istituzione di una zona valutaria europea.

Il piano non fu oggetto di negoziati con le parti sociali. Il Sistema Monetario Europeo si presentava come un surrogato del sistema di vincoli necessari per riportare sotto controllo l'economia italiana. Esso serviva a frenare l'aumento dei prezzi da importazione (stabilizzando il cambio) e favorire i redditi da capitale (ibid.). Nel 1979 l'insurrezione veniva neutralizzata attraverso una campagna contro il terrorismo, presentato come nemico numero uno della democrazia e come una conseguenza diretta delle teorie della sinistra anarco-marxista. “Gli arresti dell'aprile e del dicembre 1979 di vertici e quadri dell'Autonomia (primo fra tutti Toni Negri) furono la manifestazione più evidente

(al di là delle imputazioni specifiche) di una campagna di dissuasione che cominciava colpevolizzando l'antagonismo sociale più radicale e si concludeva con l'indebolimento del potere sindacale (cassa integrazione di massa e licenziamenti dei quadri più combattivi partendo dalla Fiat e dall'Alfa, graduale smobilitazione della scala mobile e rinnovo dei contratti)” (Galli 2015:55). Nel corso del 1979, il prezzo del petrolio raddoppiò, dando una nuova spinta all'inflazione a livello internazionale. Imitando la manovra monetaria di Carli nel sessantatré, quando conglomerati finanziari pubblici e sindacati stavano mettendo in discussione la legittimità del saggio di profitto, la FED di Paul Volker americana adottò una politica di rialzo dei tassi di interesse e di apprezzamento del dollaro, determinando la recessione globale. In questo quadro, l'obiettivo indicato come prioritario nella presentazione del programma di governo era quello di evitare un nuovo pericolo di stagnazione e di inflazione, influenzando su fattori strategici come la produttività del lavoro e l'accumulazione del capitale.

VI

La politica dell'expertise e il Termidoro tecnocratico

“Il mercato è uno strumento, il migliore strumento che sia stato inventato dall'esperienza collettiva degli uomini per produrre e distribuire le risorse. Il mercato è uno strumento che non piace agli operatori economici anche se, ipocritamente essi lo esaltano. Il mercato ha bisogno di polizia.”

Nino Andreatta
La Politica dei giusti e la
convenzione del Mercato- 1992

Ristrutturazione, riorientamenti, riforma

La repressione delle frange estreme del movimento operaio, culminata con l'uccisione del primo ministro democristiano Moro e con i processi del sette aprile 1979 alle intelligenze dell'autonomia operaia, era stata accompagnata da un radicale riorientamento delle istituzioni delle rappresentanze sindacali :

Il 4 settembre del 1980 la Fiat annuncia che, a *causa della crisi economica*, 24.000 lavoratori risulterebbero 'esuberanti'. Il 10 dello stesso mese, partono gli scioperi a oltranza degli operai Fiat e il giorno seguente la direzione dell'azione precisa che i licenziamenti dovrebbero riguardare oltre 14.000

dipendenti. Il 26 settembre Enrico Berlinguer, parlando davanti ai cancelli di Mirafiaori, dichiara l'appoggio del PCI a un eventuale occupazione degli stabilimenti da parte dei lavoratori. Due giorni dopo la Fiat sospende i licenziamenti e sostituisce la misura con la cassa integrazione per 24.000 operai. Il fronte degli scioperanti inizia a incrinarsi fino a quando, il 14 ottobre, un corteo composto da circa 30-40.000 persone appartenenti al personale intermedio della Fiat, reclama la fine dei picchetti e dello sciopero. Il giorno successivo, nella notte, Luciano Lama, Pierre Carniti e Sergio Benvenuto, in rappresentanza di CGIL, CISL e UIL, firmano l'accordo di accettazione della cassa integrazione a zero ore (Gallinari 2006:250n).

Sottoscrivendo gli impegni di austerità e collaborazione, la nuova responsabilità dei sindacati nel processo produttivo integrava le aspirazioni sindacali e partitiche di 'farsi stato' nella ricerca di soluzioni tecniche, organizzative e politiche per potenziare la produttività di sistema. Le innovazioni giuridiche e procedurali dei nuovi metodi di intervento sviluppati nei lunghissimi anni settanta, avevano moltiplicato competenze ed enti di gestione, producendo schiere di classi impiegatizie. A questi cambiamenti interni nell'agire istituzionale si andava associando la radicale trasformazione dello scenario commerciale e finanziario, dominato da unità organizzative spazialmente disseminate e in costante ristrutturazione da competizione, accompagnate da strumenti finanziari e contabili inediti, creati al fine di aggirare i limiti imposti dalla repressione finanziaria dell'*embedded liberalism*.

Nello spazio atlantico, la svolta unilaterale degli Stati Uniti d'America e le politiche monetariste della Federal Reserve avevano inaugurato una nuova stagione di espansione finanziaria, coadiuvati dalle innovazioni nei mercati finanziari (Konings 2010). I disordini sociali e politici degli anni settanta erano stati superati attraverso le politiche restrittive della FED e l'appoggio alle dittature militare instauratesi. Liberati dai vincoli del sistema di Bretton Woods, gli spiriti animali degli investitori internazionali cominciavano a modificare radicalmente

gli orientamenti delle *élites* tecniche degli stati. Le pratiche e le astrazioni del neoliberismo anglofono erano riuscite repentinamente a rovesciare il consenso keynesiano degli anni d'oro del capitalismo. Milton Friedman dall'Università di Chicago, riprendendo i testi di Friedrich Von Hayek e Von Mises, si era impegnato a sviluppare una scienza economica eminentemente pratica, capace di fornire soluzioni immediate sulla base di un approccio di studio positivista (Van der Pijl 2010). Quando i disordini degli anni Settanta iniziarono a mettere seriamente in discussione le basi dell'ordine geopolitico fondato sulle relazioni di proprietà e sulla divisione del lavoro internazionale, le teorie di Friedman iniziarono a essere percepite come spiegazioni plausibili della crisi permanente, capaci di offrire soluzioni immediate ai gravi dissesti di 'congiuntura'. Successivamente gli allievi di Friedman, i cosiddetti Chicago Boys, sostituiranno, nel corso della dittatura militare, i *dependisti* e imporranno un nuovo dogma economico per interventi aggressivi di riforma di politica economica (Klein 2006). Il Cile diverrà un vero e proprio laboratorio delle politiche di privatizzazione, liberalizzazione e riduzione dei servizi sociali pubblici, imponendo, attraverso una dittatura militare e un processo legislativo incessante, un ordine socioeconomico teorizzato in Europa nel corso degli anni trenta (Foxley 1981; Harvey 2001; Klein 2006). Il neoliberismo di Reagan e della Thatcher inaugurerà una stagione di riforma permanente e una riconversione degli strumenti di intervento dello stato dal sostegno ai consumi dei 'i profani' all'offerta, ricercando dispositivi legislativi e organizzativi per il sostegno ai vertici della divisione tecnica e sociale transnazionale del lavoro. Frattanto, la nuova stagione aperta da Volker e incentrata su *Taking on inflation* si diffondeva capillarmente entro tutto lo spettro politico e istituzionale. I tecnici della Banca d'Italia, accompagnati dalle professionalità del riformismo della stagione del centro-sinistra, si proponevano come traduttori silenziosi del nuovo orientamento.

Dopo gli scandali finanziari legati ai patrimoni vaticani, Paolo Baffi, stringheriano del Servizio Studi, si ritrova schiacciato dal peso delle indagini giudiziarie e lascia il posto a Carlo Azeglio Ciampi, filologo classico del Servizio Studi, che accetta l'incarico a condizione che Baffi rimanga al suo posto. Negli anni dell'instabilità sociale e governativa, la Banca di Italia s'imponeva come il principale garante dell'ordine costituzionale italiano. Nel corso degli anni dello svilupppismo tecnocratico e dell'espansione della spesa pubblica, la Banca aveva importato e consolidato nuovi *expertise* impegnati nello studio del fenomeno economico, legittimandosi scientificamente dinanzi al dibattito pubblico (Peluffo 2010). La vocazione internazionale del Servizio Studi, consolidatasi sin dagli anni Trenta e costruita sui continui contatti con il mondo accademico nordamericano e con l'*economics* anglofona, era ormai diventata un aspetto fondativo del curriculum degli studiosi nel Servizio. Agli inizi degli anni Ottanta, buona parte del personale tecnico-scientifico della Banca d'Italia aveva passato un periodo nella London School of Economics, nella Columbia University, a Cambridge e al MIT del Massachusetts (Quaglia 2001). Con numerosi anni di lavoro presso il Servizio Studi all'attivo, Carlo Azeglio Ciampi diventa governatore della Banca d'Italia in uno scenario attraversato da profonde contraddizioni e crepe istituzionali. Ciampi è da subito orientato a una cultura della stabilità monetaria, convinto che la stabilità dei prezzi e la lotta all'inflazione sia la prerogativa per la restaurazione dell'ordine e la fine dell'uso della svalutazione del cambio come strumento per assorbire eccessi inflazionistici (Draghi 2009).

Il congresso di San Pellegrino aveva coinciso il pianismo socialista caratterizzato degli strumenti d'intervento elaborati dalle tecnocrazie cristiane nel quadro di un keynesismo svilupppista e produttivista. Con il gruppo il Mulino l'economista Andreatta era stato promotore di una rivoluzione dei dirigenti costruita sul pluralismo economico e politico e su una cultura dichiaratamente

modernizzatrice. Negli anni dell'esplosione dei mercati finanziari internazionali e degli arbitraggi sulle valute, egli aveva fondato Prometeia, che applicava strumenti econometrici per lo studio degli scenari economici mondiali. Nel 1980, dopo aver fondato l'Agenzia Ricerche e Legislazione, Beniamino Andreatta diventa ministro del Tesoro. Le nomenklature dei Partiti si pongono come obiettivo la 'crescita ad ogni costo', sostenuta da bassi tassi di interesse e da un cambio debole; si trattava di riformare necessariamente e rapidamente salari, produttività e inflazione, e restituirli ai mercati concorrenziali protetti da una giusta legislazione secondo il neoministro. Il problema era dunque costringere lo Stato a comportarsi come agente economico in sé, e per cercare questa condizione era necessario il disciplinamento delle spesa pubblica. Con una lettera a Ciampi, Andreatta chiede una modifica del regime esistente con l'obiettivo esplicito di restituire piena autonomia alla Banca d'Italia sul governo della moneta. La stretta monetaria del 1981 era stata accompagnata da analoghe conclusioni del governatore Ciampi.

La Banca si era già fatta portavoce dell'idea che il ritorno ad una moneta stabile richiedesse una costituzione monetaria fondata sull'indipendenza di creare moneta da chi determina la spesa pubblica, su procedure rispettose del vincolo di bilancio e su una dinamica salariale coerente con la stabilità (Draghi 2009:36). Sull'affinità e la convergenza d'intenti tra Ciampi e Andreatta nacque la *congiura aperta* del divorzio tra Banca d'Italia e Ministero del Tesoro. Il matrimonio si era consumato cinque anni prima quando, in seguito alla violenta insubordinazione del movimento operaio e al rafforzamento delle rappresentanze sindacali, si consumò l'atto sedizioso di spingere, per decreto, la Banca d'Italia a comprare i titoli di stato non venduti al fine di mantenere una politica monetaria espansiva capace di sostenere la rincorsa al variabile indipendente del salario. Agli inizi degli anni Ottanta però, l'urgenza di rientrare nell'area di stabilità 'europea' a guida

tedesca aveva spinto a identificare le spinte salariali e la scala mobile come le principali cause del disordine economico, dell'inflazione e della stagnazione. Inoltre, le riforme sociali che aspiravano ad aumentare la produttività di sistema per soddisfare la domanda sociale si erano trasformate in pratiche di controllo di settori amministrativi e gestionali. Nel clima della competizione internazionale e dell'espansione delle pratiche finanziarie, bisognava restituire disciplina ai centri di spesa per evitare che la stagnazione accompagnata dall'inflazione a due cifre si trasformasse in recessione permanente.

La congiura aperta del divorzio poneva fine all'obbligo statutario della banca centrale di finanziare il debito pubblico attraverso l'emissione di moneta *ad hoc*. Così, dal 1981, la Banca d'Italia fu formalmente esonerata dall'acquisto dei titoli di stato invenduti sui mercati finanziari, aprendo la tuttora ininterrotta stagione di completa dipendenza del finanziamento del settore pubblico dal mercato dei capitali privati. La disciplina dei mercati sulle politiche fiscali ed economiche venne così imposta all'agire dei governi nazionali nella formulazione delle politiche macroeconomiche. Beniamino Andreatta chiaramente delucidò le nuove condizioni, in cui le scelte politiche dei governi andavano a riconfigurarsi in quanto “[d]a allora in avanti la vita dei Ministeri del Tesoro divenne sempre più difficile e in ogni asta la loro azione veniva *giudicata dai mercati*” (Andreatta 1991 enfasi aggiunta). E' una congiura aperta tra il ministro del Tesoro, impegnato nella ricerca di strategie di inserimento del sistema Italia nell'alveo delle regole dell'economia aperta, e un filologo classico, che aprono la nuova stagione del neoliberalismo globale. Il parlamento non ne discusse e il tutto venne approvato per decreto. Reazioni scettiche da parte degli industriali, dei quadri dirigenziali e dei funzionari pubblici si placarono e adattarono all'idea che la spesa pubblica non poteva essere più finanziata per decreto, che i tassi di interesse dovevano essere il prodotto della libera determinazione del valore. La decisione “...pur rivestita di

panni tecnici...”(Draghi 2009:38) era destinata a cambiare lo scenario economico e politico italiano.

Privatizzato il debito pubblico, le politiche industriali e le programmazioni economiche nazionali potevano dirsi spacciate. A gestire la politica economica nazionale era rimasta la sola Banca d'Italia attraverso la gestione dei tassi di interesse e le politiche sul cambio. L'espansione dei mercati finanziari era vista da Ciampi come il prodotto di mutamenti istituzionali e fabbisogni aziendali e, più in generale, come una evoluzione benefica per una rinnovata efficienza nell'allocazione delle risorse nella *via obbligatoria al risanamento dell'economia* (Ciampi 1983). Il divorzio aveva lasciato ai mercati la determinazione del valore dei titoli di Stato e ora l'azione di governo doveva necessariamente soddisfare le esigenze degli acquirenti dei titoli. Nei primi anni Ottanta l'instabilità governativa causava la percezione di una situazione di stallo incentrata sulla moltiplicazione dei livelli di governo e la lottizzazione partitica delle partecipazioni statali. Il primo governo a guida non democristiana si sciolse a seguito della liti tra le comari di Andreatta e il Partito Socialista a proposito degli effetti perversi che il divorzio avrebbe portato agli strumenti della politica economica. Quando la 'grande riforma' craxiana iniziava a dominare il dibattito politico nazionale, la Banca d'Italia aveva già dispiegato una propria strategia di espansione e regolamentazione delle nuove istituzioni finanziarie.

Guido Carli aveva promosso, nell'*economia aperta* degli anni Sessanta, lo sviluppo di mercati finanziari primari come istituzioni cuscinetto tra il sistema creditizio e quello politico. La pervasività delle nomenclature politiche nei consigli di amministrazione delle Banche era stata identificata come il maggiore problema nello sviluppo finanziario dell'economia italiana. Negli anni Settanta la quota di capitale monetario in libera circolazione tra le sovranità statali cresceva esponenzialmente. I mercati finanziari fuori conto, *offshore*, iniziavano ad essere

lo strumento privilegiato per la massimizzazione degli utili dei *rentiers* (Cameron e Palan 2004). Le nuove politiche deregolamentative e le nuove tecniche di finanziamento dei conglomerati industriali offrivano ora l'impressione di una divisione del lavoro completamente guidata dai quartier generali dei mercati finanziari che affidavano ai managers la guida scientifica e organizzata, orientata all'efficienza organizzativa dei concreti processi logistici e produttivi di produzione del valore. Le innovazioni finanziarie iniziavano così a diventare i principali strumenti dei grandi gruppi industriali. Nelle parole di Romiti : “[...] Si assisteva a casi di grandi investimenti finanziari, di iperbolici capolavori di ingegneria cartacea, su marchingegni sofisticatissimi, ai quali però non corrispondeva niente sul terreno: nessuna fabbrica nuova, nessun posto di lavoro in più, nessun prodotto con uno spazio sul mercato” (Romiti, citato in Salento 2012:32). Diventava a questo punto necessario ristrutturare il grande capitale italiano sul piano finanziario. La mobilità dei capitali poteva favorire l'affermarsi di una nuova configurazione in cui i *managers* avrebbero potuto godere di una maggiore autonomia nella gestione delle imprese, perseguendo il profitto attraverso l'aumento di produttività e innovazione. Sembra insomma che l'azione manageriale dovesse essere limitata a produrre una gestione coerente con gli interessi azionari, proprietari.

Nella prima metà degli anni Ottanta la spesa pubblica continuava a essere strumento di distribuzione di risorse ai fini della costruzione di consenso e legittimità delle élites statali, locali e nazionali. Il debito pubblico italiano crebbe in quegli anni tanto da raggiungere il debito americano e giapponese, i più alti del mondo in quel periodo. Nonostante l'enorme debito, i mercati finanziari non erano ancora sufficientemente sviluppati nei metodi di allocazione e nelle tecnologie del credito. I mercati finanziari secondari, che stavano imponendosi come motore dei processi di valorizzazione negli Usa (Konings 2010), erano praticamente

inesistenti e si limitavano a pochi scambi interbancari tra pochi operatori; il principale veicolo di investimento finanziario rimanevano quindi le obbligazioni del debito pubblico (Lagna 2015). Le ricorrenti crisi e la permanente instabilità di governo facevano oscillare continuamente i tassi delle obbligazioni, e per mantenere il tasso stabile si suggeriva una ristrutturazione del livello del debito sostenuta da una razionalizzazione delle imprese pubbliche e l'introduzione una nuova legislazione sul governo dell'impresa ai fini della difesa dell'azionista .

I nuovi assetti proprietari nel governo delle imprese cominciarono a destabilizzare il sistema delle partecipazioni statali, mettendo in discussione la sua presenza nella costruzione del nuovo ordine mentre la ristrutturazione produttiva aveva accresciuto la presenza di capitale internazionale nei gruppi economici italiani. Il controllo da parte dei capitali stranieri significava una progressiva dipendenza dalle direzioni centrali dei paesi di provenienza, poiché le fasi di elaborazione e progettazione del processo produttivo avveniva all'estero. “Per l'industria italiana ciò significa perdere i segmenti più redditizi della produzione industriale e ciò comporta la perdita di ogni autonomia tecnologica propria e specifica”(Graziani 1994:203). La dipendenza tecnologica era manifesta anche nell'assenza di iniziative industriali riguardanti la formazione di nuovi quadri dirigenti delle imprese (Sylos Labini 1990:143). Il *management gap* era stato restaurato *de jure* con il ritorno alla disciplina di fabbrica e alle strette creditizie, ma ancora una volta, le *élites* tecniche dello stato promuovono l'immagine di un capitalismo nazionale impotente, sorretto da pochi gruppi oligopolistici ristretti in posizione dominante nell'apparato industrial-finanziario. Nel frattempo i processi di fusione e acquisizione dei gruppi economici europei stavano creando i propri *expertise*, giurisdizioni e accordi bilaterali, interaziendali e tra apparati istituzionali complessi pronti a produrre sempre nuove giurisdizioni professionali.

I grandi gruppi italiani si erano ormai fusi nella dinamica della

valorizzazione europea ed il livello di pervasività del capitale internazionale si inseriva nei vuoti legislativi lasciati dagli interventi degli anni Trenta. Herber Griesch coniò il termine Eurosclerosi per descrivere la situazione di stallo in cui l'accumulazione europea versava. Nel 1983 le economie nazionali sembravano attraversate da recessione permanente, causa di altissimi tassi di disoccupazione in tutto il cuore dell'economia atlantica. La visione dell'Eurosclerosi assumeva che la stagflazione dell'economia europea era il risultato di una serie di rigidità, causate principalmente dagli interventi governativi e dalla prepotenza dei sindacati, visti come una coalizione per la redistribuzione, che producevano un'eccessiva spesa pubblica sottraendo risorse che potrebbero essere al contrario messa a valore da settore privato (Van Alpedoorn 2002:68-69). Le istituzioni del compromesso del dopoguerra del capitalismo europeo iniziavano ad essere concepite come limiti alla competizione e all'aggiustamento strutturale. Europessimismo ed eurosclerosi si accompagnavano nel riconoscimento, da parte della nuova composizione sociale e politica al centro dei processi di valorizzazione, dell'impossibilità di ritornare alle politiche espansioniste degli anni d'oro del capitalismo e della necessità di dispiegare interventi adeguati per porre fine alle crisi e alle instabilità.

Il rilancio dell'integrazione Europea

Umberto Agnelli della Fiat, Pher Gyllenhammar della Volvo e Wisse Dekker della Philips intervenivano allora per lanciare un piano atto a uscire dal declino europeo. Secondo i proprietari delle industrie automobilistiche era necessario "...move to the European scale in industrial and market development, which was...the creation of a unified European market"(84). Etien Davignon, vice-presidente della Commissione Europea reagì favorevolmente alla proposta degli industriali: la Commissione stava sviluppando relazioni *vis-à-vis* con gli

industriali europei. Nel 1983, Davignon spingeva per la creazione di un gruppo di esperti che potesse rappresentare il cuore della grande industria Europea con la quale instaurare un dialogo permanente (85). Era arrivato il momento di costruire un'Europa di norme e standard, un'Europa della moneta, un'Europa giuridica, dell'insegnamento e delle università (Agnelli 1972:193). In questa prospettiva, il gruppo permanente dell'alta industria si costituiva come una Tavola Rotonda degli Industriali Europei (TREI); il rapporto simbiotico con la Commissione Europa faceva di questa Tavola Rotonda l'istituzione di rappresentanza del capitale europeo più influente nell'impostare l'agenda nel rilancio dell'economia. Gli industriali tornavano ad evocare la costruzione di un mercato unico, capace di riprodurre nel continente Europeo i presupposti che avevano reso possibile gli anni d'oro del capitalismo. Si trattava adesso di trovare soluzioni concrete al problema dei profitti e della recessione, in un contesto caratterizzato da politiche monetarie restrittive. In quest'ottica i rappresentanti del grande capitale industriale europeo, coadiuvati dai funzionari delle istituzioni tecnico-esecutive del nascente apparato, rilanciarono il progetto di una federazione di sovranità multiple e plurali organizzata per soddisfare le scelte dell'agente economico proiettata da Hayek durante gli anni della costruzione dell'ordine monetario globale (Harmers 2006).

La costruzione di un apparato istituzionale europeo era già stata intenzione del piano Werner dei primi anni Settanta. Ma l'esperienza del Piano era riuscita solo a sedimentare l'idea di una unione monetaria, a causa delle impellenti necessità di costruire uno spazio di stabilità valutaria in Europa, lasciando le questioni più propriamente politiche ed identitarie su un piano secondario. Con il rinnovato attivismo degli industriali, la Commissione troverà linfa per elaborare, proporre e implementare un vero e proprio sistema istituzionale capace di permeare tutti i livelli del governo per una popolazione di cinquecento milioni di persone con diverse storie istituzionali, sociali e politiche, che parlano lingue

differenti, e le cui secolari inimicizie hanno portato allo scoppio di innumerevoli guerre. L'infrastruttura istituzionale europea sarà il territorio in cui si tradurranno le esigenze di rilancio della profittabilità industriale. La *private-public parteniship* indicava con chiarezza che non esisteva più una separazione tra i centri di elaborazione delle direttive e della standardizzazione delle norme (Holman 2004). I grandi gruppi proprietari rilanciavano i profitti attraverso la costruzione di uno spazio giuridico-legale organizzato sovranazionalmente, e che sfuggiva al peso delle legislazioni sociali estorte dai sindacati nei disordini dei lunghissimi anni settanta. L'asimmetria di base nel contesto della nuova agenda economica europea risiedeva nella permanente presenza degli interessi aziendali dentro il processo legislativo ed esecutivo comunitario, in cui le rappresentanze sindacali non hanno la medesima capacità, in quanto le organizzazioni regionali sono poco sviluppate (Bieling e Shulten 2003)

La Commissione Europea diviene il vero e proprio motore e attore politico strutturante il discorso in Europa. Le politiche francesi avevano puntato tutto sul rilancio dei colossi industriali nazionali, supportate dalle politiche dirigiste dei nuovi governi socialisti che si apprestavano a riformare e restituire ai mercati l'agenda di governo. Insieme al progetto eminentemente industriale, sia esso mercantilista o neoliberale, vi è un terzo progetto sulla forma dell'integrazione Europea. Jaques Delors è il centro della comunità epistemica (Verdun 1996) che porterà ai trattati di Maastricht e all'improvvisa accelerazione nel processo d'integrazione. Il progetto neoriformista socialdemocratico vedeva l'Europa come un possibile grande stato sovranazionale capace di sostenere, attraverso interventi razionali e correttivi, lo sviluppo produttivo di 'campioni nazionali' che avrebbero così restituito in termini di benessere e occupazione. La Commissione Delors evocava un progetto di promozione del modello sociale europeo, caratterizzato da economia mista e alti livelli di protezione sociale, in antagonismo con gli effetti

perversi del neoliberismo anglofono. La creazione di un mercato europeo era la condizione *sine qua non* del processo d'integrazione. L'obiettivo era quello di sfruttare lo spazio europeo organizzato per rilanciare, attraverso politiche redistributive, un nuovo keynesismo europeo sovranazionale. Nel 1986 la Tavola rotonda si era rivolta a Delors per la creazione di un gruppo di studio sulla competitività. L'organo consultivo, di cui facevano parte la Unilver, la Nokia e la BP aveva redatto tre rapporti in cui chiedeva la modernizzazione dell'istruzione per migliorare la posizione dell'Europa (Van der Pijl 2008) nella nuova dinamica competitiva internazionale.

La repressione delle frange estreme del movimento operaio e la perdita di potere contrattuale delle confederazioni sindacali, convertite ora alla competitività internazionale, avevano radicalmente cambiato il discorso politico delle sinistre istituzionali. Nel contesto generale di fine della vocazione mediterranea delle tecnocrazie cristiane sanzionata dagli Stati Uniti, il tema dell'imperialismo cominciava a non essere più al centro delle discussioni di partito. Gli anni del quasi-compromesso storico e della non-sfiducia avevano in qualche modo trasformato il Partito Comunista nel partito dello Stato nella classe operaia (Gallinari 2006), agitando austerità come strumento contro l'opulenza della società consumistica. L'adesione delle sinistre istituzionali al discorso economico, sancisce un radicale ridimensionamento dei limiti del possibile entro il quale un programma di redistribuzione può dispiegarsi. Dopo l'adesione al progetto Europeo nel 1969 con i convegni all'Istituto Gramsci (Adesso 2012), l'eurocomunismo e la svolta dell'Eur avevano trasformato l'approccio delle sinistre, che ora rientravano nel ragionevole, non mettevano più in discussione la l'imperialismo e la proprietà privata ma auspicavano una socializzazione degli utili propriamente governata. La moderazione delle sinistre e il loro la visione tecnica, interna al processo produttivo, delle relazioni sociali stava trasformando

le spinte riformiste dell'esperienza dei centro-sinistra nel principale motore di legittimazione della traduzione delle tecnologie di governo neoliberali.

La Confindustria italiana fu in protagonista di una violenta lotta per l'abolizione della scala mobile per tutto il corso degli anni Ottanta (Talani e Cervino 2003). L'obiettivo dichiaratamente politico della grande industria italiana era la fine dell'indicizzazione dei salari e non una riduzione percentuale degli indici, tanto che la riduzione del 3% del 1985 oltre a scatenare la fortissima opposizione del mondo sindacale sostenuto politicamente dal Partito Comunista, creò fortissimi dissapori soprattutto nel mondo industriale, in quanto considerata misura timida e insufficiente (La Repubblica – 16 giugno 1985).

Gli anni craxiani vengono spesso ricordati in virtù del rafforzamento dell'esecutivo nel sistema istituzionale italiano. Il richiamo a un leader carismatico non restituisce però la complessità dei cambiamenti che determinavano le modalità di intervento. La grande riforma craxiana poggiava infatti sulle esperienze fallite del centro-sinistra, nel tentativo di avviare i grandi processi di riforma auspicati nel ventennio prececente e tecnicizzati sotto l'influenza del potere politico (Gemelli 2010). L'arrivo alla guida del governo aveva dato l'opportunità di realizzare il progetto socialista per cui la razionale pianificazione porta all'autogoverno dei produttori. Archiviata la parentesi del marxismo e liberata dai lacci delle ideologie, la sinistra poteva restituirsi un posto di guida nelle riforme. Il partito socialista conservava la forma del continuo cambiamento, la perfettibilità dell'agire istituzionale. La managerializzazione dei vertici dei conglomerati industriali finanziari dell'IRI aveva inaugurato l'era della professionalizzazione dei dirigenti fotografata da Andreatta alla fine degli anni Sessanta. Allievo e collaboratore di Andreatta, con cui condivide l'*expertise* sviluppato nelle esperienze scientifico-istituzionali internazionali e transdisciplinari, Romano Prodi viene allora chiamato a guida dell'IRI. La

situazione delle aziende pubbliche è catastrofica agli occhi dell'economista : dal 1977 al 1985 le aziende IRI chiudono i conti sempre in rosso (Felice 2015). La responsabilità dell'instabilità finanziaria, fin qui, era stata ripetutamente scaricata sulle ruggini del sistema beneduce. Le privatizzazioni iniziano ora a inserirsi nel dibattito pubblico come panacea per la crisi fiscale e finanziaria, al fine di restituire la stabilità economica e un'efficiente allocazione delle risorse. I panettoni di stato, ovvero partecipazioni statali nei settori alimentari, viaggiavano su macchine di stato facendo dell'Italia uno degli ultimi baluardi del socialismo di stato (Carli 1993). La grande riforma era ora volta a costruire un ambiente istituzionale capace di recepire i nuovi orientamenti dei 'mercati' e modificare il processo politico in funzione dei giudizi dei mercati.

Nel 1976, Giuliano Amato del Partito Socialista si interrogava sullo sviluppo istituzionale che il nuovo stato socialista avrebbe prodotto. Secondo Amato, le istituzioni dovevano innestarsi su due piattaforme distinte: una costituita dai valori “desunti dalla nostra tradizione e dalla nostra cultura politica” (:99) l'altra risultante dalle riflessioni critiche che hanno “ lo scopo di valutare in che misura queste sono funzionali a interessi e valori diversi dai nostri e di accertare quanto in esse si riconoscono le forze su cui in Italia si fonda il possibile trapasso al socialismo” (Amato 1976:99). Riflessivamente, la pianificazione a cui aspiravano le riforme del centro-sinistra era cambiata e doveva essere intesa non più come un'istituzione, ma piuttosto come il *modo di organizzarsi di un'intera società* le cui componenti “si legano in una rete, precorsa da un flusso circolare anzitutto di informazioni, che consento di identificare le scelte sulle decisioni sul complesso”. La pianificazione si pone come “processo dinamico e cibernetico che investe circolarmente il tessuto organizzativo della società”(:110). Insomma, non c'era più posto per la centralizzazione razionale delle imprese tecnocratiche che avevano supportato e integrato i processi di accumulazione degli anni Cinquanta,

diventava ora necessario che le autorità e le competenze d'intervento fossero ridimensionate, riformulate, razionalizzate.

Le istituzioni tecnocratiche emerse dallo sviluppo istituzionale del dopoguerra si manifestavano come poco adeguate al nuovo scenario internazionale. Erano soprattutto gli economisti a non riuscire a capire perché, in vent'anni di intervento straordinario, il mezzogiorno non fosse riuscito a uscire dalla situazione di *arretratezza* rispetto al nord. Di fatto, i piani di sviluppo ordinato ed equo delle tecnocrazie cristiane non erano serviti ad avviare un processo di sviluppo auto-propulsivo, e il problema del Mezzogiorno rimaneva rinchiuso nella scatola nera dell'extra-economico come la variabile esogena che determina diseconomie esterne, secondo gli economisti. Le scatole nere delle diseconomie esterne erano a loro volta il prodotto dell'incapacità degli economisti di capire, attraverso modelli formali, come “interpretare quei meccanismi politici e istituzionali che la nostra formazione professionale non ci predispone ad affrontare” (Salvati 1989:135). A causa dell'incapacità degli economisti dello sviluppo e del dualismo che “prendono la società e gli atteggiamenti individuali come un dato omogeneo di cui poi disinteressarsi”(ibid.), si assisteva così alla definitiva crisi del nuovo meridionalismo industrialista. Le scatole nere nascondevano un circolo vizioso di sprechi e allocazione politica delle risorse che non rientrava evidentemente tra gli interessi degli economisti, inadeguati a elaborare idee e progetti per tirare fuori il mezzogiorno da un'economia dipendente e da una società assistita. Il processo di razionalizzazione degli interventi straordinari nel Mezzogiorno era stato inaugurato dalla nascita dell'*Agenzia per la promozione dello Sviluppo nel Mezzogiorno*, e il *Dipartimento per il Mezzogiorno* che elaboravano ora piani flessibili, triennali e di attuazione, allargano la base decisionale ai potenziati organi regionali. Non si tratta più di pianificare direttamente lo sviluppo attraverso azioni di *big-push* come era stato

alla fine della guerra: adesso è la promozione dello sviluppo, non la sua immediata realizzazione via decreto e stato autocratico. Una serie di cambiamenti incrementali porteranno all'affermazione del decentramento della politica per lo sviluppo per il Mezzogiorno (Graziano 2004).

Il fuori del dentro

La pressione per l'implementazione delle politiche dei tagli alla spesa pubblica e della regolamentazione del mercato del lavoro si apprestò ad arrivare anche dalle organizzazioni internazionali sorte per la riorganizzazione post-bellica. La crisi fiscale esplosa nella seconda metà degli anni Settanta e il conseguente aumento del debito pubblico (ulteriormente aggravato dalle politiche monetarie del divorzio e dalla capitalizzazione dei titoli di stato) diffusero un clima di forte tensione e preoccupazione nelle organizzazioni internazionali di monitoraggio dello sviluppo economico in occidente. Nella Survey of Italy del 1984-85, l'OCSE suggeriva di superare i problemi fiscali e del debito che attanagliavano lo stato italiano implementando le politiche di liberalizzazione dei mercati finanziari, ancora concentrati nelle mani di pochi gruppi storici dell'alta finanza italiana. Il rapporto suggeriva inoltre la necessità di una riduzione delle spese sociali e pensionistiche e l'avvio di processi di privatizzazione del settore pubblico: "It is thus important' the OECD continued 'that the authorities pursue an increase efforts towards achieving these targets by implementing measures which *currently encounter political obstacles*"(in Fouskas 1998:83, enfasi nell'originale). Gli ostacoli erano principalmente costituiti dalla scarsa volontà e dall'interesse di buona parte della classe politica di alienare definitivamente la direzione politica dei conglomerati industriali e finanziari di proprietà pubblica, utile serbatoio di mobilità dirigenziale e garanzia economica ai bilanci statali e di partito della

prima Repubblica. Il clima di eurosclerosi, prodotto dal capitale orientato ai mercati internazionali, era contraddetto dagli indicatori di crescita. Il prodotto interno lordo italiano superava quello inglese e la “..più secolare rincorsa sembrava dunque avere termine”(Graziano 2007:279). La Locomotiva Italia di Turani del 1987 dipingeva un'economia in espansione, ma in realtà “...la Gran Bretagna era si stata superata, ma soltanto in virtù di una modifica delle regole di calcolo del Pil” (ibid.).

Verosimilmente, erano le direttive dell'Atto Unico Europeo che avevano iniziato a de-regolamentarizzare i vecchi protezionismi alla base. La costituzione del Mercato Unico Europeo, con gli automatismi istituzionali che esso inaugurava, rappresentò il principale canale per quell'implementazione delle politiche di liberalizzazione e privatizzazione che nei dibattiti domestici si presentavano ancora come terreno di scontro acceso e scivoloso tra le diverse forze socio-politiche. Nonostante l'estrema instabilità governativa degli anni 1987-1992, segnati dalle dimissioni di cinque primi ministri in cinque anni, gli automatismi tecnico-istituzionali inaugurati dall'Atto Unico proseguirono nell'implementazione delle ottanta direttive Europee sulle liberalizzazione dei mercati interni. L'impresa dell'integrazione negativa (Majone 1996) venne inaugurata dal professore prestatò alla politica (la Repubblica 14 ottobre 1984) Giuliano Amato, Ministro del Tesoro ed esecutore della direttiva Europea 88/361/CCC (ED 1988) sulla liberalizzazione finanziaria. Attorno al tema della liberalizzazione e delle opportunità che questa offriva allo sviluppo finanziario per gli investitori in cerca di tutele dai disordini di fabbrica e dalle ristrutturazioni produttive, venne a costituirsi una particolare coalizione di interessi che guardava all'Unione Europea come un benefico vincolo esterno (Della Sala 2004; Dyson e Featherstone 1996).

Adesso, secondo Andreatta, le previsioni economiche sulla salute

finanziaria non erano più competenza di governo, e dovevano essere lasciate alle istituzioni private perché il conflitto di interessi sulla definizione di una legge di bilancio da parte delle istituzioni pubbliche sarebbe stato spropositato. Giuliano Amato, al Bilancio, al Tesoro e alla Programmazione, suggerì che potevano esserci eguali conflitti di interessi per i privati. Tuttavia, “di fronte alla ricchezza e alla precisione delle cifre offerte da Andreatta...” Amato concluse: *‘i numeri è bene che li diano gli economisti’* (Visco e al. 2010:143 enfasi aggiunta). Gli economisti che davano i numeri al ministro del tesoro erano Luigi Spaventa e Mario Monti, che avevano costituito un comitato scientifico consultivo composto da studiosi al alta qualificazione atto a formulare proposte riguardanti i problemi della gestione del debito. Acquisendo pareri dagli esperti di mercati finanziari, il comitato scientifico indirizzerà il Ministero del Tesoro verso politiche di completa liberalizzazione finanziaria.

Per gli economisti come Monti, il 1992 rappresentava l'orizzonte per la trasformazione dell'Europa come spazio economico e giuridico. Secondo Monti, grazie all'Europa era possibile fare un balzo in avanti: aprire finalmente all'integrazione finanziaria necessaria ad aumentare la concorrenza tra gli istituti di credito, introducendo così motivi di pressione per la riforma delle pubbliche amministrazioni che, “non disponendo più del tappabuchi dei Buoni del Tesoro, saranno costrette a scendere sul campo della competizione internazionale e ad affrontare una volta per tutte i nodi del disavanzo” (Castiglioni 2013:42). Dai primi anni Ottanta, il professore di economia dell'Università Bocconi di Milano -cresciuto nell'alveo della teoria neoclassica anglofona e promotore di una economia sociale di mercato-, aveva partecipato come consulente scientifico-economico nei comitati interministeriali sulla riforma del sistema finanziario. La soluzione proposta da Monti consisteva nella progressiva e completa liberalizzazione dei mercati finanziari, restituendo così piena cittadinanza ai

capitali internazionali. Il 1986 è l'anno di presentazione del rapporto redatto dal *Macroeconomic policy group*, incentrato sul ruolo del capitale nel ridurre la disoccupazione in Europa e formulato da un gruppo di economisti scelti in accordo con la Commissione Europea e il Centro Studi gli studi della politica economica. Il rapporto, esposto da Modigliani, sosteneva che per risolvere il problema della disoccupazione bisognava aumentare la crescita economica ampliando la base produttiva attraverso una serie di politiche monetarie e fiscali adeguate (Castiglioni 2013: 35). Le politiche di sostegno all'offerta diventavano necessarie per evitare che queste misure producessero inflazione, allo stesso tempo flessibilità dei mercati e contenimento dei salari dovevano essere prerogative per raggiungere il tasso di sviluppo del 5.5 % che avrebbe consentito alle economie europee di cancellare l'incubo della disoccupazione di massa. (ibid.). Monti concordava con Modigliani sulla necessità dell'allargamento della base produttiva, con un più elevato tasso di efficienza da parte dei servizi finanziari che andavano integrati con l'estero, ma riconosceva che questo progetto poteva “trovare applicazione solo in un contesto di coordinamento delle politiche comunitarie, in assenza del quale i vincoli dei conti con l'estero vanificherebbero ogni iniziativa” (ibid.).

All'Europeismo ideologico della scuola federalista si era sostituita una nuova coscienza dell'integrazione. Sino a quel punto l'integrazione europea non aveva messo in discussione i governi nazionali nella direzione delle politiche economiche perché questi avevano delegato alla Nato e agli Usa la propria potenza e difesa militare e, soprattutto, perché i vari miracoli economici dell'Europa continentale erano stati il prodotto delle *élites* tecniche degli stati nazionali. Negli anni Ottanta sembrava fosse necessario interrogarsi soprattutto sulla questione seguente: “...se non occorresse ormai all'Europa occidentale un salto di qualità nella propria integrazione al fine di poter restare nella zona più alta

dello *sviluppo scientifico, tecnologico ed economico*” rimanendo nel Primo Mondo “inteso come sede delle punte più alte delle conquiste scientifico-tecnologiche” (Amato e Salvadori 1988:17 enfasi aggiunta). L'Europa rappresentava uno spazio immaginario entro cui proiettare gli interventi positivi delle scienze economiche e sociali a sostegno di un processo di costruzione istituzionale finalizzato ad integrare la normatività della nuova divisione internazionale del lavoro entro un quadro costituzionale sovranazionale, orientato alla stabilità dei prezzi, al contenimento dell'inflazione e alla norma concorrenziale. Lo sviluppo istituzionale Europeo procede incrementalmente e le discussioni politiche sulla diffusione delle sovranità di governo economico vengono oscurate dall'improrogabile e necessaria integrazione economica, che sembra venir prima di qualsiasi altro sviluppo 'sovrastutturale'. In realtà, sarà proprio lo sviluppo sovrastutturale, giuridico-legale, l'innovazione peculiare del neoliberalismo europeo. In questo contesto si 'scontrano' economisti e monetaristi, coalizioni epistemiche discordi sul soggetto a cui dare priorità: il coordinamento delle politiche economiche o l'integrazione monetaria. L'integrazione europea era divenuta il faro per le formazioni sociali orientate alla costruzione di uno spazio adeguato e in costante adattamento alle esigenze della costruzione attiva e artificiale di mercati concorrenziali.

La fine delle svalutazioni facili e la necessità di stare allineati al sistema monetario europeo avevano avuto “la conseguenza di costringere il sistema delle imprese a ristrutturarsi, a riconquistare competitività reale...col debito pubblico il ragionamento è molto simile: la libertà dei mercati e la fine dello stato come raccoglitore monopolista del risparmio delle famiglie *costringerà l'apparato pubblico a diventare più efficiente* e a ridurre man man il suo fabbisogno finanziario (Monti in Castiglioni 2013:50 enfasi aggiunta). Il sistema finanziario andava liberalizzato poiché le banche erano state protette dalla concorrenza sotto

un sistema autoritario che le aveva trasformate in braccio armato del Tesoro: “massimali sugli impieghi, vincoli di portafoglio, riserva obbligatoria particolarmente onerosa sono stati gli strumenti di governo di un sistema creditizio funzionale alle politiche del Tesoro e alle necessità del finanziamento della spesa pubblica” (:51). Era arrivato invece adesso il momento di managerializzare anche il credito per frenare la lottizzazione del potere politico e per far sentire anche all'Autorità monetaria' *l'alto della libera concorrenza sul collo* (:56 enfas aggiunta).

In questo contesto, la privatizzazione dell'IRI passava per la liquidazione del Minotauro finanziario di Mediobanca. Unica banca d'affari italiana dalla separazione del sistema beneduciano, Mediobanca era diventata il centro finanziario di tutto il grande capitale italiano, noto alla pubblicistica come *salotto buono*²¹. Da Mediobanca si rifletteva sulla “necessità di *allargare l'economia di mercato* e di ridurre drasticamente la mano pubblica nell'economia” (Maccanico 1991:78 enfas aggiunta). Era maturata la convinzione che “...le privatizzazioni erano indispensabili per ammodernare il sistema Italia, per tagliare i tentacoli più feroci della partitocrazia sulla vita del Paese” (ibid.). Mediobanca partecipava alla finanziarizzazione delle imprese mediante la collocazione dei titoli verso le quotazioni, aprendo così il sistema finanziario domestico a una nuova dinamica di finanziarizzazione. Nel 1988 venne privatizzata completamente, sopprimendo il lato pubblico del minotauro finanziario-industriale protagonista dell'espansione dell'economia del dopoguerra.

La disciplina monetarista dalla Banca d'Italia espose i bilanci pubblici al controllo dei mercati dei capitali privati e contribuì ad alimentare la spirale della

²¹ Con *salotto buono* si intende generalmente, nella produzione letteraria giornalistica e accademica, la coalizione di interessi legata all'alta finanza italiana, principalmente centrata attorno alla proprietà e al controllo dei gruppi economici italiani organizzati attorno alla *merchant bank* Mediobanca. L'eredità della legislazione fascista sul controllo finanziario delle attività di banking e controllo industriale faceva di Mediobanca l'unica *merchant bank* in Italia sino alla stagione di riforme avviate al ministro del Tesoro Giuliano Amato. (Galli 1995)

crisi fiscale, ormai cronica, accompagnata dall'espansione vertiginosa dei debiti pubblici. D'altra parte, la completa liberalizzazione dei capitali lanciata dall'integrazione negativa delle direttive Europee, impose con forza la necessità e l'urgenza di un programma di riforme strutturali al fine di rendere l'economia italiana appetibile agli investitori internazionali. L'assenza di stabilità ed equilibrio politico tra le forze governative ebbe come conseguenza una sorta di governo permanente del management tecnocratico dei mercati nella gestione delle finanze pubbliche (Dyson e Featherstone 1996:281). Il parallelo confronto *vis-à-vis* tra Confindustria e sindacati confederali a proposito dell'indicizzazione dei salari si inasprì ulteriormente, arrivando all'estrema ratio del rifiuto unilaterale di Confindustria ad accettare la proroga della scala mobile per il biennio 1990-1991. Nel frattempo, la costituzionalizzazione dei nuovi trattati europei andava preparandosi.

Tradurre il nuovo costituzionalismo

Nel gennaio 1991, Umberto Agnelli e Carlo de Benedetti vennero ricevuti dalla presidenza del consiglio dei ministri di Giulio Andreotti come rappresentanti della *European Round Table of Industrialists*. L'incontro fu segnato dalla notevole assenza del resto degli industriali della tavola rotonda pan-europea, assenza principalmente determinata dalla percezione di un'Italia fuori dal contesto espansivo europeo (la Repubblica 12 Marzo 1991). L'anno seguente la magistratura milanese portava alla luce il sistema capillarmente diffuso di corruzione e concussione tra strutture partitiche e capitali nazionali (Lepre 1992: cap.2). Dalle inchieste emerse l'esistenza un sistema organico di tangenti tra gruppi imprenditoriali privati e partiti, scambiate con spartizioni di contratti pubblici e favori legislativi. I processi condannarono in ultimo appello buona

parte delle dirigenze dell'industria italiana e dei quadri partitici delle forze di governo tradizionali. La stagione di Mani Pulite segnava la fine definitiva del regime politico sorto nell'immediato dopoguerra e con esso il complesso di relazioni internazionali che ne aveva garantito la stabilità (Pasquino 1993). A questi eventi si aggiungeva l'aumento vertiginoso del debito pubblico, che arrivò a toccare a picchi del 74%, ponendo la salute finanziaria al centro di crescenti preoccupazioni in tutta l'economia atlantica. La completa liberalizzazione dei movimenti di capitale a breve termine d'inizio anni novanta, agevolava la possibilità di “...sferrare attacchi speculativi, contro qualunque paese presentasse qualche fondamentale macroeconomico (il debito, l'inflazione e la bilancia dei pagamenti) *fuori norma* (Felice 2015:302 enfasi aggiunta).

Gli alti funzionari della Banca d'Italia e del Tesoro si trovarono in prima linea nella negoziazione sui criteri economici del Trattato per la definitiva integrazione economica e monetaria. Questi cercarono esplicitamente, riuscendovi, di definire dei rigidi limiti esterni al fine di disciplinare la classe politica nazionale partitocratica. Nelle parole di uno dei protagonisti dei tavoli: “[...] la nostra agenda al tavolo della Conferenza Inter-Governamentale sull'Unione Europea rappresentava una soluzione alternativa a problemi che non eravamo stati capaci di affrontare attraverso i normali canali del governo e del parlamento” (Carli 1993:493). I tecnocrati ai tavoli della conferenza erano: il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, il direttore generale del Ministero del Tesoro Mario Draghi, reduce dalla direzione della Banca Mondiale, e il direttore generale della Banca d'Italia Tommaso Padoa-Schioppa (Dyson e Featherstone 1996). Con scarsissimo interesse del Primo Ministro Andreotti negli affari più propriamente tecnici, i quadri dirigenziali della Banca d'Italia e del Ministero del Tesoro concepirono, nel più ampio spettro della negoziazione tra i paesi membri, tre tempi per completare l'unione monetaria ed economica, impostando i criteri di

convergenza per la stabilità dei prezzi e definendo la posizione finanziaria accettabile degli stati, definita in base performance economica e finanziaria dei paesi membri più virtuosi, ovvero Francia e Germania. Cinque giorni prima delle sue dimissioni da capo del gabinetto, Andreotti firmava il Trattato di Maastricht. Il giorno stesso della ratifica di Maastricht, la legge Carli sanciva definitivamente la totale indipendenza della Banca d'Italia dal Ministero del Tesoro.

Nel 1993 Carli esplicitamente sosteneva che “[i]l trattato di Maastricht si propone proprio di allargare all'Europa la Costituzione monetaria della Repubblica federale di Germania, che proibisce al Principe, vale a dire al governo, di stampare moneta a proprio piacimento. Costringe tutti ad assumere comportamenti non inflazionistici” (Carli 1993: 432). Grazie al Trattato l'esercizio di potere non poteva eccedere i limiti della difesa della stabilità dei prezzi. L'Unione Europea era quindi lo strumento attraverso il quale si poteva realizzare quello che i tecnocrati della Banca d'Italia avevano sempre promosso politicamente; il sistema istituzionale e la blindatura delle politiche economiche dallo scrutinio democratico consentono ora di applicare un programma sociale e politico di ristrutturazione in funzione degli imperativi di stabilità e crescita:

L'Unione Europea implica la concezione dello *Stato minimo*, l'abbandono dell'economia mista, l'abbandono della programmazione economica, la ridefinizione di modalità di composizione della spesa, *una redistribuzione che restringa il potere delle assemblee parlamentari ed aumenti quelle dei governi*, l'autonomia impositiva per gli enti locali, *il ripudio della gratuità diffusa* (con la conseguente riforma della sanità e del sistema previdenziale), l'abolizione della scala mobile...la drastica riduzione delle aree di privilegio, la mobilità dei fattori produttivi e la riduzione della presenza dello stato nel sistema del credito e nell'industria, l'abbandono di comportamenti inflazionistici non soltanto da parte dei lavoratori, ma anche da una parte dei produttori di servizi, l'abolizione delle normative che stabiliscono prezzi amministrati e tariffarie. In una parola: un nuovo patto tra Stato e cittadini, a favore di questi ultimi. *Ebbene, un cambiamento giuridico di questa portata, con queste conseguenze, è passato pressoché sotto silenzio, senza conquistare le prime pagine dei giornali* (:436 enfasi aggiunta).

Il trattato ridefinisce, quindi, i diritti e i doveri degli operatori economici e vincola tutti a comportamenti non inflazionistici. Il trattato sull'Unione Europea impone dunque una progressiva bonifica dell'ordinamento giuridico italiano. Secondo Carli, la classe politica italiana non si era resa conto che, approvando il trattato, si poneva nella condizione di aver già accettato un sistema stringente di norme e vincoli destinate ad determinare la fine degli atti sediziosi della politica nazionale. Tra le conseguenze del nuovo vincolo esterno vi erano le radici del terremoto istituzionale seguito dalle indagini della magistrature sui legami tra capitali particolari e consorzierie politiche.

Tangentopoli, secondo Carli, non è che “un'imprevista *opera di disinflazione di un'economia drogata*, un completamento inconsapevole del trattato di Maastricht”(ibid., enfasi aggiunta). La fine della prima repubblica è l'opera della magistratura che si impone all'agire economico fondato su oneri occulti che pesavano sul resto dei mercati :

Indagando su comportamenti distorsivi della formazione dei prezzi nei rapporti tra pubblico e privato, la magistratura tutela le esigenze della giustizia e contestualmente quelle della produzione e dell'occupazione. Non ho dubbi sul fatto che, alla lunga, il venire alla luce di Tangentopoli arrecherà non danno ma vantaggio alla condizione occupazionale del Paese. L'economia di mercato presuppone il rispetto di regole, la violazione delle quali converte un sistema orientato alla selezione dei più meritevoli in un sistema che premia i faccendieri con la vocazione del gioco d'azzardo. Confido che da questa esperienza storica sappia emergere una nuova generazione di imprenditori (:437-438).

L'expertise dei governi tecnici

L'oneroso impegno assunto nel soddisfare i criteri di convergenza ratificati a Maastricht e associato alla cronica crisi fiscale e ai fragilissimi equilibri all'interno della rappresentanza parlamentare, creò uno stato d'emergenza percepito come talmente grave da portare, nello stesso aprile, il professore

prestato alla politica Giuliano Amato alla guida del governo provvisorio. Crisi e instabilità erano state causate dalla fuga degli investitori dai titoli del debito pubblico; il rischio di un'imminente bancarotta mise l'accento sulla necessità di interventi straordinari, basati sulle prerogative che i parametri di Maastricht avevano imposto. Non era più possibile, semplicemente, aumentare la produttività di sistema attraverso la svalutazione competitiva. Nonostante il governo tecnico di Amato possa essere considerato *quasi* uguale ai precedenti governi, a causa della composizione parlamentare che lo caratterizzò (Hellman1992), da un punto di vista qualitativo e contenutistico esso presentò pratiche discorsive e politiche inedite rispetto alle consolidate forme dei governi balneari o di transizione della prima Repubblica. Di fatti, la scelta del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ricadde specificatamente su Amato perché considerato giurista tecnico ed esperto delle innovazioni governamentali che i trattati europei avevano inaugurato, in virtù della sua riconosciuta esperienza sindacale e giuslavorista e nonostante la carica di vicesegretario del partito socialista, principale partito inquisito dal potere giudiziario. Tuttavia, non furono le qualità politiche di mediazione tra interessi particolari e costruzione di equilibri di governo a legittimare l'emergenzialità del governo Amato, quanto piuttosto la sua natura di esecutivo tecnico necessario alla transizione al nuovo ordine economico ed istituzionale europeo. Amato non svalutò, ma puntò al risanamento e al riequilibrio economico. Il caos nel mercato valutario, dovuto alla speculazione di medio termine, degenerò con la crisi sul trattato di Maastricht. Venne così a costituirsi un asse Italo-tedesco per il riallineamento delle monete, sostenuto dalla Banca d'Italia e dalla Bundesbank. L'azione di governo veniva in questo modo de-ideologizzata, tradotta in esercizio di implementazione tecnica delle prerogative e di urgenze legislative elaborate sul piano comunitario, affidata all'agire neutrale e razionale del tecnico-esperto capace di gestire e governare il cambiamento. La pratica

politica e discorsiva che sostenne il governo Amato consentì di superare le opposizioni sociali che ostacolavano l'implementazione delle ricette neoliberaliste nella penisola.

L'estate del 1992 segnò l'inizio di un periodo di turbolenze monetarie. Il 16 luglio la Bundesbank annunciò un aumento del tasso di sconto dall'8 all'8,75 per cento, l'Italia fu costretta a innalzarlo fino al 15 per cento. La tensione divenne tanto elevata che l'8 settembre 1992 il presidente del Consiglio Giuliano Amato presentò al Consiglio dei ministri, caso senza precedenti nella politica economica italiana, un disegno di legge in virtù del quale, in caso di 'emergenza economica', il governo, avvertito dalla Banca d'Italia della gravità del caso, era autorizzato a prendere ogni misura (modificazioni di imposte, riduzioni di spesa pubblica, privatizzazione e perfino sospensione dei pagamenti) per superare lo stato di pericolo. Questa legge dei 'pieni poteri' non venne approvata e nemmeno discussa in parlamento. La sua presentazione fu peraltro il preludio alla svalutazione della lira che venne decisa pochi giorni dopo (Galli 2015:43).

La legge 359/92 (Dipartimento del Tesoro 1992) del governo Amato inaugurò il processo di privatizzazione del settore pubblico, con l'obiettivo dichiarato di diminuire drasticamente il debito attraverso la trasformazione delle aziende a proprietà pubblica in *joint-stock companies* liquidando il conglomerato industrial-finanziario dell'IRI così come l'Ente Nazionale Energia Elettrica e l'Ente Nazionale Idrocarburi. Il massiccio programma di privatizzazione ridusse dell'8% il debito nazionale complessivo (Gabanelli 2011). Secondo Mario Draghi “the privatisation operations that dismantled the system of state holdings [...] were intended specifically to contribute to the growth of the stock market in a way that went beyond mere dimensional aspects” (Draghi citato in Salento 2014:10). Nel tentativo di risolvere la crisi fiscale attraverso l'incremento delle entrate, Amato impose una tassazione forzata straordinaria dello 0,6 per mille su tutti i depositi bancari del paese e aumentò il tasso d'interesse sui titoli di stato, causando una violenta reazione da parte delle agenzie di *rating* internazionali che sfociò a sua

volta nel massiccio attacco speculativo sulla lira ad opera dei grandi finanzieri internazionali (Galli 1995:220).

La doppia legittimità offerta dalla crisi economica internazionale e dalla crisi istituzionale interna consentì al governo Amato di soddisfare le pressioni degli industriali che avevano attraversato gli anni Ottanta. Dopo un triennio intenso di lotta tra le parti contrattuali della scala mobile, Amato intervenne invocando una totale ridefinizione dei *pattern* di concertazione industriale, abolendo unilateralmente l'indicizzazione dei salari, bloccando la contrattazione di fabbrica su questi e congelandone l'incremento per i due anni successivi in cambio un modesto aumento di 20.000 lire sui salari dell'anno corrente, compiendo così il disegno degli industriali coltivato nel corso del decennio passato (Talani e Cervino 2010:211). Ponendo le basi per una più ampia riforma del mercato del lavoro che prenderà forma nel corso del decennio successivo, il governo avviò un generale aumento dell'età pensionabile e tagliò drasticamente l'indicizzazione che adattava le pensioni correnti all'andamento inflazionario (McCharty 1996:114).

All'approvazione della legge elettorale del 1993, vista come panacea della crisi istituzionale, il governo Amato rassegnò le dimissioni. Ad esse seguì, data la generale riconfigurazione degli equilibri politici e la conseguente instabilità, un nuovo governo, *tecnico*. Per la prima volta dalla sua fondazione, il governo della Repubblica venne assegnato a una figura extraparlamentare, il monetarista governatore uscente della Banca d'Italia e ingegnere dei criteri di Maastricht Carlo Azeglio Ciampi. Il mandato di Ciampi riproponeva i medesimi imperativi del governo Amato: rispetto ferreo dei criteri di convergenza attraverso drastici tagli alla spesa pubblica accompagnati da riforme strutturali. Prioritaria era la riorganizzazione dell'ordinamento pubblico a cominciare dalla nomina politica ai vertici delle amministrazioni secondo il primo ministro tecnico. Era adesso l'eutanasia dello Stato imprenditore il cuore dell'intervento di governo.

L'attenzione principale era rivolta al rapporto tra debito e prodotto interno, l'obiettivo era la stabilizzazione dei debiti e il recupero della credibilità capace di abbassare i tassi di interesse. “Nelle dichiarazioni programmatiche, il presidente aveva detto con estrema chiarezza che *la sola politica di gestione del debito è quella che passa per il mercato*, che ogni altra scorciatoia sarebbe stata insensata, che qualsiasi provvedimento forzoso avrebbe avuto gravissimi effetti sociali per la metà delle famiglie italiane possedeva (e possiede) titoli del debito pubblico”(Maccanico 1992:91 enfasi aggiunta). Le richieste fondamentali del mondo produttivo sembravano realizzate: tasso d'inflazione, cambio favorevole, dinamica del costo nominale del lavoro svincolata da ogni meccanismo automatico e riferita, nel quadro di una libera contrattazione, al tasso di inflazione contratto e all'aumento di produttività (ibid.). Maccanico vedeva la storia chiaramente: la determinazione della parità di moneta è decisione di competenza del governo, e alla banca centrale spetta di difendere questa parità. Con il governo Ciampi si riconferma l'amicizia con gli USA e si rinvigorisce il tradizionale europeismo italiano. Clinton sosteneva che Ciampi era uno che parlava Chiaro (:101) anche se adesso, la costituente europea cominciava a diventare il filtro attraverso il quale le élites tecniche dello stato si affacciavano al nuovo scenario geopolitico.

Andreatta, nominato ministro agli esteri, sottoscrive a nome di Ciampi con Karler Van Miert, commissario alla Concorrenza della Commissione Delors, la missione delle privatizzazioni e della riduzione del peso della politica nel sistema economico misto. La dismissione del settore industriale e finanziario pubblico viene portata a compimento attraverso lo smantellamento del sistema IRI, affidato a un commissario *ad hoc*: l'economista Romano Prodi, impegnato nel processo di privatizzazione delle due più grandi banche pubbliche del paese, Comit e Credit (McCann 2010). Il principio della privatizzazione venne confinato attraverso le

disposizioni governative nel dominio del tecnico, impostando il dibattito attorno alla forma di sistema di azionariato preferibile e benefica. La coalizione di interessi nata attorno al consenso di Bruxelles proponeva la scelta di un modello angloamericano di grandi società composte da piccoli azionisti come alternativa al tradizionale modello francese dello zoccolo duro dei grandi investitori nazionali, in Italia era rappresentato dalla rete familiar-finanziaria del salotto buono avviando così la riconfigurazione degli interessi e delle pratiche finanziarie (Cioppi e Hopner 2006; Lagna 2015).

Gli approcci tecnocratici allo sviluppo vennero progressivamente messi in discussione. La riflessione teorica che aveva accompagnato la ristrutturazione produttiva, incentrata sul superamento del sistema fordista, portò economisti e sociologi a prescrivere un approccio di specializzazione flessibile per far posto alle attività economiche integrate nella nuova divisione del lavoro a guida tedesca. I concetti di capitale sociale e di sviluppo locale servirono da strumento ideologico per teorizzare i processi virtuosi della Terza Italia (Bagnasco 1981), che si fondavano su una regolazione macro-economica tacita che rendeva possibili i vantaggi competitivi delle nuove economie locali. Queste non sarebbero state asfissiate dai grandi sindacati della produzione di massa e avrebbero sfruttato esternalità positive offerte dai contesti locali sostenute dal 'tradizionale' supporto delle amministrazioni locali e del sistema bancario locale (Salento 2014:13). Agli inizi degli anni Novanta, nel contesto dell'espansione finanziaria internazionale e dell'affermarsi della norma concorrenziale, le operazioni finanziarie diventano il nuovo principio regolatore. Alla vecchia programmazione tecnocratica si sostituisce un nuovo approccio, sostenuto dal capitalismo sociale della Banca Mondiale (Ventrone 2004), che vede lo sviluppo locale non come strumento di promozione della comunità locale, ma come una strategia di sopravvivenza nel nuovo ordine concorrenziale:

The canon of local development is considered as a new universal rule for development, as a set of normative claims, requiring the constitution of neo-communitarian identities based on a productive specialisation, and binding them to a strategy of competition in the international economic field. Such a conception of local development is a contemporary (post-Fordist, one might say) version of capitalist socialisation of the territories. It is, in short, a mode of integration of local context into a competitive international economic system (Salento 2014:15).

Gli interventi di Ciampi con *La nuova programmazione per il Mezzogiorno* e lo scioglimento della Cassa per il Mezzogiorno ad opera di Andreatta nel terrore tecnocratico dei primi anni Novanta, archiveranno definitivamente l'approccio tecnocratico allo sviluppo e si affideranno alle nuove concezioni di capitale sociale che promuovono l'inserimento delle comunità locali in 'libero e spontaneo equilibrio' nella più ampia dinamica competitiva lanciata da Maastricht. L'*expertise* della nuova programmazione realizza la pianificazione come sforzo dell'intera società auspicato da Amato negli anni Settanta: non più uno Stato centrale autocratico che su consiglio di esperti economici dispiega strumenti diretti di intervento ma una pratica gestionale e concertativa di traduzione nei contesti locali della norma concorrenziale, inglobando e socializzando le comunità locali definitivamente nella divisione sociale del lavoro transnazionale.

Le relazioni industriali, infine, vengono definitivamente riformate. Le relazioni contrattuali tra le organizzazioni sindacali e gli industriali sono rivoluzionate in chiave post-corporativista: da una parte il potere contrattuale venne separato su due livelli, quello nazionale e quello di fabbrica, portando *de facto* alla conclusione della sostanzialità delle contrattazioni nazionali come strumento privilegiato di mediazione del rapporto capitale-lavoro (Ruggiero 2008 cap.3); d'altra parte, coerentemente con l'*European White Paper on Growth, Competitiveness and Employment* del 1991, un nuovo accordo siglato dal governo

con le parti sociali inaugurò la ristrutturazione del mercato del lavoro verso la completa flessibilizzazione interna ed esterna come principale strumento per la riduzione della disoccupazione cronica, legalizzando così l'istituto delle agenzie interinali e dei programmi di formazione. Nel mezzo della crisi istituzionale e della ristrutturazione permanente dell'infrastruttura amministrativa avviata dalla ratifica di Maastricht, i governi tecnici dei primi anni Novanta riuscirono a imporre programmi di economia politica mirati a implementare le strategie neoliberiste suggerite qualche anno prima dalla *survey* dell'OCSE, strategie basate essenzialmente sulla depoliticizzazione sostanziale, interventi di *expertise* di governo presentati e imposti come naturale risposta all'ineluttabilità della crisi economica e politica.

Conclusioni

Il 1992 rappresenta un vero spartiacque nella storia europea e italiana. La fine della Prima Repubblica si trova al centro dell'evoluzione delle nuove tecnologie di governo inaugurate dalla *governance* europea e al tempo stesso, vi è una totale messa in discussione delle *élites* consolidate nell'ordine del dopoguerra. Solo nel quadro del tentativo di costituzionalizzazione di un ordine economico concorrenziale, costruito sulla stabilità è possibile rintracciare la centralità del soggetto esperto nei processi della *governance* globale. Come sistema di stati sovrani, la *governance* è il non-territorio degli esperti, non legati alle appartenenze nazionali, ma impegnati nella traduzione di precise direttive socio economiche in un sistema di governo non direttamente scrutinabile dalle istituzioni democratiche. Il corporativismo simbolico, che sancisce una rappresentazione del lavoro su un piano europeo, garantisce l'asimmetria della *governance* atta a emarginare gli interessi del lavoro salariato su un piano Europeo (Bieling e Shulten 2003)

L'Europa neoliberale è il prodotto di diverse alleanze, *network* e proiezioni organizzative dispiegate nell'*interregum* della fine dell'egemonia americana e della fine dei blocchi. In quel clima da fine della storia, funzionari ed esperti servono così alla costruzione dell'apparato regolatore amministrativo con più competenze, adempiendo normativamente alle previsioni weberiane sulla

burocratizzazione totale delle società. Quando la politica del consenso di Washington si abatterà sui paesi *peones* del terzo mondo, imponendo l'implementazione di politiche neoliberali come condizione per il mantenimento dei flussi finanziari, l'Europa si avvierà nel processo di più imponente convergenza istituzionale. L'esperienza dell'Unione Europea non può e non deve essere direttamente interpretata come l'insieme dei vari regionalismi sorti alla fine del Novecento. Il Mercosour e il Natfta per l'emisfero americano, hanno sì prodotto nuove legislazioni e dispositivi di governo, ma difficilmente uno sforzo giuridico totale di ridefinizione della cittadinanza in funzione della dinamica del capitale. I partecipanti umani e non umani a questa dinamica, hanno dispiegato, ognuno secondo le proprie esperienze storiche, un vero e proprio processo costituente atto a garantire ai vertici dell'economia internazionale un spazio giuridico sovranazionale protetto dalle ingerenze degli *eccessi di democrazia*.

Nel linguaggio gramsciano, l'Unione Europea è la proiezione di un blocco storico di forze sociali e politiche legate dall'egemonia del capitale transnazionale nel continente europeo. Ogni forza sociale, secondo il pensatore sardo, declina e allinea i propri interessi all'interno delle formule politiche dominanti, egemoni. In questo senso, lo studio dei tecnici e degli esperti in Italia ha evidenziato come, sin dalle sue fondazioni, l'Unione Europea sia stata mobilitata da formazioni sociali impegnate nella ristrutturazione costante dell'economia a guida transnazionale e nella costruzione di uno spazio capace di promuovere sviluppo e produttività nella turbolenza globale degli anni Settanta. Paradossalmente, sono state proprio le istanze di riforma delle sinistre socialdemocratiche a preparare il terreno semantico per il rilancio dei profitti. Del resto, come risposta all'offensiva di una *new era* kennedyna globale, già negli anni Sessanta le socialdemocrazie europee avevano intessuto alleanze con il capitale internazionale per sostenere lo sviluppo economico. Questo tipo di evoluzione delle filosofie politiche e sociali delle forze

istituzionali europee, rappresenta lo sfondo entro cui interpretare la trasformazione neoliberale del continente Europeo. Negli spazi interstiziali dei dibattiti sulla necessità di uscire dalla crisi e rilanciare una nuova Europa fondata sugli imperativi di crescita economica delle forze sociali e politiche del 'modello sociale europeo' emergono le nuove tecnocrazie, costruite sull'idea di un processo istituzionale di riforma inglobato nell'istituzionalizzazione di una nuova forma e nuove giurisdizioni professionali.

L'esplosione delle professioni europee ha messo seriamente in discussione l'autorità dei governi nazionali nella formulazione degli obiettivi politici e sociali. È infatti negli spazi istituzionali aperti dalla ristrutturazione economica permanente che molteplici corpi professionali hanno costruito l'autonomia dalle tradizioni giurisprudenziali nazionali. Questi ordini auto-poietici, auto-referenziali e politicamente non responsabili, mettono la legittimità dello stato nazione alle strette e determinano l'emergere di una nuova questione degli intellettuali in Europa (Olgiati 1995). Non bisogna però interpretare una forma organizzativa come l'indicatore di una tendenza generale delle società avanzate: formazioni sociali promuovono culture organizzative che consentono, nelle pratiche di rinforzo quotidiano, alla produzione di saperi operativi, *expertise*, in grado di tradurre gli interessi delle formazioni sociali dominanti nei contesti locali. La narrazione storica proposta evidenzia, attraverso alcuni passaggi chiave dello sviluppo delle tecnologie di governo della divisione del lavoro atlantica, come questo *expertise* rappresenti la base per l'espansione dei processi economici, costantemente impegnata nella riproduzione degli ordini istituzionali, e al tempo stesso, come essa produca incrementalmente e sperimentalmente nuovi saperi di gestione e tecnologie di governo. Inquadrando lo sviluppo organizzativo europeo in una storia di lungo periodo del capitalismo transnazionale è possibile restituire il senso politico dell'uso dell'*expertise*, la sua fusione con gli apparati del governo

in virtù della necessità di trovare soluzioni a problemi contingenti della conflittualità intra-capitalista e del conflitto capitale-lavoro. In entrambi i casi, è nei processi di accumulazione originaria, nella mobilitazione di risorse fisiche e umane per la messa a valore della natura e dell'organizzazione sociale che si sviluppano quadri dirigenziali non proprietari orientati, scientificamente e normativamente, a mantenere la Macchina in funzione (Fisher 1990). La grande massa dei funzionari rappresenta però quelle schiere di truppe semplici ricordate da Gramsci nella sua analogia militare: mentre i creatori di nuove filosofie possono essere anche gli esecutori delle pratiche di governo, rendendo labile il confine tra pratica teorica e pratica politica, le innovazioni sono riprodotte quotidianamente da schiere di funzionari, truppe di soldati semplici (Gramsci [1975]2001). È proprio nel *gap* tra teoria e pratica, o come volevano i corporativisti fascisti, tra economia e politica che si inserisce l'aspetto innovativo e cre-attivo del dis/positivo. Studiando i cambiamenti nella divisione tecnica del lavoro, gli operaisti italiani avevano intuito che la cooperazione sociale è in realtà la fonte dell'innovazione tecnologica e gestionale, prodotto dei tentativi dei lavoratori di aggirare la norma della disciplina di fabbrica nella ristrutturazione permanente. Questa intuizione potrebbe essere facilmente trasposta nel quadro delle classi medie, producendo interrogativi inediti nello studio degli esperti e dell'*expertise*. Come può una riforma strutturale, aggressiva e imponente, innestarsi su un quadro normativo e di corpo, ri-orientando pratiche e strutture costruite in decenni di conflitti sociali e istituzionali? Lo sperimentalismo incrementale dell'*expertise* delle istituzioni internazionali suggerisce che nella formazione degli interventi si produce una nuova conoscenza capace di determinare il nuovo orizzonte delle politiche pubbliche. In questo senso, il cambiamento politico è endogeno, determinato dalle pratiche di rinforzo quotidiano degli esperti e dei tecnici, e che successivamente, suo malgrado, si

irradia nel dibattito pubblico. Al funzionalismo strutturalista si sostituisce un principio di costruzione permanente di un ordine sociale orientato alla soluzione di problemi specifici, entro un sistema istituzionale plurale ma *dato*, abitato da svariati piani del governo, ma tenuti insieme da un comune accordo, stringente e vincolante, incentrato sulla concorrenza e la stabilità monetaria. I mercati, nella pratica e nella teoria dei tecnici e degli esperti, vanno attentamente costruiti al fine di non precludere le posizioni di partenza e non offrire vantaggi a nessuno. I principi dell'ordoliberalismo tedesco erano state le astrazioni che avevano controllato le pratiche di governo democristiane nel primo dopoguerra. Tuttavia, la povertà di capitali e di fonti energetiche per l'espansione delle industrie pesanti, sembravano aver costretto lo Stato a farsi garante delle riproduzione del ciclo economico complessivo, intervenendo dove necessario a sopperire l'assenza di una classe capitalista calvinista, spesso rintracciata come forza provinciale e timorosa della libera concorrenza (Carli 1977). In questo quadro discorsivo, l'alleanza tra le correnti nazionaliste e sviluppatrici della tecnocrazia cristiana, con la socialdemocrazia anticomunista del partito socialista troveranno nel primato politico sopra l'economico un comune terreno epistemico su cui proiettare nuove forme di intervento capaci di sostenere la politica dei redditi attraverso l'espansione della produzione industriale *complessiva*. Le radici della tecnocrazia riposavano sulle idee del socialismo della cattedra, l'idea di preservare le comunità dagli effetti perversi dello sviluppo capitalistico attraverso un continuo processo di riforma guidato dagli eroi industriali saint-simoniani, riecheggiavano nella nuova alleanza modernizzatrice del centro-sinistra degli anni Sessanta. In questa costruzione sociale di una organicità nazionale-economica manipolabile in funzione della produttività risiede una delle fonti storico-ideologiche della politica dell'*expertise*. Socialismo riformista e utilitarismo marginalista paiono avere numerose influenze nella storia della Seconda Internazionale. In questo senso, una

storia sociale del ruolo delle produzioni discorsive delle tecnocrazie socialiste nella costruzione delle infrastrutture fisiche e umane del capitalismo storico è ancora tutta da scrivere.

Negli spazi interstiziali che emergono nei dibattiti sull'industria pubblica e sullo Stato Imprenditore i *criteri di economicità* perfomano il soggetto economico industriale-finanziario, in un contesto nazionale guidato da poche grandi aziende multinazionali legate allo stesso circuito finanziario. Luigi Einaudi durante il fascismo era riuscito a difendere le astrazioni dell'*economics* anglofona inglobando gli strumenti istituzionali dell'ordine fascista, le corporazioni, dentro un quadro di economia di mercato. Le associazioni tra produttori, in nome dell'organico sviluppo sociale nazionale, dovevano essere considerate trincee economiche a difesa delle posizioni di monopolio e garanti della libera concorrenza. Alla fine della guerra la mediazione tra tecnocrazie cristiane ed economisti liberali tradurrà l'ordine atlantico sancito dagli accordi di Bretton Woods: gli interventi dello stato venivano tollerati in quanto suppletivi delle politiche di apertura al commercio internazionale. Il liberismo temperato del dopoguerra sarà il terreno di produzione e traduzione di tecnologie di governo importate, e di produzione di nuovi *expertise*. In questo contesto, la programmazione economica veniva abitata dalla possibilità di orientare l'azione governativa verso l'espansione dei mercati nazionali attraverso l'adeguamento alla dinamica competitiva internazionale. La razionalizzazione e la socializzazione nel mercato del lavoro degli ultimi residui di quel mondo contadino transnazionale, precedente alle politiche dello sviluppo nazionale, diventano gli imperativi di un nuovo intervento capace di integrare le nuove classi impiegate e intellettuali in una vera e propria ideologia della modernizzazione nazionale. Le voci di questi processi sono disseminate entro tutto lo spettro politico e istituzionale, e trovano documentazione negli atti dei congressi, nelle tavole rotonde e nei dibattiti pubblici

e accademici. L'analisi dei testi integrato alle fonti storiche, archivistiche e giornalistiche della trasformazione delle pratiche discorsive degli addetti ai lavori offre un dispositivo per lo studio dei contesti socio-storici. Guardare la storia con gli occhi degli autori restituisce il senso delle trasformazioni dell'*expertise* come continuazione della politica con altri mezzi, il cambiamento nel suo significato nelle specifiche congiunture storiche. Questa strategia di studio può essere riproducibile nello studio di altri contesti storico-sociali ponendo al centro gli interventi. A modo di esempio, potrebbe essere usata per lo studio della creazione di un sistema fiscale meridionale a partire dalla traduzione di *expertise* sviluppati nei contesti degli stati hobbesiani nordeuropei. Ricostruire la storia a partire dagli interventi consente di comprendere come l'economia in quanto forma di organizzazione tecnica, materiale e morale viene prodotta e riprodotta socialmente.

Considerare tecnocrati i funzionari della Banca d'Italia può essere facilmente interpretato come un tetro cospirazionismo che vede nelle oligarchie finanziarie il corpo di un governo mondiale invisibile, ma non troppo. Come istituzione costruita sull'alleanza politica tra proprietari, la banca centrale, nel corso dello sviluppo industriale e finanziario, si costruisce come un vero e proprio governo dell'allocazione delle risorse. La povertà di capitali nella penisola era stata sopperita dai circuiti finanziari francesi, tedeschi e nordamericani e lo sviluppo delle tecnostutture fisiche ed umane della prima industrializzazione avevano potuto contare sulle nuove ingegnerie istituzionali dei governi liberali. Con la crisi finanziaria del 29' la Banca investe particolari energie nella costruzione di un osservatorio economico per la produzione di dati strumentale alla sorveglianza del sistema economico. Il Servizio Studi di via Nazionale è la fonte di *authoritative expertise*, l'istituzione a garanzia dei crediti e dei debiti italiani, l'osservatorio privilegiato che offre agli operatori economici e ai governi

dati, informazioni e conoscenze sul sistema Italia. Il Servizio è il centro dell'importazione e dell'esportazione di nuovi *expertise* di governo. La formazione degli economisti della Banca è sempre affacciata alle sedi anglofone, dalla Banca d'Inghilterra e, dopo la guerra, della Federal Reserve. La Banca è al centro di un *network* internazionale di trasmissione di conoscenze, discussione di problemi comuni, elaborazione di dati economici. Negli anni dell'espansionismo keyensiano, il Servizio Studi si rinnova attraverso l'introduzione di nuove tecniche analisi degli aggregati economici. L'importazione dei modelli econometrici dalle scienze cibernetiche della guerra fredda nordamericana, rappresenterà la fonte di legittimazione scientifica attraverso la quale la Banca riuscirà a ritagliarsi una propria autonomia nel dibattito pubblico, ponendosi come entità a cui i governi e le forze sociali devono necessariamente adattarsi. La politica dell'*expertise* della Banca risiedeva dunque nell'uso politico di strumenti conoscitivi e proiezioni organizzative per frenare l'espansione dello Stato Imprenditore e legare il salario alla produttività. Lo sviluppo era funzione del profitto, e le politiche espansive andavano sostanziate dalla coerenza con il tasso di produttività. Il potere d'acquisto doveva essere determinato dai 'mercati' piuttosto che dal controllo politico o sindacale. In questo caso, l'idea dei laboratori di *expertise* trova un suo riscontro storico: la politica fluttuazione dei cambi utilizzata dalla Banca d'Italia per disciplinare i sindacati e frenare l'espansione delle interferenze politiche nel dominio economico sarà fedelmente riprodotto dalla Federal Reserve attraverso il Volker shock che determinò una recessione globale in grado di disciplinare i nazionalismi non allineati all'ordine egemonico nordamericano.

La politica dell'*expertise* della Banca d'Italia e la tecnicizzazione delle riforme come controllo amministrativo erano il punto più alto delle politiche di sviluppo dei piani. Sviluppo e occupazione erano sì cresciuti, ma non erano stati accompagnati da adeguati investimenti sociali in grado di immettere nella norma

fordista milioni di profani provenienti dalle campagne. Il miracolo era avvenuto grazie alla favorevole congiuntura internazionale e ai bassi salari. Alla fine del boom, gli investimenti si erano ridotti e le classi lavoratrici, egemonizzate dalle strutture sindacali del PCI, avevano acquisito un notevole potere contrattuale. Il Partito Comunista non sembrava molto intenzionato alla rivoluzione nonostante i continui timori del dipartimento di Stato nordamericano, e faticava a trovare una identità chiara tra forza costituzionale inserita pienamente nella politica istituzionale e soggetto politico del cambiamento sociale. L'economicismo marxista dei quadri di partito di maggioranza, spingeva progressivamente ad un'adesione allo 'sviluppo delle forze produttive'. Lo stesso concetto di austerità sarà inglobato nel vocabolario del partito, in chiave anticonsumistica, ma per legittimare le misure di riduzione degli approvvigionamenti energetici sanzionata dalla chiusura politica dei paesi produttori come atto di guerra contro Israele. Con la non-sfiducia al governo democristiano, sembrava che il partito comunista fosse diventato il partito dello stato nella classe operaia, ribaltando la strategia leninista che vedeva al contrario il partito comunista il partito della classe operaia nello stato. Nella galassia comunista emergeranno nuovi strumenti analitici e di ricerca delle trasformazioni avviate dallo sviluppo capitalistico. Le scienze sociali degli anni Sessanta si moltiplicano in specializzazioni e alcune di queste tentano di restituire il senso di chi è alle fondamenta della divisione del lavoro. Gli strumenti di ricerca e le letture eterodosse dell'opera marxiana portarono alcuni intellettuali a intuire che era la cooperazione tra gli operai che veniva catturata dall'organizzazione capitalista ai fini dell'accrescimento del saggio di profitto e che, nel capitalismo monopolistico, non era più sufficiente lottare per l'aumento del salario, poiché il capitale internazionale è sempre pronto ad indebolirlo attraverso l'inflazione (Negri [1977] 2012). La proiezione di questi intellettuali si iscriveva al di fuori

della politica di piano, vedendo nella spesa pubblica non già uno strumento di soddisfacimento dei bisogni sociali, ma al contrario la formulazione tecnocratica riformista per la riproduzione di una divisione sociale del lavoro orientata all'accrescimento del saggio di profitto. Non era quindi la critica dell'economia politica e le rivendicazioni salariali l'esclusivo terreno della lotta di classe, ma la critica dello stato, del governo, della politica economica, dell'amministrazione e della pianificazione.

Inflazione, crisi dei profitti, instabilità finanziaria, shock petroliferi sono il prodotto della fine del multilateralismo benevolo del governo nordamericano l'inizio di una nuova stagione di crisi permanente. L'apertura del mercato internazionale aveva reso insufficienti gli strumenti di osservazione, studio e ricerca di pratiche di governo adeguate a fronteggiare la crisi del compromesso sociale e politico del dopoguerra. L'unilateralismo nordamericano cominciava a diffidare dello sguardo mediterraneo delle tecnocrazie cristiane, aperte ora all'entrata del partito comunista nel governo. Nel clima di tensione geopolitica e sociale, la Banca d'Italia, dopo aver negoziato linee di credito con la Federal Reserve, si vede costretta a ratificare finanziariamente l'accordo tra il grande capitale pubblico e privato e le istituzioni del movimento operaio: i salari saranno protetti dall'inflazione attraverso un meccanismo automatico di aggiustamento. È l'apertura della scatola nera della pianificazione: gli interventi dello stato possono essere ri-orientati verso l'elaborazione di saperi pratici e interventi tecnici per la difesa del potere d'acquisto degli strati sociali. Spesa dello stato e copertura della banca centrale sono ora fuse attraverso un atto sedizioso. Questo contesto domestico caotico, disordinato e instabile, guardato dalla pace del campus di Cambridge sembrava facilmente risolvibile: il salario non poteva crescere autonomamente dalla produzione e gli incrementi nei redditi potevano essere sostenuti solo a condizione di un costante adattamento alla dinamica della

competizione internazionale. I sindacati dovevano essere chiamati ad assumere una posizione di responsabilità per supportare la costante ristrutturazione tecnologica, logistica e organizzativa dei grandi gruppi societari ingigantiti dalla dinamica espansiva degli anni d'oro del capitalismo. In questa idea, condivisa sia dal consigliere per gli affari economici di Aldo Moro sia da quello del segretario della confederazione nazionale del lavoro, Luciano Lama. Il nuovo consenso si costruiva sulla necessità di agganciare la ripresa dello sviluppo italiano a quella renana. La nascita di strumenti per l'agganciamento delle divise nazionali alla valuta più virtuosa nel contesto della competizione internazionale, rinvigorisce la concezione di Einaudi sul vincolo esterno. Tornava la necessità di unirsi ad altre sovranità nello sviluppo di strumenti di intervento e di governo capaci di sostenere l'economia di mercato per superare i risultati disastrosi delle sovranità nazionali. Come allora, i piani dovevano intervenire coerentemente con l'equilibrio del mercato. Alla fine degli anni Settanta il Piano Pandolfi è il primo piano di ristrutturazione e disciplinamento del sistema economico complessivo e l'ultimo documento di programmazione nazionale. Pochi mesi dopo, l'uccisione di Moro e l'arresto delle frange estreme del movimento operaio e dei loro mandanti intellettuali, segnerà l'inizio di una ristrutturazione permanente ai fini dell'espansione dei mercati e della fine delle ingerenze politiche negli equilibri dei mercati.

Il caso di Ciampi rende abbastanza evidente l'impossibilità di studiare il fenomeno tecnocratico e la politica dell'*expertise* partendo da una precisa composizione professionale. Tanto meno l'analisi può limitarsi alla dimensione biografica del corpo, il personaggio, l'agente. L'esperto. Il filologo classico Carlo Azeglio Ciampi, uomo di stato e del partito d'Azione, già da tempo al Servizio Studi diventava governatore negli anni della vulgata neoliberale. Di fatto il Servizio Studi era ormai *traduttore* di innovazioni, importando strumenti di

ricerca e proposte di riforma dalla più larga comunità epistemica dei banchieri centrali, che faceva la sua comparsa nel riallineamento delle politiche allo shock di Volker. Lo stesso Andreatta va inserito nel contesto entro cui si muove, i modi di intervento che ne garantiscono il successo politico e la capacità di tradurre le astrazioni e tecniche nel contesto della crisi del governo democristiano. Entrambi i personaggi sono espressione di una stagione di rinnovamento e apertura, che richiede un continuo processo di apprendimento e trasferimento di *expertise*. Prometeia e Arel sono pionieri di un nuovo modo di intervenire nel dibattito pubblico, elaborando strumenti e metodi di ricerca sofisticati, e importati dalla più ampia dinamica espansiva della moltiplicazione delle discipline economiche, sociali e politiche, ai fini della traduzione dell'ordine internazionale nei complessi stato-società nazionali. È proprio dentro questi spazi interstiziali che arriva la fine definitiva della programmazione e l'inizio dell'espansione dei mercati finanziari. Il divorzio e la lite tra le comari è l'allegria rappresentazione giornalistica della privatizzazione del debito pubblico italiano e l'inizio di una lunga stagione di politiche monetarie restrittive. Stabilità e rigore finanziario si accompagnano all'espansione delle nuove competenze giuridiche sviluppate dalle società industriali e finanziarie. È proprio l'incontro tra i nuovi dispositivi di arbitraggio giuridico tra sistemi legislativi diversi e la necessità di un rilancio dei profitti attraverso la riduzione dei costi del lavoro che mobilita un nuovo attivismo comunitario. La Commissione Europea diviene una vera e propria forza sociale, che produce discorso e lancia programmi di ristrutturazione. Il progetto del rilancio dell'Europa nella competizione internazionale è l'espressione programmatica dei vertici più alti dell'industria e della finanza europea ed internazionale e, allo stesso tempo, riesce a intessere alleanze con l'intero spettro politico-istituzionale. Le socialdemocrazie francesi, tedesche e italiane su un rinnovato internazionalismo chiameranno all'Europa Unita come strumento

sovranaazionale per rilanciare la competizione dei grandi gruppi industriali che restituiranno in termini di occupazione e sviluppo tecnologico. In questo contesto, l'espansione delle competenze governative della grande riforma craxiana si presentavano come legittimazione politica del processo di liberalizzazione finanziaria e deregolamentazione che l'Atto Unico aveva inaugurato. La fine della prima repubblica coincide con la grande speculazione finanziaria sulla lira e la firma del trattato di Maastricht. Il trattato, nelle sue particolarità tecniche, è tutto orientato a disciplinare la classe politica istituzionali alla riconversione degli interventi governativi a sostegno dell'offerta e della sovranità degli investitori internazionali. Il Termidoro tecnocratico è il momento della restaurazione del potere del grande capitale europeo e internazionale europeo e delle *élites* tecniche dello stato che prendono il governo politico e avviano processi di riforma strutturali da tempo oggetto di pressioni da parte dell'*expertise* delle istituzioni internazionale. Se l'agire tecnocratico è quello della Tabula Rasa, come ha suggerito l'economista Easterly (2015), allora il trattato di Maastricht può dirsi tecnocratico in quanto azzera i conflitti sulla distribuzione delle ricchezze e della gestione del potere in favore di una costituzione economica basata sulla sovranità degli investitori internazionali e istituzionali. L'agenda politica degli anni Novanta sarà tutta improntata ai vincoli di bilancio, a manovre finanziarie di dimensioni mai sperimentate prima, all'espansione delle competenze e all'accentramento ministeriale; la fine della Seconda Repubblica sembra, agli occhi dei tecnici, una deflazione obbligatoria di una economia drogata dalle ingerenze non conformi degli apparati pubblici nei mercati. Un Anno Zero da cui ricominciare a rilanciare sviluppo e competitività nel contesto di una economia globale ad alto rischio che giustifica sacrifici e crescita economica.

Il dispositivo dell'*expertise* si propone come strumento euristico per ricostruire l'intera catena relazionale entro lo scenario sociale e geopolitico.

Siffatta concettualizzazione contribuisce a evidenziare cosa gli esperti, i tecnici, gli economisti, i banchieri centrali *fanno* piuttosto che concentrarsi su chi essi siano. Costruire *a priori* una categoria sociologica di esperto non pare utile per analizzare la tecnocrazia europea. Gli esperti sono ovunque e si moltiplicano, producendo creativamente nuove giurisdizioni, spesso anche come forma di auto-impiego. L'*expertise* non è una qualità astratta ma la capacità di costruire relazioni tra elementi altrimenti separati, traducendo traiettorie ed orientamenti politici rimanendo uguale negli specifici contesti socio-storici. È la dimensione maggiormente creativa dell'uso di saperi specialistici ai fini del governo politico ed economico. Economisti, come innovatori tecnici, nelle diverse vesti sociali pubbliche, di pubblicista, politico paiono mostrare una visione precisa del realtà globale, proiettando mondi e organizzazioni. La connessione tra sviluppo delle forze produttive e sovrastrutture ideologiche viene affidata, secondo Gramsci, agli intellettuali. Tra gli intellettuali gli scienziati sociali sono spesso avvezzi praticare una teoria politica e intellettuale costruita sul positivismo e sull'evoluzionismo nello studio della storia. Cogliere il lato innovativo nelle produzione degli interventi, interpretare economisti ed esperti come innovatori tecnici, necessita una posizione epistemologica che renda dall'inesistenza di un metro di paragone e valutazione tra sistemi cosmologici differenti, in cui, in assenza di una verità, come e perché alcune verità sembrano più vere delle altre. Guardare agli esperti come il prodotto di un organico sviluppo della complessità tecnologica significa reificare ad un tempo soggetto, struttura e posizione epistemologica. Non è possibile affermare che gli esperti governano il sistema politico, poiché questi sono una parte di una più ampia reti di relazione impegnata nella produzione e riproduzione *anche* del sistema politico. Pensare che gli stati europei possano essere guidati da un senato tecnico non democratico appare tra i più distopici scenari politici possibili. Che la complessità tecnologica diventi indipendente

dagli agenti, un sistema tecnico (Ellul 2013) significa ipostatizzare un processo sociale che è in realtà attraversato da conflitti e rotture, resistenze e compromessi, senza assumerlo come processo dato ed ineluttabile, *un destino a cui non ci può sottrarre* (Ponzio 2010). Quanto alla posizione epistemologica, studiare gli esperti di economia espone a intricate questioni rispetto alla capacità riflessiva degli studi sociali. Le teorie delle scienze sociali sono parte attiva del cambiamento che pretendono di spiegare così come *l'economics* performa i mercati piuttosto che semplicemente descriverli (Callon 1998; MacKenzie 2006). In questo processo è difficile marcare una precisa linea di confine tra quando studiamo un oggetto e quando iniziamo a pensare attraverso di esso. L'oggetto di studio *expertise* può significare indagare se la società globale, sotto la spinta di processi tecnologici e politici e formativi, sia davvero ora incorporato in un spazio epistemico costruito sulle astrazioni della disciplina della *western supremacy* (Van der Pijl 2014). Oppure può essere usato come filtro cognitivo per argomentare la necessità di implementare misure di austerità. In entrambi i casi, il confine tra teoria e realtà, tra riflessione e pratica è molto labile. Studiare gli esperti, significa studiare il soggetto oggettivizzante, il produttore degli oggetti di ricerca e dei dibattiti che informano tutto lo spettro della politica istituzionale. Se questo può, esplicitamente o implicitamente, proiettare un mondo di proprietari e non proprietari, governanti e governati, ingegneri e manuali, la 'teoria sociale' deve invece sforzarsi di sviluppare lenti correttive per non reificare gli oggetti di ricerca, decomporli e ricomporli entro un quadro di possibilità che non conosce utilità marginali, confini nazionali e separazioni disciplinari.

Bibliografia

- Abbot A. (1988), *The System of Professions: An essay on the Division of Expert Labor*, Chicago, University Press
- Adesso M.S. (2012), *Il consenso delle sinistre italiane all'integrazione europea (1950-1969)*, in *Le Sinistre europee. nell'“età dell'oro” del capitalismo*. a cura di Luca Bufarale e Fausto Pietrancosta. N°9, 1 || *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*
- Adler E. (2008), *The Epistemic Foundation of International Relations*, Routledge, London
- Adler E. e P. M. Haas. (1992). *Conclusion: Epistemic Communities, World Order, and the Creation of a Reflective Research Program.*, *International Organization* 46 (1): 367–90.
- Agamben (2010), *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo
- Agnelli G. (2004) [1969], *Come superare il management gap*, in *Una certa idea dell'Europa e dell'America* a cura di Valerio Castronovo, Einaudi
- Agnelli G. (2009), *Intervista sul capitalismo moderno*, a cura di Arrigo Levi, Laterza
- Akin W. (1977), *Technocracy and the American Dream: The Technocrat Movement, 1900-1941*, University of California Press
- ALTER-EU (2013), *A Year of Broken Promises*, ALTER EU PRESS
- Albert M. (1991), *Capitalismo contro capitalismo*, Bologna, Il Mulino
- Amato G. e Salvadori M. (a cura di) (1990), *Europa conviene?*, Laterza
- Amato G., (1976), *La strategia istituzionale nella transizione al socialismo*, in *Progetto Socialista*, Laterza
- Amato P. (2007), *Il tramonto del tempo. La questione della tecnica in Ernst Junger*, in *L'uomo e le macchine. Per un'antropologia della tecnica*,

a cura di Nicola Russo, Guida

- Amatori F. e Brioschi F. (2010), *Le grandi imprese private: famiglie e coalizioni*, in *Storie del capitalismo italiano*, Donzelli
- Amatori F.; Brioschi F. (2010), *Le grandi imprese private: famiglie e coalizioni in Storia del Capitalismo Italiano* in *Storia del Capitalismo Italiano* a cura di Fabrizio Barca , Donzelli Editore pp.118-152.
- Andreatta B. (1991), *Il divorzio tra Tesoro e Bankitalia e la lite delle comarti: uno scritto per il Sole 24 ore del luglio 1991*, Il Sole24ore[Online] Available at:
<http://www.ilsole24ore.com/fccmd=art&artId=891110&chId=30>
- Andreatta N. (2002), *Per un'Italia moderna. Questioni di politica ed economia*, Bologna, Il Mulino
- Arel (2011), *L'autonomia della politica monetaria. Il divorzio Tesoro-Banca d'Italia trent'anni dopo*, Arel, Il Mulino
- Arrighi G.(2010), *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo*, Feltrinelli
- Arrighi G. (2003), *The Social and Political Economy of Global Turbulence*, New Left Review II, A 20;
- Arrighi G., (1994), *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore;
- Asso P. (2010), *Franco Modigliani. L'impegno civile di un economista*, Protagon editori Toscani.
- Attal (2012), *The Rockefeller Foundation Fellows and Grants in the Humanities and Social Sciences, 1924-1970: Renewing Social Sciences, Reshaping Academic Disciplines, and the Making of a Transnational Network in Italy*, Research report per Rockefeller Center Archive

- Austin J.L (1975), *How to do things with words*, Harvard University Press
- Balnya, Doherty, Hoedeman O.,Ma'anit A.,Wesselius E. (2000), *Europe Inc. Regional and Global Restructuring and the Rise of Corporate Power*, Pluto Press in association with Corporate Europe Observatory
- Barca F. (2010), *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in *Storie del capitalismo Italiano*, Donzelli
- Barucci P. (2008), *Guido Carli dalla formazione a servitore dello stato*, Bollati Boringhieri
- Bell D.(1973), *The comings of Postindustrial Society*, New York, Basic Books,
- Berardi F. (2001), *Felix. Narrazione dell'incontro con il pensiero di Guattari, cartografia visionaria del tempo che viene*, Luca Sossella Editori
- Bieler A. e Morton A. D. (2001), *Social Forces in the Making of the New Europe: The Restructuring of European Social Relations in the Global Political Economy*, London, Palgrave;
- Bieling H-J-(2006), *EMU, financial integration and the global economic governance*, *Review of International Political Economy* 13:3 August 2005: 420-448
- Bieling H., Schulten T. (2003), *Competitive Restructuring' and Industrial Relations within the European Union: Corporatist Involvement and Beyond* in Cafruny A. W. and Ryner M., (a cura di), *A Ruined fortress? Neoliberal hegemony and transformation in Europe*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, pp.231-260
- Birolo A. (2015), *The Italian economic research between pluralism and monism: the young economists in the last thirty-year*, Munch Personal RePEc Archive
- Borgognone G. (2015), *Tecnocrati del progresso. Il pensiero americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia*, Utet

- Bourdieu (1995), *Foreword* .in D., Professional Competition and Professional Powers. Lawyers, Accountants and the Social construction of the markets a cura di Delazay Y. e Sugarman D.,Routledge
- Bruner B. (1974), *La controversia tra le due Cambridge sulla teoria del capitale*, in Critica marxista, anno 12, n 2
- Bruzzi S. (2011), *Impresa pubblica, sviluppo industriale e Mezzogiorno: l'attualità della lezione di Pasquale Saraceno*, Jean Monnet Centre of Pavia
- Bull, M., and M. Rhodes, eds. (1997), *Between crisis and transition: Italian politics in the 1990s*. London: Frank Cass.
- Burnham J. (1992)[1941], *La rivoluzione Manageriale*, Universale Bollati Boringhieri
- Callon M. (1998) *Introduction: The Embeddedness of Economic Markets in Economics* In The Laws of the Markets, edited by Michel Callon, 1–57. Oxford:Blackwell.
- Cameron A., Palan R. (2004), *The imagined economies of globalization*, Sage Publications
- Campanella (1981), *Scelte sindacali e teorie economiche*, in Scelte politiche e teorie economiche in Italia, Einaudi
- Caravaca G. (2014), *Cinque anni che cambiarono un paese. Esperti economici in Argentina (1930- 1935)*, in La politica degli esperti. Tecnici e tecnocrati in età contemporanea, a cura di Elisa Grandi ed Deborah Paci,Unicopli
- Carli G. (1993), *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con Paolo Peluffo, Economica Laterza
- Carli G. (2008) [1977], *Intervista sul capitalismo italiano*,a cura di Eugenio Scalfari, Bollati Boringhieri
- Carlise R.B. (1974), *The Birth of Tecnocracy: Science, Society and Saint-*

- Simonians*, Journal of History of Ideas, Vol.35, No.3, pp.445-464
- Castiglioni C. (a cura di) (2013), *Il Tecnocrate. I trascorsi del prof. Mario Monti, economista e fiduciario dei poteri*, Kaos Edizioni
- Catalano F. (1975), *Politica economica e classe dirigente*, Mazzotta
- Cayarannis, Pirzadeh, Popescu (2001), *Institutional Learning and Knowledge Transfer Across Epistemic Communities*, Routledge London
- Centeno M.A. (1993), *The new leviathan: the dynamics and limits of technocracy*, Theory and society 22: 307-337.
- Centeno (1998), *The Politics of Knowledge: Hayek and Technocracy*, in *The Politics of Expertise*, op.cit.
- Chiaretti G. (1975), *Un caso di organizzazione della scienza: la sociologia in Italia nel decennio 1958-68*, in *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, Il Mulino
- Ciampi C.(1983), *La via obbligatoria per il risanamento dell'economia*, XVII Congresso Nazionale del Forex Club Italiano, Venezia 23 ottobre 1983
- Ciccarone G., Gnesutta C. (1993), *Conflitto di strategie. Economia e società italiana negli anni Novanta*, La Nuova Italia Scientifica
- Cioffi J.W., Hopner M. (2006), *The political paradox of Finance Capitalism: interests, preferences, and center-left party politics in Corporate Governance Reform* – Politics Society 34 : 463.
- Cohen A (2007), *Constitutionalism Without Constitution: Transnational Elites Between Political Mobilization and Legal Expertise in the Making of a Constitution for Europe (1940s- 1960s)*, Law&Social Inquiry, Volume 32, Issue 1, 109-135, Winter 2007
- Collins H. e Evans R., (2007), *Rethinking Expertise*, University of Chicago Press
- Collins H.(2007), *Case Studies in Expertise and Experience*: special issue of

- Studies in History and Philosophy of Science, 38, 4
- Collins. Weinel (2011), *Transmuted Expertise: How Technical Non-Experts Can Assess Experts and Expertise*, *Argumentation* 25(3):401-413
- Conti G. e Polsi A. (2003), *Elites bancarie durante il fascismo tra economia regolata ed autonomia*, Discussion Papers del Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Pisa, n 27,
- Cowles M. G. (1995), *The Business of Agenda-Setting in the European Union*, Paper presented at the Fourth Biennial International Conference of the European Community Studies Association, Charleston, South Carolina, May 11-14;
- Cox R. W.,(1981), *Social Forces, States and World Orders: Beyond International Relations Theory* in *Millenium: Journal of International Studies*, Vol. 10, No. 2, 1981 ;
- Crozier M., Huntington S., Watanuki J.(1977), *La crisi della democrazia: rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale*, Franco Angeli, Milano 1977.
- D'Antone (1995), *L'interesse straordinario' per il Mezzogiorno (1943-60)*, *Meridiana* n.24, 1995
- D'Antone (2000), *Il governo dei tecnici. Specialismi e politica nell'Italia del Novecento*, *Meridiana*, n 38-39
- Dallera G. (2013), *La "scuola" italiana di scienze delle finanze*, *Moneta e Credito*, vol 66, n 261, pp 45-93
- Daniel C. (2014), *Tecnocrazia*, in *La politica degli esperti. Tecnici e tecnocraci in età contemporanea*, a cura di Elisa Grandi ed Deborah Paci, Unicopli
- Dardot P. e Laval C. (2014), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, *Derive&Approdi*
- De Cecco M. (2008), *Prefazione* in *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di

Eugenio Scalfari, Bollati Boringhieri

- De Cecco M. (2010), *Splendore e crisi del sistema Beneduce: note sulla struttura finanziaria e industriale dell'Italia dagli anni venti agli anni sessanta*, in *Storie del capitalismo italiano*, Donzelli
- Deleuze G. e Guattari F. (1980), *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvechi
- Della Sala V (2004), *Maastricht to modernization: EMU and the Italian Social State in Euros and Europeans Monetary Integration and the European Model of Society* Edited by Andrew Martin and George Ross , Cambridge University Press.
- Della Sala V. (2004), *The Italian model of capitalism: on the road between globalization and Europeanization?*, *Journal of European Public Policy*, 11:6, 1041-1057
- Dezalay Y. e Sugarman D. (1995), *Professional competition and professional power. Lawyers, Accountants and the social construction of the markets* , Routledge
- Dezalay Y. e Garth B.G., (2011), *Hegemonic Battles, Professional Rivalries and the International Division of Labor in the Market for the Import and Export of State- Governing Expertise*, *International Political Sociology* 5, 276-293
- Di Meglio M. (1997), *Lo sviluppo senza fondamenti*, Asteriors Editore
- Dinan D. (1994), *The European Community, 1978-93*, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol.531, The European Community: To Maastricht and beyond , pp.10-24
- Dipartimento del Tesoro (1992), *Decreto Legge 11 Luglio 1992 Misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica (conv.8 Agosto 1992:352)*
Dipartimento del Tesoro

- Diodato. E. (2014), *Il vincolo esterno. Le ragioni della debolezza italiana*, Milano, Mimesis.
- Draghi M. (2009), *Ritratto di un economista eclettico*, in Andreatta Economista a cura di Gigliobianco e Rossi, Il Mulino
- Dryfus H. e Dryfus S. (1986), *Mind Over Machine: The Power of Human Intuition and Expertise in the Era of the computer*, New York free press
- Dyson, K. e Featherstone, K. (1996), *Italy and EMU as a 'Vincolo Esterno': empowering the technocrats, transforming the state* South European Society and Politics, 1 (2). 272-299
- Easterly W. (2013), *La tirannia degli esperti. Economisti, dittatori e diritti negati dei poveri*, Laterza
- Einaudi L. (2012), *Il mio piano non è quello di Keynes*, prefazione di Francesco Forte, Rubbettino
- Ellinas A.A., Suleiman E. (2012), *The European Commission and Bureaucratic Autonomy. Europe's Custodians*, Cambridge University Press.
- Elliott A. (1995), *Symptoms of Globalization: Or, Mapping Reflexivity in the Postmodern Age*, Political Psychology, vol. 16, no. 4, pp. 719-736
- Ellul J. (2013), *Contro il totalitarismo tecnico*, a cura di Serge Latouche, Jaca book
- Engels F. (1986) *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. Il rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan*, a cura di Fausto Codino, Editori Riuniti
- Ericson et al (2006), *Handbook on Expertise and Expert Performances*, Cambridge University Press
- Esposito C. (1996), *Il piano Marshall. Sconfitte e successi dell'amministrazione Truman in Italia*, Studi storici, Anno 37, n 1, Italia, Europa, America. L'integrazione internazionale dell'economia italiana (1945-1963),

Fondazione Istituto Gramsci

- European Commission (2001), *White Paper on Governance*, Communication from the Commission of 25 July 2001 "European governance - A white paper" [COM(2001) 428 final - Official Journal C 287 of 12.10.2001].
- European Directive (1988), *Council Directive 88/361/ECC of 24 June 1988 for the implementation of the article 67 of the Treaty*, Official Journal L.178 08/07/1988 p.0005-0018
- Everson M. (2012), *A Technology of Expertise: EU Financial Services Agencies*, London School of Economics and Political School, Discussion paper series, LEQS Paper No. 49/2012
- Evet J., Mieg H., Felt U. (2006), *Professionalization, Scientific Expertise, and Elitism: A Sociological Perspective*, in Ericson et al., op. cit
- Eyal G., Bockman (2002), *Eastern Europe as a Laboratory for Economic Knowledge: The Transnational Roots of Neoliberalism*, American Journal of Sociology, Vol. 108, No. 2 (September 2002), pp. 310- 352
- Eyal G., Buchholz E.(2010) *From the Sociology of intellectuals to the Sociology of Intervention*, Annual Review of Sociology, 36:117-37
- Eyal G., Levy M.(2013), *Economic Indicators as Public Intervention*, History of Political Economy 45 (annual suppl.), Duke University Press
- Farese G. (2012), *Luigi Einaudi. Un economista nella vita pubblica*, Rubbettino
- Favretto I.(2000) *New Labour and the Italian Left compared: a review essay*, Journal of Modern Italian Studies, 5:1, 101-117.
- Federico G., Giannetti R. (1999), *Italy: Stalling and Surpassing in European industrial Policy, the twentieth-century experience* edited by James Foreman-Peck and Giovanni Federico, Oxford University press pp.124-148.
- Felice E. (2015), *Ascesa e declino. Storia economica d' Italia*, Bologna, Il

Mulino

- Ferrera M, Gualimini E.(2007) *Reforms guided by consensus: the welfare state in the Italian transition* , Western European Politics, 23:2, 187-208
- Ferulli F. (2012), *Economisti italiani a Cambridge (1960-1980) Processi formativi, aggiornamenti teorici e nuovi orientamenti di politica economica*, Tesi di dottorato in scienze politiche, Università di studi Roma Tre
- Feyerabend P. (1981), *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano, Feltrinelli
- Feyerabend P.(1978), *Science in a free society*, London: New Left Books
- Fisher F. (1990), *Technocracy and the politics of expertise*. Sage publication, London
- Fisher F., Forester J.(1993),*The Argumentative Turn in Policy Analysis and Planning*. Durham & London Duke University
- Fisher F.(2009), *Democracy and expertise: reorienting policy inquiry*, Oxford University Press
- Flamigni S. (2005), *Trame atlantiche. Storia della loggia massonica segreta P2*, Kaos Edizioni
- Fleck (2011), *A Transatlantic history of Social Sciences.Robber Barons, the Third Reich and the Invention of Empirical Social Research*, Bloomsbury Academic
- Forte e Felice(2010), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Rubettino
- Foucault M. (2013) [1967], *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Bur
- Foucault M.(1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi.
- Fourcade M. (2006), *The Construction of Global Profession: the*

- Transnationalization of Economics*, AJS Volume 112 Number 1 (July 2006): 145-94
- Fouskas V.(1998) *Italy, Europe, the Left. The transformation of Italian communism and the European Imperative*, Ashagate
- Foxley A. (1981), *Experimentos neoliberales en America Latina*, Colección Estudios Cieplan, Numero Especial, 1982, n.p.s. Santiago: Chile;
- Friedman, A. (1996), *The economic elites and the political systems, in the New Italian Republic, From the Fall of the Berlin Wall to Berlusconi* edited by Stephen Gundle and Simon Parker , Routledge.
- Gabellini G. (2011), *Il sacco d'Italia*, Eurosasia rivista di studi geopolitici[online] Available at [:http://www.eurasia-rivista.org/il-sacco-d%E2%80%99italia/11240/](http://www.eurasia-rivista.org/il-sacco-d%E2%80%99italia/11240/)
- Galea P. (2008), *L' Italia e gli accordi di Breton Woods attraverso la documentazione dell'Archivio della Banca d' Italia*, in *Il dilemma dell'integrazione. L' inserimento dell'economia italiana nel sistema occidentale (1945-1957)*, a cura di Alberto Cova, Franco Angeli
- Galli G. (2015), *Il golpe invisibile*, Kaos edizioni
- Galli, G. (1995): *Il Padrone dei Padroni. Mediobanca e il capitalismo Italiano*, Mondadori.
- Gallinari P. (2006), *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate Rosse*, Bompiani Overlook
- Gallo E. (2009), *Italy and Spain: Different Patterns of State/Society Complexes in the Contemporary Era* - *Journal of Contemporary European Studies*, 17:2, 255-270.
- Garofalo G. e Graziani A. (2004), *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*, Bologna, Il Mulino
- Gemelli G (2007), *Networks as drivers of innovation and European scientific*

- integration: The role of the Ford Foundation in the late Sixties and early seventies*, in *Transnationale Netzwerke*, Akademische Verlagsanstalt
- Gemelli G. (2005), *Politiche scientifiche e strategie d'impresa: le culture olivettiane e i loro contesti*, Fondazione Adriano Olivetti
- Gemelli G. (2005), *Un imprenditore scientifico e le sue rete internazionali: Luigi Einaudi e la fondazione Rockefeller*, in "Le Carte e la Storia" 1/2005, pp. 189-202, doi: 10.1411/19970
- Gigliobianco A. e Rossi S. (2009), *Andreatta economista*, Bologna, Il Mulino
- Gilbert, M. (1998), *In search of normality, the political strategy of Massimo D'Alema*, *Journal of Modern Italian Studies*, 3:3, 307-317.
- Gill, S. (2003), *Power and Resistance in the New World Order*, Palgrave Macmillan.
- Gill, S. (1998), *European governance and new constitutionalism: Economic and Monetary Union and alternatives to disciplinary Neoliberalism in Europe*, *New Political Economy*, 3:1, 5-26;
- Gornitzka, A. and Sverdrup, U. (2007), *Who Consults? The Use of Expert Groups in the European Union*, in ARENA Seminar, 8.5.2007,
- Gramsci A. ([1975]2007), *Quaderni dal Carcerce*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci, A cura di Valentino Ferrara, Einaudi
- Graziani A. (1998), *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri
- Graziano M. (2007), *Italia senza nazione? Geopolitica di un'identità difficile*, Donzelli
- Gualmini E. (2007), *Restructuring Weberian Bureaucracy: Comparing Managerial Reforms in Europe and the United States*, *Public Administration* Volume 86, Issue 1, pages 75-94, March 2008

- Guidi M. (2002), *Corporative economics and the Italian tradition of economic thought: a survey*”, *Storia del pensiero economico*, n. 40, 2000 (published in 2002)
- Gunnell, J. (1982), *The Technocratic Image and the Theory of Technocracy, Technology and Culture*, Vol.23, No.3 pp.392-416
- Guzzini S.(1995), *The 'long night of the first republic' : Years of clientelistic Implosion in Italy*, *Review of International Political Economy*, 2:1, 27-61.
- Haas E.B. (1964), *Beyond the Nation State*. Stanford: Stanford Univ. Press
- Haas P.M. (1992), *Introduction: Epistemic Communities and International Policy Coordination*, *International Organization*. 46 1992
- Habermas J.(2014), *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, Laterza
- Hanlon (2010), *Knowledge, risk and Beck: Misconceptions of expertise and risk* , *Critical Perspectives on Accounting* 21 (2010) 211–220
- Harmes A (2006), *Neoliberalism and multilevel governance* , *Review of International Political Economy* 153:5 December 2006 : 725-749
- Harmes A (2006), *Neoliberalism and Multilevel Governance*, *Review of International Political Economy*, Vol. 13, No. 5 (Dec., 2006), pp. 725-749
- Heidegger M.(1976), *Saggi e discorsi*, A cura di Gianni Vattimo, Mursia
- Hellman S. (1993), *Politics as Usual: the Formation of the Amato Government*, in *The End of Post-War Politics in Italy – The landmark of 1992 Election* , edited by Gianfranco Pasquino and Patrick MacCharty, Westview Press.
- Holman O. (1992), *Introduction: Transnational Class Strategy and the New Europe*. *International Journal of Political Economy*, Vol.22, No.1,

European Unification in the 1990s: Myth and Reality
(Spring 1992)

Holman O. (2004), *Asymmetrical regulation and multidimensional governance in the European Union*, Review of international Political Economy, Vol. 11 No.4, Global Regulation, pp. 714-735;

Holman O. (2006), *Trans-national Governance without Supra-national Government: The Case of the European Employment Strategy*, Perspectives on European Politics and Society Vol.7, No.1, 91-107, May 2006.

Holman O. and Kees van der Pijl (2003), *Structure and Process in Transnational European Business in A ruined fortress? :neoliberal hegemony and transformation in Europe* Edito da Alan W. Cafruny and Magnus Ryner Rowman

Holman O.(1992), *Introduction: Transnational Class Strategy and the New Europe*. International Journal of Political Economy, Vol.22, No.1 , European Unification in the 1990s: Myth and Reality, pp. 3-22;

Hooge Liebset (2004), *The European Commission and the Integration of Europe. Images of Governance*, Cambridge University Press Integration. London and New York: Routledge;

Huges H. S. (1967), *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Piccola Biblioteca Einaudi

J.L.P , S.C. (2011), *Have PhD, will govern*, The Economist 16th November 2011 [Online] Available at:
<http://www.economist.com/blogs/newsbook/2011/11/technocrats-and-democracy>

Jessop B., Sum J. (2001), *Pre-disciplinary and Post-disciplinary Perspectives*, New Political Economy, Vol. 6, No. 1, 03.2001, p. 89-101.

- Jones G. and Miskell P. (2005), *European Integration and Corporate Restructuring: The strategy of Unilever, c. 1957- 1990*”, The Economic History Review, New Series, Vol.58, No.1 (Feb 2005) pp.113-139;
- Klein N. (2007), *Shock economy, l'ascesa del capitalismo dei disastri*, BUR
- Knafo S., Teschke B, (2015), *Historical reproduction of capitalism*, working papers. Sussex University
- Knafo, S (2010), *Critical approaches and the problem of social construction: reassessing the legacy of the agent/structure debate in IR* Cambridge Review of International Relations, 23 (3): 493-516;
- Kolakowski L. (1985), *La crisi. Nascita sviluppo dissoluzione del marxismo*, SugarCo Edizioni
- Kolko G. (2005), *Il libro nero della guerra. Politica, conflitti e società dal 1914 al nuovo millennio*, Fazi Editori
- Konings M (2010), *The development of American Finance*, Cambridge University press
- Krige J. (2006), *American hegemony and the postwar reconstruction of science in Europe*. Cambridge, Mass. MIT Press.
- Kurki M. (2011), *Democracy Through technocracy? Reflection on technocratic assumptions in EU democracy promotion discourse*, Journal of Intervention and Statebuilding, 5(2), 211-234
- La Malfa G., (2014), *Cuccia e il segreto di Mediobanca*, Feltrinelli serie bianca
- La Malfa U. (1977), *Intervista sul Non-Governo*, a cura di Alberto Ronchey, Laterza
- Lagna A. (2015), *Derivatives and the financialisation of the Italian state*, New Political Economy, DOI: 10.1080/13563467.2015.1079168
- Latouche S. (2010), *L' invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri

- Lentini O.(2000), *Saperi sociali e Ricerca Sociale 1500-2000*, Franco Angeli:
- Lepre A.(1993), *Storia della Prima Repubblica*, il Mulino.
- Maccanico A. (1994), *Intervista sulla fine della prima Repubblica*, a cura di Alfonso Dell' Erario e Anna Scafuri
- Mackenzie J.(2011), "Italian Prussian" Monti enters political storm , Reuters [online] available at :<http://www.reuters.com/article/2011/11/13/italy-monti-idUSL5E7MD0DO20111113> (consultato il 12 Gennaio 2014)
- MacKenzie, Donald (2006), *An Engine, Not a Camera*, London: MIT Press
- Magliulo A. (1999), *La Costituzione economica dell'Italia nella nuova Europa. Un' interpretazione storica*, Miscellanea Studi e note di economia 3/99
- Magliulo A. (2007), *La politica economica di Ezio Vanoni negli anni del centrismo*, Studi e note di economia, Anno XII, n 1 2007, pp. 77-114
- Majone (1996), *Regulating Europe*, London, Routledge
- Masini F. (2004), *SMEorie della lira. Gli economisti italiani e l'adesione al sistema monetario europeo*, Franco Angeli
- Masini F.(2012), *Luigi Einaudi and the Making of the Neoliberal Project*, History of Economic thought and policy, p.39-59
- Massironi G. (1975), “*Americanate*” in *L'inferma scienza. Tre saggi sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, Il Mulino
- McCarthy P. (1996): *The crisis of the Italian State from the origins of the Cold War to the fall of Berlusconi*, St.Martin's Press New York
- Mills C. W. (1970), *Politica e potere*, Bompiani
- Mirowski P. (2001), *Machine dreams. Economics becomes a cyborg science*, Cambridge University Press
- Mitchell T. (2002), *Rule of experts. Egypt, tecnopolitics, modernity*, University of California Press

- Monti M. (1990), *Integrazione monetaria e finanziaria in Europa: convenienze, pressioni, prospettive*, in *Europa conviene? a cura di Amato G. e Salvatori M.*, Laterza
- Monti M. (2011), *Il podesta' forestiero*, *il Corriere dell Sera* [Online] Disponibile:http://www.corriere.it/editoriali/11_agosto_07/monti-podesta_1a5c6670-c0c4-11e0-a989-def7adce857.shtml (consultato il 13 Giugno 2015)
- Mutti A., Segatti P. (1977), *La borghesia di stato. Struttura e funzioni dell'impresa pubblica in Italia*, Mazzotta
- Nacci M. (1989), *L'antiamericanismo in Italia negli anni trenta*, Bollati Boringhieri
- Negri A. (2012) [1977], *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, BCDe
- Nicolia L.(2010), *La legittimità nei sistemi prevalentemente tecnocratici ad elevato uso di expertise con particolare riferimento alle agenzie europee ed alle questioni ancora aperte*, Amministrazione in Cammino, Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione a cura del Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche "Vittorio Bachelet", consultabile su http://amministrazioneincammino.luiss.it/app/uploads/2010/04/Nicolia_2.pdf [consultato il 4 luglio 2014]
- Niztan S., Bichler (2009), *Capital as Power, A study of order and creorder*, Routledge
- Nomad M. (1983[1932]), *White Collars & Horny Hands The revolutionary thought of Waclaw Machajski* First published in The Modern Quarterly, disponibile su <http://theanarchistlibrary.org/library/max-nomad-white-collars-horny-hands.a4.pdf> (consultato il 13 agosto

2014)

- Noto S. (2007), *La recezione di Hayek in Italia: gli anni '30 e '40*, Quaderni di Teoria – Raccolta.5, Centro Studi e Documentazione Toqueville Acition
- Oberndorfer L.(2014), *A New Economic Governance through Secondary Legislation? Analysis and Constitutional Assessment: From New Constitutionalism, via Authoritarian Constitutionalism to Progressive Constitutionalism*, in Bruun, Lörcher, Schömann (Eds) *The Economic and Financial Crisis and Collective Labour Law in Europe*, Hart-Publishing
- O'Donnell G. (1973), *Modernization and Bureaucratic-Authoritarianism: Studies in South American Politics*, Berkeley: University of California, Institute of International Studies
- Olgiati (1995), *Process and policy of legal professionalization in Europe: the deconstruction of a normative order*, in Delazay e Surgaran, op.cit
- Orfei R. (1976), *L'occupazione del potere. I democristiani '45/'75*, Longanesi&C
- Ottonelli O. (2012), *Gino Arias (1879-1940): dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze University Press
- Overbeek H., Van der Pijl K. (1993), *Restructuring Capital and Restructuring Hegemony: Neo-Liberalism and the Unmaking of the Post-War Order*, in Overbeek H. (a cura di) *Restructuring Hegemony in the Global Political Economy. The Rise of Transnational Neo- Liberalism in the 1980s*, London, Routledge, 1-27
- Overbeek, Henk (2003), *Transnational Political Economy and the Politics of European (un)Employment: Introducing the Themes*, in Henk Overbeek (a cura di), *The Political Economy of European Employment*, London, Routledge, 2003, pp.1-11
- Padoa-Schioppa F.K.(2003), *Il mercato e le politiche economiche in Italia*, Fondazione Einaudi, ISAE Istituto di Studi e Analisi Economica ,

pp.2-32

- Pasolini P.P. (2015[1975]), *Civiltà contadina, società dei consumi, nuovo fascismo*, in Scritti corsari, Garzanti
- Pasquino G. (1993), *Introduction: A Case of Regime Crisis*, in *The End of Post-War Politics in Italy The landmark of 1992 Election* edited by Gianfranco Pasquino and Patrick MacCharty, Westview Press
- Peluffo P. (2000), “ *Il cavallo non beve*”. *Dibatti degli Sessanta su politica monetaria e programmazione economica*, in Guido Carli, Scritti scelti, a cura di Paolo Peluffo e Federico Carli, Laterza
- Perkins J. (1996) *The Third Revolution. Professional Elite in modern world*, London, Routledge
- Persico A.A.(2014), *Il Codice di Camaldoli. La DC e la ricerca della “terza via” tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini e Associati
- Pierson P.(1996), *The path to European Integration: A historical Institutional Analysis*. *Comparative Political Studies* 29: 123;
- Polanyi (2000[1946]), *La grande Trasformazione. Le origini politiche ed economiche della nostra epoca*, Feltrinelli
- Ponzio (2013), *Fuori Luogo. L'esorbitante nella riproduzione dell'identico*, Mimesis
- Porter P. M. (1995), *Trust in numbers. The pursuit of objectivity in science and public life*, Princeton University Press
- Poulantzas N. (1975), *Classi sociali e capitalismo oggi*, Etas Libri
- Prodi R. (2015), *Missione incompiuta, intervista su politica e democrazia*, a cura di Marco Damilano, La Terza
- Quaglia L. (2005), *Civil servants, Economic Ideas, and Economic Policies: Lesson from Italy*, *Governance: An International Journal of Policy, Administration and Institutions*, Vol.18, No.4, October 2005 pp.545-

566.

Quaglia L. (2008), *Central Banking Governance in the European Union*, Routledge pp.79-106.

Radaelli C.M (1999), *The Public Policy of the European Union: Whither Politics of Expertise?*, paper presented ECSA International Conference

Radaelli e Featherstone (2003), *The Politics of Europeanization*, Oxford University Press

Radaelli, C.M (1999), *Technocracy in the European Union*, Addison Wesley Longman limited

RadaelliCM (1995), *The role of knowledge in the policy process*. Journal of European public policy 2 (2), 159-183

Ramirez J.J. (2002), *Marcuse Among the Technocrats: America, Automation, and Postcapitalist Utopias, 1900-1941*, *Amerikastudien/American Studies* 57, no.1

Rasmussen K.G. (2014), *La stagione degli uomini razionali. I tecnocrati nella Nuova frontiera di John F. Kennedy (1961-1963)*, in *La politica degli esperti. Tecnici e tecnocrati in età contemporanea*, a cura di Elisa Grandi e Deborah Paci, Unicopli

Redazione (1995), *Ecco il governo dei professori*, *La Repubblica* <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1995/01/18/ecco-il-governo-dei-professori.html?ref=search>

Revelli R. (1982), *Defeat at Fiat*, *Capital and Class*, 16(Spring 1982).

Ridley F.F. (1966), *French Technocracy and Comparative Government*, *Political Studies* Vol. XIV, No.1 pp.34-52.

Robert B. Carlise (1974), *The Birth of Technocracy: Science, Society and Saint-Simonians*, *Journal of the History of Ideas*, Vol.35, No.3 pp.445-464.

Romiti C. (2012), *Storia segreta del capitalismo italiano*, Longanesi

- Ruggiero F. (2008), *Il sindacato tra istituzione e società: esperienze italiane e prospettive europee*, Tesi di dottorato in Scienze dello Stato, Università di Napoli Federico II.
- Salento (2014), *The neo-liberal experiment in Italy False promises and social disappointments*, CRESC Working Paper 137.
- Salento A. (2012), *Finanziarizzazione e regolazione del lavoro: un'alternativa analitica alle vulgate del postfordismo*. TAO Digital Library,
- Salvati M. (1990), *Un circolo vizioso*, in 1990 Dove va l'economia italiana? A cura di Jader Jacobelli, Laterza
- Salvati M. (1995), *The Crisis of Government in Italy*, *The New Left Review*, I/213, September- October 1995, pp. 76-95.
- Sassoon D. (1995), *Tangentopoli or the democratization of corruption. Consideration on the end of Italy's first republic*, *Journal of Modern Italian Studies*, 1:1,, 124-143.
- Scatamacchia R. (2005), *Un laboratorio per la Ricostruzione. Il Servizio Studi della Banca d' Italia*, in *Politiche scientifica e strategie d'impresa: le culture olivettiane e i di loro contesti*, a cura di Giuliana Gemelli, Fondazione Adriano Olivetti
- Schimdt V. (2002), *The Future of European Capitalism*, Oxford Press
- Segreto L. (1998), *Italian Capitalism between the Private and Public Sectors, 1933-1993 Business and Economic History*, Volume Twenty-seven, Winter 1998 pp.455-468.
- Selva S. (2004), *State and Economy in Italy before the Economic Miracle, Business History Conference, consultabile su: <http://www.thebhc.org/publications/BEHonline/2004/Selva.pdf>*
- Shaprf (2002), *The European social model: coping with the challenges of diversity*, *Journal of Common Market Studies*, 40/4 : 645 – 70 .

- Sheneider B.R. (1998), *The Material base of Technocracy: Investor Confidence and Neoliberalism in Latin America*, in Silva e Centeno, op.cit.
- Silva P (1996), *In the Name of Reason: Technocrats and Politics in Chile*, Pennsylvania University Press
- Silva P., Centeno M.A. (1998), *The Politics of Expertise in Latin America*. Basingstoke and New York: Macmillan St. Martin's Press.
- Simoni M. (2010), *Labour and welfare reforms: the short life of labour unity in Italy Today The sick man of Europe*, edited by Andrea Mammone and Giuseppe A. Veltri, Routledge
- Skinner Q. (2002), *Vision of Politics I*, Cambridge University Press
- Smith J.A.(1991), *Idea Brokers, Think Tanks and the Rise of the New Policy Elite*, The Free Press
- Spaventa L. (2004), *Il Gruppo CNR per lo studio dei problemi economici della distribuzione, del progresso tecnico e dello sviluppo. Un'infrastruttura di formazione e di ricerca*, in La formazione degli economisti in Italia (1950/1975) a cura di Garofalo G. e Graziani A., pp.555-578 Il Mulino
- Sportelli S. (1974), *Sulla marxiana "critica dell'economia politica"* in Critica marxista, anno 12, n 2
- Stehr N., Grundmann (2011), *Experts: The Knowledge and Power of Expertise*, Routledge
- Streek W. (1991), *From National Corporatism to Transnational pluralism: The European interest politics and the single market*, Working Paper, n. 164, Kellogg Institute for International Studies, Notre Dame;
- Suleiman E. N. (1977), *The myth of technical expertise: selection, organization and leadership* Comparative politics, Vol. 10, no.1, special issue on "Politics and Society in contemporary France. Pp 137-158

- Sylos Labini P. (1977), *Sindacati, inflazione e produttività*, Laterza, Bari.
- Sylos Labini (1990), *Tre temi di riflessione*, in 1990 Dove va l'economia italiana? a cura di Jader Jacobelli, Laterza
- Talani S. Cervino E. (2003), *Mediterranean labour and the impact of Economic and Monetary Union: mass unemployment or labour-market flexibility?*, in Overbeek, *The political economy of European employment: European integration, and the transnationalization of the (un)employment question*, London, Routledge
- Tarì M. (2011), *Il ghiaccio era sottile. Per una storia dell'autonomia*, Derive Approdi
- Taylor G. e Mathers A. (2002), *The politics of European integration: A European labour movement in the making?* Capital & Class 2002 26: 39
- Taylor G., Mathers A. (2002), *The politics of European integration: A European labour movement in the making?*, Capital & Class 2002 26-39
- Tesini M. (2002), *Nino Andreatta. Appunti per una biografia intellettuale*, in Nino Andreatta, *Per un'Italia moderna. Questioni di politica e di economia*, Bologna, Il Mulino
- Toscano P. (2008), *Confindustria e Bretton Woods: la voce dei principali protagonisti*, in *Il dilemma dell'integrazione. L' inserimento dell'economia italiana nel sistema occidentale (1945-1957)*, a cura di Alberto Cova, Franco Angeli
- Turner S. (2003), *Liberal Democracy 3.0. Civil Society in an Age of Experts*, Sage publication
- Van Apeldoorn B. (2000), *The Commodification of Corporate Control and the Transformation of European Corporate Governance* Paper Prepared

- for the XVIII World Congress of the International Political Science Association, Québec City, 15 August, 2000
- Van Apeldoorn B. (2002), *Transnational Capitalism and the Struggle over European Integration*, London and New York, Routledge
- Van der Pijl K.(1984), *The Making of an Atlantic Ruling Class*, Verso, London
- Van der Pijl K.(1998), *Transnational Classes and international relations*, London, Routledge;
- Van der Pijl K. (2006), *Global rivalries from the Cold War to Iraq*, Pluto Press
- Van der Pijl K. (2006b), *Un'Europa Lockiana?*, New Left Review, n.37
- Van der Pijl K. (2010), *Survey in Global Political Economy* [online] Available at:<http://www.sussex.ac.uk/ir/research/gpe/gpesurvey>
- Van der Pijl K. (2011) *The Wage of Discipline. Rethinking International Relations as Vehicle of Western Hegemony*, Spectrum: Journal of Global Studies Vol. 4 No. 1 pp. 5-26
- Van der Pijl K. (2014), *The Discipline of Western Supremacy. Modes of Foreign Relations and Political economy, Vol III*, Pluto Press
- Veblen T., 2001 (1921), *The engineers and the price system*, Batoche Books.
- Ventrone O. (2004) *Globalizzazione. Breve Storia di un'ideologia*. Franco Angeli
- Verdun (1996), *The Role of the Delors Committee in Creating EMU: an Epistemic Community?*, Journal of European Public Policy, Vol.6, No.2, pp.308-28
- Wallace H. (2000), *Europeanisation and globalisation. Complementary or contradictory trend?* p.137-150 in *New regionalism in global political economy*. Edited by Richard Higgott et al., Routledge
- Wigger A. (2008), *Competition for competitiveness: the Politics of the Transformation of the EU Competition Regime*, Academisch

Proerschrift, Vrije Universiteit

Wigger A., Buch Hansen H. (2011), *The politics of European Competition Regulation. A critical political economy perspective*, Routledge

Williamson J. (1989), *What Washington Means by Policy Reform*, in:
Williamson, John (ed.): *Latin American Readjustment: How Much has Happened*, Washington: Institute for International Economics